DELLE OPERE

DI

TORQUATO TASSO

VOLUME I.

GERUSALEMME

LIBERATA

DI

TORQUATO TASSO

CON ANNOTAZIONI.

VOLUME PRIMO.

MILANO
Dalla Società Tipografica de' Classici Italiani,
contrada di S. Margherita, N.° 1118.
ANNO 1804.

PREFAZIONE.

Il secolo sestodecimo il più rinomato ne' fasti dell'Italiana letteratura gareggiava già co' felicissimi tempi di Pericle, e di Augusto, e glorioso per infiniti pregiatissimi Artisti, e Scrittori in ogni genere di Scienze, e di belle Arti, de' quali portava per così dire scritti in fronte i nomi, già s' innoltrava omai verso il

suo cadimento; quando all'Italia mancava tutt'ora un poema, che chiamar si potesse veramente epico, e che per ogni dritto emulasse la gloria dell'Iliade, e dell'Eneide. L'Italia liberata *del Trissino,* l'Avarchide *dell'Alamanni, il* Costante *di Francesco Bolognetti, ed il* Fidamante *di Curzio Gonzaga, come che poemi commendevoli per molti pregi, non presentavano però quel tutto, quel complesso, che all'ottimo uso delle regole tratte dalla Natura, e da' grandi modelli accoppiando il più vago colorito della lingua e del verso, ed il sublime e la novità dell'azione, scuote l'animo de' lettori, innonda loro il cuore di grandi e vivissime passioni, e gli spinge, spesse fiate anche loro malgrado, all'entusiasmo, ed all'ammirazione. A Torquato Tasso era dunque riserbata questa gloria, e sino dal* 1579. *veduto erasi quasi il primo saggio della sua* Gerusalemme liberata *nel Canto quarto, che pubblicato venne in Genova da Cristoforo Zabatta. Soltanto però* (1) *nell'anno* 1581. *la* Gerusalemme *cominciò a mostrarsi intiera, e nel suo vero aspetto colle quattro edizioni, che furono fatte in Casalmaggiore, in Parma, in Ferrara, ed in Lione.*

Ma a guisa appunto di Pallade, che bella e adorna di lucide armi, balzata appena dall'augusto capo di Giove destò gelosie e con-

---

(1) Tirab. t. 7. par. 3. pag. 129. Ediz. Ven.

tese fra le divinità sull' Olimpo, non sì tostò la Gerusalemme liberata *vide la luce, che fu origine di fierissime dissensioni e dispute fra più celebri letterati di que' tempi.* La Gerusalemme *adunque anzi che procacciare all' immortal suo Genitore un sicuro e perpetuo riposo sotto l'ombra di quegli allori, co' quali a ben pochi è dalle Muse permesso di cingersi la fronte, andò in certa quale maniera essa medesima soggetta a quelle sventure, per le quali divenuto il buon Torquato bersaglio della fortuna condusse fino all' estremo di sua vita i giorni tristi e tempestosi. Nè però colla morte del Tasso cessarono le contese intorno alla* Gerusalemme*, nè venne meno contro di lei quello spirito di censura, che nascere suole il più delle volte da un' invidiosa gelosia, o direm meglio da un certo qual ardore, con cui si sforzano cert' uni d'apparire Critici ingegnosi e sagaci. Che anzi gli Oltramontani ancora sorsero contro dell' italo Omero, e nulla tralasciarono affine d'offuscare quella fama, per la quale già egli riposava tranquillo nel tempio dell' Eternità.*

Noi tuttavia ometteremo di qui favellare di que' contrasti, cui ebbe la Gerusalemme *a sofferire mentr' era tutt' ora vivo l' infelice suo Genitore, giacchè ne parla abbastanza in diffuso Monsignor Fabroni nell' elogio, ch' egli scrisse del Tasso* (1) *e che noi pure abbiamo*

---

(1) Giorn. Pis. t. 59. e 60.

tanto più volentieri premesso alla nostra edizione, quanto che esso non è altro che un ben concepito compendio della vita, che ne pubblicò il diligentissimo ed elegante Pier-Antonio Serassi. Per primo adunque, e severissimo censore della Gerusalemme liberata *ci si presenta quel Galileo, che per la perspicacia di sua mente, e per l'infinita sua erudizione venne appellato la* Fenice degl' Italiani ingegni. *Questi sino dall'anno* 1590. *mentr' era lettore nello studio di Pisa, e nell'età di soli ventisei anni, tutto ripieno, siccome asserisce il Viviani, dell'Ariosto, per cui nutriva una specie di sfrenata ammirazione, scrisse le sue* Considerazioni al Tasso, *nelle quali vien egli sommamente innalzando il* Furioso sulla Gerusalemme, *e con meravigliosa acutezza va tutti rintracciando quegli errori, ne' quali giusta il suo avviso ha il Tasso incautamente inciampato. Noi abbiamo negli opportuni luoghi delle annotazioni distribuito molte delle più notabili censure del Galileo, e ci siamo pure sforzati di soggiungere contro di alcune quella difesa che fu per noi possibile, lasciando intatte quelle altre, nelle quali ci parve che il Tasso venisse con ragione e saviamente censurato. A tali annotazioni noi rimettiamo il Lettore, e per ora soltanto l'avvertiremo, che ardito e stravagante ci sembra* il canone, *che a favore del Galileo viene stabilito* (1) *nella Prefazione*

(1) Prefaz. p. V.

dall' Editore di queste Considerazioni; *che il Galileo cioè debba in esse riputarsi quasi* giudice senza appellazione, *e che* la più parte de' giudizj, ch' ei pronunzia, sono irrefragabili. *Il Galileo fu certamente un* sommo Filosofo, *un* raro Matematico, *ed aggiungasi pure un* profondo Filologo, *e l'Italia va tutt' ora superba del nome di questo suo grande figliuolo, che è forse il solo, cui essa contrappor possa al britannico Newton: non di meno chi sarà mai che osi affermare, che i giudizj di lui debbansi dire* irrefragabili *anche là dove si tratti dell' opere di buon gusto, e di amena letteratura? L'abate Serassi, a cui debbesi la scoperta di quest' opera del Galileo, ben altrimenti ne giudicava, e per testimonio del citato Editore così ne favella in fronte della copia, ch' egli ne aveva fatto di sua mano:* Ora a me venne fatto di trovarla fortunatamente in una di queste pubbliche librerie di Roma scorrendo un volume di miscellanee, e veduto, ch'era l'opera del Galileo tanto desiderata, me la copiai tacitamente senza far motto ad alcuno di tale scoperta, giacchè non essendo quest' operetta segnata nell' indice, nessuno finora sa, fuori di me, se vi sia, nè dove sia, e così non potrà darsi alla luce, se non da me, quando avrò avuto agio di contrapporre le debite risposte alle sofistiche, e mal fondate accuse di un Censore in altre materie di tanta celebrità. *Lo stesso Editore è di opinione che il Serassi non siasi poi accinto a rispondere alle* Considerazioni *del Galileo, essendosi per avventura accorto delle scabrose difficoltà, ch' egli avea a*

superare : noi invece non temeremo d'asserire, che fu senza dubbio un non lieve danno per l'Italiana letteratura, che quel grande encomiatore del Tasso ci sia stato dalla morte rapito prima che pur avesse disciolte molte di quelle censure, siccome avrebbe certamente potuto fare col profondo suo ingegno, e colla vastissima sua dottrina.

Meno severi del Galileo, e ad un tempo meno di lui ingegnosi furono gli stranieri nel tessere le loro critiche contro del Tasso. E primieramente così di lui, e dell'Ariosto favella il Padre Rapin (1) *nelle sue Riflessioni sopra la Poetica moderna* : L'Angelica dell'Ariosto è troppo sfacciata; l'Armida del Tasso è troppo appassionata. Questi due Poeti tolgono alle donne il lor carattere, che è la verecondia. Nell'uno Rinaldo è molle, ed effemminato; Orlando è troppo tenero e appassionato nell'altro. Sì fatte debolezze non si convengono agli Eroi: Questo è un togliere ad essi la nobiltà della lor condizione per farli cadere in bagattelle. *A questa difficoltà si potrebbe agevolmente rispondere colle medesime parole, che vengono tosto dallo stesso P. Rapin soggiunte*, che la gran regola di trattare i costumi è quella di copiarli dalla natura. *Ora e quante volte la natura non ci vien essa mostrando memorabili esempj di fragilità e corruttela ne'*

---

(1) **Muratori, della Perf. Poes. lib. 1. c. 12.**

più grandi e valorosi personaggi, e nelle femmine le più ben nate? E non poteva adunque essere lecito al Tasso il dipingere alcuno di siffatti esempj, onde ritrarre da simili errori altre nobili e magnanime persone? La Greca antichità non vide fors'ella Achille in femminil gonna scherzare a canto della sua Deidamia, e

» . . . . Fra le Meonie ancelle
» Favoleggiar con la conocchia Alcide?

Ottimamente perciò il Muratori così ragiona: Se dovesse la Poesia rappresentar le persone, come la moral Filosofia le brama, certo è che non solamente il Tasso, e l'Ariosto sarebbon da riprendere, ma Omero ancora, il quale per una donna fa cadere Agamennone, e il suo Achille in perniciosi delirj di collera; e Virgilio, che leva a Didone il carattere della modestia, e dell'onestà . . . . Rappresentasi dal Tasso Rinaldo come giovane, ed è costume de' giovani l'innamorarsi ancor perdutamente. Rappresentasi pure valorosissimo, e forte in guerra; ma a questo carattere di fortezza non s'oppone l'altro dell'incontinenza. Anzi Aristotele ne' libri della Politica insegna, che gli uomini forti e guerrieri sono prontissimi alla lascivia (1).

---

(1) Vedi anche il Marchese Giovan Gioseffo Orsi nelle sue Considerazioni sopra la *Maniera di ben pensare*.

Il Tasso viene in oltre accusato particolarmente da Voltaire (1) *d'avere con ben poca avvedutezza introdotti nella sua* Gerusalemme, poema sacro, *i nomi di Plutone, e di Aletto*, ridicole chimere della Gentilità. *Ma se il Tasso avesse colle sacre azioni accoppiate le favolose della Gentilità, come con poco decoro fece il Sannazaro in qualche luogo del suo poema* De partu Virginis, *ben si meriterebbe la censura di mal cauto Poeta ed inavveduto. Egli però non altro fece che semplicemente scegliere dalla mitologia que' nomi, che più acconci erano a spiegare il carattere, la natura, o quel qualunque effetto che viene dalla stessa Cattolica Religione attribuito agli spiriti d'Averno: l'uso de' quali nomi non solo non debb' essere a' Cristiani Poeti vietato, ma esso trova anzi spesse volte luogo persino nelle sacre Scritture:* Justitiam in terra reliquisti, *leggesi in Amos cap.* 15., facientem Arcturum, et Orionem. *Al qual luogo così avverte S. Girolamo:* Quando autem audimus Arcturum, et Oriona, non debemus sequi fabulas Poetarum, ridicula, et portentosa mendacia, quibus etiam Coelum infamare conantur, et mercedem stupri inter sidera collocare, dicentes:

---

(1) Essai sur la Poesie épique C. VII.

*Arcturum, pluviasque Hyades, geminosque
Triones,*
Armatumque auro circumspicit Oriona.

Sed scire debemus, Hebraea nomina, quae apud eos aliter appellantur, vocabulis fabularum Gentilium in linguam nostram esse translata, qui non possumus intelligere quod dicitur, nisi per ea vocabula, quae usu didicimus, et errore combibimus. Unde et in Regum volumine Graeci Titanas transtulerunt, quae apud Ethnicos celeberrima fabula est (1).

Ma niuno tra gli Oltramontani ha più sconciamente giudicato del Tasso, senza pur aggiungere una prova de' suoi giudizj, quanto Boileau, che poscia fu pressoche ciecamente seguito dal Padre Bouhours nella sua Maniera di ben pensare. *Questi pertanto così si esprime nella Satira IX.*

« Tous les jours à la Cour un Sot de qualité
« Peut juger de travers avec impunité:
« A Malherbe, à Racan preferer Theophile,
» Et le clinquant du Tasse à tout l'or de Virgile.

Ora che il Tasso pecchi talvolta di un certo troppo raffinato stile, e di ricercati concetti, e di antitesi, e metafore affettate, tutti ne convengono gl'Italiani, e noi pure ne abbiamo nelle annotazioni accennati que' luoghi,

---

(1) Murat. Perf. Poes. lib. 4. C. 21.

che meritano a questo proposito le più rigorose censure: ma che in generale chiamar si debba orpello *lo stile del Tasso, noi non ne converremo giammai. Conciossiachè per rettamente giudicare dello stile di un' opera, non si dee prendere di mira un qualche difetto sparso quà e là; ma il tutto bensì dell'opera stessa, e dello stile, con cui essa è scritta, vuol essere sottoposto all'avveduto giudizio di un imparziale censore. Dunque perchè nel Tasso v'hanno alcuni concetti, che peccano contro del buon gusto, tutto lo stile di lui dovrà chiamarsi* orpello? *E non sarebbe ciò lo stesso che l'asserire con inudita stravaganza, che Omero posciachè* quandoque dormitat *dee chiamarsi sempre debole e sonnacchioso?*

Ben ebbe perciò ragione Marmontel, allorchè si fece a leggiadramente motteggiare il critico suo concittadino con que' versi:

J'entends Boileau qui s'écrie: ó blasphème!
Louer le Tasse! . . . oui, le Tasse lui même.
Laissons Boileau tâcher d'être amusant,
Et pour raison, donner un mot plaisant.

Quanto alle altre difficoltà, che da Boileau furono coll'occasione di ospitale, ed amichevole trattenimento proposte a Pietro Antonio Bernardoni, ad Alamanno Salviati, ed al Marchese Rangoni contro dell' invocazione, che fa il Tasso alla celeste Musa, cioè a quella Intelligenza Angelica e celestiale, ch' egli immaginò destinata dal Supremo Motore delle cose ad assistere all' Epica Poesia, *e contro alla si-*

militudine de' sughi amari *bevuti dal fanciullo infermo, sono esse di così lieve momento, che noi temeremmo di divenir nojosi al Lettore, se prendessimo a confutarle. Chi tuttavia fosse vago di averne una più estesa cognizione legga il Muratori nel libro II. cap.* 13. *della sua* Perfetta Poesia (1). *Ivi il Muratori combatte valorosamente anche le opposizioni del Padre Rapin, il quale dopo d'avere nelle sue Riflessioni sopra la Poetica di questo tempo confessato che* il disegno più compiuto di tutti i poemi moderni è quello del Tasso, *rimprovera poi il medesimo Tasso*, perchè, *dice egli*, fa eseguire tutto ciò che vi è di più riguardevole, e straordinario a Rinaldo. Questi uccide Adrasto, Tisaferno, Solimano, e tutti i principali capi dell'armata nemica. Rompe gl'incanti della foresta; gli episodj più importanti sono a lui riserbati; nulla si fa durante la sua lontananza. Egli solo è destinato a tutte le cose grandi. Goffredo, ch'è l'Eroe, non fa quasi nulla. *Questa, ed altre simili obbiezioni furono già dal medesimo Torquato fatte a se stesso, ed a' suoi amici, prima anche (2) che il suo Poema fosse pubblicato. Noi perciò abbiamo stimato di fare cosa grata a' nostri Associati coll'aggiungere tosto alla Gerusalemme* le lettere Poetiche *del Tasso, ed i suoi* Discorsi sul Poema Epico, *con cui va egli rendendo ragione del suo*

---

(1) Vedi anche Giusto Fontanini nel suo *Aminta difeso*.
(2) Vedi *le Lettere poetiche* del Tasso a Silvio Antoniano.

Poema, e rispondendo a quelle censure, che gli venivano opposte, o che probabilmente gli si potevano opporre. Allo stesso Torquato noi dunque rimettiamo i Lettori specialmente intorno alle difficoltà del P. Rapin, e per ora non altro faremo, che qui inserire uno squarcio del già lodato Muratori, in cui esso prende a dimostrare che Goffredo a preferenza d'ogni altro Capitano è il primo Eroe della Gerusalemme. » *Egli ci vien rappresentato come*
» *l'idea del perfetto Capitano, e condottiere*
» *d'armata. O si guardi alla pietà, religione,*
» *temperanza, continenza e giustizia; o si*
» *consideri la facondia, la costanza nelle av-*
» *versità, la maestà, la fortezza, ed il valor*
» *militare: tutto in lui si vede raccolto, nè ad*
» *altro Eroe dell'esercito suo sono attribuite*
» *cotante gloriose qualità. Egli dunque è su-*
» *periore a ciascun altro in quella riguardevole*
» *unione di virtù, che gli è attribuita dal Tas-*
» *so. Raimondo bensì, Guelfo, Tancredi,*
» *Rinaldo sono dotati di somma prudenza,*
» *di singolar valore; ma ognun di loro è su-*
» *perato da Goffredo per la suddetta unione,*
» *mancando ai primi il sommo valore, ai se-*
» *condi la prudenza, la temperanza, e altre*
» *virtù e qualità gloriose, che tutte corteg-*
» *giano il principal Eroe. Che se si dirà, che*
» *Rinaldo almeno vien rappresentato come su-*
» *periore in fortezza e in eroico valore a Gof-*
» *fredo; ed essendo questa la principal virtù*
» *degli Eroi, per conseguente Goffredo è avan-*
» *zato nella qualità di maggiore importanza:*
» *risponderemo primieramente, che per essere*

» *un compiuto Capitano ed Eroe, non basta*
» *un braccio vigoroso, nè una gran forza di*
» *corpo, valevole a vincere tutti i suoi compe-*
» *titori . . . . Secondariamente la fortezza mi-*
» *litare potè ben presso ai Gentili riputarsi la*
» *principale, anzi l'unica virtù degli Eroi; ma*
» *non deve già sì facilmente stimarsi tale ne-*
» *gli Eroi Cristiani, in cui non la Fortezza*
» *militare, ma altre specie di fortezza, ed al-*
» *tre virtù sono più luminose, gloriose e più*
» *proprie per formare un Eroe Cristiano . . . . .*
» *La fortezza di Goffredo è operante insieme,*
» *e tollerante; è condotta dalla ragione, è*
» *maneggiata secondo tutta l'idea, che ne ha*
» *lasciato Aristotele, ed è propria del vero*
» *Eroe Cristiano, e perciò più stimabile del-*
» *l'altra.* » Fortitudo, *così scriveva S. Agostino a S. Girolamo,* imprudens esse non potest, vel intemperans, vel injusta (1).

Fin qui le censure fatte al Tasso non sono che speciali a qualche luogo della sua Gerusalemme. *Fuvvi però chi ardì accusarlo persino di* plagiario, *e chi asserì che il suo Poema non altro dee chiamarsi che un ben sortito accozzamento di squarci, e di episodj estratti dai*

(1) Fra le opere, nelle quali viene censurato il Tasso deve porsi anche quella di Madama De Staël-Holstein, che ha per titolo: *Della Letteratura considerata nei suoi rapporti colle istituzioni sociali*. (Milano, Pirotta, e Maspero 1803.). Nelle annotazioni noi accenneremo alcune sue censure, e dimostreremo ch'esse ancora sono di lievissimo momento.

Poemi non solo de' Greci, e de' Latini, ma anche degl' Italiani, che furono all' età sua anteriori: accusa, a cui andò pure in certo modo soggetta per lungo tempo la stessa Iliade d' Omero. Ora che il Tasso preso abbia in più luoghi ad imitare gli altrui insigni poemi, noi pure il confessiamo, e nelle annotazioni riportato abbiamo que' principali luoghi particolarmente Greci, e Latini, che dimostrano una non dubbia relazione, o somiglianza con altri luoghi della Gerusalemme. *Ma qual Poeta v' ha mai, specialmente se si favelli di coloro che furono dopo di Omero, il quale non abbia più o meno preso ad imitare in qualche passo i Poeti, che prima di lui fiorirono? Da ciò non dee tuttavolta dedursi, che la* favola, *ed ogni parte della* Gerusalemme *non sia che una semplice imitazione, o un accozzamento di membri, cui seppe il Poeta insieme con bell' artifizio unire. Quanti luoghi difatti non sono in questo poema, e quanti episodj, de' quali il Tasso è il solo ed il felicissimo inventore? In quanti altri non arrivò egli a vincere, non che ad emulare gli stessi Greci, e Latini; ciò che noi ancora non abbiamo tralasciato di dimostrare nelle annotazioni? Così lontano fu poi il Tasso dal seguire alcun altro Poeta nella favola, o nella totale condotta della sua* Gerusalemme, *che anzi non altro fece che camminare, per quanto gli fu lecito, sulle orme, che additate gli venivano dalla Storia della conquista di Terra Santa. Era egli fermamente persuaso, che nulla più giova ad interessare l' animo di chi legge, quanto un poe-*

tico racconto di un fatto grandissimo, meravi-glioso per se stesso, e non capricciosamente inventato. Molto meglio è a mio crederc, *così il medesimo Tasso parla della materia atta al poema epico nel primo suo Discorso*, che dalla istoria si prenda, perchè dovendo l'Epico cercare in ogni parte il verisimile (presuppongo questo, come principio notissimo) non è verisimile, che un'azione illustre, quali sono quelle del poema eroico, non sia stata scritta e passata alla memoria de' posteri con l'ajuto d'alcuna istoria. I successi grandi non possono essere incogniti, ed ove non siano ricevuti in iscritto, da questo solo argomentano gli uomini la loro falsità, e falsi stimandoli, non consentono così facilmente d'essere or mossi ad ira, or a terrore, or a pietà; d'esserc or allegrati, or contristati, or sospesi, or rapiti, ed in somma non attendono con quella espettazione, e con quel dilctto i successi delle cose, come farebbono, se que' medesimi successi o in tutto, o in parte veri stimassero.

Che però il libro ottavo della storia della prima Crociata, scritta da Guglielmo Arcivescovo di Tiro (1) servì, direm quasi, di fondamento alla Gerusalemmc liberata: *nè il Tasso sdegnò di prendere da essa anche alcuni episodj, che a primo aspetto sembrar potrebbero*

(1) Guglielmo Tiro vien detto dal Fleury *auteur grave, et judicieux*. Egli scrisse nel secolo XII. e fu in Gerusalemme non molto dopo gli avvenimenti che racconta nella sua Storia.

di sola poetica invenzione. Il che però egli fece in guisa di porre ad effetto quell'insegnamento, cui lasciò scritto nel libro secondo de' suoi Discorsi: Lassi il nostro Epico il fine, e l'origine della impresa, ed alcune cose più illustri nella lor verità o nulla o poco alterata, muti poi, se così gli pare, i mezzi e le circostanze, confonda i tempi e gli ordini delle altre cose, e si dimostri in somma più tosto artificioso Poeta, che verace Istorico. Ma se nella materia ch'egli s'ha proposta, alcuni avvenimenti si troveranno, che così siano successi, come appunto dovrebbero essere successi, può il Poeta, sì fatti come sono senza alterazione imitarli. *Noi perciò abbiamo nelle annotazioni accennati que' luoghi, che furono dal Poeta fedelmente tratti dalla Storia, ed alcune volte gli abbiamo riportati come stanno nell'originale.*

La storia adunque della prima Crociata fu dalla mano maestra di Torquato in guisa tale dipinta, adorna, ed ampliata, che a formar venne un sublimissimo poema, in alcune parti superiore agli stessi poemi de' Greci, e de' Latini. Tale è difatti l'elogio, che ne fa Voltaire nel suo Saggio sul poema epico:

La Jérusalem paraît à quelques égards être d'après l'Iliade: mais si c'est imiter que de choisir dans l'histoire un sujet qui a des ressemblances avec la fable de la guerre de Troye, si Renaud est une copie d'Achille, et Godefroy d'Agamemnon, j'ose dire que le Tasse a été bien au-delà de son modèle. Il a autant de feu qu'Homère dans ses batailles, avec plus de va-

riété. Ses héros ont tous des caractères différens, comme ceux de l'Iliade; mais ces caractères sont mieux annoncés, plus fortement decrits, et infiniment mieux soutenus; car il n'y en a presque pas un seul qui ne se démente dans le poëte Grec, et pas un qui ne soit invariable dans l'Italien.

Il a peint ce qu'Homère crayonnait, il a perfectionné l'art de nuancer les couleurs, et de distinguer les différentes espéces de vertus, de vices et de passions, qui ailleurs semblent être les mêmes. Ainsi Godefroy est prudent et modéré. L'inquiet Aladin a une politique cruelle, la généreuse valeur de Tancréde est opposée à la fureur d'Argant, l'amour dans Armide est un mélange de coquetterie et d'emportement. Dans Herminie c'est une tendresse douce et aimable; il n'y a pas jusqu'à l'hermite Pierre, qui ne fasse un personnage dans le tableau, et un beau contraste avec l'enchanteur Isméno, et ces deux figures sont assurément au-dessus de Calcas et de Taltibius. Renaud est une imitation d'Achille; mais ses fautes sont plus excusables, son caractère est plus aimable, sont loisir est mieux employé. Achille éblouit, et Renaud intéresse.

Je ne sai si Homère a bien ou mal fait d'inspirer tant de compassion pour Priam, l'ennemi des Grecs; mais c'est sans doute un coup de l'art d'avoir rendu Aladin odieux. Sans cet artifice, plus d'un lecteur se serait intéressé pour les mahométans contre les chrétiens; on serait tenté de regarder ces derniers comme des brigands ligués pour venir du fond de l'Europe

désoler un pays, sur lequel ils n'avaient aucun droit, et massacrer de sang froid un vénérable monarque âgé de 80 ans, et tout un peuple innocent, qui n'avait rien à démêler avec eux.

Ma ancor maggiori encomj si rendono al Tasso dall'abate Terasson, il di cui Parallelo fra gli Eroi principali dell' Iliade, e quelli della Gerusalemme *meritò d'essere da Cesarotti posto alla fine del Canto settimo della sua traduzione dell'Iliade.* Goffredo e Rinaldo, *dice egli*, vi tengono il luogo d'Agamennone, e d'Achille. Ma con qual arte e con qual giudizio non trattò il Tasso la divisione dei suoi Eroi! Primieramente ella non ha per origine un'offesa villana dalla parte d'uno dei due, qual è il ratto di Briseide fatto da Agamennone, ma ella nasce dal giusto risentimento di Goffredo, perchè Rinaldo mosso da uno spirito di vendetta, che fu per lungo tempo troppo comune agli uomini di guerra, aveva ucciso in duello il Principe Gernando, da cui era stato oltraggiato. Inoltre se noi esaminiamo da una parte le disposizioni di Rinaldo nella sua ritirata innanzi ch'egli cadesse nelle reti d'Armida, qual nobiltà non troveremo in esse al confronto di quelle d'Achille! È vero che nel Tasso egli si lascia dapprima trasportar dall'impeto alla minaccia che Goffredo ha fatta d'imprigionarlo, ma oltrechè ciò non è alla presenza del suo Capitano, egli cede sul fatto ai saggi avvisi di Tancredi, non pensa che a partire, e ricusa anche la compagnia dei Campioni che si offerivano di seguitarlo, idea di cui seppe far uso egregiamente il Quinault nel suo Dramma d'Armida. Rinaldo è molto diffe-

rente da Achille che ritiene secolui le sue truppe nell'inazione. Ma in qual cosa Rinaldo vuol egli impiegar il tempo e la libertà che gli vien lasciata dal suo esiglio? forse a restar ozioso nella sua tenda, e a veder perire l'armata de' suoi alleati? dic' egli come Achille, *e voi grandi Dei fate che oggi niuno dei Cristiani o degl' Infedeli non si sottragga alla morte, e che periscano tutti in battaglia per mano gli uni degli altri?* Ben lungi da ciò egli si propone di andar a combattere sino in Egitto, il di cui Re apparecchiava un armamento contro i Crociati, e a servir in tal guisa in un altro modo a quell' armata da cui viene escluso, ed alla quale rende in effetto un servigio importantissimo, liberando i prigionieri fatti da Armida, il che forma uno dei più nobili caratteri che possano immaginarsi. Ma se noi riguardiamo dall'altra parte alla condotta che tiene Goffredo rispetto a Rinaldo, il buon ordine che questo Capitano vuol mantener nell'armata impedendo i duelli colla riparazione ch' egli esige da un Principe di tal nascita e di tal valore, la stima e la considerazione ch'ei conserva in fondo dell'animo verso Rinaldo, le misure ch' ei prende per farlo ritornare al campo in guisa che sembri esser questa una grazia che gli accorda, finalmente la grandezza mescolata di bontà, colla quale accetta le di lui sommessioni, qual superiorità non troveremo noi in Goffredo sopra d'Agamennone? In una parola io domando quali de'due Eroi d'Omero e di quei del Tasso compariscano non dirò più virtuosi, ma insieme anche più grandi? Del resto madama Da-

cier, la quale non vuol che l'Eroe del Poema Epico sia innamorato, dovrebbe a mio parere esser contentissima di Goffredo, poichè egli è il solo tra i Capitani Crociati che non si lasci sedurre dai vezzi insidiosi d'Armida, i quali fanno abortire i grandi progetti dello stesso Rinaldo. Ma non v'è nulla che uguagli la fermezza e grandezza d'animo di Goffredo in tutti gl'incontri. Quindi egli non si procaccia dalla parte de' Capitani subalterni i rimproveri vituperosi di codardia e di stoltezza che si fanno così spesso ad Agamennone. Il sig. Despreaux ha detto del Tasso:

Il n'eut point de son livre illustré l'Italie
Si son sage heros toujours en oraison
N'eut fait que mettre enfin Satan à la raison.

Io ho veduto alcuni che sulla fede di queste parole si davano a credere che Goffredo non fosse annunziato nella Gerusalemme che come un divoto ozioso, il quale non supponesse di dover combattere che colle distrazioni che potessero disturbarlo nelle sue preci. Il Tasso era ben lontano dall'avvilir questo Eroe che fu grande nella Storia innanzi di esserlo nel suo Poema. Al contrario sin dalla prima Stanza egli lo rappresenta come un Capitano ugualmente rispettabile per valore che per prudenza:

Molto egli oprò col senno e con la mano.

. . . .

M. Despreaux ha detto che il Tasso non sarebbe riuscito :

Si Renaud, et Argant, Tancrede et sa maitresse
N'eussent de son sujet egayè la tristesse.

Io non concepisco prima di tutto ove il Despreaux trovi la tristezza d'un tal soggetto : impereiocchè le Crociate, e spezialmente la prima, fanno, indipendentemente dal Tasso, una Storia la più dilettevole. Ma di più, si è mai veduto altro Poema che l'Iliade senza personaggi Episodici? Egli potea dire con ugual senso che Anchise, Alceste, Didone, e la Sibilla hanno rallegrato il soggetto dell'Eneide. Virgilio stesso si sarebbe tenuto ben fortunato se avesse saputo trovare qualche cosa di simigliante agli Episodj del Tasso per variare i suoi ultimi libri ch'io oso chiamar nojosi, non già per la natura del suo discorso, che è sempre sensatissimo, naturalissimo, ed elegantissimo, ma per il fondo del soggetto che non è abbastanza Poematico, e che non rassomiglia a un dipresso che alla relazione d'una campagna. Finalmente il principio e 'l fine dell'Eneide non dipendono l'un dall'altro se non per la continnazione del medesimo disegno nell'Eroe del Poema; ma non vi si trova alcuna di quelle sospensioni che a dir vero non comparvero prima dei Romanzi, nei quali lo spirito di finzione fu portato infinitamente più oltre che negli antichi Poemi, sospensioni che danno al Poema, come appunto accade nella Gerusalemme, non solo una connessione di fatto che si trova da se stessa in

tutte le cose del mondo, ma insieme anche una connessione artificiale ed interessante che tiene il lettore in movimento e in agitazione sino a tanto ch'egli sia uscito da quella spezie di labirinto, nel quale il Poeta seppe racchiuderlo.

Tale è pertanto la Gerusalemme liberata, *che malgrado alcune macchie, delle quali è in qualche luogo ingombra, e malgrado ancora le fierissime censure, che furono contro di lei pubblicate, essa primeggia fra i poemi dell'Italia non solo, ma di tutte le altre nazioni ancora, che furono dopo la Greca, e la Romana (1). Per lo che il buon Torquato poggia tutt'ora sublime sul Parnaso appresso di Omero, e di Virgilio, e additando la sua* Gerusalemme *par quasi, ch'egli pure proferisca quelle parole, cui Zeusi scrisse sotto il famoso suo Atleta: (2)*

Fia chi l'invidi più, che chi l'imiti.

---

(1) Leggasi il Blair nella sua lezione VII. del Tomo III. *Boileau*, così egli, *Dacier, ed altri Francesi critici del passato secolo ebber la smania di screditare il Tasso, la quale passò poi anche in alcuni Scrittori Inglesi. Ma v'ha ragione di credere, che abbastanza nol conoscessero, o almeno che lo avessero letto con troppo sinistra prevenzione. Imperocchè per mia parte io tengo per certo, che la Gerusalemme sia per grado e dignità il terzo poema epico regolare che abbiamo al mondo, ed assai prossimo all'Iliade ed alla Eneide.*

(2) Dati Vita de' Pittori antichi. Plinio lib. XXXV. c. 9. *Adeoque sibi in illo placuit, ut versum subscriberet celebrem ex eo. In visurum aliquem facilius, quam imitaturum.*

Noi abbiamo omesso di entrare nella celebre quistione sulla precedenza fra il Tasso, e l'Ariosto, giacchè ne dovremo a lungo favellare nell'edizione, che verrà da noi intrapresa dell' Orlando furioso; *e colà anzi dimostreremo, che non si può in alcuna guisa formare un giusto e ragionevole confronto tra le favole di questi due poeti., essendo epica l'una, e l'altra romanzesca. Abbiamo nondimeno sparso nelle annotazioni qualche paragone fra alcuni particolari luoghi de'due poemi, specialmente là dove ci sembrò che l'annotazione medesima lo richiedesse.*

L'ordine stesso vuole ora che qualche cosa da noi pure si dica intorno al metodo, che seguito abbiamo nel fare la presente edizione. Noi adunque ci siamo specialmente attenuti al testo dell'edizione della Crusca (Firenze pe' Tartini, e Franchi 1724.), ma nel tempo medesimo abbiamo creduto bene di seguire in qualche luogo l'edizione fatta in Genova nel 1590. da Bernardo Castello, edizione che fu approvata dallo stesso Torquato: nè abbiamo omesso di collazionare talvolta amendue queste edizioni con quella di Livorno del 1802., nella quale furono riscontrate tutte le varie lezioni del testo pubblicato dall'abate Serassi. Gli argomenti sono di quell'Orazio Ariosto, che al dire dello stesso Serassi (1) non ebbe coraggio di pre-

(1) Vita del Tasso t. III. p. 123. Annot. 2.

tendere, che il poema del suo gran Zio Ludovico dovesse anteporsi a quello del Tasso. *Alla fine di ciascun canto collocate abbiamo le varianti, ma poche, scelte, e quelle soltanto, che o per la loro importanza, o per la notabile loro differenza dal testo da noi seguito ci parve che meritassero di non andarne dimenticate. Nelle annotazioni ci siamo astenuti da tutte le dispute* filologiche, *ben persuasi che ad altro servito non avrebbero, che ad annojare i Lettori; nè ci siamo curati di discendere a certe minute spiegazioni di cose o di Storia o di Mitologia, perchè abbiam supposto che chiunque accostasi a leggere un poema epico non sia del tutto digiuno di quelle prime cognizioni, che si apprendono anche negli elementi delle lettere umane. Varie delle annotazioni sono le medesime del Gentili, e del Guastavini, ma nel trascriverle usata abbiamo una certa libertà, non facendoci punto uno scrupolo di omettere o cangiare talvolta le parole e le espressioni di que' due Commentatori, secondo che all'uopo nostro ci sembrò più opportuno. Nell' Ortografia abbiamo pur variato seguendo talora l'una piuttosto che l'altra di dette edizioni, come ci parve che meglio richiedesse il senso, oppur anche la stessa armonia del verso. Noi insomma abbiamo procurato di far uso di tutta quella diligenza, che fosse per noi possibile, e che potesse un giorno rendere quest' edizione non indegna del gradimento del colto Pubblico d'Italia. Che se pure abbiamo noi ancora in qualche luogo mancato, non sapremmo altra scusa addurre in*

nostra difesa, se non quella di Properzio in que'due rinomati suoi versi: (1)

Quod si deficiant vires, audacia certe
Laus erit: in magnis et voluisse sat est.

---

(1) Varj errori sono scorsi negli spiriti, e negli accenti de' vocaboli Greci. Ci giova non di meno sperare, che non saremo perciò dai discreti, e benigni Lettori censurati; molto più perchè siffatti errori non sono che nelle annotazioni, nello stendere le quali ci siamo prefissi quel detto d' insigne Filosofo: *Non tam perficiundi spe, quam experiundi voluntate.*

E L O G I O

D I

TORQUATO TASSO.

Dopo le fatiche di molti illustri scrittori noi ancora intraprendiamo di far l'elogio del maggior epico nostro, che più d'ogni altro ebbe a soffrire quel crudele anatema, che la natura, facendo nascere gli uomini rari, sembra talvolta di compiacersi di pronunziare: *sii grand'uomo, e sii infelice*. Ebbe Torquato Tasso il suo nascimento il dì 11 di Marzo del 1544, in Sorrento città ricca e deliziosa, ove il padre di lui Bernardo, per liberal concessione di Ferrante Sanseverino Principe di Salerno, ai servizj di cui in qualità di primo Segretario era stato chiamato fin dall'anno 1531, vivea a se, alla famiglia e alle Muse. Porzia de' Rossi, nobile famiglia originaria di Pistoja, che la fortuna grandemente favorì, traspiantata in Napoli, era la moglie di lui; donna bellissima e costumatissima, che due pegni gli dette dell'amor suo, un maschio morto in tenera età, ed una femmina, prima di dare alla luce Torquato,

La fama, in cui salì questo sovrano poeta, fece sì che varie illustri città, come si legge d'Omero, siensi contese l'onore di essergli patria, Sorrento a cagion della nascita, Napoli per la madre e per la educazione, Ferrara per la dimora fattavi oltre vent'anni, e Bergamo per la famiglia e per l'origine paterna. Ei però non riconobbe mai altra città per sua vera patria se non quest' ultima, in cui la nobile famiglia de' Tassi dopo la dimora fatta in Almenno, terra riguardevole distante sole cinque miglia da Bergamo, e poi in Cornello, contrada alpestre della valle Brembana, di cui si fe signora, fissò la sua sede nel secolo XIV. L'avversa fortuna, che bersagliò Bernardo fino alla morte, l'obbligò di abbandonare i patrj lari, e gli fu nemica a segno tale, che dopo di aver seguito il suo Signore alle Corti di Cesare e del Re di Francia, e rendutogli servizj importantissimi e col consiglio e coll' opera, e fatto ancor partecipe delle disgrazie, a cui soggiacque, non ne riportò altra ricompensa, se non se quella, che da sè sola può sperare un' anima nobile e virtuosa destinata a combattere contro l'ingiustizia e l'ingratitudine.

Nelle molte e varie e sempre infelici vicende del padre, Torquato, condotto dalla madre in Napoli, vi ebbe la sua prima letteraria educazione presso i Padri della nascente allora Compagnia di Gesù; e ne' tre anni, che frequentò le loro scuole, cioè dal settimo anno al decimo dell' età sua, non solo apprese perfettamente la lingua latina, di cui però aveva avuti i principj da un certo Angeluzzo suo ajo, ma s'incamminò molto bene ancor nella

greca; e tanto profittò nell'arte di scrivere, da comporre e recitare orazioni e versi, che destarono un' insolita maraviglia in tutti quelli che gli ascoltarono. Non minori furono i progressi, che fece nella pietà, che poi l'accompagnò in tutto il corso di sua vita. Correva l'anno 1554, quando Bernardo, tornato di Francia colla buona grazia del suo Signore, credè di poter trovare un asilo in Roma, che lo mettesse al coperto delle persecuzioni degli imperiali. Chiamò pertanto presso di se il suo Torquato, lieto di avergli procurato un maestro, che reputava il *primo d'Italia, eruditissimo, e possessore di tutte due le lingue, gentiluomo di costumi, e che non aveva parte alcuna di pedante* (1). Invano si adoprò d'avere ancora la figliuola e la moglie, che contra sua voglia trattenuta in Napoli per le indegne arti de' fratelli, ed oppressa dal dolore di essere separata dal marito e dal figlio, improvvisamente finì i suoi giorni il dì 13 di Febbrajo dell'anno 1556. Molte lettere, una canzone, e quarantanove sonetti sono un'illustre testimonianza dei pregi singolarissimi di questa donna, e della desolazione, che apportò la perdita di lei a Bernardo, il quale, leggendo queste sue dolorose rime a Torquato, destò nell'animo di lui un maraviglioso desiderio di battere le vestigia paterne, e di darsi interamente allo studio della poesia, mercè la quale vedeva essere lui salito in tanta rinomanza. Si suscitò intanto un' aspra guerra tra Filippo II. e il Pontefice Paolo IV., per la

(1) *Lettere di Bernardo Tasso*, vol. 3. p. 70.

quale Bernardo, incorso già nell' odio della parte spagnuola, non credendosi sicuro in Roma, abbandonò le speranze di miglior fortuna avute da' nipoti del Papa, e il soggiorno di quella città, e mandato prima il figlio a Bergamo, si ricovrò all' ombra del magnanimo Guidobaldo II. Duca d'Urbino, che seguendo le gloriose orme paterne ed avite dava volentieri favore e ricetto agli uomini letterati.

Potè Torquato ne' pochi mesi della sua dimora in Bergamo continuare lo studio delle lettere latine e greche, che con maggior ardore coltivò, ancora con quello delle matematiche e della filosofia, nella corte d'Urbino, ove chiamato dal padre, fu così graziosamente accolto dal Duca, che sorpreso dall' eccellenza de' suoi talenti, lo destinò compagno negli studj al Principe Francesco-Maria suo figliuolo colla certa speranza, che gli avrebbe servito di esempio e di emulazione. Fin d'allora nacque fra loro una reciproca amicizia e stima, che poi l'età non solo confermò, ma accrebbe ancora. Ai più nobili studj aggiunse altresì Torquato quello dell'arti cavalleresche; nè vi era liberale esercizio, che dai più distinti soggetti in quella corte non si professasse. Dopo due interi anni di dimora in essa, costretto di seguire il padre, che gl' inviti di una nobile compagnia di dotti e fioriti ingegni sotto il nome di Accademia Veneziana condussero in quella città per istamparvi il suo poema intitolato *L'Amadigi*, e le altre rime sue; mentre egli servì di ajuto a quest' impresa, copiando una gran parte degli scritti paterni, provvide anche a se medesimo, prendendo da ciò motivo di conoscere a fondo

le regole, e di cogliere i più bei fiori del gentilissimo parlar nostro toscano.

Per grandi che fossero le speranze concepite da Bernardo della felice riuscita nelle lettere del suo Torquato, la propria esperienza però gli aveva insegnato, che la fortuna non era sempre compagna delle medesime; onde deliberò d'inviarlo a Padova, perchè in quella rinomatissima università attendesse particolarmente alla giurisprudenza, che reputava l'unica scienza, che aprisse la via agli onori, e liberasse dalla dolorosa necessità o di languir nell' indigenza, o di sacrificarsi alla protezione ed al capriccio de' Grandi. L'aridità però di questa mal si adattava al vivacissimo ingegno di Torquato; e perciò di nascoso ritornava ai suoi geniali studj, frutto de' quali fu il poemetto del *Rinaldo*, composto l'anno dopo della sua dimora in Padova, quando non giungeva per anco al diciottesimo dell' età sua (2). Come Longino dell' *Odissea*, ch' era un' opera da vecchio, ma da vecchio Omero, può dirsi ancora, che il *Rinaldo* era bensì un' opera da giovane, ma da giovane Torquato Tasso, che sola poteva

---

(2) In quest' istesso poema lasciò egli la memoria del poco genio che aveva per gli studj legali, dicendo, Canto 13. st. 90.

Così scherzando io risonar già fea
Di Rinaldo gli ardori e i dolci affanni,
Allor che ad altri studj il dì toglica
Nel quarto lustro ancor de' miei verd' anni;
Ad altri studj, onde poi speme avea
Di ristorar d'avversa sorte i danni;
Ingrati studj; dal cui pondo oppresso,
Giaccio ignoto ad altrui, grave a me stesso.

bastare a presagire a qual sublime grado egli avrebbe innalzato l'epopeja italiana. Pubblicato nel 1562, anche per consenso del padre, mosso non solo dal proprio giudizio, ma anche da quello di due nobilissimi poeti, il Molino ed il Veniero, alla censura de' quali il poeta lo sottopose, destò subito gran maraviglia, accresciuta dalla giovanile età, e dal sapersi ch' era nato tra le spine legali nel breve spazio di soli dieci mesi. Nè certamente dee reputarsi piccola lode quella di aver congiunto coi pregi della fantasia un retto giudizio, studiandosi di dare, per quanto si poteva, alla favola l'unità tanto raccomandata da Aristotele, senza ammettervi parti oziose, e con ristrignere tutti i fatti del suo eroe in una sola azione. Il maggior premio che ritraesse Torquato da questo suo lavoro, fu la permissione di attendere a quegli studj, che più erano confacenti al suo genio, e frequentando le scuole non solo del Robertello e del Sigonio, e la camera di Sperone Speroni, che somigliò a quell' Accademia e a quel Liceo, in cui i Socrati ed i Platoni avevano in uso di disputare, e le lezioni di due celebratissimi filosofi Francesco Piccolomini, e Federigo Pendasio, acquistò tal corredo di dottrina, da potere un giorno far gloriosa mostra di se, non men di sovrano poeta, che di profondo filosofante.

Rinasceva, per così dire, allora l'università di Bologna, perchè decaduta dal suo antico splendore, e ciò mediante le cure di Mons. Pier Donato Cesi Vescovo di Narni, Prelato di gran mente, cui il Sommo Pontefice Pio IV. aveva confidato il governo di quella città. Che ella fiorisse non sol per maestri di celebrata dottri-

na, ma anche per scolari di raro ingegno, ne sono una prova i premurosi inviti da lui fatti a Torquato, perchè seguitasse colà i suoi precettori il Sigonio e il Pandasio. Vi si arrendè volentieri; e quel tenor di vita, che condusse per due anni in Padova, giovandosi della voce e della famigliarità di tutti quelli che potevano istruirlo, lo conservò in Bologna; nè mai abbandonò il fortunato pensiero concepito fino dal tempo della sua dimora in quella prima città, di scrivere un poema sopra la conquista di Gerusalemme fatta dalle armi cristiane sotto il comando di Gottifredo Buglione; argomento da lui reputato il più grande e il più adattato a ricevere tutte le vaghezze poetiche. Esiste tuttora l'abbozzo de' tre primi canti indirizzato a Guidobaldo della Rovere Duca d'Urbino, sotto la cui protezione il Tasso viveva in Bologna, dal che può dedursi, ch' egli vi si affaticasse intorno l'anno 1563, che era il diciannovesimo dell' età sua. L'aver egli tra le centosedici stanze, onde è formato questo abbozzo, reputato alcune degne di esser inserite nel poema, quando lo ripigliò tralasciato, è un' evidente prova della singolar disposizione, ch' ebbe sin dalla prima giovanezza alla magniloquenza eroica.

Nell' ozio tranquillo di questi studj accadde cosa, che colpì vivamente l'animo di Torquato, che alla singolarità dei talenti univa un' onestà senza pari. Un mal fondato sospetto, ch' egli fosse autore d'una satira, che malamente lacerava alcuni Scolari, Lettori, e Gentiluomini della città, produsse l'ordine di carcerarlo; e perchè non fu trovato nella propria casa, se gl' involarono tutte le scritture, e si consegna-

rono ai giudici Criminali. Pien di sdegno per un affronto sì strano, incontanente partì da Bologna, e dopo una breve dimora in Castelvetro, sendo della Casa Rangona, si condusse a Correggio per visitare la Signora di quel luogo Claudia Rangona, una delle più illustri e valorose donne, che per senno, per cultura d'ingegno, e per bellezza fossero mai fiorite. Quivi ricevè lettera da Scipione Gonzaga, con cui intimamente aveva vissuto in Padova, che lo invitava di ritornare a quella città, e di onorare la sua casa e l'Accademia degli Eterei da lui medesimo di fresco fondata. Non fu sordo a sì grazioso invito, e così ebbe campo di continuare col primiero ardore i suoi favoriti studj, e quello massimamente della filosofia, e di dimostrare la grandezza del suo sapere in quella sceltissima adunanza. Comunicò a questa in tre bellissimi discorsi su l'arte poetica i suoi dubbj intorno alla maniera di trattare il poema eroico; e se era da preferirsi alla dilettevole varietà de' romanzi, che tanto plauso aveva conciliato a molti, e specialmente all' Ariosto, la stretta imitazione d'Omero e di Virgilio, che di una sola azione composero i lor poemi.

Compiuta ch' ebbe Torquato in Padova la carriera de' suoi studj, e nel mentre che il padre dalla corte del Duca d'Urbino era passato a quella del Duca di Mantova, fu costretto anche egli dalle domestiche angustie di procurarsi un liberal padrone, e lo trovò nel Cardinale Luigi d'Este, a cui aveva dedicato il Poema del *Rinaldo*. Entrò nella corte di lui verso la fine dell'anno 1565, nel tempo appunto, che la città di Ferrara era in feste per

l'arrivo dell' Arciduchessa Barbara figliuola di Ferdinando I. Imperatore, destinata per isposa ad Alfonso II., fratello del Cardinale, Principe sopra ogni altro valoroso e magnanimo. Non v'era forse in Italia corte più brillante di quella dei Duchi di Ferrara, e fra le altre persone la decoravano due Principesse bellissime della persona, leggiadrissime nelle maniere, che *accompagnando la prudenza coll' ingegno, la maestà colla piacevolezza, lasciavano in dubbio per qual parte fossero più da lodarsi* (3). Confessa egli, che al vedere la prima volta Madama Leonora (che così l'una si chiamava, e l'altra Lucrezia) ne fu commosso a segno da correre pericolo di restarne perdutamente invaghito, se la riverenza dovutale non poneva un freno ai moti del cuore (4). Col favore di queste due sorelle, che grandissimo diletto prendeano dall' erudita conversazione di Torquato, fugli in breve aperto l'adito anche alla grazia del fratello il Duca Alfonso, che l'animò a proseguire l'incominciato lavoro del poema della *Gerusalemme*, che per ben due anni aveva intralasciato. Diede fiato allora alla sua tromba con altro tono che non aveva fatto in principio, il

---

(3) Così il Tasso med. nel *Dialogo del Forno*.

(4) *E certo il primo dì, che 'l bel sereno*
Della tua fronte agli occhi miei s'offerse,
E vidi armato spaziarvi Amore,
Se non che riverenza allor converse,
E meraviglia in fredda selce il seno,
Ivi perìa con doppia morte il core:
Ma parte degli strali e dell' ardore
Sentii pur anco entro 'l gelato marmo.

Canz.

che gli riuscì con tanta felicità, che in pochi mesi condusse a fine sei canti interi. L'introduzione di Rinaldo per uno de' principali campioni dell' impresa, se non è autorizzata dalla storia, perchè l'espugnazione di Gerusalemme accadde l'anno 1097, e la morte di Rinaldo da Este figliuolo di Bertoldo nel 1175 servì però al poeta per mostrare la sua gratitudine verso una casa sovrana, da cui era in ispecial modo onorato e favorito. Molte altre sono le composizioni fatte in questo tempo, che saranno un' eterna testimonianza de' sensi suoi gratissimi, e della stima e della maraviglia, che avevano destate in lui i rari meriti delle due Principesse. Queste al ritorno del Cardinale dal Conclave, in cui fu creato Sommo Pontefice Pio V., procurarono a Torquato varj comodi, e fra gli altri quello della tavola ordinaria, che non soleva accordarsi se non se ai famigliari più nobili e più confidenti.

Tanti agj, tant' ozio e tanti onori rendettero men cauto Torquato a fuggire gl' inganni d'amore, da lui provati anche in più tenera età, come ne fanno fede le amorose rime composte mentre attendeva agli studj in Bologna ed in Padova. Rare bellezze, vivacissimo e colto ingegno di Lucrezia Bendidio furono l'esca, che lo sedusse; e ben s'avvide egli, che avendo per rivale Gioambatista Pigna Segretario favorito del Duca, questa sua passione lo esponeva ad un evidente pericolo. Ad evitarlo credè opportuno lusingare l'ambizion del medesimo, prendendo ad illustrare con dotte considerazioni alcune canzoni da lui fatte in lode, o come solea dire, in deificazione dell' amata. Per mostrare poi a

questa e alla corte tutta quanto s'intendeva d'amore, per tre continui giorni pubblicamente sostenne cinquanta conclusioni amorose nell'Accademia Ferrarese, divenuta in quell' incontro un mirabil teatro di belle donne, e di cortesi cavalieri. Non contento dell' applauso, che allora riscosse singolarissimo, vent' anni e più dopo riprese in mano quest' argomento, e ne formò quel bel dialogo, che intitolò, *Il Cataneo, ovvero Delle Conclusioni*.

Tra queste giovanili occupazioni l'animo sensibilissimo di Torquato ricevè uno de' più dolorosi colpi per la morte del padre, a cui rendè gli ultimi ufficj nella terra d'Ostia, luogo sul Po, che quei governava in nome del Duca di Mantova. Dopo di aver data tregua al suo dolore, invocò le Muse a celebrare le nozze di Madama Lucrezia Principessa di Ferrara col Principe d'Urbino Francesco-Maria della Rovere, conchiuse nel verno del 1570, e con una nobile orazione recitata nell' aprimento dell'Accademia Ferrarese, presente il Duca Alfonso medesimo, esaltò le glorie della città di Ferrara e di quelli che la reggevano con colori sì proprj da sedurre l'ambizione degli ascoltanti, e da risvegliare l'invidia di tutti quelli, che potevano aspirare allo stesso onore. S'ella perdè un ornamento, e Torquato una protettrice nella partenza della Principessa Lucrezia, rimaneva però la sorella Leonora oltremodo gentile, e tutta dedita a coltivar la mente co' savj e dotti ragionamenti degli uomini letterati. Corteggiandola Torquato anche con maggiore assiduità di prima, e rendendole il rispetto e l'omaggio, di

cui era degna, dette luogo all' invenzione (5) dell'amorosa passione della Principessa verso il poeta, senza riflettere, che l'amore della virtù era in questa donna sì tenero, e per così dire sì delicato, da non parerle innocente quel che avrebbe potuto anche leggermente adombrarlo.

Era sì indulgente il Cardinal Luigi verso Torquato, che senza esigere un assiduo servizio godeva anzi che dividesse le sue occupazioni tra i doveri della corte e lo studio delle lettere. Ma avendo deliberato di visitare in persona quelle Badie e l'Arcivescovado di Ausch, che aveva in Francia, e che la malvagia setta degli Ugonotti grandemente inquietava, ordinò a Torquato di seguitarlo coll' altra nobile comitiva, certissimo di fare con ciò cosa grata al Re Carlo IX. suo cugino, il quale siccome dilettante di poesia, e rimatore assai gentile nella sua lingua nativa, doveva compiacersi di conoscere uno de' più grandi poeti, che allora avesse l'Italia. Lietissimo di ciò Torquato, non prevedeva se non che onori ed applausi; e nel presentarlo che fece il Cardinale al Re, disse, che questi era il Cantore di Goffredo e degli eroi Francesi, che tanto si erano segnalati nella conquista di Gerusalemme. I molti contrassegni di stima, e le generose offerte di quel Sovrano sì fortemente risvegliarono l'invidia de' cortigiani, che riuscì loro d'indurre tale variazione nell' animo del Cardinale verso Torquato di dargli non equivoci indizj, che non gradiva più nè

(5) Il Manso nella Vita di Torquato fu il primo, che accennò questa favola.

la sua presenza, nè il suo servizio. Tanto bastò a quell'anima nobilmente sdegnata per chiedere il suo congedo, e per tornarsene in Italia; il che successe verso la fine dell'anno 1571. L'anno quasi intero, che dimorò in Parigi, fu da lui principalmente occupato in conoscere e in coltivare gli uomini per valore e per lettere celebrati, tra i quali meritò i suoi sinceri elogi Pier Ronsardo (6), il maggior lirico che fin allora vantar potesse la Francia, e in esaminare i costumi, e lo stato civile e morale d'una nazione, che lo zelo religioso per l'estirpazione del Calvinismo agitava a segno di forzar molti o ad abbandonar la patria, o a prender le armi contro la medesima. Una lunga lettera al Conte Ercole de' Contrari, che dopo un minuto racconto degli usi, costumanze, prodotti, ed arti della Francia, esamina in che debba cedere all'Italia, ed un discorso scritto molti anni dopo sopra le controversie religiose, che lasciò imperfetto, ben dimostrano, che nulla sfuggiva ai suoi occhi perspicacissimi, e forse dall'essere egli persuaso, che il timore e il castigo poteva essere il solo mezzo di richiamare gli Ugonotti al seno della Chiesa, e dalla libertà, con cui esponeva questo suo sentimento, presero alcuni motivo di calunniarlo presso il Cardinal suo Signore.

---

(6) Nel Dialogo intitolato *Il Cataneo*, *ovvero Degl' idoli*, per provare la verità de' suoi elogj fece il paragone d'una canzone del Ronsardo in lode della real casa di Valois con quella famosa del Caro *Venite all'ombra de' gran giglj d'oro*; e pare che almeno, quanto all'elezione delle cose e alla sublimità de' concetti, dia la preferenza al poeta francese. *Felici le Arti* (disse un antico) *se gli artisti soli ne giudicassero!*

La sincerità del suo zelo e l'innocenza della sua condotta poterono consolarlo in questa disgrazia, a riparar la quale fu pronta l'autorità e l'amorevolezza della Principessa d'Urbino e di Madama Leonora. Imperocchè poco dopo ch'egli fu giunto in Italia e a Roma, dove aveva molti amici e protettori, che gli rendevano gratissimo il soggiorno in quella città, ebbe avviso di essere stato ricevuto nella corte del Duca Alfonso; al che fece certamente allusione in que' versi:

Tu, magnanimo Alfonso, il qual ritogli
Al furor di fortuna, e guidi in porto
Me peregrino errante, e fra gli scogli
E fra l'onde agitato e quasi absorto ec.

Noi non citeremo che un solo luogo di un suo lungo discorso al Signore Scipione Gonzaga, in cui racconta varj accidenti della sua vita, per provare quali onori e quali beneficenze ottenesse dal suo novello Signore. *Egli* (dice) *dalle tenebre della mia bassa fortuna alla luce ed alla reputazion della corte m'innalzò; egli sollevandomi da' disagi in vita assai comoda mi collocò; egli pose in pregio le cose mie coll' udirle spesso e volentieri, e coll' onorar me, che le leggeva, con ogni sorte di favore; egli mi fe degno dell' onor della mensa, e dell' intrinsichezza del conversare, nè da lui mi fu mai negata grazia alcuna, ch' io gli richiedessi*. A tanta benignità seppe corrispondere Torquato; e allorchè il Duca nel 1572 perdè la sua carissima consorte Barbara d'Austria, egli con bella ed elegante orazione ne encomiò le rare virtù, ed espose in altro scritto le molte ragioni, per

le quali doveva Alfonso por freno al suo soverchio dolore. Alle prose aggiunse i versi; e con questi pianse ancora la morte accaduta quasi nello stesso tempo del Cardinale Ippolito II. zio del Duca, Principe memorabile e per la magnificenza e per la protezione, che accordò ai letterati.

Un nuovo carico si accrebbe alle letterarie occupazioni di Torquato, e fu quello di spiegare la geometria e la sfera nell' Università di Ferrara. Questi studj erano stati, come si disse, da lui coltivati nella corte d'Urbino, e sapeva servirsene ancora per la poesia, ove gli cadeva opportuno di far mostra della scienza delle cose celesti e terrestri. L'impresa, per esempio, dei due cavalieri, che vanno in cerca di Rinaldo, non è ella forse un bel tratto di geografia, che senza caricar la memoria sostiene l'immaginazione, ponendo in bella vista la strada che ogni viaggiatore dovrebbe tenere? Come sono bene espressi l'origine e i costumi dei popoli, che incontrano! quanto è felice la predizione della vicina scoperta dell'America! Tutto può servire ad un poeta, quando, come Torquato, possegga l'arte di servirsene a tempo, e di dare a quel ch' ei dice, novità e bellezza.

L'ozio onorato, in cui si trovava mercè la grazia del suo Signore, fece che attendesse più di proposito a ripulire e a perfezionare le parti già compiute della sua Gerusalemme. Era tale in lui la delicatezza del gusto e la maturità del giudizio, che non rifiniva mai di togliere e di mutare, e bramava sopra ogni cosa che gli episodj dipendessero necessariamente dall' azion principale, e tutti cospirassero al com-

pimento dell' impresa. A sollevar poi l'animo, tutto immerso in questi gravi studj, intraprese di dar perfezione a quel genere di poesia, che poc' anzi era nato nella stessa corte di Ferrara per opera d'Agostino Beccari. Questo è il dramma pastorale, che, non ricusando il soccorso della musica, fu ricevuto subito con incredibile applauso, e risvegliò in molti il desiderio di trattarlo. Quanti però corsero questa carriera, dovettero confessare di cedere la palma al Tasso, che pubblicando il suo *Aminta*, composto in men di due mesi, ma però prima ideato, entrò nel glorioso possesso di esser chiamato il più elegante poeta drammatico. E veramente trionfano nella favola e la grazia dell' espressione, e la dolcezza del verso, e la leggiadria delle immagini, e la naturalezza degli affetti. Certe figure, certi traslati, certe immaginette, certi vezzi in somma, che possono parere imitazioni di Anacreonte, di Mosco e di Teocrito, sono adoperati in modo da mostrare, che sapeva sul tronco delle greche bellezze innestare, per così dire, le proprie, e quelle della sua lingua, da produrre un frutto di terzo sapore, per avventura anche più dolce e saporito del primo ed originario. Ad iscemare queste lodi a nulla valsero le critiche, per altro giuste, di stile talvolta troppo fiorito, di alcuni concetti più del dovere ingegnosi che a pastor non convenga, d'alcune parlate soverchiamente prolisse, di un intreccio non sempre verisimile, e di uno sviluppo alquanto sforzato; difetti, che può scusare l'età giovanile del poeta, e che posti in confronto delle singolari bellezze, come ombra svaniscono. Quei che vollero entrar

dopo in questo sentiero di gloria, se tolgasi il *Pastor fido* del Guarino, e la *Filli di Sciro* del Bonarelli, di gran lunga certamente inferiori all' *Aminta*, mostrarono la loro cieca presunzione, e per onore della poesia italiana sparirono per sempre. La favola si rappresentò per la prima volta con solenne apparato in Ferrara nel 1573; poi anche in Firenze, dirigendo le decorazioni il celebre architetto Bontalenti: dalla bocca del Poeta volle ascoltarla la Principessa d'Urbino: ed appena vide colle stampe la pubblica luce, che fu tradotta nelle più colte lingue d'Europa.

Grazie all'*Aminta* rivide Torquato la corte d'Urbino, e colla Principessa Lucrezia, che ne faceva il principale ornamento, visse più mesi e in campagna e in città, invocando spesso le Muse a lodarne non solo le doti dell' animo, ma anche quelle del corpo: nel che fare però usò grandissimo artifizio, perchè ella si accostava al quarantesimo anno dell' età sua. Nacque allora quel bel sonetto, che comincia:

Negli anni acerbi tuoi purpurea rosa
Sembravi tu ec.

e che a ragione si cita come uno dei più felici, che uscissero dalla penna di lui. Colmo d'onori e di doni tornò con lei a Ferrara, e fu allora che concepì l'idea di dare alla scena italiana una Tragedia, che trionfasse come *l'Aminta*, sopra tutte quelle che vi si rappresentavano. Si propose di formare l'inviluppo simile a quel dell' *Edippo tiranno* di Sofocle, cioè che contenesse riconoscimento e peripezia, e il ri-

conoscimento di quella guisa appunto che Aristotele a tutte l'altre antepone, che si fa avvenire non per macchina o per opera di segni, ma necessariamente dalle cose poste innanzi, e per cui nasce incontanente la mutazione dello stato, e questo di felice in misero, che per sentimento de' migliori maestri è il più proprio della Tragedia. Galealto Re di Norvegia è il protagonista dell' azione, cui poscia cambiò nella persona di Torrismondo Re de' Goti. Terminato però appena il primo atto e due scene del secondo, levò la mano dall' opera, forse perchè non piaceva al Duca ch' egli non attendesse unicamente a dar compimento al tanto suo aspettato poema. Questo principio, che va in istampa col titolo di *Tragedia non finita*, dee valutarsi ancor più dell' intera tragedia del Torrismondo, perchè l'uno nato in tempi felici, l'altra in tempo calamitosissimo per infermità e disgrazie sofferte.

Il poema era giunto allora a diciotto canti; ma gli ultimi sei di questi non soddisfacevano punto il difficil giudizio del poeta. Non vi era parte d'esso, che non volesse perfetta; e quantunque avesse studiata l'arte della guerra, non trascurò di consultare i più esperti, e specialmente il Duca suo Signore, che alla teorica aveva unita la pratica, su tutte quelle azioni militari, che dovevano aver luogo nella narrazione della sacra guerra. Niuno antico e moderno poeta può certamente contendere in ciò col nostro Torquato, da meritare per questo titolo un posto distinto tra gli scrittori militari. Rassegne e marce d'eserciti, posizioni vantaggiosamente scelte, campi assaltati, viveri impe-

diti, assedio di grande e ben munita città, giornata campale, che decide dell' esito della guerra, ed altri minori incidenti non avrebbe saputo meglio descriverli un Generale assuefatto ai trionfi. E qual più perfetto modello di un condottier d'armata di quello di Goffredo? E qual eroe più passionato, e più tragico di Rinaldo, che se fu modellato in parte su quello, che Omero rappresentò in Achille, non è però men brillante, men fiero, e meno impetuoso? Aggiungiamo ancor questa lode al nostro poeta di aver saputo evitare quel difetto, di cui non si scusa l'autor dell' Iliade, cioè della lunga e non interrotta narrazione di combattimenti, da occupare quasi la metà del poema. Niente sfuggiva al giudizio di lui, onde condurre a fine un lavoro, che presentasse un disegno, un piano, una distribuzione di parti disposte in modo da formare un tutto, e di condurre ad un fine, verso il quale tutto cammina, e tutto arriva senza rallentare mai l'interesse dell'azione, e la nobiltà dell' elocuzione. Mentre che con un' ostinata applicazione a ciò attendeva, fu obbligato di accrescere lo splendor della corte, che accompagnava il Duca, mossosi ad incontrare Enrico III. che dalla monarchia di Polonia passava a quella di Francia. Gli eccessivi calori provati in Venezia, e forse i disordini fatti nei banchetti reali, gli cagionarono una improvvisa quartana, accompagnata da così gran languidezza, che lo costrinse di rinunziare a qualunque applicazione. Non ricuperò la primiera salute se non verso la primavera dell'anno 1575; ed allora fu pago il suo e l'altrui desiderio di veder terminato il poema. Prima però di darlo

alla luce volle sottometterlo alla censura di parecchi uomini dotti, che varj di pareri produssero incertezza e confusione nell' animo del poeta, e un indugio alla richiesta pubblicazione. Il suo fedele amico Scipione Gonzaga, il Bargeo, Flaminio de' Nobili, Silvio Antoniano, e Sperone Speroni, ch' erano reputati in Roma i Dittatori del buongusto, concordemente giudicarono, che trionfasse di troppo il protagonista sopra i subalterni eroi, mossero de' dubbj intorno alla necessità, connessione e verisimiglianza degli episodj, e a quel d'Erminia opposero non esser verisimile, che una donzella, timida di sua natura, s'armasse, uscisse dalla città, si arrischiasse di andare nel campo de' nemici, senza che Tancredi avesse prima posto ordine tale da poter venire a trovarlo con sicurezza; e a taluno sembrò l'episodio d'Armida troppo lusinghiero e soverchiamente lascivo. Il Tasso valutò queste censure, e mutò, e levò molte cose. Non dette però orecchio allo Sperone su l'unità dell' azione, perchè persuaso che non disdicesse all' epopeja l'unità di molti, purchè questi molti convenissero insieme sotto qualche unità, come non curò la scrupolosa delicatezza dell' Antoniano, che avrebbe voluto che si togliessero dal poema non solo gl' incanti (7), ma

(7) Gl' incanti, e tutto quello che appartiene al maraviglioso, di cui fece uso il Tasso, accrescono certamente le bellezze del poema. Non rigettando la nostra Religione la magia, poteva aver luogo conveniente, ove si tratta di una guerra contro persone viventi sotto il giogo de' demonj, i quali dovevano fare ogni sforzo contro quelli, che seguendo le insegne di Cristo procuravano di sottrarnele. Quanto v' in-

gli amori di qualunque sorta. Bastò al poeta d'averli ideati in guisa che non avessero un fine felice. Solo quello d'Erminia pareva che l'avesse avuto, e si mostrò pronto di aggiungere nel penultimo canto una decina di stanze, che contenessero la conversion della donna, il che però non fece, forse perchè i censori s'avvidero anch' essi, che una sì fatta giunta sarebbe stata soverchia, e per avventura nocevole alla perfezion del poema.

Poco mancò che non si togliesse da questo l'episodio di Sofronia e di Olindo, perchè, tranne lo Sperone, tutti gli altri censori furono d'accordo di condannarlo come troppo vago, fuor di tempo introdotto, non troppo ben connesso, e infelicemente sciolto per forza di

---

teressa la magia d'Armida! Quant' arte in averla mostrata abbandonata per la sua passione alla discrezione di quello che ama, nel momento che un poter sopranaturale la rende padrona assoluta della vita di Rinaldo! Con quest' arte il poeta parla insieme all' immaginazione ed al cuore. E quella selva incantata non produce forse un grand' effetto, e non è ella una sorgente di bellezze? Chi non si sente commosso nel momento che l'intrepido Tancredi vi entra, e che poi ne esce a passo lento come uomo superiore al timore, ma che riconosce una potenza maggiore della sua forza e del suo coraggio? Quando la voce piangente di Clorinda e d'Armida, escendo da que' tronchi sensitivi, percuote le orecchie di Tancredi e di Rinaldo, non è chi legge forse commosso ed intenerito al pari di quello che lo sia da quel luogo dell' Eneide, ove Enea volendo strappare dei rami di un mirto, vede colare delle goccie di sangue, e sente una voce lamentevole, che gli rimprovera la sua crudeltà? Non si finirebbe mai a volere notare le belle invenzioni, che introdusse nel suo poema il Tasso senza offendere la convenienza. Bisognava trovare un compenso alla mancanza dell' antica mitologia, di cui non poteva servirsi un cristiano poeta, e niun seppe trovarlo più felicemente di lui.

macchina. Fu una fortuna pel poema, che il Tasso, dopo varj contrasti sostenuti con se medesimo, si risolvesse alla fine di non proscriverlo, mutandovi solamente alcune piccole cose. Ei disse, che in questo episodio volle *indulgere genio et Principi*, alludendo forse al ritratto, che si era proposto di fare della Principessa Eleonora nella persona di Sofronia, e al piacere che aveva provato il Duca Alfonso in contemplarlo. Quanto allo stile, se convennero que' severi giudici in lodarne il colorito e l'armonía, dissero altresì, che sembrava loro troppo fiorito e troppo abbondante d'ornamenti. Protestò egli in una lettera al Gonzaga, *che quanto agli ornamenti sarebbe stato più tosto indulgente a lasciarli, che molto severo nel rimoverli..... perchè giudicava, che l'essere talora troppo ornato non fosse tanto difetto o eccesso dell'arte, quanto proprietà e necessità della lingua*, che non avendo ritenuti molti modi proprj della latina, e più ancora della greca, atti ad innalzar lo stile senza bisogno d'esquisito ornamento, lo necessitava di andare in cerca di molte figure e di molti modi presi dalla mediocre forma e dall'umile, che supplissero a quella mancanza. *L'Ariosto* (dice egli) *Dante, e il Petrarca nei* Trionfi *molte volte serpono; e questo è il maggior vizio, che possa commetter l'eroico; e parlo dell'Ariosto e di Dante, non quando passano nel vizio contiguo all'umiltà, che è la bassezza, ma quando usano questa umiltà, che per se stessa non è biasimevole, fuor di luogo*. Un difetto però inosservato dagli altri lo palesò al Gonzaga, confessando di usar troppo spesso il parlar

disgiunto, cioè quello che si lega più tosto per l'unione e dipendenza de' sensi, che per copula o altra congiunzion di parole. Non nega, che questa imperfezione ha molte volte sembianza di virtù, e che talora è virtù apportatrice di grandezza; ma che l'errore in lui prodotto dalla continua lezione dell'*Eneide* di Virgilio, consisisteva nella frequenza. Se procurò di emendarlo, non lo corresse però del tutto; onde il Galileo in quel suo troppo severo confronto dell' *Orlando furioso*, e della *Gerusalemme liberata* paragonò lo stile di questa a quel lavoro detto di tarsie, in cui i legnetti di diversi colori non possono giammai accoppiarsi, e unirsi così dolcemente, che non restino i lor confini taglienti, e dalla diversità de' colori crudamente distinti.

Quanto acutamente giudicasse Torquato le sue proprie produzioni; quanto fosse diligente nella ricerca de' più piccoli nei; quanto docile e moderato nel secondare l'altrui parere, quando fosse stato dettato dalle regole dell' arte, ne somministrano una luminosa prova le sue lettere. Il lodevol desiderio di dare alla nostra poesia un poema per quanto fosse possibile perfetto, era per lui una pena dolorosa, che l'obbligava di stancar gli amici con lettere, e d'intraprender viaggi, che allontanandolo dalla corte servivano ai suoi nemici, ch'eran molti e potenti, per adoperare più gagliardamente e più sicuramente le macchine dell' invidia. Tornò a Padova e a Bologna; andò nell' anno santo a Roma; si fermò alquanti giorni in Siena ed in Firenze; e da quanti vi ebbero in questa città uomini illustri per finezza di giudizio e

per dottrina celebrati procurò di trar lumi, che gli servissero a dare l'ultima lima al suo lavoro, in modo da soddisfare non solamente ai versati negli studj poetici, ma anche da piacere, come scrisse al Gonzaga, ai cortigiani galanti e alle persone mezzane. Questi viaggj, e quel di Roma specialmente, che gli procurò la stima e la benevolenza de' nipoti pontificj e del gran Cardinale Ferdinando de' Medici, fecero nascere il sospetto ch'ei volesse con altro servizio distaccarsi da quello della corte di Ferrara: ciò non ostante, tornato ad essa sul principio dell' anno 1576, vi fu graziosamente accolto dal Duca e dalle Principesse; il che servì ad accrescere maggiormente il mal talento de' suoi nemici. Era succeduto nella carica di primo Segretario al Pigna, uomo dotto sì, ma infinto, astuto ed invidioso, quale appunto vien descritto nella *Gerusalemme*, il dottor Antonio Montecatino, uomo a quello niente inferiore per ingegno, per sapere e per malvagità di carattere. L'avere adoperate invano Torquato le arti le più fine e le più lusinghiere per cattivarsi quel primo, lo convinse, che sarebbe stato inutile il tentarle col secondo, più risoluto, e meno rispettoso. Si preparò pertanto a sostenere un' aperta guerra, lusingato dal costante favore della Principessa Lucrezia, che, priva di prole, e forse ancora dell' amore del marito per l'avanzata età, erasi restituita a Ferrara. Non cessava ancora il Duca di dargli segni di stima, e con un nuovo vincolo l'obbligò alla corte, dichiarandolo in luogo del Pigna Istoriografo della sua casa. Ciò non ostante prestava volentieri orecchie a quelli, che in secreto lo consigliavano di accettare le

onorevoli e generose offerte del Gran Duca di Toscana, presso di cui sperava di poter condurre una vita più tranquilla, e meno sottoposta ai morsi dell' invidia. Il certo timor di questa, la riverenza e la gratitudine dovuta agli Estensi, la speranza di un più felice stato sott' altro cielo producevano nell' animo di lui un' agitazione tale di pensieri da somigliarsi a un mare tempestosissimo. Non ignorava che s'intercettavano, e che si aprivano le sue lettere; che taluno era furtivamente penetrato nelle sue stanze per rubare le carte, che vi si custodivano; che si subornavano i suoi servitori; e che si pensava di stampare in qualche città d'Italia il suo poema senza quelle mutazioni, ch' egli con ostinato studio di giorno in giorno vi andava facendo; vi fu perfino un certo Maddalò, con cui aveva avuto prima rissa di parole, e a cui aveva dato uno schiaffo per punirlo di una mentita datagli sul viso, che in compagnia de' fratelli lo assalì, e lo ferì nelle spalle,, aggiungendo al tradimento la viltà della subita fuga, suggeritagli dalla prodezza nell' armi di Torquato.

L'interesse, che mostrò il Duca per punire i rei, e per impedire la pubblicazion del poema, doveva apportar qualche calma a quell' animo agitatissimo; ma non trovandola, il Conte Ferrante Tassone, un de' suoi più affezionati ed intrinsechi amici, lo invitò presso di lui a Modena, non risparmiando cura per procurargli ogni possibile divertimento e di conviti, e di musiche, e di piacevoli e liete conversazioni. Così ebbe occasione di conoscere e di trattare Tarquinia Molza, dama, che accoppiava alla

bellezza la cognizione delle più nobili scienze, e l'arte di comporre versi gentilissimi nella latina e nella italiana favella. Ma poichè ei recava seco la cagione de' suoi disturbi, vale a dire la sua troppo gagliarda e già molto riscaldata fantasia, non riportò dalle cure dell'amico quel giovamento che potevasi sperare, e solo si mostrò docile ai suoi consiglj di non partirsi dalla servitù del Duca. L'invitavano ancora a ritornare e a trattenersi in Ferrara le graziose accoglienze di Eleonora Sanvitali, sposa novella di Giulio Tiene Conte di Scandiano, giovine bellissima, d'alto animo, e di leggiadre e gentilissime maniere, e oltre a ciò molto versata negli studj delle belle lettere e delle scienze, che non meno accese la fantasia di lui a lodarla con nobilissimi componimenti, che il cuore ad amarla. Tutto questo però non serviva che ad accrescere la rabbia e lo sdegno de' suoi emulatori, i quali mal soffrivano, che un forestiero esule, povero, di umor malinconico, e di lingua balba fosse la delizia non sol de' Principi Estensi, ma di tutte le più colte dame, che facevano più bella la loro corte.

In queste angustie ei prese a distendere l'allegoria del suo poema, più tosto per ischerzo e per capriccio natogli accidentalmente, di quel che nello scriverlo avesse avuto il pensiero di nascondervi senso alcuno allegorico. Tuttavia gli riuscì di cavarnela con tanta felicità, e con una sì esatta corrispondenza di tutte le parti al senso letterale dell' opera, ch' egli medesimo ne restò quasi maravigliato, dubitando talvolta di avere sin da principio avuto qualche mira ai misterj, che poi vi scoperse. Dalle cose con-

tenute in questa allegoria, che suole accompagnare quasi tutte le edizioni del poema, è facile il congetturare quanto ei fosse versato nella lettura degli antichi filosofi, e di Aristotile e di Platone massimamente. Perchè poi mal s'adattava all'allegoria la battaglia di un mostro descritta nel Canto xv., pensò di sostituirvi la fonte del Riso, celebrata da molti e particolarmente dal Petrarca; nella qual felice mutazione ebbe ancora in mira di compiacere il Bargeo, che lo avvertiva di scemare i mirabili. Fece altri rassetti e miglioramenti, e credendosi giunto al termine del lungo e penosissimo lavoro, deliberò di andare a Venezia per cominciarne la stampa. Ma la peste, che si manifestò in quella città, lo rattenne: e succeduti poi molt'altri funesti avvenimenti, non potè gustare il frutto di quella gloria, che gli prometteva la pubblicazione di un poema sì bene immaginato, e sì felicemente condotto.

Ogni colpo d'avversa fortuna mortalmente feriva ed agitava l'animo suo malinconico. Gli divenivano perfino sospetti i suoi più sinceri amici, e a nulla servivano le cure più che paterne del suo Signore per inspirargli confidenza, e per richiamarlo alla primiera tranquillità. Giunse perfino a temere d'essere stato calunniato d'infedeltà verso di lui; e la sua agitata fantasia lo trasportò a segno di dubitare di essere stato accusato di miscredenza al tribunale della sacra Inquisizione. La sua ingenua confessione ci assicura, che nello speculare i sistemi degli antichi filosofi provò qualche dubbio intorno al mistero dell'Incarnazione, alla creazione del mondo dal nulla, ed alla immor-

talità dell' anima; ma non in modo da prestarvi intero consenso. Ciò non ostante il timore di avere forse mancato in una materia cotanto delicata lo fece nel 1575 risolvere di condursi a Bologna, e di presentarsi all' Inquisitore. Partì da esso soddisfattissimo, e confortato con utili istruzioni, che rendettero più ferma la sua credenza. Non potè però vincere la tema d'essersi lasciato uscir di bocca delle parole da far dubitare della sua fede ai suoi nemici, e di aver così data a costoro ansa d'accusa per maggiormente rovinarlo. A questi timori se ne aggiunse un terzo, ed era che si tentasse di toglierlo di vita o col veleno o col ferro; e questi pensieri gli riscaldarono talmente la fantasia, che non trovava riposo, nè d'altro parlava. Il Duca, la Duchessa d'Urbino, e la Contessa di Scandiano invano adoperarono i mezzi i più opportuni a calmare tanta agitazione. Giunse perfino a tirare un coltello dietro uno de' suoi servitori, del quale per avventura aveva preso alcun sospetto, nelle stanze medesime della Duchessa; il che produsse l'ordine di arrestarlo: caso veramente miserabile, come scrisse Maffeo Veniero illustre poeta al Gran-Duca di Toscana (8), per uomo di tanto valore e di tanta bontà, quantunque diretto non al castigo, ma alla salute di lui. Il vedersi però incarcerato pose il colmo alla sua costernazione, perchè gli parve di non poter più dubitare della disgrazia del Principe, e della total sua rovina. Ciò non ostante scrissegli una lettera, supplicandolo co' modi i più compassio-

(8) La Lettera è del 17 di Giugno del 1577.

nevoli ad aver pietà di se, e a perdonargli, rifondendo il tutto nella malignità della fortuna e de' suoi nemici. Il Duca, che lo amava, e lo compativa teneramente, comandò che fosse posto in libertà, e che si sottoponesse a una rigorosa cura coll' assistenza de' più valenti medici, e de' suoi servitori medesimi. Parve in principio che migliorasse assai, e per vie più confortarlo, seco lo condusse alla real villa di Belriguardo, usandogli e facendogli usare da tutti le maggiori dimostrazioni di affetto e di stima.

Prima ancora di questo tempo aveva creduto opportuno, che l' Inquisitore di Ferrara colle più dolci e caritatevoli maniere procurasse di quietare quell' animo turbato, e l'assolvesse su tutti i dubbj avuti; ma malgrado tutte le assicurazioni si diede in quella stessa delizia di Belriguardo a sofisticare stranamente su la sentenza dell' Inquisitore, immaginandosi ch' ella fosse invalida, ed egli perciò male assoluto, perchè non si erano osservate le consuete formalità, nè dategli le difese, e ciò col fine di non iscoprire al Duca la malignità de' suoi persecutori. Per queste ed altre stranezze parve a quel savio Principe di doverlo rimandare a Ferrara, e lo raccomandò ai padri di san Francesco, presso i quali aveva mostrato desiderio di dimorare. Ei fu sì contento della loro accoglienza e delle loro cure, che pensò a farsi religioso di quell' ordine; il che però non eseguì, perchè un' idea succedeva in lui ad un' altra sempre più strana. Tra queste vi fu quella di ricorrere con una supplica ai Cardinali della suprema Inquisizione di Roma contro l'Inquisi-

tor di Ferrara, per non aver voluto accordargli le difese; onde pregavali d'interporsi presso S. A., perchè, essendo egli stato accusato, e per la sentenza data in Ferrara non bene assoluto, gli permettesse di presentarsi a Roma, e di provvedere alla sua coscienza, al suo onore, e alla sua quiete, aggiungendo che nella certezza, che il Duca avesse della verità, consisteva il viver suo. È credibile che non fosse dato ricapito a questa lettera, e intanto si pensò a purgare l'infermo; al che si sottopose di malissimo animo, temendo forse di essere in alcuna bevanda avvelenato. E poichè stavagli sempre presente l'affare dell' Inquisizione, e l'invalidità dell' assoluzione, instava continuamente e con lettere e con imbasciate presso il Duca, perchè volesse chiarirsi delle cagioni di tanta sua disgrazia, e provvedesse insieme alla sua sicurezza. L'espressioni eran tali da non meritar risposta, e la proibizione di non iscriver più nè al Duca, nè alla Duchessa d'Urbino servì ad accrescere i sospetti e le paure nell'animo agitatissimo di Torquato, che alla fine, cogliendo il favorevol momento di essere stato lasciato solo, risolvè di ottenere colla fuga la sua salvezza.

Accadde ciò nell' estate dell' anno 1577, e per paura di essere inseguito prese il cammino per luoghi deserti, e sprovvisto d'ogni cosa per l'Abruzzo si condusse fino a Sorrento, ove dimorava la sorella maritata ad uno della nobile famiglia Sersale. Scontraffatto, e in abito da pastore non fu in principio riconosciuto dalla medesima; e poichè gli piacque di farle credere, che il suo Torquato ritrovavasi lonta-

no in gran pericolo di vita, ella ne fu sì afflitta, che per dolore si svenne. Riconfortata dalla verità della cosa, ebbe cura che il fratello fosse assistito dai medici, e che si riavesse dal soverchio umor malinconico e dai sofferti disagj. Ma egli appena cominciò a godere il bene di questi affettuosi officj, che si abbandonò al desiderio di ritornare a Ferrara, e impaziente d'ogni indugio si condusse a Roma presso i ministri del Duca. Le raccomandazioni di questi e di altri amici autorevoli facilmente gli ottennero il permesso del ritorno; perchè se egli idolatrava quel Sovrano, questi grandemente lo amava, e lo stimava a dispetto di tutte le sue stravaganze. Le prime accoglienze furono amorevoli; ma o che pienamente non contentassero la sua ambizione, o che riuscisse al Montecatino di avvelenare il buon animo del Duca, parve a Torquato, che si cominciasse a far poco conto di lui e delle sue composizioni. E poichè queste eran cadute nell'altrui mani dacchè fuggì, s'immaginò che ciò fosse per pubblicarle non intere e non emendate, col maligno fine di scemarne la fama. Voleva lamentarsene col Duca e colle Principesse, ma trovava sempre l'adito chiuso, onde non potendo più resistere a tanta malvagità di fortuna, che lo privava perfino dei parti del suo ingegno, se ne partì quasi nuovo Biante, per andare altrove in cerca di un miglior posto; protestando altamente, che avrebbe voluto più tosto essere servitore di alcun Principe nemico, che soffrire pazientemente tante indegnità da una corte, da cui aveva ricevuti i più lusinghieri contrassegni di stima. Se ne andò pertanto a

Mantova colla lusinga, che quel Sovrano, che tanto aveva favorito il padre suo, favorisse ancor lui; ma si vide ben presto deluso: e venduto un anello di rubini e una collana d'oro, che facevano tutto il suo avere, potè passare a Padova e a Venezia. Maffeo Veniero, mosso a compassione dell' infelicità di sì grand' uomo, trattò col Gran-Duca di Toscana perchè lo ricevesse alla sua corte, ma o fosse che tardassero le risposte, o fosse che Torquato trasportato dal suo umore incostante avesse mutato pensiero, fece tragitto nello stato del Duca d'Urbino. Prima di giungere a lui, in una canzone indirizzata al fiumicello Metauro, che poi non finì, prese co' modi i più teneri a raccontare tutte le infelicità, alle quali fin dal suo nascimento era stato soggetto, onde supplicava quel Signore a raccoglierlo sotto l'ombra ospitale della sua gran quercia, stemma gentilizio della famiglia della Rovere. Merita di essere riferito il principio di essa, perchè si conosca che il turbamento della fantasía nel Tasso nulla toglieva alla felicità di pensare e di scrivere con sodezza di concetti e con nobiltà di espressioni.

O del grande Appennino
Figlio picciolo sì, ma glorioso,
E di nome più chiaro assai che d'onde,
Fugace peregrino
A queste tue cortesi amiche sponde
Per sicurezza vengo e per riposo.
L'alta quercia, che tu bagni e feconde
Con dolcissimi umori, ond'ella spiega
I rami sì, che i monti e i mari ingombra,

Mi ricopra con l'ombra,
L'ombra sacra, ospital, che altrui non nega.
Al suo fresco gentil riposo e sede,
Entro al più denso mi raccoglia e chiuda
Sì, ch' io celato sia da quella cruda
E cieca Dea, che è cieca e pur mi vede,
Benchè da lei m'appiatti o in monte o 'n valle,
E per solingo calle
Notturno io mova e sconosciuto il piede:
E mi saetta sì, che ne' miei mali
Mostra tant' occhi aver quanti ella ha strali.

Non furono vani i suoi voti, ma ben presto alle più fondate speranze di menar presso quel Signore una vita onorata e tranquilla successero i sospetti e i timori, che indarno i suoi amici procurarono di dileguare. In questo infelicissimo stato rivolse l'animo al Duca di Savoja; e senza far motto ad alcuno si partì nascosamente da Urbino.

Giunto a piedi alle porte di Torino sarebbe stato vergognosamente ributtato, se per caso non s'incontrava con Angelo Ingegneri letterato Veneziano, che riconosciutolo attestò ai custodi non esser quello un ribaldo, come ne aveva l'apparenza, ma un poeta di vaglia e di nobile condizione. Lo condusse ancora, e lo presentò al Marchese Filippo da Este, che nasceva da Sigismondo fratello d'Ercole I. Duca di Ferrara, e che divenuto genero di Emanuel Filiberto Duca di Savoja, aveva fissato il suo soggiorno in Torino. Egli, che aveva conosciuto il Tasso ne' suoi bei giorni in Ferrara, l'accolse amorevolissimamente, e lo provvide di quanto poteva occorrergli. Anche il Principe di Piemonte Carlo

Emanuele ebbe pietà di tanta miseria, e offrì a Torquato, se avesse voluto entrare al suo servizio, lo stesso trattamento, che soleva dargli il Duca di Ferrara, colla promessa in oltre di fargli restituire le sue scritture. Ma il trasporto, che nutrì sempre per gli Estensi fece che rinunziasse ad ogni offerta, e che adoperasse ogni mezzo per ricuperare la grazia del Duca, e tornarsene a Ferrara. Il matrimonio di quel Sovrano con Margherita Gonzaga, e le feste, che si preparavano per solennizzarlo, accrebbero in Torquato il desiderio del ritorno, e senza valutare le prudenti ragioni del Marchese d'Este, che nel dissuadeva, giunse a Ferrara nel Febbrajo del 1579, un giorno prima dell'arrivo della novella Sposa. Le molte cure pel ricevimento di questa fecero che Torquato non potè avere udienza nè dal Duca, nè dalle Principesse, e dai Ministri stessi e dai gentiluomini Ferraresi fu anche peggio trattato; onde pentitosi di avere lasciato Torino, si abbandonò al suo umore e alla collera, e proruppe pubblicamente nelle maggiori e più ingiuriose villanie che immaginar si potessero, così contro il Duca e tutta la casa Estense, come contro i principali Signori della corte, maledicendo la passata sua servitù, e ritrattando quante lodi aveva mai date ne' suoi versi a que' Principi, o ad alcun particolare, che tutti in quell' accesso spacciò per una ciurma di poltroni, d'ingrati e di ribaldi. Il Duca avvertito di questo villano procedere credè di dovere trattare il Tasso come un forsennato; e perciò ordinò che fosse condotto nello spedale di Sant' Anna, e quivi diligentemente custodito. Molti sono i

luoghi dell'opere sue, in cui apertamente attesta, che le temerarie e imprudenti sue parole furono l'unica cagione della sua prigionia, da doversi perciò riguardare come un'impostura o una favola quel che in contrario è stato raccontato da altri. In una lunga lettera ad Apostolo Zeno afferma il Muratori di avere udito da un allievo del celebre Alessandro Tassoni, che essendo un giorno Torquato in corte, accostatosi alla Principessa Leonora per rispondere ad un'interrogazione fatta da lei, e trasportato da un estro più che poetico la baciasse in volto; al qual atto il Duca, che vi era presente, da savio ed accorto Principe ch'egli era, rivolto a' suoi cavalieri, dicesse: *mirate che fiera disgrazia di un uomo sì grande, che in questo punto è diventato pazzo;* e che con questo ripiego, come tale trattandolo, lo esentasse da castighi maggiori. Non meno lontano dal vero dee reputarsi il racconto del Quadrio, che il Tasso stesso, per timore che fossero stati scoperti dal Duca i suoi amori, prendesse l'espediente di fingersi pazzo, per ischivare in cotal modo quelle pene che gli sovrastavano.

È facile l'immaginare l'avvilimento e la costernazione, che cagionò all'animo già infermo di Torquato il vedersi racchiuso in un ospedale di pazzi; il che credesi avvenuto verso la metà di Marzo dell'anno 1579. Riavutosi alquanto dalla sua stupidità, in cui giacque per alcuni giorni; conobbe anche più vivamente l'infelicità del suo stato, che in questi termini compassionevolissimi dipinse al suo fedele e costante amico Scipione Gonzaga: *Oimè! misero me! io avevo disegnato di scrivere, oltre due*

poemi eroici di nobilissimo ed onestissimo argomento, quattro tragedie, delle quali aveva già formata la tavola, e molte opere in prosa, e di materia bellissima e giovevolissima alla vita degli uomini, e di accoppiare con la filosofia l'eloquenza in guisa che rimanesse di me eterna memoria nel mondo, e mi aveva proposto un fine di gloria e di onore altissimo. Ma ora oppresso dal peso di tante sciagure ho messo in abbandono ogni pensiero di gloria e di onore; ed assai felice d'esser mi parrebbe, se senza sospetto potessi trarmi la sete, dalla quale continuamente son travagliato, e se com' uno di questi uomini ordinarj potessi in qualche povero albergo menar la mia vita in libertà, se non sano, che più non posso essere, almeno non così angosciosamente infermo; se non onorato, almeno non abbominato; se non colle leggi degli uomini, con quelle de' bruti almeno, che ne' fonti liberamente spengono la sete, dalla quale (e mi giova il replicarlo) tutto sono acceso. Nè già tanto temo la grandezza del male, quanto la continuazione, che orribilmente al pensiero mi si appresenta, massimamente conoscendo, che in tale stato non sono atto nè allo scrivere, nè all' operare. E il timor di continua prigionia molto accresce la mia mestizia, e l'accresce l'indegnità, che mi conviene usare, e lo squallore della barba e delle chiome e degli abiti, e la sordidezza e il sucidume fieramente m'annojano, e sovra tutto mi affligge la solitudine, mia crudele e natural nemica, dalla quale anche nel mio buono stato era talvolta molestato, che in ore intempestive m'andava cercando o andava ri-

trovando compagnia. Si lamenta altrove, che gli si negavano perfino quelle comodità, ch'erano concesse ai plebei; che niuna medicina si apportava all'animo e al corpo; e che gli assistenti tutti eran perfino sordi alle voci, che domandavano qualche religioso conforto. Tanta durezza lo amareggiava a segno da essere trasportato a qualche breve delirio o frenesia, com'ei medesimo soleva chiamarla. È poi mirabile, che questa frenesia invece d'istupidirlo aguzzasse anche in lui l'ingegno; onde quel che scriveva in questo stato aveva tale nobiltà di pensieri e di parole, che sembrava parto di un estro superiore e quasi divino:

Non già cose scrivea degne di riso,
Sebben cose facea degne di riso,

disse di se medesimo nell'*Aminta*, quasi profetizzando l'infelicità delle sue future disgrazie. Procurò di alleggerirle un nipote dell'inumano Prior dell'ospedale, Agostino Mosti, giovine amante delle lettere, che gli servì di copista in que' componimenti che andava scrivendo. Tra questi vi furono due nobillissime canzoni, al Duca l'una, l'altra alle Principesse sorelle, colle quali tentò di risvegliare in loro qualche compassione del suo infelicissimo stato. Ma ciò fu invano; onde ebbe ricorso all'intercessione di diversi Principi, e massimamente dell'Imperator Ridolfo, e del Cardinal Alberto d'Austria fratello di lui, supplicandoli di far opera per la sua liberazione. Il discorso *della Virtù eroica e della Carità* inviato al Cardinale in questa occasione ha delle parti eloquentissime, e ben

dimostra, che non men che Socrate e Boezio sapea Torquato filosofare nello squallore della prigione. Implorò ancora gli officj della corte di Mantova; ma il Duca rispondeva sempre, che non dalla libertà, ma dalla medicina poteva solo l'infermo sperar la sua guarigione. Egli però a mostrare quanto fosse sano di mente andava componendo de' dialoghi, e son bellissimi quegli intitolati, *Il Messaggero*, indirizzato al Principe di Mantova, *Del Piacere onesto*, ossia *Il Gonzaga*, dedicato ai Seggi e Popolo Napolitano, e *Il Padre di famiglia*, a cui dettero occasione il cortese ospizio avuto in casa di un gentiluomo non lungi da Vercelli, e i savj ragionamenti tenuti con lui, vero esemplare di un buon padre di famiglia. Rivide ancora quelle rime composte nel tempo dell'alterazione de' suoi umori, che indirizzò alle due Principesse, perchè vedessero, che nè la malignità degli uomini, nè quella della fortuna aveva potuto torgli o la conoscenza del valore e merito loro, o il desiderio di onorarle. La Duchessa d'Urbino gradì sommamente questa nuova dimostrazione di stima, e sentì pietà delle disavventure del Poeta: non così la Principessa Leonora, che oppressa allora da grave infermità terminò poco dopo di vivere. Non dee far maraviglia, che la Musa del Tasso non spargesse d'alcun fiore la tomba d'un' insigne sua padrona e favoreggiatrice, perchè alla noja e ai disagj della carcere, e all'infermità e debolezza del corpo si unì in quel tempo il rammarico di vedere stampato poco men che scontraffatto e mutilato il suo poema, e ciò per opera di Celio Malaspina. Si dolse amaramente

colla Repubblica di Venezia di averne permessa la stampa, e col Gran Duca di Toscana di aver dato copia di quell' imperfetto frammento ad un suo gentiluomo, perchè il pubblicasse furtivamente con tanto pregiudizio del suo interesse e del suo onore.

A ripararlo si mosse il suo amico ed ammiratore Angelo Ingegneri, che aveva in sei notti continue trascritto il poema da una copia emendata dal Tasso medesimo. Ne fece pertanto nello stesso tempo due edizioni, in Casalmaggiore l'una, iu Parma l'altra, che, quantunque di gran lunga superiori alla prima, non giunsero però a contentare pienamente l'Autore. Furono però ben ricevute dal pubblico, che si congratulava colla nostra lingua di avere dopo quasi quattrocent' anni dal suo nascimento ottenuto al pari della greca e della latina un vero e perfettissimo poema epico. Procurò ancora il Malaspina di risarcire il torto fatto al poeta con quella sua prima edizione, dandone una più corretta e più compiuta di quella stessa dell'Ingegneri. Ma nel tempo che il mondo risonava delle lodi del Tasso e che gli editori e gli stampatori traevano gran profitto dalle lunghe e non mai interrotte fatiche sue, ei languiva in un' infelice prigione, disprezzato, infermo, bisognoso di tutto, e con poca speranza di esserne liberato. Frastornato di continuo ne' suoi studj dalle grida dell' ospedale, da far, com' egli diceva, divenir forsennati gli uomini i più savj, ed oppresso dalla durezza de' trattamenti, implorò la protezion di più d'uno, perchè gli ottenessero dal Duca o di essere trasportato altrove, o che gli fosse allargata almeno la pri-

gionia di Sant'Anna. Dovè forse questa grazia alle preghiere della Duchessa di Urbino; e per quelle del Principe di Mantova, capitato in quel tempo a Ferrara, concepì la lusinga della sua intera liberazione. A sollevarlo non poco ancora contribuirono gli amorevoli officj di D. Marfisa d'Este, sorella cugina del Duca, poco prima sposata ad Alfonsino Cibo Marchese di Massa e Carrara, a cui non fu negato di averlo un giorno presso di lei, benchè col patto di ricondurlo la sera all' ospedale. Lasciò un' illustre ricordanza de' lieti e dilettevoli ragionamenti avuti con lei e con altre due belle e valorose Dame, Tarquinia Molza e Ginevra Marzia, nel dialogo intitolato *La Molza ovvero Dell'Amore*. Qualche dono di amica mano, e le visite di amici e di altri ammiratori suoi, che venivano espressamente a Ferrara per vederlo, servirono altresì di conforto alla sua infelicità.

Giusto il secolo nel concedere a Torquato non sol la lode di sovrano epico poeta, ma anche di lirico superiore a quelli dell' età sua, e di prosatore elegante insieme, robusto e dotto, faceva sì, che avidamente si ricercassero le rime e le prose di lui. Il giovine Aldo nel 1581 ne pubblicò la prima parte, la seconda l'anno dopo, ma con infinite scorrezioni. Ciò mosse il Cavalier Guarini a risanar quel corpo di scritti, servendosi non meno dell' acutezza del proprio giudizio, che della pratica, che aveva delle cose del Tasso. Lo stesso aveva anche prima tentato per la *Gerusalemme* quando la prima volta comparve al pubblico. Se ciò da lui ottenne l'amor della poesia, non potè però scordare a segno i passati disgusti avuti con Torquato per

gelosia in amore, e per invidia di merito, da visitarlo nella carcere. Ciò non ostante volle Torquato, che rimanesse un' eterna testimonianza della gratitudine sua, lodando nel Dialogo detto *Il Messaggiero* il valore di lui non solo nelle buone lettere e nell' eloquenza, ma ancora nella civil prudenza, di cui specialmente gloriavasi. Peggior servizio gli rendè Cammillo Cammilli dal Monte San Savino, che ardì di aggiungere al *Goffredo* altri cinque canti, e di pubblicarli in Venezia l'anno 1583: ma non per questo Torquato, avvezzo a sopportare onte maggiori, si lamentò dell' ingiuria fattagli da quel pedante presontuoso, e solamente disse qualche parola contro Francesco Melchiori, che premise a quel lavoro un Sonetto, in cui assomigliava il suo canto a quello della Sirena. Si dolse ancora alcun poco col Vasalini librajo Ferrarese, che aveva fatto stampare in Venezia una terza parte delle sue rime e prose; perchè desiderava di rivederle prima, e di compiacere con esse Aldo Manucci, venuto espressamente a Ferrara per trattare seco lui dell' edizione delle medesime. Così tra frequenti noje e rare soddisfazioni passava Torquato i giorni suoi, nè potè senza estremo dolore vedere infruttuosi i novelli officj per la sua liberazione e del Cardinale Albano, e della Duchessa di Mantova Eleonora d'Austria; e l'inflessibilità odiosa del suo Signore contribuiva non poco a rendere peggiore la sua salute. Consultò su di questa il rinomato professore di medicina Girolamo Mercuriale, che lo consigliò ad aprire un cauterio in una gamba, a far uso di certa conserva atta ad addolcire il sangue e a sedare i fumi, che-

gli montavano al capo, e gli cagionavano immaginazioni, sogni e visioni spiacevolissime, ed altri strani ed incomodi effetti, e finalmente di astenersi dal vino, e di far uso di continue rinfrescanti bevande. Solito di ricusare tutti que' rimedj, che non eran blandi e piacevoli, non fece gran caso di quelli suggeriti dal Mercuriale; e poichè gli fu permesso d'uscir qualche volta a diporto, e di visitare Dame e Cavalieri suoi amorevoli, gran sollievo prendeva dal veder maschere e spettacoli, e dal cavar argomento di dialoghi dalle amichevoli ed erudite conversazioni. Così nacquero quelli, che intitolò *il Beltramo, ovvero della Cortesia, il Malpiglio, ovvero della Corte, il Ghirlinzone, ovvero l'Epitaffio, la Cavalletta, ovvero della Poesia Toscana*, tutti pieni di sode riflessioni, e di eleganza di stile. Ritornava anche spesso ai versi, or componendone de' nuovi, or correggendo i composti, e mise così all'ordine tre grossi volumi di poesie e di altre composizioni, che poi mandò al Sig. Scipione Gonzaga, pregandolo di emendarle diligentemente e di pubblicarle. *S'io fossi Virgilio* (così gli scrisse) *la pregherei che si contentasse di essere Tucca e Vario, benchè all'animo suo più si convenisse di essere Mecenate. Ma dove è l'Augusto?* Ai dialoghi di sopra nominati ne aggiunse altri in appresso; e nell'inviare quello, che chiamò *Il Rangone, ovvero della Pace*, alla Bianca Cappello moglie di Francesco I. Gran Duca di Toscana con una molto sensata e giudiziosa lettera, si rallegra con lei di appartenere a una casa, ch'era albergo di religione e di pace, e nella quale, come in una sede, dimoravano le belle lettere,

e le arti e le scienze tutte amiche dell' ozio e della tranquillità.

Tra le molte disgrazie, che afflissero l'animo sensibilissimo di Torquato, non fu certamente l'ultima quella della controversia, che dovè sostenere cogli Accademici della Crusca. Cammillo Pellegrini da Capoa insigne letterato avea composto un dialogo intitolato, *Il Carrafa, ovvero dell' Epica Poesia*, in cui spiegava il mirabile artifizio adoperato dal Tasso in osservare le regole prescritte da Aristotile, e in saper tessere ciò non ostante un poema vago, dilettevole e ricchissimo d'ogni ornamento poetico, per la qual cosa concludeva doversi di gran lunga anteporre all'Ariosto stesso, quantunque già possessore del glorioso nome d'Omero Italiano. Il dialogo, raccomandato a Scipione Ammirato, fu stampato in Firenze l'anno 1584, e la pubblicazione di esso fe' nascere due partiti divisi tra il Tasso e l'Ariosto. Dee certamente far maraviglia che Lionardo Salviati, il quale fino a quel tempo si era mostrato amico del Tasso, si accingesse a deprimerlo a segno di mostrarlo non solo inferiore all'Ariosto, ma perfino al Bojardo, e al Pulci: giudizio indegnissimo di un che aveva la fama di uomo dotto nella greca, latina ed italiana letteratura, e di un critico di prim' ordine. Ma perchè sarebbe stato troppo vergognoso per lui il comparire a viso scoperto, stimò bene di valersi del nome dell' Accademia della Crusca, la quale non era allora che una privata conversazione di gentiluomini studiosi, che ora in un luogo, ora in un altro si radunavano a recitar composizioni motteggevoli; e così tirati alcuni nel suo partito,

e tra questi Bastiano de' Rossi Segretario dell'Accademia stessa detto l'Inferigno, e suo creato, si pose a stacciare di mala maniera il dialogo del Pellegrini. La prima *Stacciata* (che così chiamasi il libretto da lui pubblicato nel 1585 a nome degli Accademici della Crusca) in vece di apportar pregiudizio alla celebrità della *Gerusalemme*, l'accrebbe anzi maggiormente; e moltissimi ad una voce dicevano, che dovevasi aver riguardo non solo al merito singolare dell'opera, quasi divinizzata dalla pubblica voce, ma anco allo stato dell'autore, atto più a destar compassione, che invidia. Fu pertanto posta in ridicolo quella *Stacciata* con diversi scritti e satire; e l'avrebbe disprezzata Torquato, che non fece mai traffico nè di elogj, nè di satire, e che con ragione giudicava che un nobil silenzio è l'arme la più efficace, che si possa opporre ai tratti dell'invidia, ma l'onor del padre malmenato in quello scritto, lo sforzò di prenderne la difesa con una apologia in breve tempo distesa, dichiarando che ciò faceva mosso unicamente dalle leggi di natura, *che sono eterne, e che non possono essere mutate per voler d'alcuno, nè per variazione di regni e d'imperj*. È cosa degna d'osservazione, che non avendo mai Torquato intesa mentovar la Crusca, sbigottì a questo strano nome, e credè, che le opposizioni venissero dall' Accademia Fiorentina detta *La Sacra e la Grande*, alla qual credenza rispose scortesissimamente il Salviati: *Piano a questi Accademici Fiorentini: troppo alta vi vorreste affibbiare la giornea*.

Interessato il Salviati ad accreditare le ragioni di questa disputa, quasi ella fosse non

già un'offesa, ma un giusto risentimento dell' ingiurie ricevute, cavò dal Dialogo del Tasso intitolato *del piacere onesto*, alcune espressioni a detta di lui poco onorevoli alla nazion fiorentina, e su di ciò fece scrivere una lunga lettera al suo de' Rossi, se pur non la scrisse egli medesimo. Protestò Torquato, ch' ei non ebbe mai animo malvagio contro la città di Firenze, che anzi l'aveva sempre lodata, e che ne aveva amata la lingua, e gli uomini dotti, che l'adornavano, senza mai dare ad alcuno motivo di querela, non che di odio; e che quel che fa dire a Bernardo suo padre in un' orazione inserita in quel dialogo, niente toglieva alla gloria di lei, e che non si discostava da quel che avevan detto Dante, Giovanni Villani, Monsignor della Casa, ed altri Scrittori figli diletti della medesima. Non all' Inferigno, che non lo giudicò degno per le sue scortesi maniere, ma all' Accademia della Crusca indirizzò la sua risposta in *Difesa del Dialogo del Piacer onesto*; e nell' anno stesso, in cui fu pubblicata, cioè nel 1585 per opera dell' Abate Giambatista Licinio Bergamasco, uomo coltissimo, vide la luce l'*Apologia del Signor Torquato Tasso in difesa della sua* Gerusalemme Liberata, *con alcune altre opere parte in accusa, parte in difesa dell'* Orlando Furioso *dell'Ariosto, della* Gerusalemme *istessa, e dell'* Amadigi *del Tasso padre*. Questa apologia fu generosamente rimunerata dal Principe di Molfetta e Signor di Guastalla Don Ferrante Gonzaga, a cui l'autore l'indirizzò, e fu dai dotti imparziali sommamente applaudita, non solo per la soda dottrina, ma anche per la gravità e modestia,

con cui è distesa. Il Salviati e i suoi aderenti mostrarono di credere, ch' altri, coperto della maschera del Tasso, fosse comparso in iscena, quasi che la maniera grave e socratica del nostro poeta filosofo potesse essere di leggieri contraffatta da chicchessia. La risposta, che vi fece, fu oltre ogni misura villana, e giunse perfino a paragonare la bella struttura della *Gerusalemme* ad un dormentorio di Frati; quando per comun sentimento non fu mai architettato poema nè più nobile, nè più regolare. Il Tasso al vedere questa risposta sì incivile e piccante se ne alterò alquanto; tuttavia per allora non estimò di dover replicare, parendogli che l'occasion nol consentisse. Bensì dopo qualche tempo pose mano ad una nuova difesa, che poi tralasciò distratto da un affare di maggiore importanza, qual era quello della sua liberazione. Comparve però nell'anno stesso 1585 una bella Scrittura del Pellegrini contro la Crusca in difesa del proprio Dialogo, che fu la scintilla, che accese tanto fuoco; e la dolce e gentil maniera, con cui tratta i suoi avversarj, nel mentre che gl'istruisce con sodezza e varietà di dottrina, gli obbligò a segno, che per non lasciarsi vincere di cortesia lo aggregarono non molto dopo alla loro Accademia. Lo stesso dialogo del Pellegrini fu anche difeso da altri, e a tutti fu facile di dimostrare, che era uno stranissimo paradosso del Salviati il pretendere, che il *Furioso* sia un regolato poema epico, e di una sola azione, quando l'Ariosto medesimo si protesta di cantare in un tempo stesso diverse imprese. I Fiorentini, o per meglio dire il Salviati sotto nome di Carlo Fioretti da Vernio,

non risposero che ad un Discorso di Giulio Ottonelli da Fanano, col qual specialmente si mostrava di essere state censurate a torto come o latine, o pedantesche, o forestiere, o non nel proprio significato alcune voci adoperate dal Tasso, e lo fecero con tale acerbità ed arroganza, che bene palesavano di non essere condotti che da una cieca passione (1). Fu più moderato il Salviati, quando di bel nuovo nell'anno 1588 comparve al pubblico colla *Risposta al libro intitolato*; *Replica di Cammillo Pellegrini.* Chiama in esso il Tasso *illustre poeta dell' età nostra*, e l'Ariosto *la più sovrana tromba del moderno nostro idioma, a ciascuna di quelle antiche, che risuonarono in altre lingue, meritevole di compararsi.* Tratta varie questioni poetiche con esquisita dottrina, e in mezzo ancora ai sofismi si conosce ch'egli aveva studiato a fondo, e commentato il libro *Della poetica* d'Aristotile, della qual sua fatica trasportò in in quest' opera diversi bei pezzi, che ci fanno maggiormente deplorare la perdita della medesima. Non potè però rattenersi di spargere di tratto in tratto de' motti piccanti, e di quelle ch' ei chiama vivezze, e che altri direbbe con più ragione contumelie. Mossone a sdegno un giovine letterato Riminese, Malatesta Porta, rispose a questo scritto, enumerando con bella

(1) Alle critiche fatte dagli Accademici della Crusca alla Gerusalemme si può applicare quel luogo dell' insigne canzone del Petrarca all' Italia.

Vedi, Signor cortese,
Di che lieve cagion che crudel guerra.

e nobil maniera i meriti singolarissimi del poema, non solo quanto al disegno e alla struttura del tutto, ma eziandio quanto alla bellezza delle parti, rilevandone l'artifizio così nella sentenza, come nella locuzione. Non potè però vedere questa risposta il Salviati, perchè dopo di essere stato diciotto mesi nella corte di Ferrara (e dal desiderio e dal bisogno d'esservi ammesso ebbe forse origine l'impegno preso d'innalzare l'Ariosto sopra il Tasso) tornato a Firenze sua patria vi morì povero agli 11 di Luglio dell'anno 1589. Un de' satelliti di lui, Orlando Pescetti, entrò infelicemente in questa lizza, e prese di mira Giulio Gustavini valoroso difensore dell' apologia del Tasso. Ebbe così poco riguardo alla civil convenienza, al retto giudizio e al buon gusto, che non si può senza nausea leggere l'opera di lui, la quale pose termine a questa famosa controversia, da cui non iscapito, ma aumento di gloria ritrasse Torquato, perchè servì a far maggiormente conoscere il merito del suo poema. Per essa si estese ancora la fama dell'Accademia della Crusca, che poi giunse a sì alto segno da potere senza contrasto rendersi arbitra e regolatrice del nostro gentilissimo linguaggio; e che nel possesso di questa gloria procurò di emendare l'ingiustizia de' suoi Fondatori, dando alla maggior parte dell'opere del Tasso quell' autorità, che suol concedersi a quelli che correttamente e giudiziosamente usando il detto linguaggio, ne accrescono, per così dire, il patrimonio.

Se le critiche dettate da uno spirito di partito servono a ritardare la giustizia, che è dovuta ad un originale scrittore, questi però può

facilmente consolarsi colla sicura speranza di occupare nel tempio della gloria quel posto, che la posterità severa ed infallibile ne' suoi giudizj sarà per assegnargli. Ben conosceva Torquato, che sarebbe stato nominato il primo poeta epico dell' italiano Parnaso, e che i clamori dei mediocri o degli appassionati scrittori non avrebbero potuto nuocere alla giustizia, che aveva il dritto di ripromettersi, e che sarebbe stata tanto più onorevole, quanto più tarda. Così avesse potuto consolarlo la speranza della sua vicina liberazione, ad ottener la quale a nulla giovarono i premurosi officj del Consiglio di Bergamo, del Gran Duca, e Gran Duchessa di Toscana, dei Principi di Mantova, e fino, per tacere di molti altri, dei Sommi Pontefici Gregorio XIII. e Sisto V. A tutti sempre dava buone speranze il Duca, ma senza effetto, forse perchè, dopo tanti indegni trattamenti usati all' infelice Torquato, temeva la lingua e la penna di lui. Questa inflessibile durezza contribuì assaissimo all' alterazione della sua salute e del suo spirito; e fra le cose strane, che racconta di se medesimo, vi è quella di uno spirito folletto, che fieramente lo inquietava, mettendogli sossopra carte, libri, e quanto aveva nelle sue stanze, rubandogli denari, e facendogli sparire perfino le vivande dinanzi agli occhi. O fosse questo artifizio di qualche ribaldo, oppure effetto di sconvolta fantasia, ei non dubitava punto dell' esistenza del suo folletto, come non dubitò di due apparizioni della Beata Vergine Maria, a cui attribuì di essere stato miracolosamente risanato, e quasi da morte a vita risuscitato. Intanto D. Vincenzio Gonzaga

figliuolo del Duca di Mantova non cessava d'instare per la liberazione di lui, e alla per fine furono sì efficaci le sue premure, che il dì 5. o 6 di Luglio dell'anno 1586, dopo sette anni, due mesi e qualche giorno d'infelice e miserabile prigionia ricuperò la primiera libertà. In quel breve tempo, che si trattenne in Ferrara prima di andare a Mantova col suo Principe liberatore, non potè vedere il Duca, non volle visitare alcuno, nè essere visitato da chicchessia, nè si curò di dar sesto alle cose sue, che lasciate in Sant'Anna non potè poi se non con grandissimo stento ricuperare. Fu ricevuto alla corte di Mantova con singolarità di onori, e il Duca Guglielmo, ch'era uno de' più saggi Principi di quell'età, gradì moltissimo, che il suo figliuolo avesse preso a proteggere un uomo di tanta fama, e a toglierlo da tante miserie. Ordinò pertanto, che fosse provveduto di stanze in palazzo, e fornito di tutto quello che poteva servire al comodo della vita e al decoro della persona.

Torquato si mostrò agli amici contentissimo del suo stato; e quantunque si lamentasse di essere perturbato da molti pensieri nojosi, da molte immaginazioni, e da molti fantasmi, da nausea di cibi, e da altre infermità di spirito e di corpo, non lasciava però di attendere continuamente ai suoi studj, correggendo ed ampliando le opere già scritte, e componendone delle nuove. Accrebbe di molto i dialoghi *Del Messaggiero*, *Della Nobiltà*, *e Della Dignità*. Per compiacere Francesco Maria II. della Rovere scrisse due lunghe lettere politiche; e per cattivarsi maggiormente la grazia del Duca Gu-

glielmo si pose a rassettare e a compiere il poema del *Floridante*, che il padre suo aveva lasciato imperfetto. La favola di questo poema non era veramente se non se un episodio dell'*Amadigi*, abbellito però ed ampliato in guisa, che veniva a formare da se un vago e dilettevol poemetto. Torquato ne accorciò l'idea, ne riempiè i voti, vi aggiunse da venticinque stanze in lode di molte valorose donne, e corresse ed adornò il rimanente per modo, che potè con onor suo e del padre comparire indi a pochi mesi alla luce. Nel tempo medesimo ad insinuazione della giovine Principessa di Mantova rifuse di nuovo la tragedia cominciata, come si disse, fin dall'anno 1574, e che intitolò *Il Torrismondo*, ed ampliò un piccolo trattato composto prima *Del Segretario*, e ciò a richiesta di Antonio Costantini Segretario dell'Imbasciatore di Toscana alla corte di Ferrara Cammillo Albizi, ch'era uno de' più stretti e leali amici suoi. Le maschere, le danze e gli spettacoli, che godè in copia nella corte di Mantova nel carnevale del 1587, servirono di conforto alla sua turbata fantasia, e poco mancò, che non ricadesse nelle reti amorose, dalle quali lo liberò, com'ei si espresse in una lettera confidenziale, *il timore d'essere reputato leggiero nell'amar troppo, o incostante in far nuova elezione*. Venuta poi la quaresima dette luogo a più grati pensieri, e a più nobili studj, che furono quelli della Teologia e della lettura de' Padri, e specialmente di Sant'Agostino, col religioso fine di trar lumi, onde ben regolare la vita, ed emendare le sue opere. *Fui sempre cattolico* (dice in una lettera al Costantino),

e sono e sarò; e se pure alcuno ha potuto riprender la dottrina, non doveva biasimar la volontà, o dubitarne; e per l'avvenire procurerò, che l'una e l'altra sia senza riprensione. Piaccia a Dio, che a me sia lecito di farlo con tanta felicità, con quanta già sperai. Quanto agli scritti, volentieri avrebbe imitato l'esempio di quel pittore, di cui dicevasi, che non levava mai la mano dalla tavola; onde si lamentò col suo amico Licinio di aver senza sua saputa pubblicati i suoi discorsi su l'arte Poetica, che poi ampliò a segno di formarne sei libri, che videro la luce in Napoli nell' anno 1594.

Le fortune e gli onori, che godeva Torquato in Mantova, non lo trattennero dall' accettar l'invito di legger l'etica e la poetica di Aristotele nell' Accademia di Genova con 400 scudi d'oro di provvisione ferma, e con isperanza di altrettanti straordinarj. Rispondendo all' invito, disse, che gli dava il cuore di far le lezioni, e di scriverle; ma che non poteva ripromettersi della memoria, al maggior segno infievolita. Per ricuperarla insieme colle forze del corpo si portò a Bergamo, e in quel soggiorno, che fu per lui quietissimo, cominciò a vacillare su l'impegno preso colla Repubblica di Genova, e gli nacque il desidesio di stanziarsi in Roma colla speranza, che per mezzo di Monsignor Papio Auditore e maestro del giovine Cardinal Montalto nipote prediletto di Sisto V., del Cardinale Albano, e di Monsignor Gonzaga avrebbe trovato qualche onorevole stabilimento. A riserva del Gonzaga, gli altri, che conoscevano l'incostanza del suo carattere, ne lo dissuasero; e col contrasto de' suoi desiderj mancò

inaspettatamente di vita il Duca Guglielmo, a cui succeduto il Principe Vincenzio, si credè il Tasso in obbligo di tornare a Mantova, e di offerire a quel Principe il dono del suo *Torrismondo* con una lettera piena delle lodi di lui. *In una cosa solamente* (dic' egli) *potrebbe alcuno estimare ch' io avessi avuto poco riguardo alla sua prospera fortuna; io dico nel donare a felicissimo Principe infelicissima composizione: ma le azioni de' miseri possono ancora a' beati servire per ammaestramento, e V. A. leggendo o ascoltando questa favola, troverà alcune cose da imitare, altre da schivare, altre da lodare, altre da riprendere, altre da rallegrarsi, altre da contristarsi; e potrà col suo gravissimo giudizio purgar in guisa l'animo, ed in guisa temperar le passioni, che l'altrui dolore sia cagione del suo diletto, e l'imprudenza degli altri del suo avvedimento, e gl'infortunj della sua prosperità*. Una prova del felice incanto di questa tragedia si è, che in pochi mesi fu per ben dieci volte ristampata in varie città d'Italia. Benchè l'azione sia passionatissima e ben tessuta, ha tuttavia alcuni difetti; e lo stile troppo armonioso ed elevato non è certamente quello che più conviene al coturno. Con tutto ciò occupa un de' più distinti luoghi tra le tragedie italiane, e per un tempo ottenne anche il primo. Il Tasso però medesimo non se ne mostrò mai del tutto contento; e perciò di tempo in tempo vi andò facendo delle giunte e delle correzioni.

Non parve al carattere sospettoso di lui, che questo suo dono, e la sua persona fossero così bene ricevuti dal Duca, come se n'era

lusingato; onde si confermò nel proponimento di lasciar quella corte. Partì alla volta di Roma nell'Ottobre del 1587, non recando seco che una valigia co' suoi panni, ed un tamburo, ov'erano gli scritti e pochi libri. Passando per Bologna vi fu grandemente onorato, e di là si condusse a Loreto per isciogliervi un voto; ma vi giunse stanchissimo, e senza denaro, onde aver modo da continuare il viaggio. Lo soccorse Don Ferrante Gonzaga Signor di Guastalla, capitato a caso in quel luogo; e quant'altri incontrò ammiratori del suo nome, mentre gli prestavano cortese assistenza, deploravano l'infelicità di sì grand'uomo ridotto a chiedere l'elemosina. Gravissima e piena di sublimi sentimenti è la canzone, che gl'inspirò la santità del luogo, e che merita di essere citata come un bel monumento della molta sua pietà, che gli fe detestare i suoi passati errori, e proporre di non esercitare mai più la sua Musa in argomenti profani. Disse in una sua lettera familiare di aver trovata Roma bella e cortese, e di aver motivo di sperare di trattenervisi senza obbligo di servitù, di cui abborriva il nome, non che gli effetti. Ma ben presto cominciarono a languire le sue speranze, e si dolse specialmente di Monsignor Papio, che, essendo in tanta grazia del Papa e dei Nipoti, non ne avesse fatto uso per procurargli un officio o un dono o una qualche onesta pensione. Anche il Cardinale Albano e il suo Segretario Maurizio Cataneo, su' quali tanto contava, gli dettero segni di non grato accoglimento; e un certo Giorgio Alario, maestro di casa di Monsignor Gonzaga, apertamente gli fece conoscere, che

non doveva il padron suo dar ricetto in sua casa ad un uomo per natura, per infermità, e per disgrazie malinconico, inquieto, e non punto socievole. La promozione fatta da Sisto V. in Cardinale del Gonzaga stesso, e l'arrivo in quel tempo in Roma del suo amicissimo Antonio Costantini, fecero alcun poco rivivere le sue speranze, dalle quali, e dal consiglio del Costantini medesimo animato, compose cinquanta bellissime ottave in lode delle virtù ed azioni di quell' immortale Pontefice; dieci altre sopra le Acque Felici da lui condotte per uso ed abbellimento della città, e due gravi canzoni, l'una diretta al Papa stesso, l'altra sopra la Cappella del Presepio, da lui con regia magnificenza fatta novellamente costruire nella Liberiana Basilica. Se i dotti applaudirono queste composizioni, niuna impressione però fecero nell' animo del Pontefice, che sembrava non aspirare ad altra lode, se non se a quella di far più bella, più ricca, e più potente Roma, e di saper profittare del credito e del rispetto, che ispirava la sua dignità. Potevano però lusingare Torquato la grazia e la stima di varj autorevoli Cardinali; ma mancandogli la pazienza, che sa preparare ed aspettare le fortune, deliberò di passare a Napoli, per vedere se potea ricuperare per giustizia la dote materna, sempre inutilmente richiesta, e per grazia una porzione almeno delle facoltà del padre, confiscate allora che in pena d'aver seguitato il Principe di Salerno fu col bando insieme con lui dichiarato ribelle.

L'aspetto di una città maravigliosamente bella, la ricordanza di doverle la sua prima educazione nelle lettere, un ospizio liberale e

cortese presso i Monaci di Monte-Oliveto, i molti onori ricevuti dai grandi e dai letterati fecero nascere in lui la dolce lusinga di aver finalmente trovato un porto alla sua agitata fortuna, e un ozio, onde potere con maggior fervore attendere ai suoi poetici studj. Fin dal suo soggiorno in Mantova aveva risoluto di riformare la sua *Gerusalemme*, e di aggiungervi alcuni canti; e in Roma e in Napoli avanzò talmente il lavoro, che nel Giugno del 1588 aveva composte oltre a dugento stanze. Si consigliò con Giovanni Batista Manso Marchese di Villa, il più affettuoso e il più dotto degli amici, ch' ebbe in quel soggiorno, e cedè alle molte ragioni da lui addotte di lasciare intatto il poema. Per compiacere poi ai Monaci, presso i quali albergava, pose mano al poemetto intitolato *Il Monte Oliveto*, di cui non fece che il primo libro. Dice egli d'essersi proposto, che questo poema fosse simile agli altri suoi, ne' quali non era stato soverchiamente lungo nell' imitazione di quelle cose che non sono atte a ricevere ornamento, vaghezza e splendor di parole e di elocuzione. E certamente il poema è pieno di grandi e nobili concetti, spiegati il più delle volte con molta felicità ed esquisita eleganza. Gli amorevoli e più che fraterni officj, che esercitava verso di lui il Manso, si rendettero anche più frequenti, quando conobbe che aveva maggior bisogno della sua indulgenza e del suo soccorso. A confortarlo, quando in lui vide diminuita la speranza di ricuperare le facoltà e la salute, lo condusse nella sua Terra di Bisaccio, ove passò assai lietamente quasi tutto l'Ottobre, e parte del Novembre

dell'anno 1588. *Il Signor Torquato* (così scrisse il Manso) *è divenuto grandissimo cacciatore, e supera anche l'asprezza della stagione e del paese. Le giornate cattive e le sere trapassiamo udendo sonare e cantare lunghe ore; perciocchè a lui diletta sommamente sentir questi improvvisatori, invidiando loro quella prontezza nel versificare, di cui dice essergli stata la natura così avara. Talvolta caroliamo, di che anche molto si compiace, con queste donne; ma il più ce ne stiamo presso al fuoco ragionando, e siamo caduti molte volte in ragionamento di quello spirito, ch'egli dice apparirgli, e me ne ha favellato in modo, ch'io non so che me ne dica, nè che me ne creda.*

Gareggiava col Manso in idolatrare per così dire Torquato il Conte di Paleno, che adoprò ogni arte per averlo ospite nella propria casa. Il padre di lui Principe di Conca vi si oppose, non per altro, se non per timore d'incontrare lo sdegno de' regj, che mal avrebbero sofferto d'aver lui dato ricetto al figliuolo di uno dichiarato ribelle. A togliere questa semenza di discordia credè opportuno di tornarsene a Roma, allegando varj pretesti, che in apparenza giustificavano l'incostanza del suo carattere, e la sua collera per non veder dato alcun buono avviamento al giudizio della ricuperazione della dote materna. Smontato al palazzo del Cardinal Gonzaga, credè di non ricevervi quei riguardi che meritava, e che non chiedeva, onde senza indugio procurò di avere un asilo presso i Padri Olivetani, i quali con ogni maniera di cortesia consolarono il suo smarrimento e il suo dolore. In questo quasi riposo, quan-

tunque nell'esteriore mostrasse di essere più che mai carico di malinconia, attese di proposito a rassettare le sue opere, con animo di pubblicarle tutte insieme in parecchi volumi, e per tal via uscire una volta di stento, se giungeva a stamparle a suo conto, e co' privilegj di tutti i Principi Italiani. Non contento di aver raccolte le sue rime in tre volumi, vi fece i comenti; nè scriveva cosa che non palesasse senno, erudizione e dottrina. Dice ei medesimo, che reputava ottimo ed ingegnosissimo quel dialogo, che intitolò, *Il Costantino ovvero della clemenza*, nel qual tempo celebrò ancora con un' orazione e con un' ode le lodi della casa de' Medici; omaggio, che credè dovuto alla solennità delle nozze del Gran Duca Ferdinando con Cristina di Lorena, e alla sua gratitudine verso un Principe, che l'aveva sempre onorato di protezione e di doni, e da cui sperava un sollievo alle presenti sue calamità. Imperocchè, privo di denari e di vestiti, travagliato dalla febbre, mal soddisfatto di quelli, a cui il Cardinal Gonzaga assente da Roma l'aveva raccomandato dopo d'averlo ricevuto nella sua corte, fu costretto giacere infermo in quello spedale, che un suo parente, il canonico Giovanni Jacopo Tasso, aveva aperto al sollievo de' poveri Bergamaschi (9). Quel Principe, sì

(9) L'Autore d'una celebre satira, che comincia *Nos canimus surdis*, e che viene attribuita a Nicola Villani Pistojese, così deplora l'indegnità dello stato infelicissimo di Torquato:

Tassus, Maeoniae decus immortale camoenae,

giusto apprezzatore de' rari talenti del nostro poeta, e sì celebre per tante azioni degne di poema e d'istoria, ebbe compassione del suo stato, e l'invitò alla sua corte. Giunto in Firenze nella primavera del 1590 dopo qualche indugio per cagion di salute, e per servire alla sua pietà presso i Monaci di monte Oliveto-Maggiore ne' giorni dedicati alla memoria della passione del Salvatore (10) vi ricevè tali onori, che potè lusingarsi di avere finalmente superato la malignità della fortuna, e di aver mortificata la vanità di coloro, che la speranza di una falsa gloria aveva armati contro il suo poema. Siccome però la sua malinconia, e la sua incostanza l'accompagnava in ogni luogo, risolvè di tornare a Roma, e vi tornò nel Settembre di quell'anno con buona grazia e con doni generosi del Gran Duca (11).

Cui similem nullum viderunt postera saecula,
Queisnam divitiis, queis auctus honoribus! heu heu
Non erat unde sibi vestemve, cibumve pararet:
At miser hospitiis communibus inter egenos
Inter et aegrotos, interque sedebat euntes,
Sordidus in pannis, atque unius indigus assis;
Et tantum sacras non mendicabat ad aedes.

(10) Qui nacque quella bella ed affettuosa canzone che comincia: *Alma inferma e dolente.*

(11) Scrivendo al Cataneo dice di questo magnanimo Sovrano. *Egli è tale, che in ogni sua azione dimostra chiaramente d'essere stato istrutto al regnare non solamente dalla natura, ma dalla disciplina, e in tanta mutazione, o più tosto esaltazione di stato con la grandezza, che non ha pari in Italia, e coll'abbondanza di tutti i beni conserva quella medesima umanità, quella mansuetudine, quella affabilità, che dimostrava Cardinale. Io per la sua cortesia ho quasi dimenticata ogni altra mia sciagura, e mi stimo degno d'ogni favore, del quale l'Altezza sua non m'ab-*

L'elezione in Sommo Pontefice di Gregorio XIV. animò le sue speranze e la sua Musa, ed appena si riebbe da una infermità, che lo travagliò più del solito, compose una canzone in lode del medesimo, che meritamente è reputata una delle più nobili, che vanti la lirica Italiana. Confidava moltissimo nell'amicizia d'alcuni favoriti cortigiani; ma o fosse la poca lealtà di costoro, o fossero altre cagioni, ben presto conobbe la vanità delle sue speranze, onde deliberò ad un tratto di rifugiarsi nel convento degli Agostiniani di Santa Maria del Popolo, per quivi starsene solitario e lontano dalle indegnità degli uomini. Il suo fedele amico Costantini, ch'era poco prima giunto in Roma Segretario di Don Carlo Gonzaga Ambasciatore straordinario al Papa, ciò inteso corse subito a lui per rimuoverlo da sì strano e disperato proponimento, e pregollo amichevolmente, che, s'era malcontento di Roma, pensasse invece di tornare a Mantova con esso seco, dov'era stato desiderato, e dove sarebbe onorato secondo il suo merito. Seguì questo consiglio; e dopo un mese di viaggio, sì poco poteva reggere al disagio del cavalcare, giunse a Mantova, accoltovi graziosamente da que' Principi, i quali avean di mala voglia sofferto ch' ei si fosse da loro partito. Quivi pensò subito ad offerire due pegni della sua devozione, l'uno al Duca, l'altro alla Duchessa, in due

---

bia riputato immeritevole, *bastandomi la sua dichiarazione in luogo di sentenza irrevocabile*. A dispetto però di tante lodi, e di tante fondate speranze abbandonò la Toscana.

volumi delle sue rime; e intanto che se ne procurava la stampa, per non differire un argomento della sua gratitudine pose mano alla *Genealogia della Famiglia Gonzaga.* A dispetto della materia, sicuramente non atta a ricevere abbellimenti poetici, riuscì bello il lavoro, e maraviglioso in quella parte, che descrive la venuta di Carlo VIII. Re di Francia in Italia. Quella felicità e quella pace, che le beneficenze di que' Principi gli fecero provare, fu in breve tempo distrutta dal suo umor malinconico, e dalle frequenti sue infermità; onde dopo otto mesi della sua dimora in Mantova, chiedè di seguire il Duca, che andava a Roma a rendere in persona obbedienza al nuovo Pontefice Innocenzo IX. Incomodissimo gli riuscì il viaggio, perchè obbligato di giacere infermo in più luoghi, e specialmente in Firenze. Giunto in Roma fu ricevuto in casa del Cataneo, sciolto già dai legami della corte per la morte del Cardinal Albano suo Signore, e valsero a confortarlo non solo la compagnia di sì buon amico, ma ancora le speranze di un illustre avanzamento, a cui mirando aveva avuta l'avvertenza nella correzion delle sue rime di levar da esse tutto ciò che avesse potuto offendere la più scrupolosa modestia. Ma tutto era passeggiero in lui, onde volentieri prestò orecchie ai premurosi inviti del conte di Paleno per la morte del padre divenuto Principe di Conca, e grand'Ammiraglio del Regno, di tornare a Napoli, e di dividere secolui i suoi agj e le sue ricchezze. In questo comodo, e in principio anche lieto stato intraprese a scrivere il poema eroico intitolato: *La Gerusalemme Conquistata*, deside-

rando, come scrisse al Cataneo, *che la reputazione di questo suo accresciuto ed illustrato e quasi riformato poema togliesse il credito all' altro, datogli dalla pazzia degli uomini piuttosto che dal suo giudizio*.

Si creò intanto Sommo Pontefice col nome di Clemente VIII. il Cardinale Aldobrandino, e s'intese subito la lira del Tasso risuonar delle lodi di un suo antico Mecenate in modo da uguagliar la grandezza dell' animo di lui. Nello stesso tempo ad insinuazione di Donna Vittoria Loffredo Madre del Principe, religiosissima donna, incominciò il sacro poema delle *Sette giornate del Mondo creato*, che interruppe l'invito procuratosi da Monsignore Satilio Paolini Segretario favorito del Papa di condursi a Roma. Per onor delle Muse accadde a lui quel che racconta di se il Petrarca, che incontrata nel viaggio una truppa di masnadieri, lungi dall' essere molestato ed offeso, fu anzi cortesemente sovvenuto, e accompagnato. Per gli officj poi del suo amico Paolini fu subito ricevuto nella casa de' Nipoti Pontificj, non già a servire e a corteggiare, cosa ch' egli non avrebbe accettata a condizion veruna, ma solamente a poetare e a filosofare. Tra que' Nipoti uno ve n'era di sorella nominato Cintio, e dal Papa adottato nella famiglia Aldobrandina; e poichè questi era più dell' altro versato negli studj, e di un' indole più affettuosa e cortese, con lui specialmente si legò il Tasso, e a lui destinò la dedica della *Gerusalemme Conquistata*. Ciò piacquegli grandemente, e conobbe anche il Papa l'onor che ne derivava alla sua Famiglia. A quest' effetto fu chiamato l'Ingegneri, quel me-

desimo che pubblicò la prima volta la *Gerusalemme* intera; ed ei, come dotto in poesia e pratico del carattere dell'Autore, potè facilmente trascrivere tutto il poema, far buona scelta delle varianti, e darlo alla luce del pubblico. Tanto se ne compiacque il poeta, che scrisse in questi termini a Monsignor Panigarola: *Sono affezionatissimo al nuovo poema, novamente riformato, come a nuovo parto del mio intelletto. Dal primo sono alieno, come i padri da' figliuoli ribelli, e sospetti d'esser nati d'adulterio. Questo è nato dalla mia mente, come nacque Minerva da quella di Giove; onde gli considerei la vita e l'anima medesima; e vorrei che fosse dal giudizio e dall'autorità di V. S. Reverendissima onorato.*

Il poema, pubblicato in Roma l'anno 1593 fu ricevuto con incredibile applauso, e coronò il poeta di nuovi allori. Cessata poi la maraviglia destata dalla novità, ripigliò ben presto i suoi diritti la prima *Gerusalemme*, se non come più perfetta, come più bella almeno e più dilettevole. La *Conquistata* serve alle regole dell'arte: è ricca di varia e profonda dottrina, ed è scritta colla più scrupolosa proprietà della Toscana favella; ma non si può negare, che, toltine alcuni pezzi veramente singolari, come il libro x., dove dal sogno di Goffredo prendesi motivo di descrivere la gloria del Paradiso, non sia per lo più languida, oscura, e poco atta a tener sospeso il lettore tra il diletto e la maraviglia, come fa sempre la *Liberata*; onde ebbe ragione Marcantonio Bonciaro di affermare, che la *Liberata* si potea dir opera della Musa, e la *Conquistata* del Tasso, ma del Tasso

già vecchio ed infermo. Nè perchè il poeta abbia in questa seconda adoperata maggior avvertenza intorno alla proprietà delle parole, si rende per ciò più vaga e più splendida la locuzione; essendo cosa certa, che le voci straniere e persino gli stessi barbarismi usati a tempo, con moderazione, e con una certa nobile e giudiziosa franchezza accrescono maestà allo stile, e sono bene spesso cagione di grandezza e di magniloquenza. Il Tasso, per convincere coloro che preferivano la prima alla seconda *Gerusalemme*, scrisse due interi libri, ai quali pensava di aggiungere il terzo (lo che non eseguì, perchè prevenuto dalla morte), ne' quali sfoggiò per l'acutezza dell'ingegno, per la profondità della dottrina, e per la varietà dell'erudizione. Disse tra le altre molte cose nell'introduzion dell'Opera: *Non paragonerò me all'Ariosto, o la mia* Gerusalemme *al suo* Furioso, *come hanno fatto i nemici, come gli amici miei egualmente; ma me già invecchiato e vicino alla morte a me giovane ancora e d'età immatura anzi che no; e farò comparazione ancora fra la mia* Gerusalemme *quasi terrena e questa, che se io non m' inganno, è assai più simile all' idea della Celeste Gerusalemme. Ed in questo paragone mi sarà conceduto senza arroganza il preporre i miei poemi maturi agli acerbi, e le fatiche di giusta età agli scherzi della più giovanile, e potrò affermare della mia* Gerusalemme *senza rossore quel che disse Dante di Beatrice già fatta gloriosa e beata,*

Vincer pareva qui se stessa antica.

Ma con tutte le ragioni ch'egli adduce per provare, che questo nuovo poema sia più verisimile dell' altro nella favola, che lo avanzi nello splendore e nella notizia delle cose, che sia più semplice ed affettuoso, che serva più all' unità, che l'azion principale non sia di troppo sospesa, e che le materie sieno più fra loro collegate, cadde a poco a poco in dimenticanza, quando che l'antico è sempre più cresciuto in fama presso le più colte nazioni, fino ad anteporlo all' *Iliade* d'Omero, e all' *Eneide* di Virgilio; tanto è vero che gli uomini anche più grandi sono soggetti ad inganni quando giudicano de' proprj componimenti.

Libero dal pensiero della *Gerusalemme*, scrisse le tanto belle ed eleganti, quanto devote e religiose Stanze sulle lagrime di Maria e di Gesù, e più di proposito attese al compimento dell' opera *Della Creazion del Mondo*, di cui al principio dell' anno 1594 aveva terminati i due primi giorni, ed abbozzati in gran parte gli altri cinque, adoprando il verso sciolto. L'amenità del luogo, che abitava nel Vaticano, ed i favori, che riceveva dai suoi Mecenati, animavano la sua Musa; ma alla fin fine obbligato di cedere all' incostanza del suo carattere, domandò di tornare a Napoli, col pretesto di assistere alla lite della ricuperazione della dote materna, e di provvedere alla sua salute. Furono così grandi i segni di vera e leale amistà, che ricevè dal Marchese di Villa, che si credè in obbligo di perpetuarne la memoria nel *Dialogo dell' Amicizia*, che intitolò ancora *Il Manso*. L'esito poi della lite fu uno scarso aggiustamento, e quello della salute un leggiero

miglioramento, di cui fece uso per iscrivere il *Dialogo delle Imprese*, un' Elegia latina *Ad Juventutis Neapolitanae Principes*, ed alcuni esametri per l'anniversario dell' incoronazione del Pontefice. Questi ed altri versi latini composti in età avanzata, benchè mostrino la mano maestra di un gran poeta, sono però alquanto duri e stentati, ed assai lontani dalla felicità e bellezza delle sue poesie Italiane. Non potè negare (e qual cosa negò mai il buon Tasso all' istanza degli amici e benefattori suoi?) a Don Carlo Gesualdo Principe di Venosa alcuni Madrigali per musica; e l'applauso a questi fatto lo invitò a comporne altri, che tuttavia si conservano inediti. Grato quel Signore ai favori del Tasso, pensò di condurlo seco a Ferrara, per rendere più solenni le nozze, che doveva celebrare con Donna Eleonora d'Este sorella di Don Cesare, che fu poi Duca di Modena. Ma il Duca Alfonso ricusò di riceverlo, in vendetta forse dei vecchi, e massimamente de' recenti disgusti, perchè avesse indirizzata la nuova *Gerusalemme* ad altro Signore, ed avesse soppressa non solo la dedica a lui già fatta, ma anche le lodi sue in gran parte, e quelle de' suoi maggiori, fino a togliere dal poema l'importantissima persona di Rinaldo, introducendovi in vece un Ricciardo, con accidenti e circostanze meno interessanti e men passionate, onde venne la favola a perder molto della sua primiera vaghezza. Ciò non ostante Torquato non mai sciolse que' vincoli di amore e di rispetto, che una volta lo legarono al Duca Alfonso, e una lettera a lui scritta pochi mesi prima della

sua morte è un illustre monumento d'una costanza di gratitudine senza esempio.

Erano già scorsi più di quattro mesi dacchè Torquato vivea in Napoli con molta sua soddisfazione, perchè da tutti onorato, quando il Cardinal Cintio, che mal soffriva questa lunga assenza, gli fe scrivere di tornare a Roma, e di avergli ottenuto dal Papa e dal Senato Romano l'onore del trionfo e della corona d'alloro in Campidoglio. Attesta il Manso, che non fu punto commosso da sì lusinghiera novella, e che senza il consiglio degli amici non avrebbe ceduto ai graziosi inviti del Cardinale. Al suo arrivo in Roma, che accadde sul principio del Novembre dell'anno 1594 mostrò maggiormente ancora la sua indifferenza per una ricompensa, che meritava e non bramava, secondando volentieri que' motivi, che obbligavano di differirla. Gli vennero incontro i nobili Cortigiani de' due Cardinali Nipoti, altri della famiglia Palatina, molti Letterati di vaglia e Prelati, ed introdotto al Papa, dopo molte espressioni graziose ed onorevoli, sentì dirsi: *Vi abbiamo destinata la corona d'alloro, perchè ella resti tanto onorata da voi, quanto a' tempi passati è stata ad altri d'onore*. Ricordevole però, che al Petrarca non aveva partorito se non che invidia e vessazioni (12), e persuaso che nulla

---

(12) *Haec Laurea hoc mihi praestitit, ut noscerer et vexarer;* ed altrove: *haec mihi Laurea scientiae nihil, plurimum vero quaesivit invidiae*. Così il Petrarca stesso nelle Senili. Scrivendo poi il Tasso dell' onor destinatogli dal G. Duca lo fece in modo da mostrare di non essere molto commosso, come lo

avrebbe aggiunto alla sua fama, ascoltò lietamente il consiglio di quelli, che per far più bello il trionfo proposero di differirlo alla primavera. Un più grave pensiero occupavalo allora, ch'era quello della morte vicina, traendone argomento dallo spossamento delle forze, a dal peggioramento delle sue antiche indisposizioni. Se però in qualche giorno si sentiva men male del solito, ritornava subito al poema della *Genesi*; e l'Ingegneri, che non dipartivasi dal fianco di lui, era sempre pronto a raccogliere ogni verso, così dalla viva voce, come dalle varie cartucce, cui il poeta raccomandava i suoi pensieri. Se godè in vedere stampati in Napoli i suoi *Discorsi del poema Eroico*, e il *Dialogo delle imprese*, si dolse però, che a que' discorsi non si fosse unita una difesa di Virgilio contro lo Speroni, impegnatissimo a sostenere che l'*Eneide* fosse macchiata di difetti inescusabili, a quest' effetto lasciata in mano di Francesco Polverino. Dee compiangersi la perdita di questo scritto, perchè niuno studiò mai più profondamente quel poeta, e niuno fu più di Torquato in grado di conoscerne le bellezze, che felicemente imitò in più luoghi del suo poema.

---

fu quando per parte del G. Duca stesso in altri tempi gli fu promessa la corona d'oro, con che volle indicare la croce dell'insigne ordin nostro di S. Stefano. A chi poi compose versi per questa coronazione poetica altro non disse che quel verso di Seneca:

Magnifica verba mors prope admota excutit.

Queste ed altre fatiche gloriose ebbero finalmente un premio reale in un' annua pensione di dugento scudi, che il Pontefice gli conferì con certa speranza di maggiori ricompense. Non si può esprimere il giubilo, che ne mostrò anche pel modo graziosissimo, con cui il Datario venne a recargliene la nuova. Ma convien confessare, che l'infelice Torquato non era destinato a goder lungamente umane consolazioni. Imperciocchè appena giunto il mese d'Aprile, tempo fissato per la sua incoronazione, si sentì più del solito aggravato da' suoi abituali incomodi; onde disperando della vita temporale per pensare più agiatamente all' eterna, domandò al Cardinale licenza di ritirarsi nel monastero di Sant' Onofrio presso i Padri Girolamini, che occupa una delle più amene parti del Gianicolo. Il Cardinale dolentissimo lo fece accompagnare da un suo Gentiluomo, e lo raccomandò a que' Religiosi, che già sommamente il riverivano per la fama de' suoi talenti. Colà giunto scrisse al suo buon amico Costantini in questi termini: *Che dirà il mio Signor Antonio, quando udirà la morte del suo Tasso? E per mio avviso non tarderà molto la novella, perchè io mi sento al fine della vita, non essendosi potuto trovar mai rimedio a questa mia fastidiosa indisposizione sopravvenuta alle molt' altre mie solite, quasi rapido torrente, dal quale senza poter avere alcun ritegno vedo chiaramente esser rapito. Non è più tempo ch'io parli della mia ostinata fortuna, per non dire dell' ingratitudine del Mondo, la quale ha pur voluto aver la vittoria di condurmi alla sepoltura mendico, quando io pensava, che*

quella gloria, che malgrado di chi non vuole avrà questo secolo da' miei scritti, non fosse per lasciarmi in alcun modo senza guiderdone. Mi sono fatto condurre in questo Monastero di Sant' Onofrio, non solo perchè l'aria è lodata da' Medici più che di alcuna altra parte di Roma, ma quasi per cominciare da questo luogo eminente, e colla conversazione di questi divoti Padri la mia conversazione in Cielo. Pregate Iddio per me; e siate sicuro, che, siccome vi ho amato ed onorato sempre nella presente vita, così farò per voi nell' altra più vera, ciò che alla non finta, ma verace carità s'appartiene, ed alla divina Grazia raccomando voi e me stesso.

Pur troppo si avverarono le predizioni di essere giunto al termine dei giorni suoi. La febbre comparsa il dì 10 di Aprile, che i Medici attribuirono al soverchio uso di latte e di cose dolci (13), delle quali era avidissimo, resistè a tutti i rimedj, e fu dato per ispedito. Andrea Cisalpino, Archiatro Pontificio, mandato all' infermo dal Papa medesimo, lo avvertì che non era molto lontana l'ultima sua ora. Ricevè quest' annunzio con grandissima fermezza

(13) Maurizio Cataneo in una sua lettera sopra la morte del Tasso, pubblicata dal Bottari tra le Pittoriche tomo 5. pag. 49., dice, che la cagione della sua infermità *era stata l'immaginazione, che per sospetti s'aveva conceputa di dover morire di giorno in giorno; da' quali sospetti ed inganni tirato, immaginandosi di potersi preservare con medicarsi da se stesso, pigliava or triaca, or aloè, or cassia, or reobarbaro, or antimonio, che gli avevan arse e consumate l'interiora, e condottolo finalmente a morte.*

d'animo, ed abbracciando il Medico lo ringraziò di sì cara novella; indi levati gli occhi al cielo, rendè le più umili grazie a Dio, perchè il volesse dopo sì lunghe tempeste condurre in porto; e da quell'ora in poi non si udì più parlare di cosa terrena e di fama dopo la morte, ma tutto rivolto alla celeste Gerusalemme intese a quegli atti religiosissimi, che dovevano facilitargli l'ingresso in quella beata Città. Richiesto dove bramasse di essere sepolto, rispose *nella Chiesa di Sant' Onofrio*: pregato a far testamento, e a dettar qualche epitaffio da scolpirsi su la sua tomba, sorrise, e disse, *che quanto al primo egli aveva ben poco da lasciare; e che quanto al secondo una semplice pietra bastava a coprirlo*. Il Cardinale Cintio, informato, che a Torquato rimanevan poche ore di vita, corse subito a lui; e il maggior conforto, che gli recò, fu la benedizione e l'assoluzione Papale, che l'infermo ricevè con edificante devozione, dicendo: *che questo era il carro, sopra il quale sperava di gir coronato, non di alloro come Poeta nel Campidoglio, ma di gloria come beato nel cielo*. Richiesto dal Cardinale medesimo, se aveva da disporre di qualche cosa dopo la sua morte, mosso allora dal pentimento di avere troppo ardentemente ambita gloria terrena, mostrò un vivo desiderio, che tutte le copie dell' Opere sue fossero raccolte e date alle fiamme; sapeva, disse, ch'erano molte, e molto disperse, ma che se la cosa era difficile, non era però impossibile.

Visse Torquato anni cinquantuno, un mese, e quattordici giorni, essendo passato dal tempo all'eternità il dì 25 d'Aprile dell' anno

1595. Il Cardinale procurò al defunto quegli onori, che alle virtù di tant' uomo convenivano, e fu portato il cadavere nobilmente vestito, e colla chioma cinta d'alloro per le contrade del Vaticano con solenne pompa, che decoravano le famiglie dei due Cardinali Aldobrandini, la Corte Palatina, i Professori dell' Archiginnasio, e altri Nobili e Letterati illustri. La buona volgar Poesia parve di morir con esso, perchè appena per pochi anni, e in pochissimi ingegni si conservarono le vestigia di quella. Il Cardinale, non contento di questi primi onori, aveva in animo di fargli poi celebrare solennissime esequie con orazion funebre, con elogj, con epitaffj e con apparato magnificentissimo, e di erigere un grandioso monumento alle ceneri del medesimo; ma distratto da altre cure pubbliche e private non dette esecuzione a questi suoi pensieri. Il Cardinale Bonifazio Bevilacqua soddisfece in parte ai voti del pubblico, facendo fabbricar quel vago e decoroso deposito, ch'ora si trova al lato manco della Chiesa di Sant'Onofrio, in cui col ritratto del Poeta è scolpita la seguente più vera, che elegante Iscrizione.

TORQVATI . TASSI . POETAE
HEV . QVANTVM . IN . HOC . VNO
NOMINE
CELEBRITATIS . AC . LAVDVM
OSSA . HVC . TRANSTVLIT . HIC
CONDIDIT
BONIF. CARD. BEVILAQVA
NE . QVI . VOLITAT . VIVVS . PER
ORA . VIRVM
EIVS . RELIQVA . PARVM . SPLENDIDO
LOCO
COLERENTVR . QVAERERENTVR
ADMONVIT . VIRTVTIS . AMOR
ADMONVIT . ADVERSVS . PATRIAE
ALVMNVM
ADVER. PARENTVM . AMICVM . PIETAS
VIX. AN. LI. NAT. MAGNO . FLORENTISS.
SAEC. BONO
AN. M D X L I V
VIVET . HAVT . FALLIMVR . AETERNVM
IN . HOMINVM
MEMORIA . ADMIRATIONE . CVLTV

Fu Torquato, come ce lo dipinge il Manso nella vita di lui, di alta statura, e di membra ben proporzionate; le carni aveva bianchissime; il color della folta barba e de' capelli tra mezzo il bruno e il biondo; il capo grande; la fronte ampia e quadrata; le ciglia in arco piegate, nere e rare, e fra loro disgiunte; gli occhj grandi e ritondi in se stessi, ma lunghetti negli angoli, le cui pupille di mezzana grandezza, e di color cilestro e vivace, e di movimento e guardatura grave, spesso si moveano all' insù,

quasi seguendo il moto della mente, che per lo più alle cose celestiali s'innalzava; l'orecchie mezzane; il naso grande ed inchinato verso la bocca, grande altresì e lionina; le labbra sottili e pallide; quadro il mento; i denti bianchi e spessi; la voce chiara o sonora, e che nella fine del parlare, ripetendo assai sovente le ultime parole, rendeva anche un suono più grave: il collo tra il lungo e il grosso, e che ben sostenova il capo elevato; il petto e le spalle larghe e piane; le braccia lunghe e nervose e sciolte; le mani assai grandi, ma morbide e delicate, e le dita, che agevolmente si ripiegavano all'insù. Le gambe e i piedi parimente lunghi, e di proporzionata grossezza, ma più nervose che carnose, e tutto il busto eziandio tendeva alla magrezza. Ebbe così agili tutte le membra da non cedere ad alcuno nell' armeggiare, nel cavalcare e nel giostrare. Ma nondimeno fece tutte queste cose con maggiore attitudine che grazia, e questa grazia mancavagli ancora allorchè recitava e leggeva le cose sue, massime pel difetto della lingua balba, e della debile e corta vista.

La bellezza e la dignità della persona furono vinte, e i difetti compensati dalle virtù morali e dalle doti dell' intelletto. Amorevole, cortese, e di una lealtà senza pari, facilmente perdonava le ingiurie, e facilmente concedeva quel ch'era da lui richiesto. Se giovane si lasciò alquanto trasportare dalle leggerezze amorose, si ravvide ben presto, e diedesi ad una vita religiosa ed esemplare, che coronò una morte preziosa nel cospetto del Signore. Disprezzò la roba e l'oro; e quando la necessità l'ob-

bligava ad accettare dei soccorsi dagli amici e padroni suoi, non voleva se non quel poco che abbisognavagli. Fu poi grato e ricordevole di qualunque benchè minimo benefizio; e quantunque non potesse soffrire avvilimento o disprezzo, era anzi che no modesto, e questa modestia compariva ancora negli abiti, che usò sempre di color nero, senza curarsi di aver più di quell' uno, che continuamente adoperava, il quale dovendo o per la mutazione della stagione, o perchè fosse logoro, lasciare, di subito lo donava a' poverelli. Nemico della satira, nessun fiele tinse mai la sua penna: e le critiche, alle quali dovè soggiacere, gli ricordarono quel detto di un antico Filosofo: Che il genio sarebbe ben orgoglioso della sua gloria, se potesse ascoltare il concerto armonioso, che risulta dai clamori dell' invidia. Amò il silenzio, e non avrebbe quasi mai mosso ragionamento alcuno, se la necessità dell' addimandare, o la convenienza del rispondere non lo invitava. Ciò non ostante, quando l'occasione il richiedeva, e massime in compagnia di amici e di dame, scherzava e motteggiava con grandissima piacevolezza, e si sarebbe allora detto che non mancavagli quel fiore d'urbanità, che può solamente dare ai Letterati il commercio del mondo, di cui per la maggior parte ne sono sforniti, e che in alcuni o ne accresce il merito, o ne fa le veci. Il suo ingegno fu d'una celerità ed acutezza unica, ed atto a qualunque difficile impresa. Può dirsi che non vi ebbe Autor classico nelle tre lingue più belle, che non solo non avesse letto, ma ancora studiato profondamente. Platone però, da lui tanto imi-

tato ne' suoi *Dialoghi*, ed Aristotile tra i Greci, Virgilio tra i Latini; e Dante tra i Toscani meritarono la sua preferenza. Col corredo di tanta dottrina, di sì vasta erudizione, di un equisitissimo giudizio, e di una immaginazione fecondissima, fu unico Poeta epico, ebbe pochi eguali, niun superiore nella Lirica, e riuscì ancora maraviglioso nella Drammatica, se si riguarda specialmente l'*Aminta*. Nelle prose non meno che ne' versi fu grave, elegante e facondo, e sopra tutto mirabile per l'invenzione, per la maniera di maneggiare gli argomenti, e per la nobiltà e varietà de' medesimi, non vi essendo quasi veruna materia morale, politica, economica, poetica ed oratoria, della quale egli non abbia profondamente trattato ne' suoi *Dialoghi*. Prova acutamente tutte le cose, e di esempj tratti da ogni istoria è copiosissimo, e nelle testimonianze altrui non si dimentica di essere filosofo, mescolando le cose naturali colle civili, e paragonando l'une coll'altre con autorità di giudice. Spesso ancora si volge alle cose divine, intorno alle quali dice, *che gli occhi del nostro intelletto sono assai volte infermi, come quelli d'uccello notturno al Sole*, onde dover temere quel rimprovero, che fece il Petrarca a Metrodoro, e ad Aristippo.

Ch'al troppo lume fosse oscuro e lippo.

Meritamente si lodano ancora varie sue Orazioni, e specialmente le due Funebri per Barbera d'Austria Duchessa di Ferrara, e pel Cardinale Luigi d'Este, e sopra tutte la Concione *Della Virtù de' Romani*, contraddicendo a Plutarco,

che aveva preteso di combatterla coll'attribuire alla Fortuna l'opera del valore. Ma tutte queste composizioni, come stelle minori, vengono ecclissate dal sole della *Gerusalemme Liberata*, che se non esistesse, spesso quelle si ricorderebbero come tanti monumenti d'un ingegno non solamente raro, ma anche singolare. Tante poi sono state le edizioni, le illustrazioni e le traduzioni di quel divino poema, che si può a buona equità dir del Tasso quello, che fu detto di Omero (14), cioè aver lui a più persone, che qualsivoglia grandissimo Re, dato impiego e sostentamento.

Si è molto disputato se la *Gerusalemme Liberata* del Tasso debba preferirsi al *Furioso* dell'Ariosto; confronto che non dovrebbe aver luogo se non quanto alla fecondità dell'immaginazione, agli ornamenti del racconto, e all'eleganza dello stile, perchè i due Poemi sono fra loro di troppo dissimil natura, essendo ro-

---

(14) Bisogna convenire, che non ebbe l'Epopeja due caratteri più passionati e più tragici dell'Achille dell'Iliade, e del Rinaldo della Gerusalemme, e questo merito, che fa il fondamento dei due poemi con tant'altri giustificano abbastanza la venerazione e l'ammirazione, che si ha e si avrà per Omero e pel Tasso anche da quelli, che non gustano le bellezze originali dello stile. Domanda il Signor la Harpe (*Cours de Littérature Tom. I.*) perchè leggendo Lucano nelle più felici traduzioni poetiche, che si son fatte di lui, fino a procurare di togliergli que' difetti, de' quali abbonda, non si provi diletto, come si prova leggendo il Tasso nelle versioni le più mediocri, e risponde, perchè il Tasso vi attacca, e v'interessa, e Lucano a dispetto di molte bellezze forti ed originali sparse nel suo poema vi stanca e vi annoja.

manzesco l'uno, epico l'altro. Che il Tasso medesimo si anteponesse al Ferrarese Omero, potè dedursi da alcuni suoi familiari discorsi, e forse da que' versi, che leggonsi nella seconda *Gerusalemme:*

E d'angelico suon canora tromba
Faccia quella tacer ch'oggi rimbomba.

Un gran Poeta, Benedetto Menzini, senza decidere la questione paragonò solamente i due Poemi a due palazzi, uno vasto ed immenso, che ha gran sale, archi, teatri dorati, e fregi e statue per sostenere il peso dell' alte travi: dove nell' altro di minor mole tutto è ben compartito e ordinato con quell' arte, che i latini e i greci architetti insegnarono (15). Un maggior Poeta ancora, quantunque allevato nella scuola del Gravina, che non risonava se non se delle lodi dell' Ariosto, confessa, che allora quando capace di giudicare per se medesimo lesse per la prima volta il *Goffredo*, lo spettacolo, ch' ei vide, come in un quadro, di una grande e sola azione lucidamente proposta, magistralmente condotta, e perfettamente compiuta; la varietà di tanti avvenimenti, che la producono e l'arricchiscono senza moltiplicarla; la magia di uno stile sempre limpido, sempre

---

(15) *Art. Poet.* lib. 2. Si confessa debitore al Redi di questa similitudine, da cui sentì più volte adoperarla in occasione di parlare sopra questi due antesignani dell' epica poesia.

sublime, sempre sonoro, e possente a rivestir della propria sua nobiltà i più comuni ed umili oggetti; il vigoroso colorito, col quale ei paragona e descrive; la seduttrice evidenza, con la quale ci narra e persuade; i caratteri veri e costanti, la connession dell'idee, la dottrina, il giudizio, e sopra ogni altra cosa la portentosa forza d'ingegno, che invece d'infiacchirsi, come comunemente addiviene in ogni lungo lavoro, fino all'ultimo verso in lui mirabilmente si accresce, lo ricolmarono di un nuovo sino a quel tempo sconosciuto diletto, di una rispettosa ammirazione, di un vivo rimorso della sua lunga ingiustizia, e di uno sdegno implacabile contro coloro, che credono oltraggioso all'Ariosto il solo paragon di Torquato. Fin qui il Metastasio in una lettera a Don Domenico Diodati. Ei non nega, che può talvolta dispiacere nel Tasso la lima troppo visibilmente adoperata, certe acutezze di concetti inferiori all'elevazione della mente di lui, e che rasentano il manierato a segno di aver preparata l'infelice rivoluzione, che si fece nello stile nel secolo susseguente, le tenerezze amorose rettoricamente espresse, ed altre minori macchie, *quas aut incuria fudit, aut humana parum cavit natura*; ma che la lima stessa così frequentemente trascurata dall'Ariosto, la scurrilità poco decente ad un costumato Poeta, e gli amori troppo naturali sono ancora in lui peggiori e più riprensibili difetti. Se l'autorità sola bastasse a decidere le letterarie questioni, per una parte e per l'altra de' due poemi potrebbero citarsi nomi del primo ordine, e quel che

recentemente è stato pubblicato dal Galileo, fedele di troppo alla sua Accademia della Crusca, che tanti rilevò difetti nella *Gerusalemme*, quanto toglie al Tasso, altrettanto concede all'Ariosto, che in ogni paragone di racconti, di descrizioni, d'imitazioni, di viva e feconda immaginazione, di eleganza di stile, e d'ogni pregio poetico ottiene, secondo lui, la palma. Altri ha assomigliato il Tasso a un delicato vaghissimo Miniatore, in cui e il colorito e il disegno hanno tutta quella finezza, che può bramarsi, e l'Ariosto ad un Buonarotti, ad un Giulio Romano, ad un Rubens, che con forte ed ardito pennello fanno quasi toccar con mano i più grandi, i più passionati, i più terribili oggetti, che si proposero di rappresentare (16). Han detto altri, che miglior poema è quello del Tasso, ma maggior poeta l'Ariosto. Finalmente avvi chi ha pronunziato, che tutti e due sono pittori insigni, ma che l'uno naturalista felicissimo copia il vero particolare, e che l'altro ci presenta il bello ideale; che l'uno trattiene colla varietà, che l'altro appaga ed interessa coll'ordine, che l'uno ha l'evidenza del dettaglio, e l'altro quella della precisione e dell'energia, e che se nell'uno si scorge la fecondità irregolare della natura, nell'altro la simmetria e il lavoro dell'arte si occupa forse di soverchio a perfezionarla, onde l'uno più

(16) Tiraboschi tomo 7. *Storia della Letter. Italiana* p. 115.

facilmente può ottener perdono delle sue negligenze, che l'altro, presso il quale la maestosa compostezza del numero, l'esatta osservazion del decoro, i tanti e continui lumi di elocuzione e d'ingegno, rendono il lettore, forzato ad un' ammirazione perpetua, più severo nell' esame dei difetti (*). Checchè sia di questi giudizj, egli è certissimo, che la poesia Italiana dee a questi due scrittori il suo più nobile ornamento in un genere, in cui quella delle più colte Nazioni d'Europa niente ha da contrapporle.

(*) Come già avvertimmo nella Prefazione, noi tratteremo a lungo questa questione di precedenza fra il Tasso e l'Ariosto nell' edizione del *Furioso*.

I N D I C E

DE' CANTI, ANNOTAZIONI,

E VARIE LEZIONI

CONTENUTE IN QUESTO PRIMO VOLUME.

LA

GERUSALEMME

LIBERATA

CANTO PRIMO.

ARGOMENTO

Manda a Tortosa Dio l'Angelo, u' poi
Goffredo aduna i Principi Cristiani.
Quivi concordi que' famosi Eroi
Lui Duce fan degli altri Capitani.
Quinci egli pria vuol rivedere i suoi
Sotto l'insegne, e poi gl'invia ne' piani,
Che a Sion vanno: intanto di Giudea
Il Re si turba alla novella rea.

I.

Canto l'armi pietose, e 'l Capitano,
Che 'l gran Sepolcro liberò di Cristo.
Molto egli oprò col senno e colla mano;
Molto soffrì nel glorioso acquisto.
E invan l'Inferno vi si oppose, e invano
S'armò d'Asia e di Libia il popol misto;
Il Ciel gli diè favore; e sotto ai santi
Segni ridusse i suoi compagni erranti.

II.

O Musa, tu, che di caduchi allori
Non circondi la fronte in Elicona;
Ma su nel Cielo infra i beati cori,
Hai di stelle immortali aurea corona;
Tu spira al petto mio celesti ardori,
Tu rischiara il mio canto, e tu perdona
S'intesso fregi al ver, s'adorno in parte
D'altri diletti, che de' tuoi le carte.

III.

Sai, che là corre il mondo, ove più versi
Di sue dolcezze il lusinghier Parnaso,
E che 'l vero condito in molli versi,
I più schivi allettando ha persuaso.
Così all'egro fanciul porgiamo aspersi
Di soave licor gli orli del vaso:
Succhi amari ingannato in tanto ei beve,
E dall inganno suo vita riceve.

IV.

Tu, magnanimo Alfonso, il qual ritogli
Al furor di fortuna, e guidi in porto
Me peregrino errante, e fra gli scogli,
E fra l'onde agitato, e quasi absorto:
Queste mie carte in lieta fronte accogli,
Che quasi in voto a te sacrate i' porto.
Forse un dì fia, che la presaga penna
Osi scriver di te quel ch'or n'accenna.

V.

È ben ragion (s'egli avverrà, ch'in pace
Il buon popol di Cristo unqua si veda,
E con navi, e cavalli al fiero Trace
Cerchi ritor la grande ingiusta preda)
Ch'a te lo scettro in terra, o se ti piace
L'alto imperio de' mari a te conceda.
Emulo di Goffredo, i nostri carmi
Intanto ascolta, e t'apparecchia all'armi.

VI.

Già 'l sesto anno volgea, ch' in Oriente
Passò il Campo Cristiano all' alta impresa;
E Nicea per assalto, e la potente
Antiochia con arte avea già presa.
L'avea poscia in battaglia incontro a gente
Di Persia innumerabile difesa:
E Tortosa espugnata, indi alla rea
Stagion diè loco, e 'l novo anno attendea.

VII.

E 'l fine omai di quel piovoso inverno,
Che fea l'arme cessar, lunge non era;
Quando dall'alto soglio il Padre Eterno,
Ch' è nella parte più del Ciel sincera,
E quanto è dalle stelle al basso inferno,
Tanto è più in su della stellata sfera;
Gli occhi in giù volse, e in un sol punto, e in una
Vista mirò ciò, ch' in se il Mondo aduna.

VIII.

Mirò tutte le cose, ed in Soria
S' affissò poi ne' Principi cristiani;
E con quel guardo suo, ch' addentro spia
Nel più secreto lor gli affetti umani,
Vede Goffredo, che scacciar desia
Dalla santa Città gli empj Pagani;
E pien di fè, di zelo, ogni mortale
Gloria, imperio, tesor mette in non cale.

IX.

Ma vede in Baldovin cupido ingegno,
Ch' all' umane grandezze intento aspira;
Vede Tancredi aver la vita a sdegno,
Tanto un suo vano amor l'ange, e martira:
E fondar Boemondo al nuovo Regno
Suo d'Antiochia alti principj mira,
E leggi imporre, ed introdur costume,
Ed arti, e culto di verace Nume:

X.

E cotanto internarsi in tal pensiero,
Ch'altra impresa non par, che più rammenti.
Scorge in Rinaldo ed animo guerriero,
E spirti di riposo impazienti;
Non cupidigia in lui d'oro, o d'impero,
Ma d'onor brame immoderate, ardenti:
Scorge, che dalla bocca intento pende
Di Guelfo, e i chiari antichi esempi apprende.

XI.

Ma poi ch'ebbe di questi, e d'altri cori
Scorti gl'intimi sensi il Re del Mondo;
Chiama a se dagli angelici splendori
Gabriel, che ne'primi era il secondo.
È tra Dio questi, e l'anime migliori
Interprete fedel, nunzio giocondo:
Giù i decreti del Ciel porta, ed al Cielo
Riporta de'mortali i preghi, e 'l zelo.

XII.

Disse al suo nunzio Dio: Goffredo trova,
E in mio nome di lui: perchè si cessa?
Perchè la guerra omai non si rinnova
A liberar Gerusalemme oppressa?
Chiami i Duci a consiglio, e i tardi mova
All'alta impresa: ei Capitan sia d'essa:
Io qui l'eleggo, e'l faran gli altri in terra,
Già suoi compagni, or suoi ministri in guerra.

XIII.

Così parlogli, e Gabriel s'accinse
Veloce ad eseguir l'imposte cose.
La sua forma invisibil d'aria cinse,
Ed al senso mortal la sottopose:
Umane membra, aspetto uman si finse,
Ma di celeste maestà il compose:
Tra giovane, e fanciullo età confine
Prese, ed ornò di raggi il biondo crine.

XIV.

Ali bianche vestì, ch'han d'or le cime,
Infaticabilmente agili e preste:
Fende i venti e le nubi, e va sublime
Sovra la terra, e sovra il mar con queste.
Così vestito indirizzossi all'ime
Parti del mondo il Messaggier celeste.
Pria sul Libano monte ei si ritenne,
E si librò sull'adeguate penne.

XV.

E ver le piaggie di Tortosa poi
Drizzò precipitando il volo in giuso.
Sorgeva il nuovo Sol dai lidi Eoi,
Parte già fuor, ma 'l più nell'onde chiuso;
E porgea matutini i preghi suoi
Goffredo a Dio, com'egli avea per uso;
Quando a paro col Sol, ma più lucente,
L'Angelo gli apparì dall'oriente.

XVI.

E gli disse: Goffredo, ecco opportuna
Già la stagion, ch'al guerreggiar s'aspetta.
Perchè dunque trapor dimora alcuna
A liberar Gerusalem soggetta?
Tu i Principi a consiglio omai raguna,
Tu al fin dell'opra i neghittosi affretta.
Dio per lor duce già t'elegge; ed essi
Sopporran volontarj a te se stessi.

XVII.

Dio messaggier mi manda: io ti rivelo
La sua mente in suo nome. Oh quanta spene
Aver d'alta vittoria, oh quanto zelo
Dell'oste a te commessa or ti conviene!
Tacque, e sparito rivolò del Cielo
Alle parti più eccelse, e più serene.
Resta Goffredo ai detti, allo splendore,
D'occhi abbagliato, attonito di core.

XVIII.

Ma poichè si riscote, e che discorre,
Chi venne, chi mandò, che gli fu detto;
Se già bramava, or tutto arde d'imporre
Fine alla guerra, ond'egli è duce eletto.
Non che 'l vedersi agli altri in Ciel preporre
D'aura d'ambizion gli gonfi il petto;
Ma il suo voler più nel voler s'infiamma
Del suo Signor, come favilla in fiamma.

XIX.

Dunque gli Eroi compagni, i quai non lunge
Erano sparsi, a ragunarsi invita.
Lettere a lettre, e messi a messi aggiunge;
Sempre al consiglio è la preghiera unita:
Ciò, ch'alma generosa alletta e punge,
Ciò, che può risvegliar virtù sopita,
Tutto par che ritrovi, e in efficace
Modo l'adorna sì, che sforza, e piace.

XX.

Vennero i Duci, e gli altri anco seguiro,
E Boemondo sol qui non convenne.
Parte fuor s'attendò, parte nel giro,
E tra gli alberghi suoi Tortosa tenne.
I Grandi dell'Esercito s'uniro
(Glorioso Senato) in dì solenne.
Qui il pio Goffredo incominciò tra loro
Augusto in volto, ed in sermon sonoro:

XXI.

Guerrier di Dio, ch'a ristorare i danni
Della sua Fede il Re del Cielo elesse;
E securi fra l'arme, e fra gl'inganni
Della terra, e del mar vi scorse, e resse;
Sì ch'abbiam tante, e tante in sì pochi anni
Ribellanti provincie a lui sommesse,
E fra le genti debellate e dome
Stese l'insegne sue vittrici, e 'l nome.

XXII.

Già non lasciammo i dolci pegni, e 'l nido
Nativo noi (se 'l creder mio non erra)
Nè la vita esponemmo al mare infido,
Ed ai perigli di lontana guerra,
Per acquistar di breve suono un grido
Volgare, e posseder barbara terra;
Chè proposto ci avremmo angusto e scarso
Premio, e in danno dell'alme il sangue sparso.

XXIII.

Ma fu de'pensier nostri ultimo segno
Espugnar di Sion le nobil mura;
E sottrarre i Cristiani al giogo indegno
Di servitù così spiacente e dura,
Fondando in Palestina un nuovo Regno,
Ov'abbia la Pietà sede secura;
Nè sia chi neghi al peregrin devoto
D'adorar la gran Tomba, e sciorre il voto.

XXIV.

Dunque il fatto fin'ora al rischio è molto,
Più che molto al travaglio, all'onor poco,
Nulla al disegno, ove si fermi, o volto
Sia l'impeto dell'armi in altro loco.
Che gioverà l'aver d'Europa accolto
Sì grande sforzo, e posto in Asia il foco,
Quando sian poi di sì gran moti il fine
Non fabbriche di regni, ma ruine?

XXV.

Non edifica quei, che vuol gl' Imperi
Su fondamenti fabbricar mondani,
Ove ha pochi di patria, e fè stranieri,
Fra gl' infiniti popoli pagani:
Ove ne' Greci non convien che speri,
E i favor d'Occidente ha sì lontani;
Ma ben move ruine, ond'egli oppresso,
Sol construtto un sepolcro abbia a se stesso.

XXVI.

Turchi, Persi, Antiochia (illustre suono,
E di nome magnifico, e di cose)
Opre nostre non già, ma del Ciel dono
Furo, e vittorie fur maravigliose.
Or, sè da noi rivolte, e torte sono
Contra quel fin, che 'l donator dispose,
Temo c' en privi, e favola alle genti
Quel sì chiaro rimbombo alfin diventi.

XXVII.

Ah non sia alcun, per Dio, che sì graditi
Doni in uso sì reo perda e diffonda.
A quei, che sono alti principj orditi,
Di tutta l'opra il filo, e 'l fin risponda.
Ora, che i passi liberi e spediti,
Ora, che la stagione abbiam seconda;
Chè non corriamo alla Città, ch' è meta
D'ogni nostra vittoria? e che più 'l vieta?

XXVIII.

Principi, io vi protesto (i miei protesti
Udrà il mondo presente, udrà il futuro,
L'odono or su nel Cielo anco i Celesti)
Il tempo dell' impresa è già maturo.
Men diviene opportun, più che si resti:
Incertissimo fia quel, ch' è sicuro.
Presago son, s' è lento il nostro corso,
Ch' avrà d'Egitto il Palestin soccorso.

XXIX.

Disse; e a i detti seguì breve bisbiglio;
Ma sorse poscia il solitario Piero,
Che privato fra' Principi a consiglio
Sedea, del gran passaggio autor primiero.
Ciò, che esorta Goffredo, ed io consiglio;
Nè loco a dubbio v'ha, sì certo è il vero,
E per se noto: ei dimostrollo a lungo,
Voi l'approvate, io questo sol v'aggiungo.

XXX.

Se ben raccolgo le discordie, e l'onte,
Quasi a prova da voi fatte e patite,
I ritrosi pareri, e le non pronte,
E in mezzo all'eseguire opre impedite;
Reco ad un'alta originaria fonte
La cagion d'ogni indugio, e d'ogni lite:
A quella autorità, che in molti, e vari
D'opinion, quasi librata è pari.

XXXI.

Ove un sol non impera, onde i giudici
Pendano poi de' premj, e delle pene,
Onde sian compartite opre, ed uffici;
Ivi errante il governo esser conviene.
Deh fate un corpo sol dei membri amici:
Fate un capo, che gli altri indrizzi e frene:
Date ad un sol lo scettro, e la possanza,
E sostenga di Re vece e sembianza.

XXXII.

Qui tacque il Veglio. Or quai pensier, quai petti
Son chiusi a te, sant'Aura, e divo Ardore?
Inspiri tu dell'Eremita i detti,
E tu gl' imprimi ai cavalier nel core:
Sgombri gl'inserti, anzi gl'innati affetti
Di sovrastar, di libertà, d'onore;
Sì che Guglielmo, e Guelfo, i più sublimi,
Chiamar Goffredo per lor Duce i primi.

XXXIII.

L'approvar gli altri. Esser sue parti denno
Deliberare, e comandare altrui.
Imponga ai vinti legge egli a suo senno,
Porti la guerra, e quando vuole, e a cui:
Gli altri, già pari, ubbidienti al cenno
Siano or ministri degl' imperj sui.
Concluso ciò, fama ne vola, e grande
Per le lingue degli uomini si spande.

XXXIV.

Ei si mostra ai soldati; e ben lor pare
Degno dell'alto grado, ove l'han posto:
E riceve i saluti, e 'l militare
Applauso in volto placido e composto.
Poi ch'alle dimostranze umili e care
D'amor, d'ubbidienza ebbe risposto;
Impon, che 'l dì seguente in un gran campo
Tutto si mostri a lui schierato il Campo.

XXXV.

Facea nell'oriente il Sol ritorno
Sereno, e luminoso oltre l'usato;
Quando co' raggi uscì del novo giorno
Sotto l'insegne ogni guerriero armato,
E si mostrò, quanto potè più adorno
Al pio Buglion, girando in largo prato.
S'era egli fermo, e si vedea davanti
Passar distinti i cavalieri, e i fanti.

XXXVI.

Mente, degli anni, e dell'oblio nemica,
Delle cose custode, e dispensiera,
Vagliami tua ragion sì, ch'io ridica
Di quel Campo ogni Duce, ed ogni schiera.
Suoni, e risplenda la lor fama antica,
Fatta dagli anni omai tacita e nera:
Tolto da' tuoi tesori orni mia lingua
Ciò, ch'ascolti ogni età, nulla l'estingua.

XXXVII.

Prima i Franchi mostrarsi: il duce loro
Ugone esser solea, del Re fratello:
Nell'Isola di Francia eletti foro,
Fra quattro fiumi ampio paese e bello.
Poscia ch'Ugon morì, de' Gigli d'oro
Seguì l'usata insegna il fier drappello
Sotto Clotarco, capitano egregio,
A cui, se nulla manca, è il nome regio.

XXXVIII.

Mille son di gravissima armatura:
Sono altrettanti i cavalier seguenti,
Di disciplina ai primi, e di natura,
E d'arme, e di sembianza indifferenti,
Normandi tutti, e gli ha Roberto in cura,
Che Principe nativo è delle genti.
Poi duo Pastor de' popoli spiegaro
Le insegne, Guglielmo, ed Ademaro.

XXXIX.

L'uno, e l'altro di lor, che ne'divini
Ufficj già trattò pio ministero,
Sotto l'elmo premendo i lunghi crini
Esercita dell'arme or l'uso fero:
Dalla città d'Orange, e dai confini
Quattrocento guerrier scelse il primiero;
Ma guida quei di Poggio in guerra l'altro,
Numero egual, nè men nell'arme scaltro.

XL.

Baldovin poscia in mostra addur si vede
Co' Bolognesi suoi, quei del germano;
Chè le sue genti il pio fratel gli cede,
Or ch'ei de' Capitani è Capitano.
Il Conte de'Carnuti indi succede,
Potente di consiglio, e pro di mano:
Van con lui quattrocento; e triplicati
Conduce Baldovino in sella armati.

XLI.

Occupa Guelfo il campo a lor vicino,
Uom, ch'all'alta fortuna agguaglia il merto:
Conta costui per genitor Latino
Degli Avi Estensi un lungo ordine e certo.
Ma German di cognome, e di domino,
Nella gran casa de' Guelfoni è inserto:
Regge Carintia, e presso l'Istro, e 'l Reno
Ciò, che i prischi Suevi, e i Reti avieno.

XLII.

A questo, che retaggio era materno,
Acquisti ei giunse gloriosi e grandi:
Quindi gente traea, che prende a scherno
D'andar contra la morte, ov'ei comandi;
Usa a temprar ne'caldi alberghi il verno,
E celebrar con lieti inviti i prandi.
Fur cinquemila alla partenza, e appena
(De' Persi avanzo) il terzo or qui ne mena.

XLIII.

Seguía la gente poi candida, e bionda,
Che tra i Franchi, e i Germani, e 'l mar si giace,
O e la Mosa, ed ove il Reno inonda;
Terra di biade, e d'animai ferace.
E gl' Isolani lor, che d'alta sponda
Riparo fansi all'Ocean vorace;
L'Ocean, che non pur le merci, e i legni,
Ma intere inghiotte le cittadi, e i regni.

XLIV.

Gli uni, e gli altri son mille, e tutti vanno
Sotto un altro Roberto insieme a stuolo.
Maggior alquanto è lo squadron Britanno:
Guglielmo il regge, al Re minor figliuolo.
Sono gl' Inglesi sagittarj, ed hanno
Gente con lor, ch' è più vicina al polo.
Questi dall'alte selve irsuti manda
La divisa dal mondo ultima Irlanda.

XLV.

Vien poi Tancredi, e non è alcun fra tanti
(Tranne Rinaldo) o ferito maggiore,
O più bel di maniere e di sembianti,
O più eccelso ed intrepido di core.
S'alcun'ombra di colpa i suoi gran vanti
Rende men chiari, è sol follia d'amore;
Nato fra l'arme amor di breve vista,
Che si nutre d'affanni, e forza acquista.

XLVI.

È fama, che quel dì, che glorioso
Fe la rotta de' Persi il popol Franco,
Poi che Tancredi alfin vittorioso
I fuggitivi di seguir fu stanco;
Cercò di refrigerio e di riposo,
All'arse labbia, al travagliato fianco:
E trasse, ove invitollo al rezzo estivo
Cinto di verdi seggi un fonte vivo.

XLVII.

Quivi a lui d'improvviso una donzella,
Tutta, fuor che la fronte, armata apparse:
Era pagana, e là venuta anch'ella
Per l'istessa cagion di ristorarse.
Egli mirolla, ed ammirò la bella
Sembianza, e d'essa si compiacque, e n'arse:
Oh maraviglia! Amor, ch'appena è nato,
Già grande vola, e già trionfa armato.

XLVIII.

Ella d'elmo coprissi, e se non era,
Ch'altri quivi arrivar, ben l'assaliva.
Partì dal vinto suo la donna altera,
Ch'è per necessità sol fuggitiva;
Ma l'immagine sua bella, e guerriera
Tal ei serbò nel cor, qual' essa è viva.
E sempre ha nel pensiero e l'atto, e 'l loco,
In che la vide; esca continua al foco.

XLIX.

E ben nel volto suo la gente accorta
Legger potria: questi arde, e fuor di spene:
Così vien sospiroso, e così porta
Basse le ciglia, e di mestizia piene.
Gli ottocento a cavallo, a cui fa scorta,
Lasciar le piagge di Campagna amene,
Pompa maggior della natura, e i colli,
Che vagheggia il Tirren fertili e molli.

L.

Venian dietro dugento in Grecia nati,
Che son quasi di ferro in tutto scarchi:
Pendon spade ritorte all'un de' lati,
Suonano al tergo lor faretre, ed archi:
Asciutti hanno i cavalli, al corso usati,
Alla fatica invitti, al cibo parchi:
Nell'assalir son pronti, e nel ritrarsi,
E combatton fuggendo erranti e sparsi.

LI.

Tatin regge la schiera, e sol fu questi,
Che Greco accompagnò l'armi Latine.
Oh vergogna, oh misfatto! or non avesti
Tu Grecia quelle guerre a te vicine?
E pur quasi a spettacolo sedesti,
Lenta aspettando de' grand' atti il fine.
Or, se tu se' vil serva, è il tuo servaggio
(Non ti lagnar) giustizia, e non oltraggio.

LII.

Squadra d'ordine estrema ecco vien poi,
Ma d'onor prima, e di valore, e d'arte.
Son qui gli avventurieri invitti Eroi,
Terror dell'Asia, e folgori di Marte.
Taccia Argo i Mini, e taccia Artù que' suoi
Erranti, che di sogni empion le carte;
Ch'ogni antica memoria appo costoro
Perde: or qual duce fia degno di loro?

LIII.

Dudon di Consa è il duce: e perchè duro
Fu il giudicar di sangue, e di virtute,
Gli altri sopporsi a lui concordi furo,
Ch'avea più cose fatte, e più vedute.
Ei di virilità grave e maturo
Mostra in fresco vigor chiome canute;
Mostra, quasi d'onor vestigj degni,
Di non brutte ferite impressi segni.

LIV.

Eustazio è poi fra' primi, e i proprj pregi
Illustre il fanno, e più il fratel Buglione.
Gernando v'è, nato di Re Norvegi,
Che scettri vanta, e titoli, e corone.
Ruggier di Balnavilla infra gli egregi
La vecchia fama, ed Engerlan ripone.
E celebrati son fra i più gagliardi
Un Gentonio, un Rambaldo, e due Gherardi.

LV.

Son fra' lodati Ubaldo anco, e Rosmondo
Del gran Ducato di Lincastro erede.
Non fia, ch'Obizo il Tosco aggravi al fondo
Chi fa delle memorie avare prede;
Nè i tre fratei Lombardi al chiaro mondo
Involi, Achille, Sforza, e Palamede;
O'l forte Otton, che conquistò lo scudo,
In cui dall'angue esce il fanciullo ignudo.

LVI.

Nè Guasco, nè Ridolfo addietro lasso,
Nè l'un nè l'altro Guido, ambo famosi.
Non Eberardo, e non Gernier trapasso
Sotto silenzio ingratamente ascosi.
Ove voi me, di numerar già lasso,
Gildippe, et Odoardo amanti, e sposi
Rapite? o nella guerra anco consorti,
Non sarete disgiunti, ancor che morti.

LVII.

Nelle scuole d'Amor che non s'apprende?
Ivi si fe costei guerriera ardita:
Va sempre affissa al caro fianco, e pende
Da un fato solo l'una, e l'altra vita.
Colpo, ch'ad un sol noccia, unqua non scende,
Ma indiviso è il dolor d'ogni ferita:
E spesso è l'un ferito, e l'altro langue,
E versa l'alma quel, se questa il sangue.

LVIII.

Ma il fanciullo Rinaldo e sovra questi,
E sovra quanti in mostra eran condutti,
Dolcemente feroce alzar vedresti
La regia fronte, e in lui mirar sol tutti.
L'età precorse, e la speranza; e presti
Pareano i fior, quando n'usciro i frutti:
Se 'l miri fulminar nell'arme avvolto,
Marte lo stimi; Amor, se scopre il volto.

LIX.

Lui nella riva d'Adige produsse
A Bertoldo Sofia, Sofia la bella
A Bertoldo il possente: e pria, che fusse
Tolto quasi il bambin dalla mammella,
Matilda il volse, e nutricollo, e instrusse
Nell'arti regie; e sempre ei fu con ella,
Sin ch'invaghì la giovinetta mente
La tromba, che s'udia dall'Oriente.

LX.

Allor (neppur tre lustri avea forniti)
Fuggì soletto, e corse strade ignote:
Varcò l'Egeo, passò di Grecia i liti,
Giunse nel Campo in region remote.
Nobilissima fuga, e che l'imiti
Ben degna alcun magnanimo nipote.
Tre anni son ch'è in guerra; e intempestiva
Molle piuma dal mento appena usciva.

LXI.

Passati i cavalieri, in mostra viene
La gente a piedi, ed è Raimondo avanti.
Reggea Tolosa, e scelse infra Pirene,
E fra Garonna, e l'Ocean suoi fanti.
Son quattromila e bene armati, e bene
Instrutti, usi al disagio, e tolleranti.
Buona è la gente, e non può da più dotta,
O da più forte guida esser condotta.

LXII.

Ma cinquemila Stefano d' Ambuosa,
E di Blesse, e di Turs in guerra adduce.
Non è gente robusta, o faticosa,
Se ben tutta di ferro ella riluce.
La terra molle e lieta e dilettosa
Simili a se gli abitator produce.
Impeto fan nelle battaglie prime;
Ma di leggier poi langue, e si reprime.

LXIII.

Alcasto il terzo vien, qual presso a Tebe
Già Capaneo, con minaccioso volto:
Seimila Elvezj, audace e fera plebe,
Dagli Alpini castelli avea raccolto,
Che 'l ferro, uso a far solchi, e franger glebe,
In nove forme, e in più degne opre ha volto;
E colla man, che guardò rozzi armenti,
Par ch' i Regi sfidar nulla paventi.

LXIV.

Vedi appresso spiegar l'alto vessillo
Col diadema di Piero, e colle chiavi.
Qui settemila aduna il buon Cammillo
Pedoni d' arme rilucenti e gravi;
Lieto, ch' a tanta impresa il Ciel sortillo,
Ove rinnovi il prisco onor degli Avi;
O mostri almen, ch' alla virtù Latina
O nulla manca, o sol la disciplina.

LXV.

Ma già tutte le squadre eran con bella
Mostra passate, e l' ultima fu questa;
Quando Goffredo i maggior Duci appella,
E la sua mente a lor fa manifesta:
Come appaja diman l' alba novella
Vuò, che l' oste s' invii leggiera e presta;
Sì ch' ella giunga alla Città sacrata,
Quanto è possibil più, meno aspettata.

LXVI.

Preparatevi dunque ed al viaggio,
Ed alla pugna, e alla vittoria ancora.
Questo ardito parlar d' uom così saggio
Sollecita ciascuno, e l' avvalora.
Tutti d' andar son pronti al nuovo raggio,
E impazienti in aspettar l' aurora.
Ma 'l provido Buglion senza ogni tema
Non è però, benchè nel cor la prema.

LXVII.

Perch' egli avea certe novelle intese,
Che s' è d' Egitto il Re già posto in via
In verso Gaza, bello e forte arnese
Da fronteggiare i Regni di Soría:
Nè creder può, che l' uomo a fiere imprese
Avvezzo sempre, or lento in ozio stia;
Ma di averlo aspettando aspro nemico,
Parla al fedel suo messaggiero Enrico.

LXVIII.

Sovra una lieve saettia tragitto
Vuò, che tu faccia nella Greca terra.
Ivi giunger dovea (così m' ha scritto
Chi mai per uso in avvisar non erra)
Un giovane regal d' animo invitto,
Ch' a farsi vien nostro compagno in guerra.
Prence è de' Dani, e mena un grande stuolo
Sin dai paesi sottoposti al polo.

LXIX.

Ma perchè 'l Greco Imperator fallace
Seco forse userà le solite arti,
Per far, ch' o torni indietro, o 'l corso audace
Torca in altre da noi lontane parti;
Tu nunzio mio, tu consiglier verace,
In mio nome il disponi a ciò, che parti
Nostro e suo bene: e dì, che tosto vegna;
Che di lui fora ogni tardanza indegna.

LXX.

Non venir seco tu; ma resta appresso
Al Re de' Greci a procurar l'ajuto,
Che, già più d'una volta a noi promesso,
E' per ragion di patto anco dovuto.
Così parla, e l'informa: e poichè 'l messo
Le lettre ha di credenza, e di saluto,
Toglie, affrettando il suo partir, congedo:
E tregua fa co' suoi pensier Goffredo.

LXXI.

Il dì seguente, allor che aperte sono
Del lucido oriente al Sol le porte,
Di trombe udissi, e di tamburi un suono,
Ond' al cammino ogni guerrier s'esorte.
Non è sì grato ai caldi giorni il tuono,
Che speranza di pioggia al mondo apporte;
Come fu caro alle feroci genti
L'altero suon de' bellici instrumenti.

LXXII.

Tosto ciascun da gran desio compunto
Veste le membra dell' usate spoglie,
E tosto appar di tutte l'arme in punto.
Tosto sotto i suoi duci ogn' uom s'accoglie:
E l'ordinato Esercito congiunto
Tutte le sue bandiere al vento scioglie:
E nel vessillo Imperiale e grande
La trionfante Croce al ciel si spande.

LXXIII.

Intanto il Sol, che da' celesti campi
Va sempre più avanzando, e in alto ascende,
L'armi percote, e ne trae fiamme, e lampi
Tremuli e chiari, onde le viste offende.
L'aria par di faville intorno avvampi,
E quasi d'alto incendio in forma splende;
E co' fieri nitriti il suono accorda
Del ferro scosso, e le campagne assorda.

LXXIV.

Il Capitan, che da' nemici agguati
Le schiere sue d' assicurar desia,
Molti a cavallo leggiermente armati
A scoprire il paese intorno invia:
E innanzi i guastatori avea mandati,
Da cui si debba agevolar la via,
E i voti luoghi empire, e spianar gli erti,
E da cui siano i chiusi passi aperti.

LXXV.

Non è gente Pagana insieme accolta,
Non muro cinto di profonda fossa,
Non gran torrente, o monte alpestre, o folta
Selva, che 'l lor viaggio arrestar possa.
Così degli altri fiumi il Re talvolta,
Quando superbo oltra misura ingrossa,
Sovra le sponde ruinoso scorre;
Nè cosa è mai, che gli s'ardisca opporre.

LXXVI.

Sol di Tripoli il Re, ch' in ben guardate
Mura genti, tesori, ed arme serra,
Forse le schiere Franche avria tardate;
Ma non osò di provocarle in guerra.
Lor con messi, e con doni anco placate
Ricettò volontario entro la Terra:
E ricevè condizion di pace,
Siccome imporle al pio Goffredo piace.

LXXVII.

Qni del monte Seir, ch' alto, e sovrano
Dall'oriente alla Cittade è presso,
Gran turba scese di Fedeli al piano,
D'ogni età mescolata, e d'ogni sesso.
Portò suoi doni al vincitor Cristiano:
Godea in mirarlo, e in ragionar con esso:
Stupia dell'arme peregrine; e guida
Ebbe da lor Goffredo amica e fida.

LXXVIII.

Conduce ei sempre alle marittime onde
Vicino il Campo per diritte strade;
Sapendo ben, che le propinque sponde
L' amica Armata costeggiando rade;
La qual può far, che tutto il Campo abbonde
Di necessarj arnesi; e che le biade
Ogn' isola de' Greci a lui sol mieta,
E Scio pietrosa gli vendemmi, e Creta.

LXXIX.

Geme il vicino mar sotto l' incarco
Dell' alte navi, e de' più lievi pini;
Sicchè non s'apre omai sicuro varco
Nel mar Mediterraneo ai Saracini:
Ch' oltre a quei, ch'ha Giorgio armati, e Marco
Ne' Veneziani, e Liguri confini;
Altri Inghilterra, e Francia, ed altri Olanda,
E la fertil Sicilia altri ne manda.

LXXX.

E questi, che son tutti insieme uniti
Con saldissimi lacci in un volere,
S' eran carchi, e provvisti in varj liti
Di ciò, ch' è d' uopo alle terrestri schiere:
Le quai, trovando liberi e sforniti
I passi de' nemici alle frontiere,
In corso velocissimo sen vanno
Là 've Cristo soffrì mortale affanno.

LXXXI.

Ma precorsa è la Fama apportatrice
De' veraci romori, e de' bugiardi,
Ch' unito è il Campo vincitor felice;
Che già s' è mosso; e che non è chi 'l tardi.
Quante, e quai sian le squadre ella ridice;
Narra il nome, e il valor de' più gagliardi;
Narra i lor vanti; e con terribil faccia
Gli usurpatori di Sion minaccia.

LXXXII.

E l'aspettar del male è mal peggiore
Forse, che non parrebbe il mal presente.
Pende ad ogn'aura incerta di romore
Ogni orecchia sospesa, ed ogni mente:
E un confuso bisbiglio entro, e di fuore
Trascorre i campi, e la città dolente.
Ma il vecchio Re ne' già vicin perigli
Volge nel dubbio cor feri consigli.

LXXXIII.

Aladin detto è il Re, che di quel regno
Novo signor, vive in continua cura:
Uom già crudel; ma 'l suo feroce ingegno
Pur mitigato avea l'età matura.
Egli, che de' Latini udì il disegno,
Ch' han d'assalir di sua città le mura,
Giunge al vecchio timor novi sospetti,
E de' nemici pave, e de' soggetti.

LXXXIV.

Però che dentro a una città commisto
Popolo alberga di contraria fede:
La debil parte e la minore in Cristo,
La grande e forte in Macometto crede.
Ma quando il Re fe di Sion l'acquisto,
E vi cercò di stabilir la sede,
Scemò i pubblici pesi a' suoi Pagani;
Ma più gravonne i miseri Cristiani.

LXXXV.

Questo pensier la ferità nativa,
Che dagli anni sopita, e fredda langue,
Irritando inasprisce, e la ravviva
Sì, ch' assetata è più che mai di sangue.
Tal fero torna alla stagione estiva
Quel, che parve nel gel piacevol angue:
Così leon domestico riprende
L'innato suo furor, s'altri l'offende.

LXXXVI.

Veggio (dicea) della letizia nova
Veraci segni in questa turba infida.
Il danno universal solo a lei giova;
Sol nel pianto comun par ch' ella rida.
E forse insidie, e tradimenti or cova,
Rivolgendo fra se, come m' uccida,
O come al mio nemico, e suo consorte
Popolo occultamente apra le porte.

LXXXVII.

Ma nol farà. Preverrò quest' empj
Disegni loro, e sfogherommi appieno:
Gli ucciderò: faronne acerbi scempj:
Svenerò i figli alle lor madri in seno:
Arderò loro alberghi, e insieme i Tempj;
Questi i debiti roghi a i morti fieno.
E su quel lor Sepolcro in mezzo ai voti
Vittime pria farò de' sacerdoti.

LXXXVIII.

Così l' iniquo fra suo cor ragiona;
Pur non segue pensier sì mal concetto:
Ma, s' a quegli innocenti egli perdona,
E' di viltà, non di pietade effetto:
Chè, s' un timor a incrudelir lo sprona,
Il ritien più potente altro sospetto:
Troncar le vie d' accordo, e de' nemici
Troppo teme irritar l' arme vittrici.

LXXXIX.

Tempra dunque il fellon la rabbia insana;
Anzi altrove pur cerca, ove la sfoghi;
I rustici edificj abbatte e spiana,
E dà in preda alle fiamme i culti luoghi.
Parte alcuna non lascia integra o sana,
Onde il Franco si pasca, ove s' alloghi.
Turba le fonti, e i rivi; e le pure onde
Di veneni mortiferi confonde.

XC.

Spietatamente è cauto: e non oblia
Di rinforzar Gerusalem frattanto.
Da tre lati fortissima era pria,
Sol verso Borea è men secura alquanto;
Ma da' primi sospetti ei le munia
D'alti ripari il suo men forte canto;
E v'accogliea gran quantitade in fretta
Di gente mercenaria e di soggetta.

ANNOTAZIONI

AL

CANTO I.

STANZA I.

E 'l Capitano: Goffredo Buglione Duca della Bassa Lorena avea di già acquistato grandissima fama militando negli eserciti dell'Imperatore Enrico IV. Fu de'primi ad arrolarsi nella Crociata, e con numeroso esercito partì dalla Lorena il giorno 15 agosto 1096: col suo senno più che colle armi superò le insidie del Greco Imperatore Alessio Comneno: prese Nicea, Antiochia, ed altre città della Siria: riconciliò più volte gli animi discordi degli altri Duci: entrò pel primo in Gerusalemme, e ne fu fatto Re a pieni voti dagli stessi Capitani. Guglielmo Tiro (lib. 2) lo chiama *vir magnificus et illustris*.

» Molto egli oprò col senno, e colla mano
Dante Infer. c. XVI.
» Fe col senno assai, e colla spada.
» . . . . e sotto ai santi
» Segni ridusse i suoi compagni erranti.

Il Tasso viene quì dal Galileo accusato quasi di lavoratore di *tarsie*, perchè avend' egli detto in generale, che l' Infer-

no si oppose all' impresa di Goffredo, discende poi come *per ripieno* al particolare, e soggiunge che *il Ciel ridusse* ec. così che chiunque non abbia *prima letto tutto il libro*, *non potrà sapere a che proposito sia detto questo*. Troppo sottile censura: giacchè il Poeta prima di discendere a questa particolare sentenza, un' altra ne pose pur generale contro dell' *Invan l' Inferno vi si oppose*, nelle parole, *il Ciel gli diè favore*: spiega quindi, e particolarizza questo favore col dire che il Cielo *ridusse i compagni* ec. e desta ne' Lettori quella così gioconda curiosità che tien sospeso l' animo, e concilia l' attenzione. Il Galilei avrebbe potuto chiedere colla stessa critica per qual ragione Virgilio nel primo dell' Eneide dice di Enea, *dum conderet Urbem, inferretque Deos* ec. prima che pure il Lettore sia reso consapevole di ciò che particolarmente appartiene ai Penati, ed alla città, di cui parla il Poeta.

STANZA III.

» Così all' egro fanciul ec.

Ha presa questa similitudine, o comparazione da Lucrezio, il quale nel libro 1. v. 925 dice:

» Sed veluti pueris absinthia tætra medentes
» Cum dare conantur, prius oras pocula circum
» Contingunt dulci mellis, flavoque liquore.

E quel, che segue. L' usò eziandio Platone lib. II. *de legg.*, rendendo la ragione perchè gli antichi Greci avevano dimandato lo studio, e la disciplina de' fanciulli Giuochi, e Canzoni. Questo inganno de' fanciulli Socrate appo Senofonte lo addimanda giusto: nel poema del Tasso si può chiamare eziandio santo. Al quale proposito è da vedere Lattanzio Firmiano nel libro quinto *Institutionum*, ivi: *Circumlinatur modo poculum cœlesti melle sapientiæ* ec. Gent.

STANZA VI.

» Già 'l sesto anno volgea, ch' in Oriente
» Passò ec.

Di qui comincia l' azione, cui si propose ad imitare il Poeta seguendo i precetti d' Aristotile, e l' esempio de' sommi Poeti. Ma si dubita, perchè il Tasso per qualche via di digressione, o episodio non s' è studiato di raccontare quello, che ne' cinque anni passati di quella impresa era ne' Cristiani avvenuto, siccome fecero Omero, e Virgilio nelle opere loro. Al che si può rispondere, che ciò ha fatto, benchè brevissimamente, in varj luoghi, ne' quali s' accennano varie cose

delle già passate ne' cinque anni, ed in questo luogo se ne fa quasi un breve epilogo. E forse che il Tasso avea animo di farlo in qualche parte di quei quattro libri, i quali scrive egli nella prima risposta alla Crusca, che voleva aggiungere a cotesto suo poema. Gent.

Non erano propriamente che tre anni, da che il Cristiano esercito trovavasi in Oriente. Nicea fu il punto di unione delle truppe, le quali erano partite le une dopo le altre. L'assedio di Nicea cominciò il giorno 14 di Maggio 1060 giorno dell'Ascensione. Colà appunto si fece la prima rassegna generale, e si trovò che l'esercito era composto di cento mila soldati di cavalleria, e di sei cento mila di fanteria. Nicea era allora sotto il dominio di Soliman-scha fondatore della terza dinastia de' Turchi Seljoudichi: essa fu presa non *per assalto*, ma per capitolazione il giorno 20 di Giugno, e fu ceduta all'Imperatore Alessio.

L'assedio d'Antiochia cominciò il giorno 21 Ottobre, e dopo sette mesi per tradimento di un cristiano rinnegato, fu presa dai Crociati; ma tre giorni dopo furono essi medesimi strettamente assediati da un formidabile esercito, che dalla Persia, e d'altre regioni giunto era in soccorso de' Turchi, i quali occupavano tutt'ora la Rocca. Dicesi, che finalmente i Cristiani presero coraggio all'aspetto della lancia, che aperto avea il costato di Cristo, e che venne loro presentata da Pietro l'Eremita, e dal Conte di Tolosa nel Tempio di s. Pietro. I nemici furono messi in fuga, e lasciarono sotto la città un immenso bottino. Vedi Fleury. Hist. Eccles. lib. 64.

STANZA VII.

» E quanto è dalle stelle al basso Inferno,
» Tanto è più in su della stellata spera.
Omero nell'ottavo dell'Illiade v. 16.

Τόσσον 'ένερθ' ἀΐδεω, ὅσον οὐρανός ἐστ' ἀπὸ γαίης.

Tantum infra Orcum quantum cœlum distat a terra.
Virg. nel 6. dell'Eneide: v. 577.
» . . . . Tum Tartarus ipse
» Bis patet in præceps tantum, tenditque sub umbras,
» Quantus ad ætherium cæli suspectus Olympum.

STANZA IX.

» E fondar Boemondo ec.
Boemondo ebbe la signoria di Antiochia col titolo di Principato. Vedi Fleury. Ivi.

STANZA X.

» Scorge in Rinaldo ed animo guerriero,
» E spirti di riposo impazienti.
Tale ci finge Omero il suo Achille, al quale vuole assomigliare il Tasso questo suo Rinaldo.
Illiados primo: v. 177.

A'ιεὶ γάρ τοι 'έρις τε φίλη, πόλεμοί τε, μάχαι τε.

Semper enim tibi contentioque grata, bellaque, pugnæque.
Dico assomigliare: perchè lo fa più ragionevole, che non è fatto Achille da Omero, e di più belle maniere. Gent.

STANZA XIII.

» Così parlogli, e Gabriel s' accinse
» Veloce ad eseguir ec.
Virg. nel IV. dell' En. v. 238.
» Dixerat: ille Patris magni parere parabat
» Imperio, et primum ec.
» Umane membra, aspetto uman si finse.
Umane membra, e *aspetto umano credo che siano un piatellino di quel medesimo*, dice Galileo. Fa d' uopo tuttavia riflettere, che l' *aspetto uman* significa qui il *viso*, la *presenza*, il *sembiante*, l' *aria* propria dell' uomo; potendo pur avvenire che taluno abbia umane membra, e aspetto non umano, ma ferino o d' altra specie; e quindi, siccome osserva il Forcellino, *aspectus* presso i Latini dicevasi l' atto dell' osservare, *actus aspiciendi*.

STANZE XIV, e XV.

» Così vestito ec.
» E ver le piagge di Tortosa poi ec.

Virgilio nel quarto dell' Eneide: v. 246. ec.
» . . . . Jamque volans apicem, et latera ardua cernit
» Atlantis . . . .
» Hic primum paribus nitens Cyllenius alis
» Constitit: hinc toto præceps se corpore ad undas
» Misit . . . .

Tortosa, città della Siria, ora pressochè rovinata, anticamente detta *Antaradus*, ed *Orthosia*. Giace sulla costa a nove miglia da Tripoli verso il Nord.

STANZA XXV.

» Ove ha pochi di patria, e fe' stranieri
» Fra gl' infiniti popoli pagani.

Non può negarsi al Galilei, che *stroppiata* sia la sentenza, ed oscura in questo luogo: » *Confesso ingenuamente*, dice egli, *non sapere cavar senso di questi due versi, benchè molte volte vi abbia fantasticato sopra, se già non domandasse di patria, e fe' stranieri i cristiani, sì che la sentenza fosse tale: chi vuol fabbricare su fondamenti mondani, dove fra gl' infiniti pagani ha pochi di patria, e fe' stranieri ad essi pagani, che val quanto dire ha pochi cristiani, non edifica* ec.

» Ove ne' Greci non convien che speri.

I Greci si opposero ai progressi della Crociata e colla forza, e coll' insidie: ma alla fine Goffredo obbligò l' Imperatore Alessio Comneno a lasciar libero il passaggio, ed a soffocare entro di se stesso la propria gelosia. Vedi Bar. ann. XI, e XII.

STANZA XXIX.

» Ma sorse poscia il solitario Piero

Pietro nativo d' Amiens in Piccardia, detto l' Eremita, perchè sommamente dedito alla solitudine, ed alla povertà. Nel 1093 fece il viaggio di Gerusalemme, dove ebbe varie conferenze col Patriarca Simeone, offerendosi di portar lettere al Papa, ed a tutti i Principi Cristiani per eccitargli a liberare dai Turchi la Terra Santa. Ritornato in Europa predicò la Crociata, e divenne capo di circa quaranta mila uomini, ch' avea raccolti da varie nazioni in Francia, ed in Alemagna. Questa truppa perchè indisciplinata si trovò a' gravissimi pericoli nell' Ungheria, e venne poi del tutto trucidata dal Soldano di Nicea. Gugl. Tir. Fleury. Ivi.

STANZA XXXI.

» Ove un sol non impera ec.

Sente quella sentenza celebratissima di Omero: Ili. 2. v. 204.
Ουκ ἀγαθὸν πολυκοιρανίη· εἶς κοίρανος ἔστω.
Εἶς βασιλεὺς.

Cioè: *non è buona la moltitudine de' Principi: uno sia Principe, uno. Re*. Ovvero, come Ario filosofo Alessandrino la proferì, οὐκ ἀγαθὸν πολυ καισαρίη, cioè, *non è buona la moltitudine de' Cesari*. Il qual detto ebbe tanta forza nell'animo di Cesare Augusto, che subito comandò si ammazzasse Cesarione figliuolo di Cesare, e di Cleopatra, del quale con Ario si consigliava in Egitto, siccome lasciò scritto Plutarco . . . Gent.

STANZA XXXVI.

» Mente degli anni, e dell'oblío nemica,
» Delle cose custode, e dispensiera ec.

Invoca quì la mente sua: cosa che forse niun altro Poeta mai fece, solendo tutti invocare le Muse. Perchè Dante, il quale potrebbe parere, che avesse imitato il Tasso in questo luogo, dicendo (come il Tasso) di voler torre dai tesori della sua mente la materia del suo canto, lo dice in modo di proposta, e non d'invocazione. I suoi versi sono questi nel principio del Paradiso:

» Veramente quant' io del Regno santo
» Ne la mia mente potè far tesoro,
» Sarà ora materia del mio canto. Gent.

Il Galileo però censura in questo luogo la parola *dispensiera*, perchè poco decorosa, e scherzando soggiunge, che il Tasso avrebbe potuto mutar l'officio alla *mente*, e *farla portinara*, o *canovaja*. Egli non è pur contento della parola *cose*, perchè generalissima, e troppo spesso usata dal Poeta.

STANZA XXXVII.

Il Poeta ad imitazione di Omero, nella seconda parte del libro secondo, fa quì la rassegna delle truppe. I nomi de' Duci sono altri veri, ed altri finti. Gioverà il quì trascrivere intiero il luogo, nel quale Guglielmo Tiro fa pur l'elenco de' Capitani della Crociata: » Vir illustris Dominus Hugo magnus,

Domini Philippi Francorum Regis frater. Dominus Flandrensium Comes. Dominus item Robertus, Comes Normannorum: Domini Vuillelmi Anglorum Regis filius. Dominus Stephanus Tarnotensium Comes, et Blesensium, senioris Theobaldi Comitis pater. Dominus Ademarus Podiensis Episcopus. Dominus Vuillelmus Ausaricensis Episcopus. Dominus Raimundus Comes Tolosanus, et Sancti Ægidii: cum aliis multis inclytis, et nobilioribus viris. Vir quoque strenuus, et insignis Dominus Godefridus Lothoringiæ Dux, et cum eo fratres ejus: Dominus videlicet Balduinus, et Dominus Eustachius. Balduinus itidem, qui cognominatus est de Burgo, prædictorum consanguineus: Domini Hugonis Comitis de Rechest filius. Item Comes Gernerus de Grez. Balduinus Comes Hamaucorum. Isuardus Comes Diensis. Ramboldus Comes Auracisensis. Vuillelmus Comes de Foreis. Comes Stephanus de Albamalla. Rotrodus Comes Partichensis. Comes Hugo de Sancto Paulo. Sed et de viris majoribus, qui tamen Comites non erant, ad id ipsum Deo placitum obsequium sponte se obtulerunt inclyti Viri, et nobiles: Henricus de Astha, Radulphus de Balgentiaco, Eberhardus de Pusato, Gentonius de Bear, Vuillelmus a Manner, Guastus de Bederz. Vuillelmus de monte Pessulano, Gerardus de Russelon, Gerardus de Ceresiaco, Rogerus de Balnavilla, Guido de Possessa, et Guido de Garlanda, Francorum Regis dapifer. Thomas de Feria, Salo de Calvo monte. Prædictus quoque Petrus Heremita cum ingenti multitudine, quam [illegible]m ex regno, tum ex imperio multo labore contraxerat. Circa Alpes vero Dominus Boamundus Tarentinorum Princeps, Domini Guiscardi Ducis Apuliæ filius. Dominus quoque Tancredus, ejus ex sorore nepos. Et alii multi, quorum numerum, vel nomina non tenemus. « Gugl. Tir. lib. 2. c. 17.

STANZA XXXVIII.

» Poi duo Pastor ec.

Ademaro vescovo di Pui fu scelto da Urbano II. nel Concilio di Clermont per suo Legato nella Crociata. Ma egli non potè giungere a Gerusalemme, perchè nella pestilenza, spiegatasi in Antiochia dopo l'assedio, morì compianto da tutto l'esercito. A lui sottentrò Daiberto Arcivescovo di Pisa. Fleury. Ib.

STANZE XLI, e XLII.

» Uom, ch' all' alta fortuna agguaglia il merto ec. ec.

Così M. Tullio loda Pompeo *pro Archia*: *Noster hic magnus, qui cum virtute fortunam adæquavit*. E come il Poeta loda il medesimo Guelfo, perchè

» A questo che retaggio era materno
» Acquisti ei giunse gloriosi, e grandi.

Così Teocrito loda Tolomeo Re d' Egitto Idil. XVII. v. 104.

Ωῖ επιπάγχυ μέλει πατρώϊα πάντα φυλάσσειν,
Οἵ ἀγαθῷβασιλῆϊ· τάδε κτεατίζεται αὐτός.

Cioè: al quale è a cuore il conservare lo retaggio paterno, come a buon Re si conviene; ed altri acquisti vi aggiunge egli da se stesso. Gent.

» Quindi gente traea, che prende a scherno
» D' andar contra la morte, ov' ei comande.

Intende de' Bavari, e de' Reti, ovvero de' Vindelici, de' quali scrive Orazio:

» Devota morti pectora liberæ. Gent.

STANZA XLIII.

» Seguia la gente poi candida e bionda,
» Che tra' Franchi, e i Germani, e 'l mar si giace.

Intende de' Fiamenghi: e li chiama gente candida, appunto come *Dionisio de situ Orbis*:

ἔνθα Βρεττάνοι,
Λευκάτε φῦλα νέμονται ἀρειμανέων Γερμάνων.

Ove i Britanni, e la candida gente dei bellicosi Tedeschi si pascono. Gent.

STANZA XLV.

Di Tancredi, di Boemondo, e degl' Italiani, che presero la Croce, ne parla il Muratori ne' suoi annali: an. 1096.

STANZA XLVII.

» O maraviglia! Amor, ch' appena è nato,
» Già grande vola, e già trionfa armato
Così Nevio disse ancora:
» Ædepol Cupido cum pusillus sis nimis multum vales.

STANZA XLVIII.

» Ma l' immagine sua bella ec.
Ovidio lib. VII. Metam.
» At Rex Odrysius, quamvis secessit ab illa,
» Æstuat, et repetens faciem, motusque, manusque,
» Qualia vult fingit, quæ nondum vidit, et ignes
» Ipse suos nutrit, cura removente soporem.

STANZA LII.

» Taccia Argo i Mini, e taccia Artù que' suoi
» Erranti, che di sogni empion le carte.
Il Petrarca: cap. 3. Trion. d'Am.
» Ecco quei, che le carte empion di sogni,
» Lancilotto, Tristano, e gli altri erranti.
Mini, popoli in Tessaglia, che accompagnarono Giasone a Colco: talora adoprasi da' Poeti questa voce per gli Argonauti. Artù, Re favoloso della gran Bretagna: è fama che dopo le grandi sue conquiste abbia instituito l' ordine della Tavola rotonda, ossia de' Cavalieri erranti, i quali servirono poi d' amplo soggetto a' romanzeschi scrittori.

STANZA LVI.

» Ove voi, me di numerar già lasso,
» Gildippe ec.
Virg. lib. 6. v. 846.
» Quo fessum rapitis Fabii?

STANZA LVII.

» E spesso è l'un ferito, e l'altro langue,
» E versa l'alma quel, se questa il sangue.

Ecco uno di que' difettosi concetti, de' quali pur troppo abbonda il Tasso. E specialmente quell'ultimo verso fa sentire un non so quale soverchio raffinamento, che disdice ad ogni genere di poesia, e molto più all'epica sublimità. In tal difetto sembra che pur caduto sia Bione nell'epitaffio di Adone, ove dice:

Δάκρυον ἁ παφίη τὸσσον ἐγχέει, ὄσσον Α"δωνις
Αἷμα χέε,

» Tante versa la Dea stille di pianto,
» Quante di sangue Adone.

STANZA LXII.

» La terra molle e lieta e dilettosa
» Simili a se gli abitator produce.

Concetto spiegato a lungo da Tullio *pro lege agraria*: »Non ingenerantur hominibus mores tam a stirpe generis, ac seminis, quam ex iis rebus, quæ ab ipsa natura loci, et a vitæ consuetudine suppeditantur, quibus alimur, et vivimus ec.

E Tito Livio disse de' Sanniti nel IX lib. *ut evenit fere, locis simili genere*.

STANZA LXIII.

» Che 'l ferro uso a far solchi ec.

Virg. nel I. della Georg. v. 508.

» Et curvæ rigidum falces conflantur in ensem.
» Alcasto il terzo vien, qual presso a Tebe
» Già Capaneo ec.

Capaneo fu all'assedio di Tebe con Polinice. Egli balzò pel primo sulle mura della Città, con volto sì minaccioso, che Giove stesso ne ebbe sdegno. V. Stazio nella Tebaide.

STANZA LXIV.

» Lieto ch' a tanta impresa il ciel sortillo.
Petrarca: Trion. della Fama cap. I.
» Perchè a sì alto grado il ciel sortillo.
Dante: Par. XI.
» Quando a colui, ch' a tanto ben sortillo.

STANZA LXX.

» Le lettre ha di credenza e di saluto.

Par che sia troppo volgare, e *Bartolesco* il dire lettere di credenza, ma è punto di messaggiero. *Di saluto:* onde disse Marziale d' una pistola:

» Charta salutatrix si modo vera docet.

Ed intendi oltre al saluto volgare quello proprio d'un Capitano d'esercito: *Si valetis, gaudeo. Ego, et exercitus meus bene valemus*: del quale ne sono alcuni esempi nelle lettere di Cesare appo Gioseffo Ebreo. Gent.

STANZA LXXIII.

» Intanto il Sol . . . .
» L'armi percote, e ne trae fiamme, e lampi.
Virg. nel VII. dell' En. v. 526. *æraque fulgent sole lacessita.*

STANZA LXXV.

» Così degli altri fiumi il Re talvolta;
» Quando superbo oltre misura ingrossa.
Omero nel V. dell' Iliade: v. 87. e segg.

Θῦνε γὰρ ἀμπεδίον ποταμῷ πλήθοντι ἐοικὼς
Χειμάρρῳ, ὅςτ' ὦκα ῥέων ἐκέδασσε γεφύρας'
Τὸνδ' οὔτ' ἄρ τε γέφυραι ἐεργμέναι ἰσχανόωσιν,
Ο'υτ, ἄρα ἕρκεα ἴσχει ἀλωάων ἐριθηλέων
Ελθόντ' ἐξαπίνης ὅτ' ἐπιβρίσῃ, Διὸς ὄμβρος.
Πολλὰ δ'ὑπ' ἀυτοῦ ἔργα κατήριπε κάλ' ἀιζηῶν

Perciocchè correva il campo simile ad un torrente quando ha la piena dell'acqua,

Il quale velocemente correndo abbatte i ponti;

Ed esso ne' saldi ponti raffrenano,

Nè il rattengono siepi delle vigne largamente verdeggianti,

Venendo all'improvviso ogni volta, che giuso fia scesa la pioggia di Giove;

Ma da esso son gettati a terra molti bei lavori degli uomini.

Virg. nel 1. della Georg. v. 481.

» Proruit insano contorquens vertice sylvas
» Fluviorum rex Eridanus, camposque per omnes
» Cum stabulis armenta trahit.

E nel 2. dell' En. v. 305.

» Aut rapidus montano flumine torrens
» Sternit agros, sternit sata læta, bovumque labores
» Præcipitesque trahit sylvas. Guastav.

STANZA LXXXI.

» Ma precorsa è la Fama apportatrice
» De' veraci rumori, e de' bugiardi.

Virgilio: En. lib. 4. v. 188.

» Tam ficti, pravique tenax, quam nuncia veri.

Ovidio nel 9. delle Metam. v. 137.

» . . . . . Cum fama loquax pervenit ad aures,
» Deianira tuas, quæ veris addere falsa
» Gaudet . . . . . . Guastav.

STANZA LXXXII.

» E l'aspettar del male è mal peggiore,
» Forse che non parrebbe il mal presente.

Cicerone ad Atticum lib. x. *majus malum est tamdiu timere; quam est illud ipsum, quod timetur*. La qual sentenza con molti argomenti, ed esempi prova esser vera Tigrane, nella Ciropedia di Senofonte. Gent.

STANZA LXXXIX.

» Turba le fonti e i rivi ec.

Ecco ciò, che Guglielmo Tiro scrisse di queste fonti, e della precauzione, che ne presero gli abitanti di Gerusalemme: » Porro cives præcognito nostrorum adventu, ora fontium, et cisternarum quæ in circuitu urbis erant, usque ad quinque, vel sex miliaria . . . . . obstruxerant «. Lib. VIII.

VARIE LEZIONI

Nel Canto Primo.

STAN. 1.

v. 5. . . . . a lui s' oppose.

STAN. 4.

v. 3. Me pellegrin naufrago.

STAN. 9.

v. 3. Vede Tancredi, che 'l concetto sdegno
v. 4. Contra lui nutre, e 'n vano amor sospira.

STAN. 12.

v. 2. E digli in nome mio.

STAN. 16.

v. 6. Tu i neghittosi al gran bisogno affretta.

STAN. 40.

v. 3. Le proprie genti il gran Buglion gli cede.

STAN. 51.

v. 1. Tazio regge.

STAN. 56.

v. 7. Nella pace, ed in guerra ancor consorte.

STAN. 58.

v. 1. Ma 'l giovane Rinaldo.

STAN. 63.

v. 7. . . . . che guidò rozzi armenti.
v. 88. Par che Marte sfidar . . . . . e
Par che i regni sfidar.

STAN. 66.

v. 7. O quanto par la notte odiosa e lunga
v. 8. Quella, che 'l tempo dal partir prolunga.

STAN. 73.

v. 2. Va più sempre acquistando.

STAN. 77.

v. 8. . . . . esperta, e fida.

STAN. 78.

v. 6. Di munizioni, vettovaglie e biade,
v. 7. E di ciò, che la vita altrui sostiene,
v. 8. Quello recando da diverse arene.

STAN. 79.

v. 4. Nel gran Mediterraneo.

STAN. 84.

v. 7. I Saracini alleggerì de' pesi:
v. 8. Gli altri gravando a se mal fidi ha resi.

STAN. 85.

v. 8. L' usato suo furor.

LA

GERUSALEMME

LIBERATA

CANTO SECONDO.

ARGOMENTO

Nuovo incanto fa Ismen, che vano uscito,
Vuole Aladin, che muoja ogni Cristiano.
La pudica Sofronia, e Olindo ardito,
Perchè cessi il furor del Re Pagano,
Voglion morir. Clorinda, il caso udito,
Non lascia lor più de' ministri in mano.
Argante, poichè quel, ch'Alete dice,
Non cura il Franco; a lui guerr'aspra indice.

I.

Mentre il Tiranno s'apparecchia all'armi,
Soletto Ismeno un dì gli s'appresenta;
Ismen, che trar di sotto ai chiusi marmi
Può corpo estinto, e far che spiri e senta;
Ismen, che al suon de'mormoranti carmi
Fin nella reggia sua Pluton spaventa,
E i suoi Demon negli empj ufficj impiega
Pur come servi, e gli discioglie, e lega.

II.

Questi or Macone adora, e fu Cristiano;
Ma i primi riti ancor lasciar non puote;
Anzi sovente in uso empio e profano
Confonde le due leggi a se mal note.
Ed or dalle spelonche, ove lontano
Dal volgo esercitar suol l'arti ignote,
Vien nel pubblico rischio al suo Signore,
A Re malvagio consiglier peggiore.

III.

Signor (dicea) senza tardar sen viene
Il vincitor esercito temuto;
Ma facciam noi ciò che a noi far conviene;
Darà il ciel, darà il mondo a' forti ajuto.
Ben tu di Re, di duce hai tutte piene
Le parti, e lunge hai visto, e provveduto:
S'empie in tal guisa ogn'altro i proprj uffici,
Tomba fia questa terra a' tuoi nemici.

IV.

Io, quanto a me, ne vengo e del periglio,
E dell'opre compagno ad aitarte.
Ciò che può dar di vecchia età consiglio,
Tutto prometto, e ciò che magic' arte.
Gli Angeli, che dal Cielo ebbero esiglio,
Costringerò delle fatiche a parte:
Ma dond' io voglia incominciar gl' incanti,
E con quai modi, or narrerotti innanti.

V.

Nel tempio de' Cristiani occulto giace
Un sotterraneo altare; e quivi è il volto
Di colei, che sua Diva e madre face
Quel volgo del suo Dio nato, e sepolto.
Dinanzi al simulacro accesa face
Continua splende: egli è in un velo avvolto.
Pendono intorno in lungo ordine i voti,
Che vi portaro i creduli devoti.

VI.

Or questa effigie lor di là rapita
Voglio, che tu di propria man trasporte,
E la riponga entro la tua meschita:
Io poscia incanto adoprerò sì forte,
Ch'oguor, mentre ella qui fia custodita,
Sarà fatal custodia a queste porte:
Tra mura inespugnabili il tuo impero
Sicuro fia per novo alto mistero.

VII.

Sì disse, e 'l persuase: e impaziente
Il Re sen corse alla magion di Dio,
E sforzò i sacerdoti, e irriverente
Il casto simulacro indi rapío,
E portollo a quel tempio, ove sovente
S'irrita il Ciel con folle culto e rio.
Nel profan loco, e sulla sacra imago
Susurrò poi le sue bestemmie il mago.

VIII.

Ma come apparse in ciel l'alba novella,
Quel, cui l'immondo tempio in guardia è dato,
Non rivide l'immagine, dov'ella
Fu posta, e invan cerconne in altro lato.
Tosto n'avvisa il Re, ch'alla novella
Di lui si mostra fieramente irato;
E s'immagina ben, ch'alcun fedele
Abbia fatto quel furto, e che sel cele.

IX.

O fu di man fedele opra furtiva,
O pur il Ciel qui sua potenza adopra:
Che di colei, ch'è sua Regina, e Diva,
Sdegna, che loco vil l'immagin copra;
Incerta fama è ancor, se ciò s'ascriva
Ad arte umana, od a mirabil opra.
Ben è pietà, che là pietade, e 'l zelo
Uman cedendo, autor sen creda il Cielo.

X.

Il Re ne fa con importuna inchiesta
Ricercare ogni chiesa, ogni magione;
Ed a chi gli nasconde, o manifesta
Il furto, o'l reo, gran pene, e premj impone.
Il mago di spiarne ancor non resta
Con tutte l'arti il ver; ma non s'appone:
Che 'l Cielo (opra sua fosse, o fosse altrui)
Celolla, ad onta degl'incanti, a lui.

XI.

Ma poichè 'l Re crudel vide occultarse
Quel, che peccato de' fedeli ei pensa;
Tutto in lor d'odio infellonissi, ed arse
D'ira, e di rabbia immoderata, immensa.
Ogni rispetto oblia, vuol vendicarse,
(Segua che puote) e sfogar l'alma accensa.
Morrà, dicea, non andrà l'ira a voto,
Nella strage comune il ladro ignoto.

XII.

Pur che 'l reo non si salvi, il giusto pera,
E l'innocente. Ma qual giusto io dico?
È colpevol ciascun, nè in loro schiera
Uom fu giammai del nostro nome amico.
S'anima v'è nel nuovo error sincera,
Basti a novella pena un fallo antico.
Su su, fedeli miei, su via prendete
Le fiamme e 'l ferro, ardete ed uccidete.

XIII.

Così parla alle turbe: e se n'intese
La fama tra' fedeli immantinente,
Ch'attoniti restar: sì gli sorprese
Il timor della morte omai presente.
E non è chi la fuga, o le difese,
Lo scusare o 'l pregare ardisca o tente.
Ma le timide genti e irresolute,
Donde meno speraro ebber salute.

XIV.

Vergine era fra lor di già matura
Verginità, d'alti pensieri e regi,
D'alta beltà; ma sua beltà non cura,
O tanto sol, quant'onestà sen fregi.
È 'l suo pregio maggior, che tra le mura
D'angusta casa asconde i suoi gran pregi;
E de'vagheggiatori ella s' invola
Alle lodi, agli sguardi inculta e sola.

XV.

Pur guardia esser non può, che 'n tutto celi
Beltà degna, ch'appaja, e che s'ammiri;
Nè tu il consenti Amor, ma la riveli
D'un giovinetto ai cupidi desiri.
Amor, ch'or cieco, or'Argo, ora ne veli
Di benda gli occhi, ora ce gli apri e giri,
Tu per mille custodie entro a' più casti
Verginei alberghi il guardo altrui portasti.

XVI.

Colei Sofronia, Olindo egli s'appella;
D'una cittade entrambi e d'una fede.
Ei, che modesto è sì, com'essa è bella,
Brama assai, poco spera, e nulla chiede;
Nè sa scoprirsi, o non ardisce: ed ella
O lo sprezza, o nol vede, o non s'avvede.
Così fin ora il misero ha servito
O non visto, o mal noto, o mal gradito.

XVII.

S'ode l'annunzio intanto, che s'appresta
Miserabile strage al popol loro.
A lei, che generosa è, quanto onesta,
Viene in pensier, come salvar costoro.
Move fortezza il gran pensier, l'arresta
Poi la vergogna, e 'l virginal decoro:
Vince fortezza; anzi s'accorda, e face
Se vergognosa, e la vergogna audace.

XVIII.

La Vergine tra 'l volgo uscì soletta,
Non coprì sue bellezze, e non l'espose:
Raccolse gli occhi, andò nel vel ristretta,
Con ischive maniere e generose.
Non sai ben dir, s'adorna o se negletta,
Se caso od arte il bel volto compose;
Di natura, d'amor, de'cieli amici
Le negligenze sue sono artifici.

XIX.

Mirata da ciascun passa, e non mira
L'altera Donna, e innanzi al Re sen viene:
Nè, perchè irato il veggia, il piè ritira,
Ma il fiero aspetto intrepida sostiene.
Vengo, Signor, gli disse (e intanto l'ira,
Prego sospenda, e 'l tuo popolo affrene)
Vengo a scoprirti, e vengo a darti preso
Quel reo, che cerchi, onde sei tanto offeso.

XX.

All'onesta baldanza, all'improvviso
Folgorar di bellezze altere e sante,
Quasi confuso il Re, quasi conquiso
Frenò lo sdegno, e placò il fier sembiante:
S'egli era d'alma, o se costei di viso
Severa manco, ei diveniane amante;
Ma ritrosa beltà ritroso core
Non prende; e sono i vezzi esca d'amore.

XXI.

Fu stupor, fu vaghezza, e fu diletto,
S'amor non fu, che mosse il cor villano
Narra (ei le dice) il tutto: ecco io commetto,
Che non s'offenda il popol tuo cristiano.
Ed ella: il reo si trova al tuo cospetto:
Opra è il furto, Signor, di questa mano:
Io l'immagine tolsi: io son colei,
Che tu ricerchi; e me punir tu dei.

XXII.

Così al pubblico fato il capo altero
Offerse, e 'l volle in se sola raccorre.
Magnanima menzogna, or quando è il vero
Sì bello, che si possa a te preporre?
Riman sospeso, e non sì tosto il fero
Tiranno all' ira, come suol, trascorre.
Poi la richiede: io vò, che tu mi scopra,
Chi diè consiglio, e chi fu insieme all'opra.

XXIII.

Non volsi far della mia gloria altrui
Neppur minima parte (ella gli dice)
Sol di me stessa io consapevol fui,
Sol consigliera, e sola esecutrice.
Dunque in te sola (ripigliò colui)
Caderà l'ira mia vendicatrice.
Disse ella: è giusto: esser a me conviene,
Se fui sola all onor, sola alle pene.

XXIV.

Qui comincia il Tiranno a risdegnarsi:
Poi le dimanda: ov' hai l'imago ascosa?
Non la nascosi (a lui risponde) io l'arsi;
E l'arderla stimai laudabil cosa.
Così almen non potrà più violarsi
Per man de'miscredenti ingiuriosa:
Signore, o chiedi il furto, o 'l ladro chiedi;
Quel non vedrai in eterno, e questo il vedi.

XXV.

Benchè nè furto è il mio, nè ladra io sono:
Giusto è ritor ciò ch' a gran torto è tolto.
Or questo udendo, in minaccevol suono
Freme il Tiranno, e 'l fren dell' ira è sciolto.
Non speri più di ritrovar perdono
Cor pudico, alta mente, o nobil volto:
E indarno Amor contra lo sdegno crudo
Di sua vaga bellezza a lei fa scudo.

XXVI.

Presa è la bella Donna; e incrudelito
Il Re la danna entro un incendio a morte.
Già 'l velo, e 'l casto manto è a lei rapito;
Stringon le molli braccia aspre ritorte.
Ella si tace; e in lei non sbigottito,
Ma pur commosso alquanto è 'l petto forte;
E smarrisce il bel volto in un colore,
Che non è pallidezza, ma candore.

XXVII.

Divulgossi il gran caso, e quivi tratto
Già il popol s'era: Olindo anco v'accorse.
Dubbia era la persona, e certo il fatto:
Venia, che fosse la sua donna in forse.
Come la bella prigioniera in atto
Non pur di rea, ma di dannata ei scorse;
Come i ministri al duro ufficio intenti
Vide, precipitoso urtò le genti.

XXVIII.

Al Re gridò: non è, non è già rea
Costei del furto, e per follia sen vanta:
Non pensò, non ardì, nè far potea
Donna sola e inesperta opra cotanta.
Come ingannò i custodi, e della Dea
Con qual'arti involò l'immagin santa?
Se 'l fece, il narri. Io l'ho, Signor, furata.
Ahi tanto amò la non amante amata!

XXIX.

Soggiunse poscia: io là, donde riceve
L'alta vostra meschita e l'aura e 'l die,
Di notte ascesi, e trapassai per breve
Foro, tentando inaccessibil vie:
A me l'onor, la morte a me si deve:
Non usurpi costei le pene mie:
Mie son quelle catene, e per me questa
Fiamma s'accende, e 'l rogo a me s'appresta.

XXX.

Alza Sofronia il viso, e umanamente
Con occhi di pietade in lui rimira.
A che ne vieni, o misero innocente?
Qual consiglio, o furor ti guida o tira?
Non son io dunque senza te possente
A sostener ciò che d'un uom può l'ira?
Ho petto anch'io, ch'ad una morte crede
Di bastar solo, e compagnia non chiede.

XXXI.

Così parla all'amante; e nol dispone
Sì, ch'egli si disdica, o pensier mute.
Oh spettacolo grande, ove a tenzone
Sono amore, e magnanima virtute!
Ove la morte al vincitor si pone
In premio, e'l mal del vinto è la salute.
Ma più s'irrita il Re, quant'ella, ed esso
È più costante in incolpar se stesso.

XXXII.

Pargli, che vilipeso egli ne resti,
E ch'in disprezzo suo sprezzin le pene.
Credasi (dice) ad ambo, e quella, e questi
Vinca, e la palma sia qual si conviene.
Indi accenna ai sergenti, i quai son presti
A legar il garzon di lor catene.
Sono ambo stretti al palo stesso, e volto
È il tergo al tergo, e'l volto ascoso al volto.

XXXIII.

Composto è lor d'intorno il rogo omai,
E già le fiamme il mantice v'incita;
Quando il fanciullo in dolorosi lai
Proruppe, e disse a lei, ch'è seco unita:
Questo dunque è quel laccio, ond'io sperai
Teco accoppiarmi in compagnia di vita?
Questo è quel foco, ch'io credea, che i cori
Ne dovesse infiammar d'eguali ardori?

XXXIV.

Altre fiamme, altri nodi Amor promise;
Altri ce n'apparecchia iniqua sorte.
Troppo (ahi ben troppo) ella già noi divise,
Ma duramente or ne congiunge in morte.
Piacemi almen, poichè in sì strane guise
Morir pur dei, del rogo esser consorte,
Se del letto non fui: duolmi il tuo fato,
Il mio non già, poi ch'io ti moro allato.

XXXV.

Ed oh mia morte avventurosa appieno,
Oh fortunati miei dolci martiri,
S'impetrerò, che giunto seno a seno
L'anima mia nella tua bocca spiri:
E venendo tu meco a un tempo meno,
In me fuor mandi gli ultimi sospiri.
Così dice piangendo: ella il ripiglia
Soavemente, e in tai detti il consiglia:

XXXVI.

Amico, altri pensieri, altri lamenti
Per più alta cagione il tempo chiede.
Chè non pensi a tue colpe, e non rammenti
Qual Dio prometta ai buoni ampia mercede?
Soffri in suo nome, e sian dolci i tormenti;
E lieto aspira alla superna sede.
Mira il Ciel com'è bello, e mira il Sole,
Ch'a se par che n'inviti, e ne console.

XXXVII.

Qui il volgo de' Pagani il pianto estolle:
Piange il fedel, ma in voci assai più basse.
Un non so che d'inusitato e molle
Par che nel duro petto al Re trapasse.
Ei presentillo, e si sdegnò; nè volle
Piegarsi, e gli occhi torse, e si ritrasse.
Tu sola il duol comun non accompagni,
Sofronia, e pianta da ciascun non piagni.

XXXVIII.

Mentre sono in tal rischio, ecco un guerriero
(Che tal parea) d'alta sembianza e degna;
E mostra d'arme, e d'abito straniero,
Che di lontan peregrinando vegna.
La tigre, che sull'elmo ha per cimiero,
Tutti gli occhi a se trae, famosa insegna;
Insegna usata da Clorinda in guerra:
Onde la credon lei, nè il creder erra.

XXXIX.

Costei gl'ingegni femminili e gli usi
Tutti sprezzò fin dall'etade acerba:
Ai lavori d'Aracne, all'ago, ai fusi
Inchinar non degnò la man superba:
Fuggì gli abiti molli, e i lochi chiusi:
Chè ne' campi onestate anco si serba:
Armò d'orgoglio il volto, e si compiacque
Rigido farlo; e pur rigido piacque.

XL.

Tenera ancor con pargoletta destra
Strinse, e lentò d'un corridore il morso.
Trattò l'asta e la spada, ed in palestra
Indurò i membri, ed allenogli al corso:
Poscia o per via montana, o per silvestra
L'orme seguì di fier leone e d'orso:
Seguì le guerre, e in esse, e fra le selve
Fera agli uomini parve, uomo alle belve.

XLI.

Viene or costei dalle contrade Perse,
Perchè ai Cristiani a suo poter resista;
Bench'altre volte ha di lor membra asperse
Le piagge, e l'onda di lor sangue ha mista.
Or quivi in arrivando a lei s'offerse
L'apparato di morte a prima vista.
Di mirar vaga, e di saper qual fallo
Condanni i rei, sospinge oltre il cavallo.

XLII.

Cedon le turbe, e i duo legati insieme
Ella si ferma a riguardar da presso.
Mira che l'una tace, e l'altro geme,
E più vigor mostra il men forte sesso.
Pianger lui vede in guisa d'uom, cui preme
Pietà, non doglia, o duol non di se stesso;
E tacer lei con gli occhi al Ciel sì fisa,
Ch'anzi il morir par di quaggiù divisa.

XLIII.

Clorinda intenerissi, e si condolse
D'ambeduo loro, e lagrimonne alquanto.
Pur maggior sente il duol per chi non duolse,
Più la move il silenzio, e meno il pianto.
Senza troppo indugiare ella si volse
Ad un uom, che canuto avea da canto:
Deh dimmi, chi son questi, ed al martoro
Qual gli conduce o sorte, o colpa loro?

XLIV.

Così pregollo: e da colui risposto
Breve, ma pieno alle dimande fue.
Stupissi udendo, e immaginò ben tosto,
Ch'egualmente innocenti eran que'due.
Già di vietar lor morte ha in se proposto,
Quanto potranno i preghi, o l'armi sue.
Pronta accorre alla fiamma, e fa ritrarla,
Che già s'appressa, ed ai ministri parla:

XLV.

Alcun non sia di voi, che in questo duro
Ufficio oltra seguire abbia baldanza,
Fin ch'io non parli al Re: ben v'assicuro,
Ch'ei non v'accuserà di tal tardanza.
Ubbidiro i sergenti, e mossi furo
Da quella grande sua regal sembianza.
Poi verso il Re si mosse, e lui tra via
Ella trovò, che 'ncontra lei venia.

XLVI.

Io son Clorinda, disse; hai forse intesa
Talor nomarmi; e qui, Signor, ne vegno
Per ritrovarmi teco alla difesa
Della fede comune, e del tuo regno:
Son pronta (imponi pure) ad ogni impresa:
L'alte non temo, e l'umili non sdegno.
Voglimi in campo aperto, oppur tra 'l chiuso
Delle mura impiegar, nulla ricuso.

XLVII.

Tacque; e rispose il Re: qual sì disgiunta
Terra è dall'Asia, o dal cammin del Sole,
Vergine gloriosa, ove non giunta
Sia la tua fama, e l'onor tuo non vole?
Or, che s'è la tua spada a me congiunta,
D'ogni timor m'affidi, e mi console;
Non, s'esercito grande unito insieme
Fosse in mio scampo, avrei più certa speme.

XLVIII.

Già già mi par, ch'a giunger qui Goffredo
Oltra il dover indugi: or tu dimandi,
Ch'io impieghi te; sol di te degne credo
L'imprese malagevoli e le grandi.
Sovra i nostri guerrieri a te concedo
Lo scettro, e legge sia quel che comandi.
Così parlava. Ella rendea cortese
Grazie per lodi; indi il parlar riprese.

XLIX.

Nova cosa parer dovrà per certo,
Che preceda a' servigj il guiderdone;
Ma tua bontà m'affida. Io vò, che in merto
Del futuro servir que' rei mi done.
In don li chieggio; e pur, se 'l fallo è incerto,
Gli danna inclementissima ragione:
Ma taccio questo, e taccio i segni espressi,
Ond'argomento l'innocenza in essi.

L.

E dirò sol, ch'è qui comun sentenza,
Che i Cristiani togliessero l'imago;
Ma discord'io da voi; nè però senza
Alta ragion del parer mio m'appago.
Fu delle nostre leggi irriverenza
Quell'opra far, che persuase 'l mago;
Chè non convien ne' nostri tempj a nui
Gl'Idoli avere, e men gl'Idoli altrui.

LI.

Dunque suso a Macon recar mi giova
Il miracol dell'opra; ed ei la fece
Per dimostrar, che i tempj suoi con nova
Religion contaminar non lece.
Faccia Ismeno incantando ogni sua prova,
Egli, a cui le malie son d'arme in vece:
Trattiamo il ferro pur noi cavalieri:
Quest'arte è nostra, e 'n questa sol si speri.

LII.

Tacque ciò detto; e 'l Re, benchè a pietade
L'irato cor difficilmente pieghi,
Pur compiacer la volle: e 'l persuade
Ragione, e 'l move autorità di preghi.
Abbian vita rispose, e libertade,
E nulla a tanto intercessor si neghi.
Siasi questa o giustizia, ovver perdono,
Innocenti gli assolvo, e rei gli dono.

LIII.

Così furon disciolti. Avventuroso
Ben veramente fu d'Olindo il fato;
Ch'atto potè mostrar, che 'n generoso
Petto alfine ha d'amore amor destato.
Va dal rogo alle nozze, ed è già sposo
Fatto di reo, non pur d'amante amato.
Volse con lei morire: ella non schiva,
Poi che seco non muor, che seco viva.

LIV.

Ma il sospettoso Re stimò periglio
Tanta virtù congiunta aver vicina;
Onde, come egli volse, ambo in esiglio
Oltre ai termini andar di Palestina.
Ei pur, seguendo il suo crudel consiglio,
Bandisce altri fedeli, altri confina.
Oh come lascian mesti i pargoletti
Figli, e gli antichi padri, e i dolci letti!

LV.

(Dura division) scaccia sol quelli
Di forte corpo, e di feroce ingegno;
Ma 'l mansueto sesso, e gli anni imbelli
Seco ritien, sì come ostaggi in pegno.
Molti n'andaro errando: altri rubelli
Fersi, e più che 'l timor, potè lo sdegno.
Questi unirsi co' Franchi, e gl'incontraro
Appunto il dì, che 'n Emaus entraro.

LVI.

Emaus è città, cui breve strada
Dalla regal Gerusalem disgiunge;
Ed uom, che lento a suo diporto vada,
Se parte a mattutino, a nona giunge.
Oh quanto intender questo ai Franchi aggrada,
Oh quanto più il desio gli affretta e punge!
Ma, perch'oltre il meriggio il Sol già scende,
Qui fa spiegare il Capitan le tende.

LVII.

L'avean già tese, e poco era remota
L'alma luce del Sol dall' Oceano;
Quando due gran Baroni in veste ignota
Venir son visti, e 'n portamento estrano.
Ogn'atto lor pacifico dinota,
Che vengan come amici al Capitano.
Del gran Re dell' Egitto eran messaggi,
E molti intorno hanno scudieri e paggi.

LVIII.

Alete è l'un, che da principio indegno
Tra le brutture della plebe è sorto;
Ma l'innalzaro ai primi onor del regno
Parlar facondo e lusinghiero e scorto,
Pieghevoli costumi, e vario ingegno
Al finger pronto, all'ingannare accorto;
Gran fabbro di calunnie adorne in modi
Novi, che sono accuse, e pajon lodi.

LIX.

L'altro è il Circasso Argante, uom che straniero
Sen venne alla regal corte d'Egitto;
Ma de' Satrapi fatto è dell'Impero,
E in sommi gradi alla milizia ascritto;
Impaziente, inesorabil, fero,
Nell'arme infaticabile ed invitto,
D'ogni Dio sprezzatore, e che ripone
Nella spada sua legge e sua ragione.

LX.

Chieser questi udienza; ed al cospetto
Del famoso Goffredo ammessi entraro;
E in umil seggio, e in un vestire schietto
Fra'suoi duci sedendo il ritrovaro.
Ma verace valor, benchè negletto,
È di se stesso a se fregio assai chiaro.
Picciol segno d'onor gli fece Argante,
In guisa pur d'uom grande e non curante.

LXI.

Ma la destra si pose Alete al seno,
E chinò il capo, e piegò a terra i lumi,
E l'onorò con ogni modo appieno,
Che di sua gente portino i costumi.
Cominciò poscia, e di sua bocca uscieno,
Più che mel dolci d'eloquenza i fiumi.
E, perchè i Franchi han già il sermone appreso,
Della Soria, fu ciò ch'ei disse, inteso.

LXII.

Oh degno sol, cui d' ubbidire or degni
Questa adunanza di famosi Eroi,
Che per l' addietro ancor le palme, e i regni
Da te conobbe, e dai consigli tuoi;
Il nome tuo, che non riman tra i segni
D' Alcide, omai risuona anco fra noi;
E la fama d' Egitto in ogni parte
Del tuo valor chiare novelle ha sparte.

LXIII.

Nè v' è fra tanti alcun, che non le ascolte,
Come egli suol le maraviglie estreme.
Ma dal mio Re con istupore accolte
Sono non sol, ma con diletto insieme;
E s' appaga in narrarle anco alle volte,
Amando in te ciò ch' altri invidia e teme:
Ama il valore, e volontario elegge
Teco unirsi d' amor, se non di legge.

LXIV.

Da sì bella cagion dunque sospinto,
L' amicizia e la pace a te richiede:
E 'l mezzo, onde l' un resti all' altro avvinto,
Sia la virtù, s' esser non può la fede.
Ma, perchè inteso avea, che t' eri accinto
Per iscacciar l' amico suo di sede;
Volse, pria ch' altro male indi seguisse,
Ch' a te la mente sua per noi s' aprisse.

LXV.

E la sua mente è tal, che s' appagarti
Vorrai di quanto hai fatto in guerra tuo,
Nè Giudea molestar, nè l' altre parti,
Che ricopre il favor del regno suo;
Ei promette all' incontro assicurarti
Il non ben fermo stato: e se voi duo
Sarete uniti, or quando i Turchi, e i Persi
Potranno unqua sperar di riaversi?

LXVI.

Signor, gran cose in picciol tempo hai fatte,
Che lunga età porre in oblio non puote:
Eserciti, città, vinti, e disfatte,
Superati disagi e strade ignote;
Sì ch'al grido o smarrite, o stupefatte
Son le provincie intorno e le remote;
E, sebben acquistar puoi novi imperi,
Acquistar nova gloria indarno speri.

LXVII.

Giunta è tua gloria al sommo, e per l'innanzi
Fuggir le dubbie guerre a te conviene;
Ch'ove tu vinca, sol di stato avanzi,
Nè tua gloria maggior quinci diviene:
Ma l'Impero acquistato e preso dianzi,
E l'onor perdi, se 'l contrario avviene.
Ben gioco è di fortuna audace e stolto
Por contra il poco e incerto, il certo e 'l molto.

LXVIII.

Ma il consiglio di tal, cui forse pesa,
Ch'altri gli acquisti a lungo andar conserve;
E l'aver sempre vinto in ogni impresa,
E quella voglia natural che ferve,
E sempre è più ne' cor più grandi accesa,
D'aver le genti tributarie e serve,
Faran per avventura a te la pace
Fuggir, più che la guerra altri non face.

LXIX.

T' esorteranno a seguitar la strada
Che t' è dal fato largamente aperta;
A non depor questa famosa spada,
Al cui valore ogni vittoria è certa,
Fin che la legge di Macon non cada,
Fin che l'Asia per te non sia deserta.
Dolci cose ad udire, e dolci inganni,
Ond'escon poi sovente estremi danni.

LXX.

Ma s'animosità gli occhi non benda,
Nè il lume oscura in te della ragione;
Scorgerai, ch'ove tu la guerra prenda
Hai di temer, non di sperar, cagione;
Chè fortuna quaggiù varia a vicenda,
Mandandoci ventùre or triste or buone,
Ed a' voli troppo alti e repentini
Sogliono i precipizj esser vicini.

LXXI.

Dimmi, s'a'danni tuoi l'Egitto move,
D'oro e d'arme potente e di consiglio,
E s'avvien, che la guerra anco riunove
Il Perso, e 'l Turco, e di Cassano il figlio;
Quai forze opporre a sì gran furia, o dove
Ritrovar potrai scampo al tuo periglio?
T'affida forse il Re malvagio Greco,
Il qual dai sacri patti unito è teco?

LXXII.

La fede Greca a chi non è palese?
Tu da un sol tradimento ogn'altro impara:
Anzi da mille, perchè mille ha tese
Insidie a voi la gente infida, avara.
Dunque chi dianzi il passo a voi contese,
Per voi la vita esporre or si prepara?
Chi le vie, che comuni a tutti sono,
Negò, del proprio sangue or farà dono?

LXXIII.

Ma forse hai tu riposta ogni tua speme
In queste squadre, ond'ora cinto siedi:
Quei che sparsi vincesti, uniti insieme
Di vincere anco agevolmente credi?
Sebben son le tue schiere or molto sceme
Tra le guerre e i disagi, e tu tel vedi:
Sebben novo nemico a te s'accresce,
E co' Persi, e co' Turchi Egizj mesce.

LXXIV.

Or quando pur istimi esser fatale,
Che non ti possa il ferro vincer mai;
Siati concesso, e siati appunto tale
Il decreto del Ciel, qual tu tel fai:
Vinceratti la fame: a questo male
Che rifugio, per Dio, che schermo avrai?
Vibra contra costei la lancia, e stringi
La spada, e la vittoria anco ti fingi.

LXXV.

Ogni campo d'intorno arso e distrutto
Ha la provida man degli abitanti,
E in chiuse mura, e in alte torri il frutto
Riposto al tuo venir più giorni innanti.
Tu, ch'ardito sin quì ti sei condutto,
Onde speri nutrir cavalli e fanti?
Dirai: l'armata in mar cura ne prende;
Dai venti dunque il viver tuo dipende?

LXXVI.

Comanda forse tua fortuna ai venti,
E gli avvince a sua voglia, e gli dislega?
Il mar ch'ai preghi è sordo ed ai lamenti,
Te solo udendo, al tuo voler si piega?
O non potranno pur le nostre genti,
E le Perse e le Turche unite in lega
Così potente armata in un raccorre,
Che a questi legni tuoi si possa opporre?

LXXVII.

Doppia vittoria a te, Signor, bisogna,
S'hai dell'impresa a riportar l'onore.
Una perdita sola alta vergogna
Può cagionarti, e danno anco maggiore;
Ch'ove la nostra armata in rotta pogna
La tua, qui poi di fame il campo more:
E se tu sei perdente, indarno poi
Saran vittoriosi i legni tuoi.

LXXVIII.

Ora se in tale stato ancor rifiuti
Col gran Re dell'Egitto e pace e tregua;
(Dissi licenza al ver) l'altre virtuti
Questo consiglio tuo non bene adegua;
Ma voglia il Ciel che 'l tuo pensier si muti,
S' a guerra è volto, e che 'l contrario segua;
Sicchè l'Asia respiri omai da i lutti,
E goda tu della vittoria i frutti.

LXXIX.

Nè voi, che del periglio, e degli affanni,
E della gloria a lui sete consorti,
Il favor di fortuna or tanto inganni,
Che nove guerre a provocar v'esorti;
Ma qual nocchier, che dai marini inganni
Ridutti ha i legni ai desiati porti,
Raccor dovreste omai le sparse vele,
Nè fidarvi di novo al mar crudele.

LXXX.

Qui tacque Alete: e 'l suo parlar seguiro
Con basso mormorar que' forti Eroi;
E ben negli atti disdegnosi apriro
Quanto ciascun quella proposta annoi.
Il Capitan rivolse gli occhi in giro
Tre volte e quattro, e mirò in fronte i suoi;
E poi nel volto di colui gli affisse,
Ch'attendea la risposta, e così disse:

LXXXI.

Messaggier, dolcemente a noi sponesti
Ora cortese, or minaccioso invito.
Se 'l tuo Re m'ama, e loda i nostri gesti,
È sua mercede, e m'è l'amor gradito.
A quella parte poi, dove protesti
La guerra a noi del Paganesmo unito,
Risponderò, come da me si suole,
Liberi sensi in semplici parole.

LXXXII.

Sappi, che tanto abbiam finor sofferto
In mare, in terra, all'aria chiara, e scura,
Solo acciocchè ne fosse il calle aperto
A quelle sacre e venerabil mura:
Per acquistar appo Dio grazia e merto,
Togliendo lor di servitù sì dura:
Nè mai grave ne fia per fin sì degno
Esporre onor mondano e vita e regno.

LXXXIII.

Chè non ambiziosi avari affetti
Ne spronaro all'impresa, e ne fur guida.
Sgombri il Padre del Ciel da i nostri petti
Peste sì rea, s'in alcun pur s'annida;
Nè soffra che l'asperga, o che l'infetti
Di venen dolce, che piacendo ancida;
Ma la sua man, che i duri cor penetra
Soavemente, e gli ammollisce e spetra.

LXXXIV.

Questa ha noi mossi, e questa ha noi condutti,
Tratti d'ogni periglio, e d'ogni impaccio:
Questa fa piani i monti, e i fiumi asciutti,
L'ardor toglie alla state, al verno il ghiaccio:
Placa del mare i tempestosi flutti,
Stringe, e rallenta questa a'venti il laccio:
Quindi son l'alte mura aperte ed arse:
Quindi l'armate schiere uccise e sparse.

LXXXV.

Quindi l'ardir, quindi la speme nasce;
Non dalle frali nostre forze e stanche,
Non dall'armata, e non da quante pasce
Genti la Grecia, e non dall'arme Franche.
Pur ch'ella mai non ci abbandoni e lasce,
Poco dobbiam curar ch'altri ci manche.
Chi sa come difende, e come fere,
Soccorso ai suoi perigli altro non chere.

LXXXVI.

Ma quando di sua aita ella ne privi
Per gli error nostri, o per giudizj occulti;
Chi fia di noi, ch'esser sepolto schivi,
Ove i membri di Dio fur già sepulti?
Noi morirem, nè invidia avremo ai vivi;
Noi morirem, ma non morremo inulti:
Nè l'Asia riderà di nostra sorte,
Nè pianta fia da noi la nostra morte.

LXXXVII.

Non creder già, che noi fuggiam la pace
Come guerra mortal si fugge, e pave;
Che l'amicizia del tuo Re ne piace,
Nè d'unirci con lui ne sarà grave.
Ma, s'al suo Imperio la Giudea soggiace,
Tu 'l sai: perchè tal cura ei dunque n'ave?
De' regni altrui l'acquisto ei non ci vieti,
E regga in pace i suoi tranquilli e lieti.

LXXXVIII.

Così rispose; e di pungente rabbia
La risposta ad Argante il cor trafisse:
Nè 'l celò già; ma con enfiate labbia
Si trasse avanti al Capitano, e disse:
Chi la pace non vuol, la guerra s'abbia;
Che penuria giammai non fu di risse:
E ben la pace ricusar tu mostri,
Se non t'acqueti ai primi detti nostri.

LXXXIX.

Indi il suo manto per lo lembo prese,
Curvollo, e fenne un seno, e 'l seno sporto,
Così pur anco a ragionar riprese,
Vieppiù che prima dispettoso e torto:
O sprezzator delle più dubbie imprese,
E guerra, e pace in questo sen t'apporto,
Tua sia l'elezione: or ti consiglia
Senz'altro indugio, e qual più vuoi ti piglia.

XC.

L'atto fiero e 'l parlar tutti commosse
A chiamar guerra in un concorde grido,
Non attendendo che risposto fosse
Dal magnanimo lor Duce Goffrido.
Spiegò quel crudo il seno, e 'l manto scosse:
Ed a guerra mortal, disse, vi sfido;
E 'l disse in atto sì feroce ed empio,
Che parve aprir di Giano il chiuso tempio.

XCI.

Parve, ch'aprendo il seno, indi traesse
Il furor pazzo, e la discordia fera,
E che negli occhi orribili gli ardesse
La gran face d'Aletto e di Megera.
Quel grande già, che incontra il cielo eresse
L'alta mole d'error, forse tal era,
E in cotal atto rimirò Babelle
Alzar la fronte, e minacciar le stelle.

XCII.

Soggiunse allor Goffredo: or riportate
Al vostro Re che venga e che s'affretti;
Che la guerra accettiam che minacciate;
E s'ei non vien, fra 'l Nilo suo n'aspetti.
Accomiatò lor poscia in dolci e grate
Maniere, e gli onorò di doni eletti.
Ricchissimo ad Alete un elmo diede,
Ch'a Nicea conquistò fra l'altre prede.

XCIII.

Ebbe Argante una spada; e 'l fabro egregio
L'else, e 'l pomo le fe' gemmato e d'oro,
Con magistero tal, che perde il pregio
Della ricca materia appo il lavoro.
Poichè la tempra e la ricchezza e 'l fregio
Sottilmente da lui mirati foro,
Disse Argante al Buglion: vedrai ben tosto
Come da me il tuo dono in uso è posto.

XCIV.

Indi tolto congedo, è da lui ditto
Al suo compagno: or ce n'andremo omai,
Io ver Gerusalem, tu verso Egitto:
Tu col Sol novo, io co' notturni rai;
Ch' uopo di mia presenza, o di mio scritto
Esser non può colà, dove tu vai.
Reca tu la risposta: io dilungarmi
Quinci non vò, dove si trattan l'armi.

XCV.

Così di messaggier fatto è nemico;
Sia fretta intempestiva, o sia matura:
La ragion delle genti, e l'uso antico
S'offenda, o no, nè 'l pensa egli, nè 'l cura.
Senza risposta aver, va per l'amico
Silenzio delle stelle all'alte mura,
D' indugio impaziente; ed a chi resta
Già non men la dimora anco è molesta.

XCVI.

Era la notte allor, ch'alto riposo
Han l'onde e i venti, e parea muto il mondo.
Gli animai lassi, e quei, che 'l mare ondoso,
O de' liquidi laghi alberga il fondo,
E chi si giace in tana, o in mandra ascoso,
E i pinti augelli nell'oblio giocondo
Sotto il silenzio de' secreti orrori,
Sopian gli affanni, e raddolciano i cori.

XCVII.

Ma nè 'l Campo Fedel, nè il Franco Duca
Si discioglie nel sonno, o almen s'accheta;
Tanta in lor cupidigia è, che riluca
Omai nel Ciel l'alba aspettata e lieta:
Perchè il cammin lor mostri, e gli conduca
Alla città, ch'al gran passaggio è meta;
Mirando ad or ad or, se raggio alcuno
Spunti, o rischiari della notte il bruno.

ANNOTAZIONI

AL

CANTO II.

STANZA II.

» Questi or Macone adora ec.

Quì appunto cominciano le censure degli oltramontani contro del Tasso. Essi mal soffrono, che il nostro Poeta tratto abbia il meraviglioso dai Maghi, dalle Fate, e dagl'incantesimi de' Demonj; e dicono che scusare non si possono queste meschine favole, di cui la Gerusalemme è ripiena. Leggasi la Poetica di Boileau, il saggio di Voltaire sul Poema epico, e l'Enciclopedia all'articolo *Poème Epique*.

Per rispondere a tal censura bastar potrebbe l'annotazione settima posta all'elogio del Tasso. Gioverà nondimeno l'aggiungere, che gli oltramontani critici doveano pur ricordarsi del precetto di Orazio:

» Aut famam sequere, aut sibi convenientia finge.

Questa fama, di cui parla il Venusino, non è soltanto relativa alla storia, dalla quale per avventura preso abbia il Poeta l'azione del suo Poema, ma ancora a quella qualunque siasi favola, la quale, comechè a capriccio dello stesso Poeta in-

ventata, esser dee però sempre coerente a se stessa, ed acconcia alle opinioni, ai costumi, ed all'indole dei tempi. Ora non solo ne' tempi, a' quali appartiene l'azione della Gerusalemme, ma ne' tempi ancora, ne' quali scriveva il Tasso, era comune opinione del volgo, e della più parte de' letterati, che grandi prodigj operar potesse l'Inferno co' suoi ammaliamenti. A questa fama pertanto s'appiglia opportunamente il nostro Poeta: colla scorta di lei inventa egli, e compone tutto l'edificio della sua favola; edificio, che *sibi convenit*, e che ad un tempo è pur conveniente alla Cattolica Religione, giusta gl' insegnamenti della quale è verisimile, che l'Inferno si armi contra i progressi della fede di Cristo. Ecco come il Tasso imitando l'Ariosto, e tutti gli altri epici, o romanzeschi Italiani Poeti spargere seppe una nuova specie di meraviglioso nel suo Poema. In generale poi fa d'uopo l'avvertire, che facilissima cosa è il censurare, e porre in ridicolo qualsivoglia luogo anche d'insignissimo Poeta, quando la censura astragga, per dir così, quel luogo, e lo consideri separatamente dal tutto del Poema; e che la critica allora è vera, e filosofica, quando con giusta analisi mette al paragone, e fassi a ragionare le parti col tutto, e col complesso di un Poema.

STANZA V.

» Di colei, che sua Diva, e Madre face
» Quel vulgo, del suo Dio nato e sepolto.

Non senza ragione vengono questi due versi dal Galileo censurati di durezza, ed oscurità specialmente per la trasposizione di quelle parole *del suo Dio nato e sepolto*. Egli aggiunge che il medesimo concetto con le medesime parole si sarebbe per avventura più chiaramente spiegato nella seguente guisa:

» Di colei, che sua Diva il volgo face,
» E Madre del suo Dio nato e sepolto.

STANZA X.

» Ed a chi gli nasconde o manifesta
» Il furto o'l reo gran pene e premj impone.

Vizioso scherzo di parole, che fa troppo sentire l'artifizio della corrispondenza tra *nasconde o manifesta*, e *pene e premj*, e che perciò chiamasi dal Galileo *scambietto*. Questo, e simili altri difettucci, che anderemo qua e là notando, aprirono pur troppo la via a quel pessimo gusto, che tanto infettò l'Italia nel secolo XVII.

STANZA XII.

» Su su, fedeli miei, su via ec.
Virg. nel 4 dell' En. v. 593. così fa parlar Didone
» . . . . ite
» Ferte citi flammas, date vela, impellite remos.

STANZA XIV.

» D' alta beltà, ma sua beltà non cura,
» O tanto sol, quanto onestà sen fregi
Il Dante in un suo sonetto:
» Tanto gentile, e tanto onesta pare
» La Donna mia, quand' ella altrui saluta,
» Ch' ogni lingua divien tremando muta,
» E gli occhi non ardiscon di guardare.
» Ella sen va sentendosi laudare
» Benignamente d' umiltà vestuta ec. ec.
Ed il Petrarca son. 125.
» L' alta beltà ch' al mondo non ha pare
» Noia te, se non quanto il bel tesoro
» Di castità par ch' ella adorni e fregi.

STANZA XV.

» Amor, ch' or cieco, or Argo . . . .
Argo, figlio d' Aristone, così detto da' Greci, perchè tutto era seminato d' occhi. Posto da Giunone alla custodia d' Io, fu da Mercurio ucciso per comando di Giove. Vedi Ovidio I. Metam.

STANZA XVI.

» O lo sprezza, o nol vede, o non s' avvede.
» Così fin ora il misero ha servito
» O non visto, o mal noto, o mal gradito.
Qui ancora il concetto pute di soverchio studio, e di affettazione. Troppo sensibile è difatti l' arte di cui usò il Poeta per far corrispondere l' ottavo verso al sesto. » Questi scherzi, dice il Galileo, non si possono tollerare se non han-

no due condizioni; l'una, che siano con somma diligenza condotti a fine, sicchè la grazia sommerga l'affettazione; l'altra che voglion essere in un poema separato, e in se stesso finito, come in un sonetto o madrigale, il quale sia tutto dell'istessa tessitura: ma in una narrazione continuata non hanno luogo; perchè non vi è ragion nessuna, per la quale si debba più in questa, che nell'altre parti saltabellare: in quel modo che sopra una scuola di ballare, o in una festa dove si danzi, noi vedremo con diletto a un ballerino leggiadrissimo quando una partita di gagliardia, e quando una partita di canario; pur per l'opposito appareria cosa molto sconvenevole, se un gentiluomo andando alla chiesa, o al magistrato ad ogni cento passi spiccasse una mutanza di calate con un par di capriole, tornando poi al suo viaggio. » Di tal difetto peccano pure i due versi della Stanza 17.:

» Vince fortezza, anzi s'accorda e face
» Se vergognosa e la vergogna audace.

STANZA XXII.

» Magnanima menzogna; or quando è il vero
» Sì bello, che si possa a te preporre?

Orazio disse di una delle figliuole di Danao Od. XI. lib. III.

» Una de multis face nuptiali
» Digna, perjurum fuit in parentem
» Splendide mendax.

STANZA XXVIII.

» Al Re gridò: non è, non è già rea
» Costei ec.

Bella imitazione di Virgilio En. lib. 9. dove Niso così parla:

» Me me, adsum qui feci: in me convertite ferrum,
» O Rutuli; mea fraus omnis: nihil iste nec ausus,
» Nec potuit: cælum hoc, et conscia sydera testor:

Potrebbe tuttavia censurarsi nel Tasso quest'ultimo verso:

» Ahi tanto amò la non amante amata!

come affettato per l'antitesi, e per lo scherzo delle parole *amò amante amata*, scherzo disdicevole all'epifonema, ed alla passione, che il Poeta vuol quì manifestare. Con maggiore patetico, e verità Virgilio fa dire allo stesso Niso, v. 430.

» Tantum infelicem nimium dilexit amicum.

STANZA XXXIV.

» Piacemi almen, poichè in sì strane guise
» Morir pur dei, del rogo esser consorte.
Perchè, siccome dice Clitennestra nell' Agamennone di Seneca:
» Mors misera non est commori cum quo velis.
Quel che poi soggiunge il Tasso, che dice Olindo a Sofronia
» . . . . . . duolmi il tuo fato
» Il mio non già, poich' io ti moro a lato,
si può illustrare col memorabile esempio di Arria gentildonna Romana, la quale, essendo suo marito condannato a morte da Claudio, prese in mano un pugnale, e feritasi mortalmente lo porse a Peto suo marito dicendogli: Prendi, Peto, e non mi duole la ferita mia, ma quella che tu ti farai. Il che così espresse Marziale:
» Si qua fides, vulnus quod feci non dolet, inquit,
» Sed quod tu facies hoc mihi, Paete, dolet.
Biancofiore legata al palo con il suo Filocopo, ohimè, dice, quanto è più il dolor, ch' io di te sento, che quel che di me mi fa dolere! Gent.

STANZA XXXVI.

» Mira il ciel com' è bello, e mira il Sole,
» Ch' a se par che n' inviti, e ne console.
Dante Purgat. c. 14.
» Chiamavi il cielo, e 'ntorno vi si gira
» Mostrandovi le sue bellezze eterne,
» E l' occhio vostro pur a terra mira.
Ed il Petrarca:
» Or ti solleva a più beata spene
» Mirando il ciel che ti si volve intorno,
» Immortale, ed adorno ec.

STANZA XXXIX.

» Costei gl' ingegni femminili e gli usi
» Tutti sprezzò sin dall' etade acerba.
Virgilio parlando di Camilla nel 7. dell'En. v. 805.
» Bellatrix, non illa colo, calathisque Minervæ

» Fæmineas assueta manus; sed prælia virgo
» Dura pati ec.
» A I lavori d'Aracne all'ago ai fusi
» Inchinar non degnò la man superba.

Benchè il tessere appo i Greci fosse cosa onorata e regia, siccome c'insegna Omero nelle persone di Penelope, e di Elena regine. Ed appo i Romani altresì fu usurpato da nobilissime donne. Perchè Svetonio racconta in due luoghi della vita di Augusto, ch'egli assuefece la figliuola, e le nipoti a tessere, e che non usò altra veste, che quella che gli aveva fatta la moglie, o la figlia e le nipoti. Ma in Persia, ove fu creduta essere nata questa Clorinda del Tasso, era cosa infame tra le donne. Quinto Curzio lib. v. *Quippe non aliud magis in contumeliam Persarum fœminœ accipiunt, quam admovere lanœ manus*. Gent.

Aracne, fanciulla Lidia, figliuola d'Idmone, peritissima nel lanificio, mal soffrendo, che i suoi lavori fossero da Pallade spregiati, si appiccò, e fu dalla stessa Pallade cangiata in ragno. Ovidio 9. Metam.

STANZA XL.

» Fera agli uomini parve, uomo alle belve.

Il Gentili sospetta, che il nostro Poeta alluda quì a quanto disse Virgilio di Camilla, a cui:

» Tigridis exuviæ per dorsum a vertice pendent.

Ma questo solo non potrebbe far sembrare Clorinda *fera agli uomini*, e *uomo alle belve*. La sentenza del Tasso è adunque, che Clorinda era terribile in guerra agli uomini, nella caccia alle fiere. Ma egli volle quì pur usare d'uno scherzetto, che snerva l'elocuzione, e chiude non troppo felicemente quella per altro bellissima ottava. Siffatte antitesi, o giuochi di parole sono appena tollerabili in un Poeta, che trasportato venga dalla necessità, o dall'impeto dell'improvvisare.

STANZA XLIII.

» Più la move il silenzio, e meno il pianto

Simile a quel detto di Livio parlando di Virginia: *Comitatus muliebris plus tacito fletu, quam ulla vox movebat.*

STANZA XLVIII.

» Sovra i nostri guerrieri a te concedo
» Lo scettro, e legge sia quel che comandi.

Aladino sembra qui al Galileo troppo *corrivo*, *ed inconsiderato*, perchè dà a Clorinda appena *da lui per fama conosciuta lo scettro assoluto sopra i suoi guerrieri*, *non considerando*, *se faccia torto o no ad altri suoi antichi campioni*, *sottoponendogli all' imperio d' una femmina*. Riflettasi però che, siccome avvertì lo stesso Poeta nella Stanza 38, e siccome fa dire ad Aladino nella Stanza 47, la fama di Clorinda era grande a segno d' imporre sull' animo del Tiranno, non meno che di tutti i di lui campioni. Nè già come una femmina semplicemente vuol essere quì considerata Clorinda, ma bensì come una guerriera generosa, già conosciuta per le sue imprese, e che gareggia co' più grandi Eroi, a' comandi della quale doveano anzi a gara, e con una certa ambizione sottoporsi i guerrieri di Aladino.

STANZA LIV.

» Onde, come egli volse ec.

L' episodio di Sofronia, ed Olindo fu a grandi censure soggetto fin dal tempo del Tasso, siccome veder si può nell'elogio premesso al Poema, perchè sciolto per forza di macchine, e non così bene unito coll'azione principale. Sembra non di meno ch'esso abbia una bastevole connessione col tutto del Poema, giacchè dal rapimento dell' imagine, e dalle vicende di Sofronia, e d' Olindo ne nasce l' esilio de' Cristiani, ch' erano in Gerusalemme, altri de' quali vanno opportunamente ad unirsi coll' esercito de' Franchi. L' episodio fa in oltre risaltare a tempo la costanza de' fedeli, e la crudeltà del Tiranno; ed interessa vivamente i lettori per Clorinda, la quale in appresso non picciola parte occupar dovrà nel Poema. La macchina stessa, colla quale è sciolto l' episodio, sembra quì assai verisimile, essendo che non sarebbe questo il primo fatto, in cui taluno condannato a morte venga ad esserne salvo per l' arrivo anche accidentale di chi lo dimostri innocente, o gli rechi la liberazione; del che molti esempj sono e nelle storie, e ne' poemi.

STANZA LVII.

» Quando duo gran baroni in veste ignota
» Venir son visti.
Virg. nel 7. En. v. 166.
» Cum provectus equo longævi Regis ad aures
» Nuntius, ingentes ignota in veste reportat
» Advenisse viros.

STANZA LXI.

» Cominciò poscia, e di sua bocca uscieno
» Più che mel dolci d' eloquenza i fiumi.
Omero nel 1. dell' Ilia. disse di Nestore: v. 249.
Τοῦ χαὶ ἀπὸ γλώσσης μέλιτος γλυχίων ῥέεν αὐδή.
» Cujus etiam a lingua melle dulcior fluebat sermo.

STANZA LXVII.

» Ch' ove tu vinca, sol di stato avanzi,
» Nè tua gloria maggior quinci diviene.
Il Galileo censura questa sentenza, perchè non è che una replica del concetto posto poco prima nella Stanza 66.
» E se ben acquistar puoi nuovi imperi,
» Acquistar nuova gloria indarno speri.

STANZA LXXII.

» Tu da un sol tradimento ogn' altro impara.
Virg. nel 2. dell' En. *et crimine ab uno*
» *Disce omnes.*

STANZA LXXXVI.

» Noi morirem, ma non morremo inulti.
Virg. nel 2. dell' En. v. 670.
» Nunquam omnes hodie moriemur inulti.

» Nè l'Asia riderà di nostra sorte
Claudiano in Ruffi. l. 2.
» Nec mea securus ridebit funera victor.
Ed il Petrarca: Trion. d'Am. cap. 2.
» S' Affrica pianse, Italia non ne rise.

STANZA LXXXVIII.

Il Galileo si sdegna quì fieramente contro del furore di Argante, cui chiama *bestiaccia* atta a scompigliare ogni cosa. Questo critico però non s' avvide, o non volle avvedersi del bellissimo contrasto che ne risalta dall'opposizione le' due caratteri di Alete, e di Argante: e sì che dovea pur ricordarsi, che lo stesso Omero nelle ardue imprese accoppia talvolta l'uomo astuto, o prudente coll' uom feroce, ed impetuoso, siccome fece appunto di Ulisse, e Diomede nel x. dell' Iliade.

STANZA LXXXIX.

» Indi il suo manto per lo lembo prese,
» Curvollo ec.

Quest' atto, come veder si può presso di Livio, fu pure usato da un ambasciatore Romano nel Senato di Cartagine. Ecco come lo descrive Sillio che fu certamente superato dal Tasso: lib. 2. v. 382.

» Non ultra Fabius patiens texisse dolorem,
» Concilium exposuit propere, patribusque vocatis
» Bellum se gestare sinu, pacemque profatus
» Quid sedeat legere, ambiguis neu fallere dictis
» Imperat, ac sævo neutrum renuente senatu,
» Ceu clausas acies, gremioque effunderet arma:
» Accipite infaustum Libyæ, eventuque priori
» Per, inquit, bellum, et laxos effudit amictus.

STANZA XCIII.

» Poichè la tempra e la ricchezza e 'l fregio
» Sottilmente da lui mirati foro.

Questo stare a mirarla così *sottilmente* non ha punto dell'Argante, e massime a mirarla quì dove era in collera, e sprezzava ognuno. Della quale azione poco al costume di lui conforme il medesimo Poeta più a basso fa testimonio C. 7.

Stanza 52, dove del medesimo Argante nel pigliare alcune armi donategli dal Re Aladino dice così:
» Senza molto mirarle egli le prende. Galileo.

STANZA XCVI.

» Era la notte allor, ch' alto riposo
» Han l' onde ec.
Virg. nel 4. dell' En. v. 522.
» Nox erat, et placidum carpebant fessa soporem
» Corpora per terras, silvæ, et sæva quierant
» Æquora, cum medio volvuntur sydera lapsu,
» Cum tacet omnis ager, pecudes, pictæque volucres,
» Quæque lacus late liquidos, quæque aspera dumis
» Rura tenent, somno positæ sub nocte silenti
» Lenibant curas, et corda oblita malorum.

VARIE LEZIONI

Nel Canto Secondo.

STAN. 15.

v. 8. Verginei alberghi il guardo altrui celasti.

STAN. 22.

v. 2. Offerse, e volse in se la colpa accorre.

STAN. 27.

v. 4. Tal ch' ei venia della sua donna in forse.

STAN. 31.

v. 7. Ma tanto più s' incita il Re quant' essi
v. 8. Son più costanti in accusar se stessi.

STAN. 32.

v. 8. E tergo a tergo: oh fosse volto a volto!

STAN. 40.

v. 5. Poscia o per via selvaggia, o per alpestra.

STAN. 45.

v. 6. Da quell' altera sua regia sembianza.

STAN. 55.

v. 2. . . . . e di svegliato ingegno
v. 7. Si fe lor Duce Olindo, ed incontraro
v. 8. I Franchi il dì . . . . .

STAN. 62.

v. 6. Chiuso d' Alcide suono

STAN. 63.

v. 5. Nè s' appaga in narrarla anco alle volte.

STAN. 90.

v. 5. Spiegò il superbo

STAN. 97.

v. 8. Spunti, o dell'ombre si rischiarì il bruno.

LA

GERUSALEMME

LIBERATA

CANTO TERZO.

ARGOMENTO

Giunge a Gerusalemme il Campo, e quivi
In fera guisa è da Clorinda accolto.
Sveglia in Erminia amor Tancredi, e vivi
Fa i proprj incendj al discoprir d'un volto.
Restan gli avventurier di duce privi,
Ch'un sol colpo d'Argante a lor l'ha tolto.
Pietose esequie fangli. Il pio Buglione,
Ch'antica selva si recida, impone.

I.

Già l'aura messaggiera erasi desta
A nunziar che se ne vien l'aurora.
Ella intanto s'adorna, e l'aurea testa
Di rose colte in Paradiso infiora;
Quando il Campo, ch'all'arme omai s'appresta,
In voce mormorava alta e sonora,
E prevenia le trombe; e queste poi
Dier più lieti e canori i segni suoi.

II.

Il saggio Capitan con dolce morso
I desiderj lor guida e seconda;
Che più facil saria svolger il corso
Presso Cariddi alla volubil onda,
O tardar Borea allor che scote il dorso
Dell'Apennino, e i legni in mare affonda.
Gli ordina, gl' incammina, e 'n suon gli regge
Rapido sì, ma rapido con legge.

III.

Ali ha ciascuno al core, ed ali al piede,
Nè del suo ratto andar però s'accorge.
Ma quando il Sol gli aridi campi fiede
Con raggi assai ferventi, e in alto sorge;
Ecco apparir Gerusalem si vede,
Ecco additar Gerusalem si scorge,
Ecco da mille voci unitamente
Gerusalemme salutar si sente.

IV.

Così di naviganti audace stuolo,
Che mova a ricercar estranio lido,
E in mar dubbioso, e sotto ignoto polo
Provi l'onde fallaci e 'l vento infido;
S'alfin discopre il desiato suolo,
Lo saluta da lunge in lieto grido;
E l'uno all'altro il mostra; e intanto oblia
La noja e 'l mal della passata via.

V.

Al gran piacer, che quella prima vista
Dolcemente spirò nell'altrui petto,
Alta contrizion successe, mista
Di timoroso e riverente affetto.
Osano appena d'innalzar la vista
Ver la città, di Cristo albergo eletto,
Dove morì, dove sepolto fue,
Dove poi rivestì le membra sue.

VI.

Sommessi accenti, e tacite parole,
Rotti singulti, e flebili sospiri
Della gente, ch'in un s'allegra e duole;
Fan che per l'aria un mormorio s'aggiri,
Qual nelle folte selve udir si suole,
S'avvien che tra le frondi il vento spiri;
O quale infra gli scogli, ò presso a i lidi
Sibila il mar percosso in rauchi stridi.

VII.

Nudo ciascuno il piè calca il sentiero;
Chè l'esempio de'duci ogn'altro move.
Serico fregio o d'or, piuma o cimiero
Superbo, dal suo capo ognun rimove,
Ed insieme del cor l'abito altero
Depone, e calde e pie lagrime piove.
Pur, quasi al pianto abbia la via rinchiusa,
Così parlando ognun se stesso accusa.

VIII.

Dunque, ove tu, Signor, di mille rivi
Sanguinoso il terren lasciasti asperso,
D'amaro pianto almen duo fonti vivi
In sì acerba memoria oggi non verso?
Agghiacciato mio cor, chè non derivi
Per gli occhi, e stilli in lagrime converso?
Duro mio cor, chè non ti spezzi e frangi?
Pianger ben merti ognor, s'ora non piangi.

IX.

Della cittade intanto un, ch'alla guarda
Sta d'alta torre, e scopre i monti e i campi,
Colà giuso la polve alzarsi guarda,
Sì che par che gran nube in aria stampi:
Par che baleni quella nube ed arda,
Come di fiamme gravida e di lampi:
Poi lo splendor de'lucidi metalli
Scerne, e distingue gli uomini e i cavalli.

X.

Allor gridava: oh qual per l'aria stesa
Polvere i' veggio, oh come par che splenda!
Su, suso, o cittadini, alla difesa
S'armi ciascun veloce, e i muri ascenda.
Già presente è il nemico. E poi ripresa
La voce: ognun s'affretti e l'arme prenda:
Ecco il nemico è qui: mira la polve,
Che sotto orrida nebbia il cielo involve.

XI.

I semplici fanciulli, e i vecchi inermi,
E 'l volgo delle donne sbigottite,
Che non sanno ferir, nè fare schermi,
Traean supplici, e mesti alle meschite.
Gli altri di membra, e d'animo più fermi
Già frettolosi l'arme avean rapite.
Accorre altri alle porte, altri alle mura:
Il Re va intorno, e 'l tutto vede e cura.

XII.

Gli ordini diede, e poscia ei si ritrasse,
Ove sorge una torre infra due porte,
Sicch'è presso al bisogno: e son più basse
Quindi le piagge, e le montagne scorte.
Volle che quivi seco Erminia andasse,
Erminia bella, ch'ei raccolse in corte,
Poi ch'a lei fu dalle Cristiane squadre
Presa Antiochia, e morto il Re suo padre.

XIII.

Clorinda intanto incontra a' Franchi è gita:
Molti van seco, ed ella a tutti è innante.
Ma in altra parte, ond'è secreta uscita,
Sta preparato alle riscosse Argante.
La generosa i suoi seguaci incita
Co' detti e con l'intrepido sembiante:
Ben con alto principio a noi conviene,
Dicea, fondar dell'Asia oggi la spene.

XIV.

Mentre ragiona ai suoi, non lunge scorse
Un Franco stuolo addur rustiche prede,
Che (com'è l'uso) a depredar precorse:
Or con gregge ed armenti al campo riede.
Ella ver lor, e verso lei sen corse
Il duce lor, ch'a se venir la vede.
Gardo il duce è nomato, uom di gran possa;
Ma non già tal, ch'a lei resister possa.

XV.

Gardo a quel fiero scontro è spinto a terra
In su gli occhi de' Franchi e de' Pagani,
Ch'allor tutti gridar, di quella guerra
Lieti augurj prendendo, i quai fur vani.
Spronando addosso agli altri ella si serra,
E val la destra sua per cento mani.
Seguirla i suoi guerrier per quella strada,
Che spianar gli urti, e che s'aprì la spada.

XVI.

Tosto la preda al predator ritoglie:
Cede lo stuol de' Franchi a poco a poco,
Tanto ch'in cima a un colle ei si raccoglie,
Ove ajutate son l'arme dal loco.
Allor, siccome turbine si scioglie,
E cade dalle nubi aereo foco,
Il buon Tancredi, a cui Goffredo accenna,
Sua squadra mosse, ed arrestò l'antenna.

XVII.

Porta sì salda la gran lancia, e in guisa
Vien feroce e leggiadro il giovanetto,
Che veggendolo d'alto il Re s'avvisa,
Che fia guerrier infra gli scelti eletto.
Onde dice a colei, ch'è seco assisa,
E che già sente palpitarsi il petto:
Ben conoscer dei tu per sì lungo uso
Ogni Cristian, benchè nell'arme chiuso.

XVIII.

Chi è dunque costui, che così bene
S'adatta in giostra, e fero in vista è tanto?
A quella in vece di risposta viene
Sulle labbra un sospir, su gli occhi il pianto.
Pur gli spirti e le lagrime ritiene;
Ma non così, che lor non mostri alquanto;
Che gli occhi pregni un bel purpureo giro
Tinse, e roco spuntò mezzo il sospiro.

XIX.

Poi gli dice infingevole, e nasconde
Sotto il manto dell'odio altro desio:
Ohimè, bene il conosco, ed ho ben donde
Fra mille riconoscerlo deggia io;
Che spesso il vidi i campi e le profonde
Fosse del sangue empir del popol mio.
Ahi quanto è crudo nel ferire! A piaga,
Ch'ei faccia, erba non giova od arte maga.

XX.

Egli è il prence Tancredi: oh prigioniero
Mio fosse un giorno! e nol vorrei già morto,
Vivo il vorrei, perch'in me desse al fero
Desio dolce vendetta alcun conforto.
Così parlava; e de'suoi detti il vero
Da chi l'udiva in altro senso è torto:
E fuor n'uscì con le sue voci estreme
Misto un sospir, che 'ndarno ella già preme.

XXI.

Clorinda intanto ad incontrar l'assalto
Va di Tancredi, e pon la lancia in resta,
Ferirsi alle visiere, e i tronchi in alto
Volaro, e parte nuda ella ne resta;
Chè, rotti i lacci all'elmo suo, d'un salto
(Mirabil colpo) ei le balzò di testa;
E, le chiome dorate al vento sparse,
Giovane donna in mezzo 'l campo apparse.

XXII.

Lampeggiar gli occhi, e folgorar gli sguardi
Dolci nell'ira; or che sarian nel riso?
Tancredi, a che pur pensi, a che pur guardi?
Non riconosci tu l'altero viso?
Quest'è pur quel bel volto, onde tutt'ardi:
Tuo core il dica, ov'è il suo esempio inciso.
Questa è colei, che rinfrescar la fronte
Vedesti già nel solitario fonte.

XXIII.

Ei, ch'al cimiero ed al dipinto scudo
Non badò prima, or lei veggendo impetra.
Ella, quanto può meglio, il capo ignudo
Si ricopre, e l'assale, ed ei s'arretra.
Va contra gli altri, e rota il ferro crudo;
Ma però da lei pace non impetra,
Che minacciosa il segue, e volgi, grida,
E di due morti in un punto lo sfida.

XXIV.

Percosso il Cavalier non ripercote,
Nè sì dal ferro a riguardarsi attende,
Come a guardar i begli occhi e le gote,
Ond'Amor l'arco inevitabil tende.
Fra se dicea: van le percosse vote
Talor che la sua destra armata scende;
Ma colpo mai del bello ignudo volto
Non cade in fallo, e sempre il cor m'è colto.

XXV.

Risolve alfin, benchè pietà non spere,
Di non morir tacendo occulto amante.
Vuol ch'ella sappia, ch'un prigion suo fere,
Già inerme e supplichevole e tremante;
Onde le dice: o tu che mostri avere
Per nemico me sol fra turbe tante,
Usciam di questa mischia, ed in disparte
Io potrò teco, e tu meco provarte.

XXVI.

Così me' si vedrà, s'al tuo s'agguaglia
Il mio valore. Ella accettò l'invito,
E com'esser senz'elmo a lei non caglia,
Gía baldanzosa, ed ei seguia smarrito.
Recata s'era in atto di battaglia
Già la guerriera, e già l'avea ferito,
Quand'egli, or ferma, disse, e siano fatti,
Anzi la pugna, della pugna i patti.

XXVII.

Fermossi, e lui di pauroso audace
Rendè in quel punto il disperato amore:
I patti sian, dicea, poichè tu pace
Meco non vuoi, che tu mi tragga il core.
Il mio cor, non più mio, s'a te dispiace
Ch'egli più viva, volontario more:
È tuo gran tempo; e tempo è ben, che trarlo
Omai tu debba, e non debb'io vietarlo.

XXVIII.

Ecco io chino le braccia, e t'appresento
Senza difesa il petto: or che nol fiedi?
Vuoi ch'agevoli l'opra? Io son contento
Trarmi l'usbergo or or, se nudo il chiedi.
Distinguea forse in più duro lamento
I suoi dolori il misero Tancredi;
Ma calca l'impedisce intempestiva
De'Pagani e de'suoi, che soprarriva.

XXIX.

Cedean cacciati dallo stuol Cristiano
I Palestini, o sia temenza od arte.
Un de'persecutori, uom'inumano,
Videle sventolar le chiome sparte:
E da tergo in passando alzò la mano,
Per ferir lei nella sua ignuda parte;
Ma Tancredi gridò, che se n'accorse,
E colla spada a quel gran colpo accorse.

XXX.

Pur non gì tutto invano, e ne'confini
Del bianco collo il bel capo ferille.
Fu levissima piaga; e i biondi crini
Rosseggiaron così d'alquante stille:
Come rosseggia l'or, che di rubini
Per man d'illustre artefice sfaville.
Ma il Prence infuriato allor si spinse
Addosso a quel villano, e 'l ferro strinse.

XXXI.

Quel si dilegua, e questi acceso d'ira
Il segue: e van, come per l'aria strale.
Ella riman sospesa, ed ambo mira
Lontani molto, nè seguir le cale;
Ma co'suoi fuggitivi si ritira.
Talor mostra la fronte, e i Franchi assale:
Or si volge, or rivolge, or fugge, or fuga;
Nè si può dir la sua caccia, nè fuga.

XXXII.

Tal gran tauro talor nell'ampio agone,
Se volge il corno ai cani, ond'è seguito,
S'arretran essi; e s'a fuggir si pone,
Ciascun ritorna a seguitarlo ardito.
Clorinda nel fuggir da tergo oppone
Alto lo scudo, e 'l capo è custodito.
Così coperti van ne' giochi mori
Dalle palle lanciate i fuggitori.

XXXIII.

Già questi seguitando, e quei fuggendo,
S'erano all'alte mura avvicinati;
Quando alzaro i Pagani un grido orrendo,
E indietro si fur subito voltati,
E fecero un gran giro; e poi volgendo,
Ritornaro a ferir le spalle e i lati:
E intanto Argante giù movea dal monte
La schiera sua per assalirgli a fronte.

XXXIV.

Il feroce Circasso uscì di stuolo,
Ch'esser voll'egli il feritor primiero:
E quegli, in cui ferì, fu steso al suolo,
E sossopra in un fascio il suo destriero:
E pria che l'asta in tronchi audasse a volo,
Molti cadendo compagnia gli fero.
Poi stringe il ferro, e quando giunge appieno,
Sempre uccide, od abbatte, o piaga almeno.

XXXV.

Clorinda emula sua tolse di vita
Il forte Ardelio, uom già d'età matura,
Ma di vecchiezza indomita e munita
Di duo gran figli, e pur non fu sicura;
Ch'Alcandro il maggior figlio aspra ferita
Rimosso avea dalla paterna cura:
E Poliferno, che restogli appresso,
A gran pena salvar potè se stesso.

XXXVI.

Ma Tancredi, da poi ch'egli non giunge
Quel villan, che destriero ha più corrente,
Si mira addietro, e vede ben che lunge
Troppo è trascorsa la sua audace gente.
Vedela intorniata, e 'l corsier punge,
Volgendo il freno, e là s'invia repente.
Nè egli solo i suoi guerrier soccorre,
Ma quello stuol ch'a tutti i rischj accorre.

XXXVII.

Quel di Dudone avventurier drappello,
Fior degli eroi, nerbo e vigor del Campo.
Rinaldo, il più magnanimo e il più bello,
Tutti precorre, ed è men ratto il lampo.
Ben tosto il portamento e il bianco augello
Conosce Erminia nel celeste campo,
E dice al Re, ch'in lui fisa lo sguardo:
Eccoti il domator d'ogni gagliardo.

XXXVIII.

Questi ha nel pregio della spada eguali
Pochi, o nessuno, ed è fanciullo ancora.
Se fosser tra' nemici altri sei tali,
Già Soria tutta vinta e serva fora;
E già domi sarebbono i più australi
Regni, e i regni più prossimi all'aurora;
E forse il Nilo occulterebbe invano
Dal giogo il capo incognito e lontano.

XXXIX.

Rinaldo ha nome, e la sua destra irata
Temon più d'ogni macchina le mura.
Or volgi gli occhi, ov'io ti mostro, e guata
Colui, che d'oro e verde ha l'armatura.
Quegli è Dudone, ed è da lui guidata
Questa schiera, che schiera è di ventura.
È guerrier d'alto sangue, e molto esperto;
Che d'età vince, e non cede di merto.

XL.

Mira quel grande, ch'è coperto a bruno,
È Gernando il fratel del Re Norvegio.
Non ha la terra uom più superbo alcuno:
Questo sol de' suoi fatti oscura il pregio.
E son que'duo, che van sì giunti in uno,
Ed han bianco il vestir, bianco ogni fregio,
Gildippe ed Odoardo, amanti e sposi,
In valor d'armi, e in lealtà famosi.

XLI.

Così parlava: e già vedean là sotto,
Come la strage più e più s'ingrosse;
Chè Tancredi, e Rinaldo il cerchio han rotto,
Benchè d'uomini denso e d'armi fosse.
E poi lo stuol, ch'è da Dudon condotto,
Vi giunse, ed aspramente anco il percosse.
Argante, Argante istesso ad un grand'urto
Di Rinaldo abbattuto, appena è surto.

XLII.

Nè sorgea forse; ma in quel punto stesso
Al figliuol di Bertoldo il destrier cade,
E restandogli sotto il piede oppresso,
Convien, ch'indi a ritrarlo alquanto bade.
Lo stuol Pagan frattanto in rotta messo
Si ripara fuggendo alla cittade.
Soli Argante e Clorinda argine e sponda
Sono al furor, che lor da tergo inonda.

XLIII.

Ultimi vanno, e l'impeto seguente
In lor s'arresta alquanto, e si reprime
Sì che potean men perigliosamente
Quelle genti fuggir, che fuggian prime.
Segue Dudon nella vittoria ardente
I fuggitivi, e 'l fier Tigrane opprime
Coll'urto del cavallo, e colla spada
Fa che scemo del capo a terra cada.

XLIV.

Nè giova ad Algazzarre il fino usbergo,
Ned a Corban robusto il forte elmetto;
Chè in guisa lor ferì la nuca e 'l tergo,
Che ne passò la piaga al viso, al petto:
E per sua mano ancor del dolce albergo
L'alma uscì d'Amuratte, e di Meemetto,
E del crudo Almansor; nè 'l gran Circasso
Può sicuro da lui movere un passo.

XLV.

Freme in se stesso Argante, e pur talvolta
Si ferma e volge, e poi cede pur anco.
Alfin così improvviso a lui si volta,
E di tanto rovescio il coglie al fianco,
Che dentro il ferro vi s'immerge, e tolta
E' dal colpo la vita al duce Franco.
Cade, e gli occhi, ch'appena aprir si ponno,
Dura quiete preme, e ferreo sonno.

XLVI.

Gli aprì tre volte, e i dolci rai del cielo
Cercò fruire, e sovra un braccio alzarsi:
E tre volte ricadde, e fosco velo,
Gli occhi adombrò, che stanchi alfin serrarsi.
Si dissolvono i membri, e 'l mortal gelo
Irrigiditi, e di sudor gli ha sparsi.
Sovra il corpo già morto il fero Argante
Punto non bada, e via trascorre innante.

XLVII.

Con tutto ciò, sebben d'andar non cessa,
Si volge ai Franchi e grida: o cavalieri,
Questa sanguigna spada è quella stessa,
Che 'l Signor vostro mi donò pur jeri:
Ditegli come in uso oggi l'ho messa;
Ch'udirà la novella ei volentieri:
E caro esser gli dee, che 'l suo bel dono
Sia conosciuto al paragon sì buono.

XLVIII.

Ditegli, che vederne omai s'aspetti
Nelle viscere sue più certa prova;
E quando d'assalirne ei non s'affretti,
Verrò non aspettato, ov' ei si trova.
Irritati i Cristiani ai feri detti,
Tutti ver lui già si moveano a prova;
Ma con gli altri esso è già corso al sicuro
Sotto la guardia dell'amico muro.

XLIX.

I difensori a grandinar le pietre
Dall'alte mura in guisa incominciaro,
E quasi innumerabili faretre
Tante saette agli archi ministraro;
Che forz' è pur, che 'l Franco stuol s'arretre,
E i Saracin nella cittade entraro.
Ma già Rinaldo, avendo il piè sottratto
Al giacente destrier, s'era qui tratto.

L.

Venia per far nel barbaro omicida
Dell'estinto Dudone aspra vendetta;
E fra' suoi giunto alteramente grida:
Or qual indugio è questo? e che s'aspetta?
Poi ch'è morto il signor, che ne fu guida,
Chè non corriamo a vendicarlo in fretta?
Dunque in sì grave occasion di sdegno
Esser può fragil muro a noi ritegno?

LI.

Non, se di ferro doppio, o d'adamante
Questa muraglia impenetrabil fosse,
Colà dentro sicuro il fiero Argante
S'appiatteria dalle vostr'alte posse.
Andiam pure all'assalto: ed egli innante
A tutti gli altri in questo dir si mosse;
Chè nulla teme la sicura testa
O di sassi o di strai nembo o tempesta.

LII.

Ei crollando il gran capo, alza la faccia
Piena di sì terribile ardimento,
Che sin dentro alle mura i cori agghiaccia
Ai difensor d'insolito spavento.
Mentre egli altri rincora, altri minaccia,
Sopravvien chi reprime il suo talento:
Chè Goffredo lor manda il buon Sigiero,
De' gravi imperj suoi nunzio severo.

LIII.

Questi sgrida in suo nome il troppo ardire,
E incontinente il ritornar impone.
Tornatene, dicea, ch'alle vostr'ire
Non è il loco opportuno, e la stagione:
Goffredo il vi comanda. A questo dire
Rinaldo si frenò, ch'altrui fu sprone;
Benchè dentro ne frema, e in più d'un segno
Dimostri fuore il mal celato sdegno.

LIV.

Tornar le schiere indietro, e dai nemici
Non fu il ritorno lor punto turbato.
Nè in parte alcuna degli estremi uffici
Il corpo di Dudon restò fraudato.
Sulle pietose braccia i fidi amici
Portarlo, caro peso ed onorato.
Mira intanto il Buglion d'eccelsa parte
Della forte cittade il sito e l'arte.

LV.

Gerusalem sovra due colli è posta
D'impari altezza, e volti fronte a fronte.
Va per lo mezzo suo valle interposta,
Che lei distingue, e l'un dall'altro monte.
Fuor da tre lati ha malagevol costa;
Per l'altro vassi, e non par che si monte,
Ma d'altissime mura è più difesa
La parte piana, e 'n contra Borea stesa.

LVI.

La città dentro ha lochi, in cui si serba
L'acqua che piove; ha laghi, e fonti vivi;
Ma fuor la terra intorno è nuda d'erba,
E di fontane sterile e di rivi:
Nè si vede fiorir lieta e superba
D'alberi, e fare schermo ai raggi estivi,
Se non se in quanto oltra sei miglia un bosco
Sorge d'ombre nocenti orrido e fosco.

LVII.

Ha da quel lato, donde il giorno appare,
Del felice Giordan le nobil' onde,
E dalla parte occidental del mare
Mediterraneo l'arenose sponde.
Verso Borea è Betel, ch'alzò l'altare
Al bue dell'oro, e la Samaria; e d'onde
Austro portar le suol piovoso nembo,
Betelem, che 'l gran Parto accolse in grembo.

LVIII.

Or mentre guarda e l'alte mura e 'l sito
Della città Goffredo e del paese,
E pensa, ove s'accampi, onde assalito
Sia il muro ostil più facile all'offese;
Erminia il vide, e dimostrollo a dito
Al Re pagano, e così a dir riprese:
Goffredo è quel, che nel purpureo ammanto
Ha di regio e di augusto in se cotanto.

LIX.

Veramente è costui nato all'impero;
Sì del regnar, del comandar sa l'arti:
E non minor che duce è cavaliero,
Ma del doppio valor tutte ha le parti.
Nè fra turba sì grande uom più guerriero,
O più saggio di lui potrei mostrarti;
Sol Raimondo in consiglio, ed in battaglia
Sol Rinaldo e Tancredi a lui s'agguaglia.

LX.

Risponde il Re pagan: ben ho di lui
Contezza, e 'l vidi alla gran corte in Francia,
Quand' io d'Egitto messaggier vi fui;
E 'l vidi in nobil giostra oprar la lancia.
E sebben gli anni giovinetti sui
Non gli vestian di piume ancor la guancia,
Pur dava a' detti, all'opre, alle sembianze
Presagio omai d'altissime speranze.

LXI.

Presagio ahi troppo vero! e qui le ciglia
Turbate inchina, e poi l'innalza, e chiede:
Dimmi chi sia colui, ch'ha pur vermiglia
La sopravveste, e seco a par si vede.
Oh quanto di sembianti a lui somiglia,
Sebbene alquanto di statura cede.
È Baldovin (risponde) e ben si scopre
Nel volto a lui fratel, ma più nell'opre.

LXII.

Or rimira colui, che quasi in modo
D'uom che consigli, sta dall'altro fianco.
Quegli è Raimondo, il qual tanto ti lodo
D'accorgimento, uom già canuto e bianco.
Non è chi tesser me' bellico frodo
Di lui sapesse, o sia Latino o Franco.
Ma quell'altro più in là, ch'aurato ha l'elmo,
Del Re Britanno è 'l buon figliuol Guglielmo.

LXIII.

V'è Guelfo seco: egli è d'opre leggiadre
Emulo, e d'alto sangue e d'alto stato.
Ben il conosco alle sue spalle quadre,
Ed a quel petto colmo e rilevato.
Ma 'l gran nemico mio tra queste squadre
Già riveder non posso, e pur vi guato;
Io dico Boemondo, il micidiale
Distruggitor del sangue mio reale.

LXIV.

Così parlavan questi. E 'l Capitano,
Poi ch'intorno ha mirato, ai suoi discende.
E perchè crede, che la Terra invano
S'oppugneria dove il più erto ascende;
Contra la porta aquilonar nel piano,
Che con lei si congiunge, alza le tende;
E quinci procedendo infra la torre,
Che chiamano angolar, gli altri fa porre.

LXV.

Da quel giro del Campo è contenuto
Della cittade il terzo o poco meno;
Chè d'ogni intorno non avria potuto
(Cotanto ella volgea) cingerla appieno.
Ma le vie tutte, onde aver puote ajuto,
Tenta Goffredo d'impedirle almeno;
Ed occupar fa gli opportuni passi,
Onde da lei si viene, ed a lei vassi.

LXVI.

Impon che sian le tende indi munite
E di fosse profonde e di trinciere,
Che d'una parte a cittadine uscite,
Dall'altra oppone a correrie straniere.
Ma poichè fur quest'opere finite
Voll'egli il corpo di Dudon vedere;
E colà trasse, ove il buon Duce estinto
Da mesta turba e lagrimosa è cinto.

LXVII.

Di nobil pompa i fidi amici ornaro
Il gran feretro, ove sublime ei giace.
Quando Goffredo entrò, le turbe alzaro
La voce assai più flebile e loquace.
Ma con volto nè torbido, nè chiaro
Frena il suo affetto il pio Buglione, e tace;
E poichè 'n lui pensando alquanto fisse
Le luci ebbe tenute, alfin sì disse:

LXVIII.

Già non si deve a te doglia, nè pianto;
Che, se mori nel mondo, in Ciel rinasci;
E qui, dove ti spogli il mortal manto,
Di gloria impresse alte vestigia lasci.
Vivesti qual guerrier cristiano e santo,
E come tal sei morto: or godi, e pasci
In Dio gli occhi bramosi, o felice alma,
Ed hai del bene oprar corona e palma.

LXIX.

Vivi beata pur; chè nostra sorte,
Non tua sventura a lagrimar n'invita;
Poscia ch'al tuo partir sì degna e forte
Parte di noi fa col tuo piè partita.
Ma se questa, che 'l volgo appella morte,
Privati ha noi d'una terrena aita;
Celeste aita ora impetrar ne puoi,
Che 'l Ciel ti accoglie infra gli eletti suoi.

LXX.

E come a nostro pro veduto abbiamo,
Ch'usavi, uom già mortal, l'arme mortali;
Così vederti oprare anco speriamo,
Spirto divin, l'arme del Ciel fatali:
Impara i voti omai, ch'a te porgiamo,
Raccorre, e dar soccorso ai nostri mali:
Indi vittoria annunzio: a te divoti
Solverem trionfando al Tempio i voti.

LXXI.

Così diss'egli: e già la notte oscura
Avea tutti del giorno i raggi spenti;
E con l'oblio d'ogni nojosa cura
Ponea tregua alle lagrime, ai lamenti:
Ma il Capitan, ch'espugnar mai le mura
Non crede senza i bellici stromenti;
Pensa ond'abbia le travi, ed in quai forme
Le macchine componga, e poco dorme.

LXXII.

Sorse a pari col Sole, ed egli stesso
Seguir la pompa funeral poi volle.
A Dudon d'odorifero cipresso
Composto hanno il sepolcro a piè d'un colle,
Non lunge agli steccati; e sovra ad esso
Un'altissima palma i rami estolle.
Or qui fu posto: e i Sacerdoti intanto
Quiete all'alma gli pregar col canto.

LXXIII.

Quinci, e quindi fra i rami erano appese
Insegne, e prigioniere arme diverse,
Già da lui tolte in più felici imprese
Alle genti di Siria, ed alle Perse.
Della corazza sua, dell'altro arnese
In mezzo il grosso tronco si coperse.
Qui (vi fu scritto poi) giace Dudone:
Onorate l'altissimo Campione.

LXXIV.

Ma il pietoso Buglion, poichè da questa
Opra si tolse dolorosa e pia;
Tutti i fabri dal campo alla foresta
Con buona scorta di soldati invia.
Ella è tra valli ascosa, e manifesta
L'avea fatta a' Francesi uom di Soria.
Qui per troncar le macchine n'andaro,
A cui non abbia la città riparo.

LXXV.

L'un l'altro esorta, che le piante atterri,
E faccia al bosco inusitati oltraggi.
Caggion recise dai pungenti ferri
Le sacre palme e i frassini selvaggi,
I funebri cipressi e i pini e i cerri,
L'elci frondose e gli alti abeti e i faggi,
Gli olmi mariti, a cui talor s'appoggia
La vite, e con piè torto al ciel sen poggia.

LXXVI.

Altri i tassi, e le quercie altri percote,
Che mille volte rinnovar le chiome,
E mille volte ad ogni incontro immote
L'ire de' venti han rintuzzate e dome;
Ed altri impone alle stridenti rote
D'orni e di cedri l'odorate some.
Lasciano al suon dell'arme, al vario grido,
E le fere e gli augei la tana e 'l nido.

ANNOTAZIONI

AL

CANTO III.

STANZA I.

» Già l'aura messaggiera erasi desta
» A nunziar che se ne vien l'aurora.
Dante nel Purgat. c. 24.
» E quale annunciatrice degli albori
» L'aura di Maggio muovesi, ed olezza
» Tutta impregnata dall'erba, e da' fiori.

» Ella intanto s'adorna, e l'aurea testa
» Di rose colte in Paradiso infiora.
Ove nota la vaghezza di questa traslazione parlandosi dell'Aurora come di una donna, la quale levatasi dal letto si vesta, e si adorni. Nel qual modo disse eziandio il gran Varro nell'Eumenidi: *Aurora ostrinum it indutum supparum*. Ove *supparum* significa una veste di lino dai fianchi sino al tallone, che in volgare credo si dica *sottana*, E di quì apparisce

perchè il Tasso nel Canto ottavo mutò quel verso del Petrarca:

» Con la fronte di rose, e coi crin d'oro

riponendovi in luogo de' crini, i piedi, per significarci che le ultime parti dell'aurora sono di colore aureo, o (come dice Varrone) di color d'ostro .... Gent.

Al Galileo non piace quel verso di questa medesima Stanza,

» In voce mormorava alta e sonora

e dice, *che la voce alta e sonora non è del mormorare, ma piuttosto la bassa e placida*. Fa d'uopo tuttavia riflettere, che il verbo *mormorare*, che deriva dal latino *murmurare*, significa eziandio far grande strepito, rombare ec. In questo senso Plinio disse. *murmuratio Aquilarum*, il rombo, oppur il grido delle Aquile.

STANZA II.

» Rapido sì, ma rapido con legge

Piccolo riflesso, inutile, ed in niuna guisa conveniente all'epica grandezza.

STANZA III.

» Ecco apparir Gerusalem si sente,
» Ecco additar ec.

Virgilio En. III. v. 122.

» Jam procul obscuros colles, humilemque videmus
» Italiam. Italiam primus conclamat Achates,
» Italiam læto socii clamore salutant.

Così que' dieci mila soldati Greci, i quali sotto la scorta di Senofonte ritornavano di Persia nella Grecia, dopo d'aver passati infiniti pericoli e mali, vedendo alla fine il mare, tutti gridarono *Mare*; siccome recita Senofonte stesso. . Gent.

L'esercito Cristiano arrivò alle mura di Gerusalemme il giorno sette di Giugno 1099. Esso era ridotto a 20m. uomini di fanteria, e 1500 di cavalleria. La città era difesa da 40m. uomini assai bene armati, ed era in allora soggetta a Fatimite, Califfo d'Egitto. Fleu. ib. Gugl. Tiro. Lib. VII. cap. 19.

STANZA IV.

» Così di naviganti audace stuolo,
» Che mova ec.

Omero nell' Odis. lib. 23 si servì pure della similitudine de' nocchieri per esprimere la gioia di Penelope nel riconoscere Ulisse: v. 233.

Ὡς δ' ὅτ' ἂν ἀσπάσιος γῆ νηχομένοισι φανείη,
Ὧντε Ποσειδάων, εὐεργέα νῆ ἐνὶ πόντῳ
Ῥαίσῃ ἐπειγομένην ἀνέμῳ καὶ κύματι πηγῷ.
Παῦροι δ' ἐξέφυγον πολιῆς ἁλὸς ἤπειρόν δε
Νηχόμενοι, πολλὴ δὲ περὶ χροῒ τέτροφεν ἅλμη,
Ἀσπάσιοὶ δ' ἐπέβαν γαίης, κακότητα φυγόντες·

» *Sicut autem quando expectata terra natantibus apparet,*
» *Quorum Neptunus benefactam novem in ponto*
» *Fregerit impulsam vento, et fluctu vasto,*
» *Pauci autem effugiunt canum mare in terram*
» *Natantes, multa autem circa corpus hæsit salsugo,*
» *Læti autem adiverunt terram, malum fugientes:*

» La noia, e 'l mal della passata via
Petr. Canz. IX. Par. I. Nella stagion ec.
» . . . . Ov' ella obblia
» La noia e 'l mal della passata via.

STANZA VI.

» Qual nelle folte selve udir si suole,
» S' avvien ec.
Omero nell' Iliade VII. v. 63.

Οἵη δὲ ζεφύροιο ἐχεύατο πόντον ἔπι φρὶξ
Ὀρνυμένοιο νέον, μελάνει δέ τε πόντος ὑπ' αὐτῆς·

» *Et qualis Zephiri funditur super pontum horror*
» *Insurgentis recens, nigrescitque pontus sub illo.*
Virgilio En. X. v. 97.
» . . . . ceu flamina prima
» Cum deprensa fremunt sylvis, et cæca volutant
» Murmura; venturos nautis prodentia ventos.

STANZA VIII.

» Dunque, ove tu, Signor, di mille rivi
» Sanguinoso ec.

Questa preghiera non piace gran che al Galileo, perchè *recitata da' soldati tutti d' accordo*, ed avrebbe amato meglio, che fosse cantata *dal Solitario Pietro*, o *pur anche da Goffredo*. È cosa però verisimile, che tutto il Cristiano esercito alla prima vista di Gerusalemme fosse dal medesimo affetto agitato, e che nella stessa guisa pur lo sfogasse. Oltre di che doveva il Galileo ricordarsi de' cori, ne' quali una moltitudine di varie persone cantar suole le medesime cose ed esprimere i medesimi affetti, siccome avviene nelle preghiere e nella Salmodia della cattolica Chiesa.

» Pianger ben merti ogn' or, s' ora non piangi

Con maggiore verità, e più pateticamente Ugolino dice presso di Dante, Inf. XXXIII.

» E se non piangi, di che pianger suoli?

STANZA X.

» Allor gridava: oh, qual per l' aria stesa
» Polvere i' veggio ec.

Virg. nel IX. dell' En.

» Quis globus, o cives, caligine volvitur atra?
» Ferte citi ferrum, date tela, scandite muros,
» Hostis adest.

STANZA XII.

» Volle che quivi seco Erminia andasse ec.

Imitazione d' Omero, il quale nel III. dell' Iliade fa che Priamo conduca seco Elena sopra di una torre, dalla quale a dito essa gli mostra i capitani de' Greci narrando le virtù loro, come quì Erminia de' capitani Cristiani al Re di Gerusalemme. E per avventura il nome *Erminia*, che suona quanto interpretazione, a ciò ha qualche riguardo, essendo questa altresì colei, che nel Canto 19 scuopre la congiura a Vaffrino . . . . Guast.

STANZA XV.

» Ch' allor tutti gridar, di quella guerra
» Lieti augurj prendendo, i quai fur vani.

Il medesimo racconta Cesare dei soldati di Pompeo, i quali presero vano augurio della guerra civile, vedendo che uno di loro schiera avea ucciso a sorte nel fiume un soldato Cesariano. E più vano, anzi che ridicolo augurio prese Nerone della guerra mossagli da Vindice in Francia, vedendo a caso in un muro dipinto, che un Italiano uccideva un Francese. Tanto ponno negli animi umani le prime impressioni. E perciò vietano i savj Capitani lo esperimentare la virtù de' nemici con tenzoni, o scaramuecie, se non sono quasi certi della vittoria. Laonde gli Svevi antichi popoli della Germania soleano fare tale esperienza sicuramente, cioè avanti alla guerra. Perchè preso uno di quella gente, alla quale volevano far guerra, ed armatolo con l'arme della sua patria lo faceano combattere a duello con uno de' loro il più valente; d'indi facevano congettura qual gente dovesse riportare la vittoria, siccome recita Cornelio Tacito . . . Gent.

STANZA XVI.

» Allor, siccome turbine si scioglie,
» E cade dalle nubi aereo foco;
» Il buon Tancredi ec.

Dante nel 32 del Purg.

» Non scese mai con sì veloce moto
» Foco di spessa nube.

Della medesima similitudine usò Apollonio per dimostrare una simile smossa di Giasone, lib. 3. Argon. v. 1377.

Οἷος δ' οὐρανόθεν πυρόεις ἀναπάλλεται ἀςὴρ,
Ολκὸν ὑπαυγάζων, τέρας ἀνδράσιν οἵ μιν ἴδωνται
Μαρμαρυγῇ σκοτίοιο δι' ἠέρος ἀΐξαντα·

» . . . . qual' ignita Stella
» Tremolando dal ciel solco di luce
» Seco si trae, per gli uomini portento,
» Che con splendor la vedono lanciarsi
» Per mezzo all' aer tenebroso, e nero.

Osserva però acconciamente il Gentili, che » il nostro Poeta fu più accorto che il Greco. Conciossiachè Apollonio compara Giasone ad una stella di fuoco, la quale discor-

rendo per l'aria mandi fuori un certo splendore meraviglioso a vedere, e non s'accorge, che non è cosa dicevole di comparar colui, il quale ad una terribile tenzone andava, a cosa che subito svanisce senza pericolo alcuno, siccome è stato annotato dal suo Scoliaste, il quale però lo cerca di salvare per altra via. Ma il Tasso comparò Tancredi a due cose pericolosissime, che sono il turbine, e la folgore, che questa volle significare per *aereo foco*. »

Apollonio prese questa similitudine da Omero lib. IV. dell'Ili. v. 75 dove è descritta Minerva, che discende dall'Olimpo. Egli però non s'avvide, che la similitudine di Omero opportunissima a descrivere quella discesa di Minerva, ed a spiegare il verisimile stupore, che nascere ne doveva ne' Greci, e ne' Trojani, non avrebbe avuto la necessaria proporzione applicata, nella guisa appunto in cui egli l'applica, a Giasone. Eccone i versi di Omero:

Οἷον δ' ἀςτέρα ἧκε Κρόνȣ παῖς ἀγκυλομήτεω,
Η ναύτῃσι τέρας, ἠὲ ςρατῷ εὐρέϊ λαῶν,
Λαμπρὸν, τοῦ δέ τε πολλοὶ ἀπό σπινθῆρες ἵενται·

» *Qualem autem stellam mittit Saturni filius vafri,*
» *Aut nautis portentum, aut exercitui copioso,*
» *Splendidam, unde multæ scintillæ emittuntur;*

STANZA XVIII.

» Che gli occhi pregni un bel purpureo giro
» Tinse ec.

Il Boccaccio nel quarto libro del Filocopo: *E gli cui occhi aveano per lo molto piangere intorno a se un purpureo giro, ed essi rossi erano rintrati nella testa*. Così, per tacere degli altri, disse Catullo:

» Flendo turgiduli rubent ocelli.

Il Tasso non al molto piangere, come gli altri Poeti, ma alla voglia di piangere attribuisce quest'effetto, essendosi gli occhi accesi di quella materia pungente, ed acre delle lagrime, ritenuta a forza in essi . . . . Gent.

STANZA XIX.

» . . . . a piaga,
» Ch'ei faccia, erba non giova od arte maga.

Valerio Flacco Argon. lib. VI.

» Vulnus referens, quod carmine nullo
» Sustineat, nullisque levet Medea venenis.

STANZA XXIII.

» E di due morti in un punto lo sfida.

Le due morti, dall' una delle quali è sfidato il cuore, e dall' altra il corpo di Tancredi, formano un concetto vero per se stesso, ed assai spiritoso, ma che meglio avrebbe servito di chiusa ad un epigramma, che ad un' epica Stanza.

Il Petrarca disse pure: Canz. 48.
» . . . . e di morte lo sfida:
E Son. 151.
» . . . . Sì che di morte
» Là, dove or m' assicura, allor mi sfide?

STANZA XXXII.

» Tal gran tauro talor nell' ampio agone.

Apprese questa comparazione da Omero, ove parla del contrasto, che i Greci, ed i Trojani facevano pel corpo di Patroclo morto. Se non che il Tasso dice di un toro cacciato ne' teatri, quello, che Omero d' un cinghiale cacciato nelle selve. I suoi versi sono nel XVII. dell' Iliade v. 281.

Ἰθυσεν δέ διὰ προμάχων, συὶ ἴκελος ἀλκὴν
Καπρίῳ, ὅς' ἐν ὄρεσσι κύνας θαλερούς τ' αἰξηοὺς
Ρηϊδίως ἐκέδασσεν, ἐλιξάμενος διά βῆσσας·

» *Recta autem perrupit per primipilares, sui similis vi*
» *Apro, qui in montibus canes, florentesque ætate juvenes*
» *Facile dissipat, se subito impetu convertens per fruticeta.*

Dissi ne' teatri all' usanza de' Romani, alla quale forse allude il Poeta nostro dicendo *nell' ampio agone*, siccome disse Ovidio Met. lib. 12 v. 102.
» Haud secus exarsit, quam circo taurus aperto,
» Cum sua terribili petit irritamina cornu.

STANZA XXXVII.

» Rinaldo il più magnanimo e 'l più bello
» Tutti precorre, ed è men ratto il lampo.

Loda Rinaldo di bellezza, e di velocità sovrana, siccome

fu lodato Achille da Omero, il quale lo preferisce a Nireo di bellezza, e gli dà sempre il titolo di veloce de' piè, come Virgilio ad Enea il titolo di pio quasi per suo. E Teocrito nella Farmacentria induce uno innamorato, che si vanaglorj d'esser chiamato il più bello, ed il più veloce di tutti i suoi eguali. Dice poi il Tasso: *ed è men ratto il lampo*; siccome disse Lucano di Giulio Cesare:

» Ocyor et cæli flammis, et Tygride fœta.

STANZA XLIV.

» Ché in guisa lor ferì la nuca e 'l tergo,
» Che ne passò la plaga al viso e al petto.

Qui ancora il Galileo trova *uno scherzetto di quattro parole intrecciate*, che *dà piacere all' inesperta gioventù*. Questo è nondimeno uno de' concetti i meno difettosi nel nostro Poeta, essendo facile, e naturale sì la tessitura de' due versi, che la corrispondenza delle parole, e delle idee *nuca*, e *viso*; *tergo*, e *petto*. In generale però dee concedersi come verissimo ciò che lo stesso critico soggiunge, *che quei poemi, che da simili ornamenti hanno a ricevere la loro bellezza, sono simili alla condizione di quelle pitture, nelle quali essendo il componimento, le attitudini delle figure, il colorito, in somma tutte le parti principali disgraziatissime, attendono ad essere riguardevoli, o per qualche ricamo posto nel lembo di un abito, o per mascherine miniate intorno alla groppiera d' un cavallo, o per altre simili bagatelle*. Ma non vi sarà giammai persona di buon senso, la quale conceda poi così di leggieri al Galileo, che quest' osservazione di lui si possa in tutto applicare alla *Gerusalemme*, la quale non dai molti concetti sparsi qua e là riceve la sua bellezza, ma dal totale bensì del poema, e dagl' infiniti pregi, ond' esso va adorno, malgrado alcune macchie che tratto tratto offendono l'occhio dell' accurato osservatore, e di buon gusto.

STANZA XLV.

» Cade, e gli occhi, ch' appena aprir si ponno
» Dura quiete preme, e ferreo sonno.

Omero, Il. xi. 241.

Ὡς ὁ μὲν αὖθι πέσων, κοιμήσατο χάλκεον ὕπνον.

» *Sic is quidem illic lapsus dormivit aereum somnum*.

Virg. nel 10 dell' En. v. 745.

» Olli dura quies oculos, et ferreus urget
» Somnus . . . . . .

STANZA XLVI.

» Gli aprì tre volte, e i dolci rai del cielo
» Cercò fruire ec.
Virg. En. IV. v. 688 disse di Didone esangue:
» Illa graves oculos conata attollere rursus
» Deficit: infixum stridet sub pectore vulnus.
» Ter se se attollens, cubitoque innixa levavit;
» Ter revoluta thoro est, oculisque errantibus alto
» Quæsivit cœlo lucem, ingemuitque reperta.
Ove è da osservare la prudenza del Tasso, il quale non volle trasferire quelle ultime parole di Virgilio, *ingemuitque reperta*, parendogli quell' affetto essere indegno di un uomo forte, e cristiano, quale era Dudone . . . . . Gent.
Questa Stanza è detta dal Galileo *e di sentenza e di locuzione perfettissima*.

STANZA LI.

» Andiam pure all'assalto, ed egli innante
» A tutti gli altri in questo dir si mosse.
Nota la magnanimità di Rinaldo, il quale è sempre mai il primo in qual si voglia impresa, ed esorta gli altri a venire, e non ad andare, siccome scrive Lucano di Giulio Cesare, Lib. v.
» . . . . ignave, venire
» Te Cæsar, non ire jubet. . . . Gent.

STANZA LII.

» E crollando il gran capo alza la faccia
Quest' epiteto *gran* non piace al Galileo, perchè è troppo frequentemente usato dal Poeta, e non presenta che un' idea generale.

STANZA LIII.

» Rinaldo se frenò, ch' altrui fu sprone
Siccome di sopra fu notata la magnanimità di Rinaldo, così notisi quivi la ragione in osservare sì ubbidientemente la

disciplina militare. Della quale Senofonte ne recita a questo proposito un caso memorabile di Crisanta soldato di Ciro il quale essendo già in atto di ferire il nemico con una scure alzata, udì in questo mentre suonare a raccolta: laonde ripresso il braccio modestamente con l'ordinanza si ritirò indietro. Del che non senza gran cagione si maraviglia fortemente Plutarco nella comparazione di Pelopida, e di Coriolano . . . . Gent.

Al Galileo però sembra inverisimile, e fuori di luogo questo sgridare di Sigiero con più parole, ed in mezzo al furore dei combattenti; siccome egli disapprovò pure il troppo lungo grido del Talacimanno nella Stanza x. di questo libro: *Si dice, con una mezza parola*: Fe sonar a raccolta, *e non si sta a tentennarla tre ore in mandar* nunzj severi, *che in mezzo ad una baruffa stiano a dire*: aggeretur. *T rnatene*, che il loco, o la stagione, non è opportuna alle vostr' ire: Goffredo il vi comanda.

STANZA LIX.

» E non minor che duce è cavaliero,
» Ma del doppio valor tutte ha le parti.

In simile guisa presso di Omero Elena loda dinanzi a Priamo il suo cognato Agamennone:

Iliad. III. v. 179.

Ἀμφότερον, βασιλεύς τ' ἀγαθὸς, κρατερός τ' αἰχμητής.

» *Utrumque, Rexque bonus, fortisque bellator.*

Petr. Trionf. della Fama cap. I.

» Non so se miglior duce, o cavaliero.

STANZA LXIII.

» Bene il conosco alle sue spalle quadre,
» Ed a quel petto colmo, e rilevato.

Gli Accademici Fiorentini tra gli altri luoghi hanno segnato questo ancora, dicendo, che il Tasso ha tolto le *spalle quadre* da un errore del Petrarca. Qual sia questo errore del Petrarca non mi ricordo d'aver letto. Ben mi maraviglio, che nè dall' oppositore, nè dal Tasso si faccia menzione di Omero, di cui è quel verso nel terzo libro dell' Iliade; l'istesso quasi co' nostri: v. 194.

Εὐρύτερος δ' ὤμοισιν, ἰδὲ στέρνοισιν ἰδέσθαι.

» *Latior vero humeris, et pectoribus apparens.*

Parla di Ulisse dimostrato da Elena a Priamo Re, come quivi Guelfo da Erminia ad Aladino Tiranno . . . . Gent.

» Ma il gran nemico mio tra queste squadre
» Già riveder non posso.

Continua l' imitazione di Omero Iliad. III. dove Elena mirando l' oste greca desidera di vedere i suoi fratelli Castore, e Polluce.

STANZA LXIV.

» Così parlavan questi . . . .

Di due difetti vien qui comunemente censurato il Tasso. In primo luogo mal soffrono i critici, ch' egli abbia in certa guisa replicato la rassegna già fatta nel Canto primo: ed in secondo luogo par loro inverisimile, che Aladino, ed Erminia potessero da quella torre così agevolmente distinguere, e riconoscere i varj Duci del Cristiano esercito, che, giusta il calcolo del Galileo, non dovea essere distante da Gerusalemme *manco d' un grosso miglio*. Nè però sembra che difendere si possa il Poeta coll' addurre l' esempio di Omero, presso del quale nel terzo dell' Iliade Elena addita a Priamo varj degli eroi della Greca armata: perciocchè Elena recossi sulle mura di Troja invitata precisamente da Priamo a quest' oggetto d' essere spettatrice della singolare tenzone tra Paride e Menelao, nella quale dovea la bella Greca aver un sommo interesse trattandosi di nulla meno che del suo destino. E' quindi probabile che in questa medesima occasione Priamo si faccia ad interrogarla intorno a quegli eroi, che pel loro aspetto, o per la foggia delle loro armature destavano in lui una più viva curiosità; molto più che il duello avvenir poteva non lungi dalle mura di Troja, essendo che i due eserciti per giurata tregua pendevano immobili e spettatori.

Non altro adunque rispondere si potrebbe per difendere in qualche maniera il Tasso, se non ch' egli fece nel primo Canto la rassegna de' duci non solo, ma delle varie truppe ancora, che sotto di essi militavano, e che venute erano dalle varie regioni della Cristianità; e che nel terzo ha voluto che di nuovo, ed in maniera più interessante fossero da Erminia additati que' precipui Capitani, che nel decorso del poema occupar dovevano una parte assai eminente, e che o pel cimiero, o per le altre militari insegne potevano benissimo anche in qualche distanza da essa, e da Aladino essere distinti.

STANZA LXVI.

» . . . . Cittadine uscite . . . .
Cittadine agettivamente. Bocc. in Cimone: *l' usanze degli uomini grossi l' erano più a grado che le cittadine*: e nella vita di Dante: *le discordie cittadine*. *Dalla cittadina rabbia* . . . . »
Guastav.

STANZA LXVII.

» Quando Goffredo entrò, le turbe alzaro
» La voce assai più flebile e loquace
Virg. nell' En. lib. XI. nella morte di Pallante:
» Ut vero Æneas foribus se se intulit altis,
» Ingentem gemitum tunsis ad pectora tollunt
» Pectoribus, mœstoque immugit regia luctu
L' epiteto però di *loquace* vien disapprovato dal Galileo, il quale soggiunge di più, che *essendo nel fine del verso si vede esservi posto per servire alla rima*. Esso ci avverte ancora, che il medesimo concetto fu esposto assai più leggiadramente dall' Ariosto in quel luogo di Orlando sopra Brandimarte:
» Levossi al ritornar del Paladino
» Maggior il grido, e raddoppiossi il pianto.

STANZA LXX.

» Impara i voti omai, ch' a te porgiamo,
» Raccorre . . . .
Virg. ad Augusto nel 1. della Geor. v. 42.
» Et votis jam nunc assuesce vocari.

STANZA LXXIII.

» Onorate l' altissimo campione
Dante Inf. IV.
» Onorate l' altissimo Poeta.

STANZA LXXIV.

» Ma il pietoso Buglion ec.
Quanto vien quì detto dal Tasso intorno alle macchine, ed alla foresta, che fu additata a' Franchi da un uomo di Soria, è preso fedelmente dalla storia di Guglielmo Tiro lib. VIII. Capo VI.

STANZA LXXV.

» Caggion recise dai pungenti ferri
» Le sacre palme ec. . . . .
Virg. nel XI. dell'En. v. 135.
» . . . . ferro sonat icta bipenni
» Fraxinus: evertunt actas ad sidera pinus:
» Robora nec cuneis, et olentem scindere cedrum,
» Nec plaustris cessant vectare gementibus ornos.

VARIE LEZIONI

Nel Canto Terzo.

STAN. 1.

v. 5. . . . . . omai s' assesta

STAN. 2.

v. 7. . . . . . e un sol li regge

STAN. 8.

v. 1. Dunque ove tu di sanguinosi rivi
v. 2. Il terreno, o Signor, lasciasti asperso
v. 7. . . . . . Chè non ti spezzi e frangi?

STAN. 18.

v. 6. Ma non che lor non mostri fuor' alquanto

STAN. 22.

v. 4. . . . . . l' amato viso

STAN. 24.

v. 7. . . . . . del bello inerme volto.

STAN. 34.

v. 3. Quel, che prima ei percosse è steso al suolo
v. 4. Sossopra in un gran fascio egli e 'l destriero.

STAN. 40.

v. 2. Quell' è Gernando il Principe Norvegio.

STAN. 42.

v. 8. Son lor contra'l furor, che dietro inonda

STAN. 43.

v. 7. Ed il Circasso offende, a lui sol noce

v. 8. Nemico importunissimo e feroce.

STAN. 52.

v. 1. Crollando il fero capo . . . .

STAN. 55.

v. 7. Ma di mura e di fosse è più difesa.

STAN. 75.

v. 3. . . . . . da' taglienti ferri.

LA

GERUSALEMME

LIBERATA

CANTO QUARTO.

ARGOMENTO

Tutti i Numi d'Inferno a se raccoglie
L'Imperator del tenebroso regno:
E per dare a' Cristiani acerbe doglie,
Vuol ch'usi ognun di lor suo iniquo ingegno.
Per lor opra Idraote a crude voglie
Si volge, e vuol ch'Armida al suo disegno
Spiani la via, parlando in dolci modi;
E sue macchine sian bellezze e frodi.

I

Mentre son questi alle bell'opre intenti,
Perchè debbano tosto in uso porse;
Il gran nemico delle umane genti
Contra i Cristiani i lividi occhi torse:
E scorgendogli omai lieti e contenti,
Ambo le labbra per furor si morse.
E qual tauro ferito, il suo dolore
Versò mugghiando e sospirando fuore.

II.

Quinci avendo pur tutto il pensier volto
A recar ne' Cristiani ultima doglia;
Che sia comanda il popol suo raccolto
(Concilio orrendo) entro la regia soglia:
Come sia pur leggiera impresa (ahi stolto)
Il repugnare alla divina voglia:
Stolto, ch'al Ciel si agguaglia, e in oblio pone
Come di Dio la destra irata tuone.

III.

Chiama gli abitator dell'ombre eterne
Il rauco suon della tartarea tromba.
Treman le spaziose atre caverne,
E l'aer cieco a quel romor rimbomba.
Nè sì stridendo mai dalle superne
Regioni del cielo il folgor piomba;
Ne si scossa giammai trema la terra,
Quando i vapori in sen gravida serra.

IV.

Tosto gli Dei d'abisso in varie torme
Concorron d'ogn'intorno all'alte porte.
Oh come strane, oh come orribil forme!
Quant'è negli occhi lor terrore e morte!
Stampano alcuni il suol di ferine orme,
E 'n fronte umana han chiome d'angui attorte;
E lor s'aggira dietro immensa coda,
Che quasi sferza si ripiega e snoda.

V.

Qui mille immonde Arpie vedresti, e mille
Centauri, e Sfingi, e pallide Gorgoni:
Molte e molte latrar voraci Scille,
E fischiar Idre, e sibilar Pitoni;
E vomitar Chimere atre faville,
E Polifemi orrendi, e Gerioni:
E in nuovi mostri, e non più intesi o visti,
Diversi aspetti in un confusi e misti.

VI.

D'essi parte a sinistra e parte a destra
A seder vanno al crudo Re davante.
Siede Pluton nel mezzo, e con la destra
Sostien lo scettro ruvido e pesante:
Nè tanto scoglio in mar, nè rupe alpestra,
Nè pur Calpe s'inalza e 'l magno Atlante,
Ch'anzi lui non paresse un picciol colle:
Sì la gran fronte e le gran corna estolle.

VII.

Orrida maestà nel fero aspetto
Terrore accresce, e più superbo il rende:
Rosseggian gli occhi, e di veneno infetto,
Come infausta cometa, il guardo splende:
Gl'involve il mento, e sull'irsuto petto
Ispida e folta la gran barba scende;
E in guisa di voragine profonda
S'apre la bocca d'atro sangue immonda.

VIII.

Qual' i fumi sulfurei ed infiammati
Escon di Mongibello, e 'l puzzo e 'l tuono,
Tal della fera bocca i neri fiati,
Tale il fetore e le faville sono.
Mentre ei parlava, Cerbero i latrati
Ripresse, e l'Idra si fe muta al suono;
Restò Cocito, e ne tremar gli abissi;
E in questi detti il gran rimbombo udissi.

IX.

Tartarei Numi, di seder più degni
Là sovra il Sole, ond'è l'origin vostra,
Che meco già dai più felici regni
Spinse il gran caso in questa orribil chiostra;
Gli antichi altrui sospetti, e i fieri sdegni
Noti son troppo, e l'alta impresa nostra.
Or colui regge a suo voler le stelle,
E noi siam giudicate alme rubelle.

X.

Ed in vece del dì sereno e puro,
Dell'aureo Sol, de' bei stellati giri,
N'ha qui rinchiusi in quest'abisso oscuro,
Nè vuol ch'al primo onor per noi s'aspiri:
E poscia (ahi quanto a ricordarlo è duro!
Quest'è quel, che più inaspra i miei martiri)
Ne' bei seggi celesti ha l'uom chiamato,
L'uom vile, e di vil fango in terra nato.

XI.

Nè ciò gli parve assai; ma in preda a morte,
Sol per farne più danno, il Figlio diede.
Ei venne, e ruppe le tartaree porte,
E porre osò ne' regni nostri il piede;
E trarne l'alme a noi dovute in sorte,
E riportarne al ciel sì ricche prede,
Vincitor trionfando, e in nostro scherno,
L'insegne ivi spiegar del vinto Inferno.

XII.

Ma che rinnovo i miei dolor parlando?
Chi non ha già l'ingiurie nostre intese?
Ed in qual parte si trovò, nè quando,
Ch'egli cessasse dall'usate imprese?
Non più dessi all'antiche andar pensando,
Pensar dobbiamo alle presenti offese.
Deh non vedete omai, come egli tenti
Tutte al suo culto richiamar le genti?

XIII.

Noi trarrem neghittosi i giorni e l'ore,
Nè degna cura fia che 'l cor n'accenda?
E soffrirem, che forza ognor maggiore
Il suo popol fedele in Asia prenda?
E che Giudea soggioghi, e che 'l suo onore,
Che 'l nome suo più si dilati e stenda?
Che suoni in altre lingue, e in altri carmi
Si scriva, e incida in nuovi bronzi e marmi?

XIV.

Che sian gl'Idoli nostri a terra sparsi?
Ch' i nostri altari il mondo a lui converta?
Ch' a lui sospesi i voti, a lui sol arsi
Siano gl' incensi, ed auro e mirra offerta?
Ch'ove a noi tempio non solea serrarsi,
Or via non resti all'arti nostre aperta?
Che di tant'alme il solito tributo
Ne manchi, e in voto regno alberghi Pluto?

XV.

Ah non fia ver; chè non sono anco estinti
Gli spirti in noi di quel valor primiero,
Quando di ferro e d'alte fiamme cinti
Pugnammo già contra il celeste Impero.
Fummo (nol nego) in quel conflitto vinti;
Pur non mancò virtute al gran pensiero.
Ebbero i più felici allor vittoria;
Rimase a noi d'invitto ardir la gloria.

XVI.

Ma perchè più v'indugio? Itene, o miei
Fidi consorti, o mia potenza e forze;
Ite veloci, ed opprimete i rei,
Prima ch'il lor poter più si rinforze:
Pria che tutt'arda il regno degli Ebrei,
Questa fiamma crescente omai s'ammorze.
Fra loro entrate, e in ultimo lor danno
Or la forza s'adopri ed or l'inganno.

XVII.

Sia destin ciò ch' io voglio. Altri disperso
Sen vada errando; altri rimanga ucciso:
Altri in cure d'amor lascive immerso,
Idol si faccia un dolce sguardo e un riso:
Sia 'l ferro incontro al suo rettor converso
Dallo stuol ribellante e 'n se diviso.
Pera il Campo e ruini, e resti in tutto
Ogni vestigio suo con lui distrutto.

XVIII.

Non aspettar già l'alme a Dio rubelle,
Che fosser queste voci al fin condotte;
Ma fuor volando, a riveder le stelle
Già se n'uscian dalla profonda notte:
Come sonanti e torbide procelle,
Che vengan fuor dalle natie lor grotte
Ad oscurar il cielo, a portar guerra
Ai gran regni del mare e della terra.

XIX.

Tosto, spiegando in varj lati i vanni,
Si furon questi per lo mondo sparti;
E 'ncominciaro a fabbricar inganni
Diversi e nuovi, ed ad usar lor arti.
Ma dì tu, Musa, come i primi danni
Mandassero a'Cristiani, e di quai parti:
Tu 'l sai; ma di tant'opra a noi sì lunge
Debil aura di fama appena giunge.

XX.

Reggea Damasco, e le città vicine
Idraote famoso e nobil mago,
Che fin da'suoi prim'anni all'indovine
Arti si diede, e ne fu ognor più vago.
Ma che giovar, se non potè del fine
Di quell'incerta guerra esser presago?
Ned aspetto di stelle erranti o fisse,
Nè risposta d'Inferno il ver predisse.

XXI.

Giudicò questi (ahi cieca umana mente,
Come i giudicj tuoi son vani e torti!)
Che all'esercito invitto d'Occidente
Apparecchiasse il Ciel ruine e morti.
Però credendo, che l'Egizia gente
La palma dell'impresa alfin riporti,
Desia che 'l popol suo nella vittoria
Sia dell'acquisto a parte e della gloria.

XXII.

Ma perchè il valor Franco ha in grande stima,
Di sanguigna vittoria i danni teme,
E va pensando con qual arte in prima
Il poter de'Cristiani in parte sceme;
Sicchè più agevolmente indi s'opprima
Dalle sue genti e dall'Egizie insieme.
In questo suo pensier il sovraggiunge
L'Angelo iniquo, e più l'instiga e punge.

XXIII.

Esso il consiglia, e gli ministra i modi,
Onde l'impresa agevolar si puote.
Donna, a cui di beltà le prime lodi
Concedea l'Oriente, è sua nipote.
Gli accorgimenti, e le più occulte frodi,
Ch'usi o femmina o maga, a lei son note.
Questa a se chiama, e seco i suoi consigli
Comparte, e vuol che cura ella ne pigli.

XXIV.

Dice: o diletta mia, che sotto biondi
Capelli, e fra sì tenere sembianze
Canuto senno, e cor virile ascondi,
E già nell'arti mie me stesso avanze,
Gran pensier volgo; e se tu lui secondi,
Seguiteran gli effetti alle speranze:
Tessi la tela, ch'io ti mostro ordita,
Di cauto vecchio esecutrice ardita.

XXV.

Vanne al Campo nemico: ivi s'impieghi
Ogn'arte femminil, ch'amore alletti.
Bagna di pianto, e fa melati i preghi;
Tronca e confondi co'sospiri i detti.
Beltà dolente e miserabil pieghi
Al tuo volere i più ostinati petti:
Vela il soverchio ardir con la vergogna,
E fa manto del vero alla menzogna.

XXVI.

Prendi, s'esser potrà, Goffredo all'esca
De'dolci sguardi, e de' bei detti adorni;
Sicch'all'uomo invaghito omai rincresca
L'incominciata guerra, e la distorni:
S'esso non puoi, gli altri più grandi adesca;
Menagli in parte, ond'alcun mai non torni.
Poi distingue i consigli; alfin le dice:
Per la Fè, per la Patria il tutto lice.

XXVII.

La bella Armida di sua forma altera,
E de'doni del sesso e dell'etate,
L'impresa prende, e in sulla prima sera
Parte, e tiene sol vie chiuse e celate;
E'n treccia e'n gonna femminile spera
Vincer popoli invitti e schiere armate:
Ma son del suo partir tra 'l volgo ad arte
Diverse voci poi diffuse e sparte.

XXVIII.

Dopo non molti dì vien la Donzella,
Dove spiegate i Franchi avean le tende.
All'apparir della beltà novella
Nasce un bisbiglio, e 'l guardo ognun v'intende;
Siccome là, dove cometa o stella
Non più vista di giorno in ciel risplende;
E traggon tutti per veder chi sia
Sì bella peregrina, e chi l'invia.

XXIX.

Argo non mai, non vide Cipro o Delo
D'abito o di beltà forme sì care:
D'auro ha la chioma, ed or dal bianco velo
Traluce involta, or discoperta appare:
Così, qualor si rasserena il cielo,
Or da candida nube il Sol traspare,
Or dalla nube uscendo i raggi intorno
Più chiari spiega, e ne raddoppia il giorno.

XXX.

Fa nuove crespe l'aura al crin disciolto,
Che natura per se rincrespa in onde:
Stassi l'avaro sguardo in se raccolto,
E i tesori d'amore e i suoi nasconde.
Dolce color di rose in quel bel volto
Fra l'avorio si sparge e si confonde;
Ma nella bocca, ond'esce aura amorosa,
Sola rosseggia e semplice la rosa.

XXXI.

Mostra il bel petto le sue nevi ignude,
Onde il fuoco d'amor si nutre e desta:
Parte appar delle mamme acerbe e crude,
Parte altrui ne ricopre invida vesta;
Invida, ma s'agli occhi il varco chiude,
L'amoroso pensier già non arresta,
Che non ben pago di bellezza esterna,
Negli occulti secreti anco s'interna.

XXXII.

Come per acqua, o per cristallo intiero
Trapassa il raggio, e nol divide o parte;
Per entro il chiuso manto osa il pensiero
Sì penetrar nella vietata parte:
Ivi si spazia, ivi contempla il vero
Di tante maraviglie a parte a parte:
Poscia al desio le narra e le descrive,
E ne fa le sue fiamme in lui più vive.

XXXIII.

Lodata passa e vagheggiata Armida
Fra le cupide turbe, e se n'avvede.
Nol mostra già, benchè in suo cor ne rida,
E ne disegni alte vittorie e prede.
Mentre sospesa alquanto alcuna guida,
Che la conduca al Capitan, richiede;
Eustazio occorse a lei, che del sovrano
Principe delle squadre era germano.

XXXIV.

Come al lume farfalla, ei si rivolse
Allo splendor della beltà divina,
E rimirar da presso i lumi volse,
Che dolcemente atto modesto inchina:
E ne trasse gran fiamma, e la raccolse,
Come da fuoco suole esca vicina:
E disse verso lei, ch'audace e baldo
Il fea degli anni e dell'amore il caldo:

XXXV.

Donna, se pur tal nome a te conviensi,
Chè non somigli tu cosa terrena,
Nè v'è figlia d'Adamo, in cui dispensi
Cotanto il Ciel di sua luce serena;
Che da te si ricerca? e donde vieni?
Qual tua ventura o nostra or qui ti mena?
Fa ch'io sappia chi sei; fa ch'io non erri
Nell'onorarti, e s'è ragion, m'atterri.

XXXVI.

Risponde: il tuo lodar troppo alto sale,
Nè tanto in suso il merto nostro arriva:
Cosa vedi, signor, non pur mortale,
Ma già morta ai diletti, al duol sol viva.
Mia sciagura mi spinge in loco tale,
Vergine peregrina e fuggitiva:
Ricorro al pio Goffredo, e in lui confido:
Tal va di sua bontate intorno il grido.

XXXVII.

Tu l'adito m'impetra al Capitano,
S'hai come pare alma cortese e pia.
Ed egli: è ben ragion, ch'all'un germano
L'altro ti guidi, e intercessor ti sia.
Vergine bella, non ricorri in vano;
Non è vile appo lui la grazia mia:
Spender tutto potrai, come t'aggrada,
Ciò che vaglia il suo scettro o la mia spada.

XXXVIII.

Tace, e la guida ove tra i grandi Eroi
Allor dal volgo il pio Buglion s'invola.
Essa inchinollo riverente, e poi
Vergognosetta non facea parola:
Ma quel rossor, ma quei timori suoi
Rassecura il Guerriero e riconsola;
Sì che i pensati inganni alfine spiega
In suon che di dolcezza i sensi lega.

XXXIX.

Principe invitto, disse, il cui gran nome
Sen vola adorno di sì chiari fregi,
Che l'esser da te vinte e in guerra dome
Recansi a gloria le provincie e i regi;
Noto per tutto è il tuo valor, e come
Sin dai nemici avvien che s'ami e pregi;
Così anco i tuoi nemici affida e invita
Di ricercarti e d'impetrarne aita.

XL.

Ed io, che nacqui in sì diversa Fede,
Che tu abbassasti e ch'or d'opprimer tenti;
Per te spero acquistar la nobil sede,
E lo scettro regal de' miei parenti:
E s'altri aita ai suoi congiunti chiede
Contro il furor delle straniere genti;
Io, poichè 'n lor non ha pietà più loco,
Contra il mio sangue il ferro ostile invoco.

XLI.

Te chiamo, ed in te spero; e in quell'altezza
Puoi tu sol pormi, onde sospinta io fui:
Nè la tua destra esser dee meno avvezza
Di sollevar, che d'atterrare altrui:
Nè meno il vanto di pietà si prezza,
Che 'l trionfar degl'inimici sui:
E s'hai potuto a molti il regno torre,
Fia gloria egual nel regno or me riporre.

XLII.

Ma se la nostra Fè varia ti muove
A disprezzar forse i miei preghi onesti;
La fè ch'ho certa in tua pietà mi giove;
Nè dritto par ch'ella delusa resti.
Testimone è quel Dio, ch'a tutti è Giove,
Ch'altrui più giusta aita unqua non desti.
Ma perchè il tutto appieno intenda, or odi
Le mie sventure insieme, e l'altrui frodi.

XLIII.

Figlia i'son d'Arbillan, che 'l regno tenne
Del bel Damasco, e in minor sorte nacque;
Ma la bella Cariclia in sposa ottenne,
Cui farlo erede del suo imperio piacque.
Costei col suo morir quasi prevenne
Il nascer mio, ch'in tempo estinta giacque,
Ch'io fuori uscia dell'alvo: e fu il fatale
Giorno, ch'a lei diè morte, a me natale.

XLIV.

Ma il primo lustro appena era varcato
Dal dì, ch'ella spogliossi il mortal velo;
Quando il mio genitor cedendo al fato,
Forse con lei si ricongiunse in Cielo;
Di me cura lasciando, e dello stato
Al fratel, ch'egli amò con tanto zelo,
Che, se in petto mortal pietà risiede,
Esser certo dovea della sua fede.

XLV.

Preso dunque di me questi il governo,
Vago d'ogni mio ben si mostrò tanto,
Che d'incorrotta fè, d'amor paterno,
E d'immensa pietade ottenne il vanto:
O che il maligno suo pensiero interno
Celasse allor sotto contrario manto;
O che sincere avesse ancor le voglie,
Perch'al figliuol mi destinava in moglie.

XLVI.

Io crebbi, e crebbe il figlio, e mai nè stile
Di cavalier, nè nobil arte apprese:
Nulla di pellegrino o di gentile
Gli piacque mai, nè mai troppo alto intese:
Sotto deforme aspetto animo vile,
E in cor superbo avare voglie accese:
Ruvido in atti, ed in costumi è tale,
Ch'è sol ne' vizj a se medesmo eguale.

XLVII.

Ora il mio buon custode ad uom sì degno
Unirmi in matrimonio in se prefisse,
E farlo del mio letto e del mio regno
Consorte; e chiaro a me più volte il disse:
Usò la lingua e l'arte, usò l'ingegno,
Perchè 'l bramato effetto indi seguisse:
Ma promessa da me non trasse mai;
Anzi ritrosa ognor tacqui o negai.

XLVIII.

Partissi alfin con un sembiante oscuro,
Onde l'empio suo cor chiaro trasparve;
E ben l'istoria del mio mal futuro
Leggergli scritta in fronte allor mi parve.
Quinci i notturni miei riposi furo
Turbati ognor da strani sogni e larve;
Ed un fatale orror nell'alma impresso
M'era presagio de' miei danni espresso.

XLIX.

Spesso l'ombra materna a me s'offria,
Pallida immago e dolorosa in atto:
Quanto diversa, ohimè, da quel che pria
Visto altrove il suo volto avea ritratto!
Fuggi, figlia (dicea) morte sì ria,
Che ti sovrasta, omai partiti ratto:
Già veggo il tosco e 'l ferro in tuo sol danno
Apparecchiar dal perfido tiranno.

L.

Ma che giovava, ohimè, che del periglio
Vicino omai fosse presago il core,
S'irresoluta in ritrovar consiglio
La mia tenera età rendea il timore?
Prender fuggendo volontario esiglio,
E ignuda uscir del patrio regno fuore
Grave era sì, ch'io fea minore stima
Di chiuder gli occhi, ove gli apersi in prima.

LI.

Temea, lassa! la morte, e non avea
(Chi 'l crederia?) poi di fuggirla ardire;
E scoprir la mia tema anco temea,
Per non affrettar l'ore al mio morire:
Così inquieta e torbida traea
La vita in un continuo martire;
Qual uom ch'aspetti che sul collo ignudo
Ad or ad or gli caggia il ferro crudo.

LII.

In tal mio stato, o fosse amica sorte,
O ch'a peggio mi serbi il mio destino,
Un de'ministri della regia corte,
Che 'l re mio padre s'allevò bambino,
Mi scoperse che 'l tempo alla mia morte
Dal tiranno prescritto era vicino;
E ch'egli a quel crudele avea promesso
Di porgermi il velen quel giorno stesso.

LIII.

E mi soggiunse poi, ch'alla mia vita
Sol fuggendo allungar poteva il corso;
E poi ch'altronde io non sperava aita,
Pronto offrì se medesmo al mio soccorso;
E confortando mi rendè sì ardita,
Che del timor non mi ritenne il morso,
Sì ch'io non disponessi all'aer cieco,
La patria e 'l zio fuggendo, andarne seco.

LIV.

Sorse la notte oltra l'usato oscura,
Che sotto l'ombre amiche ne coperse;
Onde con due donzelle uscii sicura,
Compagne elette alle fortune avverse.
Ma pure indietro alle mie patrie mura
Le luci io rivolgea di pianto asperse;
Nè della vista del natio terreno
Potea partendo saziarle appieno.

LV.

Fean l'istesso cammin l'occhio e 'l pensiero,
E mal suo grado il piede innanzi giva;
Siccome nave, ch'improvviso e fero
Turbine scioglia dall'amata riva.
La notte andammo e 'l dì seguente intiero
Per lochi, ov'orma altrui non appariva;
Ci ricovrammo in un castello alfine,
Che siede del mio regno in sul confine.

LVI.

È d'Aronte il castel (ch'Aronte fue
Quel che mi trasse di periglio e scorse)
Ma, poichè me fuggito aver le sue
Mortali insidie il traditor s'accorse;
Acceso di furor contr'ambedue
Le sue colpe medesme in noi ritorse;
Ed ambo fece rei di quell'eccesso,
Che commettere in me vols'egli stesso.

LVII.

Disse, ch'Aronte i'avea con doni spinto
Fra sue bevande a mescolar veneno,
Per non aver, poi ch'egli fosse estinto,
Chi legge mi prescriva o tenga a freno:
E ch'io, seguendo un mio lascivo instinto,
Volea raccormi a mille amanti in seno.
Ahi, che fiamma del cielo anzi in me scenda,
Santa onestà, ch'io le tue leggi offenda!

LVIII.

Ch'avara fame d'oro e sete insieme
Del mio sangue innocente il crudo avesse,
Grave m'è sì; ma via più il cor mi preme,
Che 'l mio candido onor macchiar volesse.
L'empio, che i popolari impeti teme,
Così le sue menzogne adorna e tesse,
Che la città del ver dubbia e sospesa,
Sollevata non s'armi a mia difesa.

LIX.

Nè, perch'or sieda nel mio seggio, e 'n fronte
Già gli risplenda la regal corona,
Pone alcun fine a'miei gran danni, all'onte;
Sì la sua feritate oltra lo sprona:
Arder minaccia entro il castello Aronte,
Se di proprio voler non s'imprigiona;
Ed a me (lassa) e 'nsieme ai miei consorti
Guerra annunzia non pur, ma strazj e morti.

LX.

Ciò dice egli di far, perchè dal volto
Così levarsi la vergogna crede,
E ritornar nel grado, ond'io l'ho tolto,
L'onor del sangue e della regia sede:
Ma il timor n'è cagion, che non ritolto
Gli sia lo scettro, ond'io son vera erede;
Chè sol, s'io caggio, por fermo sostegno
Con le ruine mie puote al suo regno.

LXI.

E ben quel fine avrà l'empio desire,
Che già il tiranno ha stabilito in mente;
E saran nel mio sangue estinte l'ire,
Che dal mio lagrimar non fiano spente,
Se tu nol vieti. A te rifuggo, o Sire,
Io misera fanciulla, orba, innocente:
E questo pianto, ond'ho i tuoi piedi aspersi,
Vagliami sì, che 'l sangue io poi non versi.

LXII.

Per questi piedi, onde i superbi e gli empi
Calchi, per questa man, che 'l dritto aita,
Per l'alte tue vittorie, e per que' tempi
Sacri, cui desti, e cui dar cerchi aita;
Il mio desir, tu che puoi solo, adempi;
E in un col regno a me serbi la vita
La tua pietà; ma pietà nulla giove,
Se anco te il dritto e la ragion non move.

LXIII.

Tu, cui concesse il Cielo, e dielti in fato
Voler il giusto, e poter ciò che vuoi,
A me salvar la vita, a te lo stato
(Chè tuo fia, s'io 'l ricovro) acquistar puoi.
Fra numero sì grande a me sia dato
Dieci condur de' tuoi più forti Eroi;
Ch' avendo i padri amici e 'l popol fido,
Bastan questi a ripormi entro al mio nido.

LXIV.

Anzi un de' primi, alla cui fè commessa
È la custodia di secreta porta,
Promette aprirla, e nella reggia stessa
Porci di notte tempo; e sol m' esorta,
Ch' io da te cerchi alcuna aita: e in essa,
Per piccola che sia si riconforta
Più, che s'altronde avesse un grande stuolo:
Tanto l'insegne estima e 'l nome solo.

LXV.

Ciò detto, tace, e la risposta attende
Con atto, che 'n silenzio ha voce e preghi.
Goffredo il dubbio cor volve e sospende
Fra pensier varj, e non sa dove il pieghi.
Teme i barbari inganni, e ben comprende,
Che non è fede in uom, ch'a Dio la neghi;
Ma d'altra parte in lui pietoso affetto
Si desta, che non dorme in nobil petto.

LXVI.

Nè pur l'usata sua pietà natia
Vuol, che costei della sua grazia degni;
Ma il muove utile ancor; ch'util gli fia,
Che nell'imperio di Damasco regni
Chi da lui dipendendo, apra la via,
Ed agevoli il corso ai suoi disegni,
E genti ed arme gli ministri ed oro
Contra gli Egizj e chi sarà con loro.

LXVII.

Mentre ei così dubbioso a terra volto
Lo sguardo tiene, e 'l pensier volve e gira,
La Donna in lui s'affissa, e dal suo volto
Intenta pende, e gli atti osserva e mira:
E perchè tarda, oltr'al suo creder, molto
La risposta, ne teme e ne sospira.
Quegli la chiesta grazia alfin negolle;
Ma diè risposta assai cortese e molle.

LXVIII.

Se in servigio di Dio, ch'a ciò n'elesse,
Non s'impiegasser qui le nostre spade,
Ben tua speme fondar potresti in esse,
E soccorso trovar, non che pietade:
Ma, se queste sue greggie, e queste oppresse
Mura non torniam prima in libertade,
Giusto non è, con iscemar le genti,
Che di nostra vittoria il corso allenti.

LXIX.

Ben ti prometto (e tu per nobil pegno
Mia fè ne prendi, e vivi in lei sicura)
Che se mai sottrarremo al giogo indegno
Queste sacre e dal Ciel dilette mura,
Di ritornarti al tuo perduto regno,
Come pietà n'esorta, avrem poi cura.
Or mi farebbe la pietà men pio,
S'anzi il suo dritto io non rendessi a Dio.

LXX.

A quel parlar chinò la Donna, e fisse
Le luci a terra, e stette immota alquanto;
Poi sollevolle rugiadose, e disse,
Accompagnando i flebil' atti al pianto:
Misera! ed a qual altra il Ciel prescrisse
Vita mai grave ed immutabil tanto!
Che si cangia in altrui mente e natura
Pria, che si cangi in me sorte sì dura?

LXXI.

Nulla speme più resta: invan mi doglio;
Non han più forza in uman petto i preghi.
Forse lice sperar che 'l mio cordoglio,
Che te non mosse, il reo tiranno pieghi?
Nè già te d' inclemenza accusar voglio,
Perchè il picciol soccorso a me si neghi;
Ma il Cielo accuso, onde il mio mal discende,
Che 'n te pietate inesorabil rende.

LXXII.

Non tu, Signor, nè tua bontade è tale,
Ma 'l mio destino è che mi nega aita.
Crudo destino! empio destin fatale,
Uccidi omai questa odiosa vita.
L'avermi priva, ohimè, fu picciol male
De'dolci padri in loro età fiorita,
Se non mi vedi ancor del regno priva,
Qual vittima al coltello, andar cattiva.

LXXIII.

Chè, poi che legge d onestate e zelo
Non vuol che qui si lungamente indugi;
A cui ricorro intanto? ove mi celo?
O quai contra il tiranno avrò rifugi?
Nessun loco rinchiuso è sotto il cielo,
Ch' a lor non s'apra: or perchè tanti indugi?
Veggio la morte, e se 'l fuggirla è vano,
Incontro a lei n'andrò con questa mano.

LXXIV.

Qui tacque, e parve ch'un regale sdegno
E generoso l'accendesse in vista;
E 'l piè volgendo di partir fea segno,
Tutta negli atti dispettosa e trista.
Il pianto si spargea senza ritegno,
Com'ira suol produrlo a dolor mista;
E le nascenti lagrime a vederle
Erano ai rai del Sol cristalli e perle.

LXXV.

Le guance asperse di que' vivi umori,
Che giù cadean sin della veste al lembo,
Parean vermigli insieme e bianchi fiori,
Se pur gli irriga un rugiadoso nembo,
Quando sull'apparir de' primi albori
Spiegano all'aure liete il chiuso grembo;
E l'Alba che li mira e se n'appaga,
D'adornarsene il crin diventa vaga.

LXXVI.

Ma il chiaro umor, che di sì spesse stille
Le belle gote e 'l seno adorno rende,
Opra effetto di foco, il qual in mille
Petti serpe celato e vi s'apprende.
O miracol d'Amor, che le faville
Tragge del pianto, e i cor nell'acqua accende!
Sempre sovra natura egli ha possanza;
Ma in virtù di costei se stesso avanza.

LXXVII.

Questo finto dolor da molti elice
Lagrime vere, e i cor più duri spetra.
Ciascun con lei s'affligge, e fra se dice:
Se mercè da Goffredo or non impetra,
Ben fu rabbiosa tigre a lui nutrice,
E 'l produsse in aspr'alpe orrida pietra,
O l'onda che nel mar si frange e spuma;
Crudel, che tal beltà turba e consuma.

LXXVIII.

Ma il giovinetto Eustazio, in cui la face
Di pietade e d'amor è più fervente,
Mentre bisbiglia ciascun altro e tace,
Si tragge avanti, e parla audacemente:
O Germano e Signor, troppo tenace
Del suo primo proposto è la tua mente;
S' al consenso comun che brama e prega,
Arrendevole alquanto or non si piega.

LXXIX.

Non dico io già che i Principi, ch'a cura
Si stanno qui de' popoli soggetti,
Torcano il piè dall'oppugnate mura,
E sian gli officj lor da lor negletti;
Ma fra noi che guerrier siam di ventura
Senza alcun proprio peso, e meno astretti
Alle leggi degli altri, elegger diece
Difensori del giusto a te ben lece.

LXXX.

Ch' al servigio di Dio già non si toglie
L'uom, ch'innocente vergine difende;
Ed assai care al Ciel son quelle spoglie,
Che d'ucciso tiranno altri gli appende.
Quando dunque all' impresa or non m'invoglie
Quell util certo che da lei s'attende,
Mi ci muove il dover, ch'a dar tenuto
È l'ordin nostro alle donzelle ajuto.

LXXXI.

Ah non fia ver, per Dio, che si ridica
In Francia, o dove in pregio è cortesia,
Che si fugga da noi rischio o fatica
Per cagion così giusta e così pia!
Io per me qui depongo elmo e lorica,
Qui mi scingo la spada; e più non fia,
Ch'adopri indegnamente arme o destriero,
O 'l nome usurpi mai di cavaliero.

LXXXII.

Così favella; e seco in chiaro suono
Tutto l'Ordine suo concorde freme:
E chiamando il consiglio utile e buono,
Co' preghi il Capitan circonda e preme.
Cedo (egli disse allora) e vinto sono
Al concorso di tanti uniti insieme.
Abbia, se parvi, il chiesto don costei
Dai vostri sì, non dai consigli miei.

LXXXIII.

Ma, se Goffredo di credenza alquanto
Pur trova in voi, temprate i vostri affetti.
Tanto ei sol disse, e basta lor ben tanto,
Perchè ciascun quel ch'ei concede accetti.
Or che non può di bella donna il pianto,
Ed in lingua amorosa i dolci detti?
Esce da vaghe labbra aurea catena,
Che l'alme a suo voler prende ed affrena.

LXXXIV.

Eustazio lei richiama, e dice: omai
Cessi, vaga donzella, il tuo dolore;
Chè tal da noi soccorso in breve avrai,
Qual par che più 'l richiegga il tuo timore.
Serenò allora i nubilosi rai
Armida, e sì ridente apparve fuore,
Ch'innamorò di sue bellezze il cielo,
Asciugandosi gli occhi col bel velo.

LXXXV.

Rendè lor poscia in dolci e care note
Grazie per l'alte grazie a lei concesse;
Mostrando, che sariano al mondo note
Mai sempre, e sempre nel suo core impresse:
E ciò che lingua esprimer ben non puote,
Muta eloquenza ne' suoi gesti espresse:
E celò sì sotto mentito aspetto
Il suo pensier, ch'altrui non diè sospetto.

LXXXVI.

Quinci vedendo che fortuna arriso
Al gran principio di sue frodi avea,
Prima che 'l suo pensier le sia preciso,
Dispon di trarre al fine opra sì rea,
E far con gli atti dolci e col bel viso
Più che con l'arti lor Circe o Medea,
E in voce di Sirena ai suoi concenti
Addormentar le più svegliate menti.

LXXXVII.

Usa ogni arte la Donna, onde sia colto
Nella sua rete alcun novello amante.
Nè con tutti, nè sempre un stesso volto
Serba, ma cangia a tempo atti e sembiante:
Or tien pudica il guardo in se raccolto,
Or lo rivolge cupido e vagante;
La sferza in quegli, il freno adopra in questi,
Come lor vede in amar lenti o presti.

LXXXVIII.

Se scorge alcun che dal suo amor ritiri
L'alma, e i pensier per diffidenza affrene,
Gli apre un benigno riso, e in dolci giri
Volge le luci in lui liete e serene:
E così i pigri e timidi desiri
Sprona, ed affida la dubbiosa spene:
Ed infiammando l'amorose voglie,
Sgombra quel gel che la paura accoglie.

LXXXIX.

Ad altri poi ch'audace il segno varca,
Scorto da cieco e temerario duce,
De'cari detti e de'begli occhi è parca,
E in lui timore e riverenza induce.
Ma fra lo sdegno, onde la fronte è carca,
Pur anco un raggio di pietà riluce;
Sì ch'altri teme ben, ma non dispera,
E più s'invoglia, quanto appar più altera.

XC.

Stassi talvolta ella in disparte alquanto,
E 'l volto e gli atti suoi comparte, e finge
Quasi dogliosa, e in fin su gli occhi il pianto
Tragge sovente, e poi dentro il respinge:
E con quest'arti a lagrimar intanto
Seco mill'alme semplicette stringe;
E in fuoco di pietà strali d'amore
Tempra, onde pera a sì fort'arme il core.

XCI.

Poi, siccome ella a quei pensier s'invole,
E novella speranza in lei si deste,
Ver gli amanti il piè drizza e le parole,
E di gioja la fronte adorna e veste;
E lampeggiar fa, quasi un doppio sole,
Il chiaro sguardo e 'l bel riso celeste
Sulle nebbie del duolo oscure e folte,
Ch'avea lor prima intorno al petto accolte.

XCII.

Ma mentre dolce parla e dolce ride,
E di doppia dolcezza innebbria i sensi;
Quasi dal petto lor l'alma divide
Non prima usata a quei diletti immensi.
Ahi crudo Amor! ch'egualmente n'ancide
L'assenzio e 'l mel che tu fra noi dispensi;
E d'ogni tempo egualmente mortali
Vengon da te le medicine e i mali.

XCIII.

Fra sì contrarie tempre in ghiaccio e in foco,
In riso e in pianto, e fra paura e speme
Inforsa ogni suo stato, e di lor giuoco
L'ingannatrice Donna a prender viene.
E s'alcun mai con suon tremante e fioco
Osa parlando d'accennar sue pene;
Finge, quasi in amor rozza e inesperta,
Non veder l'alma ne' suoi detti aperta.

XCIV.

O pur le luci vergognose e chine
Tenendo, d'onestà s'orna e colora,
Sicchè viene a celar le fresche brine
Sotto le rose, onde il bel viso infiora;
Qual nell'ore più fresche e mattutine
Del primo nascer suo veggiam l'aurora:
E 'l rossor dello sdegno insieme n'esce
Con la vergogna, e si confonde e mesce.

XCV.

Ma se prima negli atti ella s'accorge
D'uom, che tenti scoprir l'accese voglie,
Or gli s'invola e fugge, ed or gli porge
Modo, onde parli, e in un tempo il ritoglie.
Così il dì tutto in vano error lo scorge,
Stanco e deluso poi di speme il toglie.
Ei si riman qual cacciator ch'a sera
Perda alfin l'orme di seguita fera.

XCVI.

Queste fur l'arti, onde mill'alme e mille
Prender furtivamente ella poteo;
Anzi pur furon l'arme, onde rapille,
Ed a forza d'Amor serve le feo.
Qual maraviglia or fia, se 'l fero Achille
D'Amor fu preda, ed Ercole, e Teseo,
S'ancor chi per Gesù la spada cinge,
L'empio ne' lacci suoi talora stringe?

ANNOTAZIONI

AL

CANTO IV.

Alcuni sono d'avviso, che il Tasso tolto abbia il concilio de'Demonj dal libro primo della Cristiade di Girolamo Vida. Grande somiglianza v' ha certamente fra questi due luoghi, e non sarebbe maraviglia, che il Tasso posteriore di età al Vida preso avesse ad imitarlo. Che che ne sia però, egli è fuori di dubbio, che il Vida fu di gran lunga superato dal Tasso, siccome fra gli altri avvertì Giuseppe Iseo nel suo discorso sulla Gerusalemme. E primieramente la parlata di Satanasso è assai più eloquente, ed avveduta in questo poema, che nella Cristiade. Il Vida, per esempio, attribuisce al Demonio parole, e sentimenti, che disdicono al carattere, ed all' orgoglio di lui, là dove in faccia de' suoi gli fa confesssare, che il cadimento suo avvenne in forza della divina vendetta:

» Quos olim huc superi mecum inclementia Regis
» Æthere dejectos flagranti fulmine adegit.

Il Tasso invece fa che Satana derivi la cagione di quelle

caduta dalla sorte, o dal caso, ed in simile guisa venga a diminuire con parole la virtù, o potenza divina, ed a meglio persuadere i suoi ad una nuova contesa con Dio in quei versi:
» Che meco già da' più felici regni
» Spinse il gran caso in questa orribil chiostra.
E più oltre:
» Ebbero i più felici allor vittoria,
o secondo altra lezione:
» Diede che che si fosse a lui vittoria.
Presso del Vida il Demonio dice degli uomini semplicemente:
» In partemque homini nostri data Regia cæli est;
ma presso del Tasso attenua con forte sarcasmo, e deride la condizione degli uomini, dicendo:
» Ne' bei seggi celesti ha l'uom chiamato,
» L'uom vile, e di vil fango in terra nato.
Troppo leggiadra, o per dir meglio, umile, e mal acconcia è la similitudine delle api usata dal Vida a spiegare il tumulto de' Demonj:
» Non tam olim densa sublimes nube per auras
» Florilegæ glomerantur apes . . . .
Torquato usa al contrario la terribile, e vivissima immagine delle procelle:
» Già se n' uscian dalla profonda notte
» Come sonanti e torbide procelle ec.
Voltaire ne' suoi *Mélanges de Littérature* intento sempre a deprimere la gloria degli Scrittori, che non sono Francesi, pretende che questo medesimo concilio de' Demonj, cui egli chiama impropriamente *épisode*, somministrato abbia il soggetto al *Paradiso perduto* di Milton; e fra le molte censure, ch' egli fa di questo Poeta, aggiunge, che a lui meglio che al Tasso applicar si potrebbero que' versi della Poetica di Boileau:
» Quel objet enfin à présenter aux yeux
» Que le diable toujours hurlant contre les cieux.
Gl' Inglesi hanno già abbastanza vendicato con più difese il nome ed il valor poetico del loro Omero, nel tempo stesso che non hanno osato di negare, che all' Italia si debba in certa guisa l'arditissima invenzione del *Paradiso perduto*. Pure non dalla *Gerusalemme* del Tasso, ma bensì dall' *Adamo* dell' Andreini prese il Milton l'idea del suo poema, siccome viene dimostrato dal Mazzucchelli (Scritt. Ital. t. 1. par. 2. p. 708) dal Tiraboschi (Tom. 8. par. 2 p. 458 Ed. v.) e da altri; e siccome risulta chiaramente dal confronto che si può fare dell' *Adamo* col *Paradiso Perduto*. Non dee però negarsi agl' Inglesi, che più ardito, più terribile e più sublime sia il concilio de' Demonj descritto da Milton nel Canto I. del suo *Paradiso*, che quello, che vien quì descritto dal Tasso. Due luoghi soltanto ne recheremo noi quasi ad esame, lasciando che i Lettori facciano

il confronto degli altri; e lontani mai sempre dal renderci spregevoli per un mal inteso nazionale *fanatismo*, concederemo a ciascuna nazione quella gloria, che giustamente a ciascuna è dovuta.

La pittura, che il Tasso fa di Plutone nelle Stanze 6, 7, e 8, è certamente felicissima sì per l'invenzione, che per le immagini, e per la dizione, e per quella tetra armonia del verso che scuote l'anima con un certo non so qual brivido, ed orrore. Belle ed acconcie sono specialmente le similitudini dello scoglio, della rupe, de' monti, e di mongibello, le quali un'altissima, e tremenda idea ti lasciano impressa di quel Re d'Averno. Superiore perciò diremo il Tasso anzi che emulatore di Claudiano, di cui prese ad imitare nel lib. 1 del Rapimento di Proserpina il v. 80, e i segg.

» Ipse rudi fultus solio nigraque verendus
» Maiestate sedet, squalent immania fœdo
» Sceptra situ, sublime caput mæstissima nubes
» Asperat, et diræ riget inclementia formæ,
» Terrorem dolor augebat.

E più conciso ancora il chiameremo del Latino Poeta, il quale non manca di certa quale asiatica ampollosità in quegli aggiunti come che grandi e pittorici, cui prese pure ad imitare il Tasso, e che sieguono tosto nel verso 86.

» . . . . . Tremefacta silent, dicente Tyranno,
» Atria, latratum triplicem compescuit ingens
» Janitor, et presso lachrymarum fonte resedit
» Cocytus, tacitisque Acheron obmutuit undis,
» Et phlegetonteæ requierunt murmura ripæ.

Questa descrizione del Tasso è tuttavia un po' troppo generale, e applicar si potrebbe agevolmente a qualunque Demone del Gentilesimo, non meno che di qual si voglia altra setta, o nazione. Imperciocchè essa non dipinge così particolarmente *lo spirito delle tenebre*, che tu vegga bentosto in lui quel Lucifero che già Arcangelo de' cieli, traboccò pel suo orgoglio nell'Inferno. Ma Milton con maggiore forza ed evidenza ti pone sott' occhio Satanasso, che *fra gli altri Demoni torreggia superbo*, in guisa che tu corri tosto col pensiero alla famosa dipintura, che nel secondo dell' Iliade Omero fece di Agamennone, v. 483.

Εκπρεπέ' ἐν πολλοῖσι καὶ ἔξοχον ἡρώεσσιν.

» *Insignem inter multos et eximium heroas.*

Dopo di che ti descrive eloquentemente il suo Demone con tutti quegli aggiunti, che lo caratterizzano e prima, e dopo del reo suo traboccamento; e coll' evidentissima immagine de' raggi del sole tronchi da densa nugolosa caligine, o da buja ecclisse, ti eccita ad ammirare quasi tuo malgrado un non so che di sublime in questo qualunque siasi

Eroe del suo Poema, ed a riscontrare in quella faccia, piena tuttora dei solchi fatti dalle cicatrici del fulmine, il temerario Arcangelo, e rubelle. Ecco ora i versi di Milton, a' quali soggiunta abbiamo la traduzione per quanto ci fu possibile letterale.

Can. 1. v. 589. e segg.

» . . . . he above the rest
» In shape and gesture proudly eminent
» Stood like a tow'r: his form had yet not lost
» All her original brightness, nor appear'd
» Less than Arch-angel ruin'd, and th'excess
» Of glory obscur'd; as when the Sun new-ris'n,
» Looks through the horizontal misty air
» Shorn of his beams, or from behind the moon,
» In dim eclipse disastrous twilight sheds
» On half the nations, and with fear of change
» Perplexes Monarchs. Darken'd so, yet shone
» Above them all th'Arch angel: but his face
» Deep scars of thunder had intrench'd, and care
» Sat on his faded cheek, but under brows
» Of dauntless courage, and consid'rate pride
» Waiting revenge ec.

Su gli altri spirti in portamento, e forma
Egli qual torre orgoglioso s'erge:
L'aspetto suo non tutto ancor perduto
Il radiante avea fulgor natio.
Nulla meno apparia ch' un abbattuto
Arcangel, e di gloria un oscurato
Eccesso. E come allor che 'l novo Sole
Entro l'orizzontal aere nebbioso
Tronco ne' raggi suoi tutt' or riluce,
O che dietro la Luna in fosca ecclissi
Delle nazioni la metà ricopre
D'un tremendo crepuscolo funesto,
Che fa i tiranni palpitar di tema:
Tal tenebrato, ancor su gli altri tutti
L'Arcangel rifulgea. Le cicatrici
Del fulmine profonde avean solcata
A lui la faccia: su le smorte guancie
L'affanno sta: ma sotto il fronte veglia
L'alto coraggio, e 'l ponderato orgoglio,
Che sol vendetta spira . . . . .

Bella ancora, sublime ed acconcia al luogo è la parlata del Demonio presso Torquato, e mirabile fra le altre è la Stanza XV. in cui quello Spirito d'Averno espone con somma rapidità il suo natio orgoglio, lo sdegno, il senso del

proprio valore, e la speranza di vincere in un nuovo conflitto. Ma ancor più atroci e superbi sono i sentimenti, che gli appropia Milton, presso di cui egli si vanta tutt' ora del suo merito, cui dice ingiuriato, della battaglia, che fu già dubbiosa, e crollar fece il trono dell' Altissimo, dell' ostinato sdegno, e finalmente di quella possa tremenda, che gli fa sentire la propria celeste origine, e che lo spinge a rinnovar la guerra, contro di colui, che è solo Tiranno in cielo; talchè non senza ragione può dirsi, che Satana, il *Protagonista* del Poema, è nel suo carattere un Eroe non indegno dello stesso Cantor d' Achille, v. 94, e segg.

» . . . . . . Yiet not for those,
» Nor what the potent Victor in his rage
» Can else inflict, do I repent, or change,
» Though chang'd in outward lustre, that fix'd mind,
» And high disdain, from sense of injur'd merit,
» That with the Mightiest rais'd me to contend,
» And to the fierce contention brought along
» Innumerable force of Spirits arm'd,
» That durst dislike his reign, and me prefering,
» His utmost pow'r with adverse pow'r oppos'd
» In dubious battel on the plains of Heaven,
» And shooke his throne. What though the field be lost?
» All is not lost; th'unconquerable will,
» And study of revenge, immortal hate,
» And courage never to submit or yeld;
» And what is else not to be overcome?
» That glory never shall his wrath or might
» Extort from me. To bow and sue for grace
» With suppliant knee, and deify his power,
» Who from the terror of this arm so late
» Doubted his empire; that were low indeed,
» That were an ignominy, and shame beneath
» This downfall; since by fate the strength of Gods,
» And this empyreal substance cannot fail;
» Since through experience of this great event
» In arms not worse, in foresight much advanc'd,
» We may with more succesful hope resolve
» To wage by force or guile eternal war
» Irreconcileable to our grand Foe,
» Who now triumphs, and in th'excess of joy
» Sole reigning holds the tyranny of Heav'n.

. . . . . . Ma non per questo,
Nè per quant' altro il Vincitor possente
Faccia nell' ira sua, mi pento, o cangio
(Sebben cangiato nell' esterno lustro)
Quell' animo inconcusso, e l' alto sdegno,

Figlio del senso d' un offeso merto,
Che col più forte a contrastar mi spinse,
E dietro trasse alla feral tenzone
D' armati spirti innumerabil forze,
Che dispregiar suo regno osaro, e a lui
Me preferendo avversa opposer possa
Al sommo suo poter in dubbia pugna
Del ciel sui piani, e gli crollaro il trono.
E che perciò, se fu perduto il campo?
Il tutto ancor non è per noi perduto:
La volontade invitta, e di vendetta
L' ardor, l' odio immortale, e quel coraggio,
Che altrui non si sommette, e mai non cede:
E ch' altro è mai serbar se stesso invitto?
No questa gloria sua potenza o rabbia
Mai strapperammi. Innanzi a lui piegarsi,
E chieder grazia in supplichevol atto,
E di colui deificar la possa,
Cui dianzi pel terror di questo braccio
L' impero titubò? Viltà sarebbe,
Onta peggior di questa ria caduta:
Poichè pel fato a noi mancar non puote
Di Dei la forza, nè l' empirea essenza;
E per la prova di sì grand' evento
Eguali in armi, e in preveder più destri
Or noi possiam con più felice speme
Eterna muover implacabil guerra
Per forza, o frode al nostro gran nemico,
Ch' ora trionfa, e solo ebbro di gioja
Regnando tien la tirannia del cielo.

Sublimi per se stessi, tremendi, e degni veramente dell' infernale orgoglio sono pure que' sentimenti esposti nei versi 261, e segg.

» . . . . in my choice
» To reign is worth ambition though in Hell:
» Better to reign in Hell, than serve in Heav'n.

. . . . per mia scelta
Glorioso è il regnar, benchè in Averno;
Meglio regnar quaggiù, ch' in ciel servire.

Ma questi così arditi sentimenti erano bensì leciti a Milton, il quale osò pel primo tentare fra gl' Inglesi l'eroica poesia nell'epoca, in cui la Gran Bretagna per la recente rivoluzione trovavasi in una specie di fermento, e d' entusiasmo: i medesimi però non sarebbero stati così facilmente permessi a Torquato, il quale viveva in un secolo di gusto già forse troppo raffinato, ed in una corte, dove tutte dominavano le leggiadrie, e le squisitezze del viver dolce e socievole.

Quanto a Boileau, convien dire ch' egli, alla foggia de' suoi compatriotti, non avesse che superficialmente letta *la Gerusalemme*. Difatti e come può egli asserire, che in questo poema havvi il Demonio *toujours hurlant contre les cieux*, se appena in questo Canto, e nel XIII. odonsi i fremiti, e gli urli d'Averno? Anzi lo stesso Demonio ben lungi dall' urlar di continuo usa contro de' Cristiani di que' mezzi, ch' esser sogliono i più seducenti, dell' amore cioè, e della femminil bellezza, come veder si può nel carattere, e nella condotta di Armida, che forma pure uno de' più interessanti personaggi del poema.

Anche il Galileo, che dalla natura sortito avea un genio forse più per le matematiche, che per l amena letteratura, fassi a scherzare non troppo onestamente, sforzandosi d' attribuire sensi osceni, ed indecenti al nostro Poeta in alcuni di lui versi, e passaggi, che ad onesto lettore nulla anzi presentano, che disdicevole sia al decoro, ed al buon costume. Non v'è cosa, per quanto casta ella siasi e sacra, che da maligno interprete non possa andarne contraffatta, e ricevere sentimenti disonesti, da' quali il virtuoso scrittore fu certamente lontanissimo, e ripugnante.

L' onore dell' Italiana Poesia, non meno che del nostro Poeta vuole, che da noi non chiudasi questa nota senza che le venga pur aggiunta qualche osservazione intorno a ciò, che capricciosamente asserisce la già citata M. De Staël-Holstein. *Lo strepito risuonante dell' Italiano* (così essa Vol. I. pag. 156) *non dispone nè lo Scrittore, nè il Leggitore a pensare; la stessa sensibilità viene distratta dalla commozione in grazia delle consonanze troppo sonore. L' Italiano non ha sufficiente concisione nelle idee, nè è abbastanza serio per la melanconia dei sentimenti. Ella è una lingua d' una melodia così straordinaria, che è capace di scuotervi a guisa della musica, senza che voi porgiate la vostra attenzione al senso stesso delle parole. Ella agisce sopra di voi come uno strumento musicale. Quando leggonsi nel Tasso quei versi*

» Chiama gli abitator dell' ombre eterne
» Il rauco suon della tartarea tromba;
» Treman le spaziose atre caverne,
» E l' aer cieco a quel romor rimbomba

non v' è persona, che non si senta trasportata d' ammirazione. Ciò non pertanto esaminando il sentimento di queste parole, nulla vi si rileva di sublime; egli è come da gran musico che il Tasso vi fa tremare in quella strofa; e le belle arie di Jomelli produrrebbero sopra di voi un effetto quasi simile: ecco il vantaggio della lingua, ed eccone l' inconveniente.

Ma se a muovere gli affetti giova mirabilmente il vario suono della dizione, e la grande e proporzionata armonia del verso, giusta ciò che ne viene insegnato non solo da' più grandi precettori, ma ancora dalla natura stessa; sarà ciò, che da

Madama è censurato, un pregio singolare della nostra favella; e lo *strepito risuonante dell'Italiano* anzi che distrarre *dalla commozione* servirà appunto a scuotere *lo scrittore, ed il leggitore*, ed a far sì ch' essi e pensino, e sentano. Che mai detto avrebbero i sommi Genj della greca, e della latina poesia, se alcuno avesse in que' tempi osato d' asserire, che uno de' principali loro difetti nasceva dall' avere essi scritto in una lingua sommamente armoniosa, quali sono difatti la greca, e la latina? Ma *l' Italiano non ha sufficiente concisione nelle idee, nè è abbastanza serio per la melanconia de' sentimenti*. Il solo episodio però del Conte Ugolino nell' *Inferno* di Dante basterebbe a smentire quanto vien qui gratuitamente asserito da quella Signora. Ella nondimeno dovea pur rammentarsi che al confronto delle altre lingue viventi l' Italiana è così concisa, e robusta, che gli oltramontani tutti, e spezialmente i francesi, non hanno giammai potuto acconciamente tradurre questo medesimo poema della Gerusalemme, senza peccare o d' oscurità, o d' inutili perifrasi, e d' amplificazioni soverchie, e puerili, come fra gli altri dimostrò Giuseppe Barretti nella sua risposta al *Saggio* di Voltaire *sul Poema epico*. Che se al dire di Longino dal sublime nascere suole l' ammirazione, ed il sublime è così vicino al sentimento dell' ammirazione, che di leggieri si confonderebbe l' uno coll' altra; e se a destar il sublime giova sommamente la grande, e numerosa armonia delle parole, sarà sempre una contraddizione ciò che dice Madama, non esservi cioè *persona, che non si senta trasportata d' ammirazione*, e che nel tempo stesso in *queste parole* del Tasso *nulla vi si rileva di sublime*. Basta il sapere che cosa sia il *sublime d' immagine* per tosto risvegliarsi, e concepire un' idea appunto sublime, e terribile dell' Averno specialmente da que' versi:

» Treman le spaziose atre caverne,
» E l' aer cieco a quel romor rimbomba
Bella imitazione di Virgilio
» Insonuere cavæ, gemitumque dedere cavernæ.

Nè però esser dee sempre, ed in ogni luogo sublime l' epico Poema: vogliono anzi aver luogo in esso le vaghe, e leggiadre descrizioni, le vivaci pitture, e le dolci immagini, e brillanti, appunto perchè ne nasca quella varietà, senza della quale un' opera dell' arte non può essere bella, ed interessante. La censura adunque di Madama tende a nulla meno che a diminuire follemente uno de' grandi pregi di que' due lumi dell' Epica Poesia, Omero, e Virgilio, i quali fecero spesse volte pompa dell' armonia di loro lingua, non che d' un' immensa varietà d' immagini, di similitudini, e di descrizioni. Ma noi di troppo ci allungheremmo se tutti volessimo qui ricordare i sogni, i difetti, ed i *pregiudizj*, di cui sono ripieni que' due ben poco pregevoli volumi di Madama.

STANZA XIX.

» Ma dì tu, Musa, come i primi danni
» Mandassero ai Cristiani, e da quai parti;
» Tu'l sai; ma di tant'opra a noi sì lunge
» Debil aura di fama appena giunge.
Omero nel II. dell' Iliade v. 484.

Εσπετε νῦν μοι, Μοῦσαι, ὀλύμπια δώματ' ἔχουσαι·
Υμεῖς γὰρ θεαί ἐςτε, πάρεςτέ τε, ἴςτε τε πάντα·
Ημεῖς δὲ κλέος οἶον ἀκούομεν, οὐδέ τι ἴδμεν,
Οἵτινες ἡγεμόνες Δαναῶν καὶ κοίρανοι ἦσαν·

» *Dicite nunc mihi, Musæ, cœlestes domos tenentes:*
» *Vos enim Deæ estis, adestisque, scitisque omnia:*
» *Nos autem famam solum audimus, neque quicquam scimus:*
» *Qui Duces Danaorum, et principes erant:*
Virgilio En. VII. v. 641.
» Pandite nunc Helicona Deæ, cantusque movete;
» Qui bello exciti reges, quæ quemque secutæ
» Complerint campos acies; quibus Itala jam tum
» Floruerit terra alma viris, quibus arserit armis;
» E meministis enim, Divæ, et memorare potestis:
» Ad nos vix tenuis famæ perlabitur aura.

STANZA XX.

Il Galileo trova qui pure alcune cose da censurarsi nel carattere d'Idraote, non meno che nella missione di Armida. Egli vorrebbe che questo Re un maggior luogo occupasse nel poema, e che non fosse così tosto dimenticato in appresso. Dice in oltre non essere *bello avvedimento, e onorato costume di Re, e nobil Mago di mandare una donzella sua nipote in mezzo di un esercito nemico* a corromperne i capitani con indecenti modi, e libidinosi.

Alla prima censura può rispondersi, che scopo fu del Poeta il servirsi d'Idraote affinchè questi opportunamente, e con verisimilitudine eccitasse la nipote Armida ad arrecare colla sua avvenenza, e co' suoi incantesimi funestissimi danni al Cristiano esercito; e che perciò ottenuto quest' effetto, sarebbe stata cosa inutile ed affettata il volere, che più a lungo quel Re operasse. Quanto alla missione di Armida, nè di lei, nè dello

Zio suo dee ragionarsi, come di ben costumata donzella, e di savio Re si ragionerebbe. Armida è una maga essa ancora, intieramente dedita a' prestigj, ed alle dissolutezze, pronta a tutto operare perchè rimanga vinta l' oste Cristiana. Idraote poi non solo è mago, ma Maomettano Re, e tale che ogni sceleraggine tentar dee per vincere il nemico. Che però saviamente il poeta fa che questo Re venga pure dallo stesso Satana instigato:

» In questo suo pensier il sovraggiunge
» L' Angelo iniquo, e più l' instiga, e punge.

STANZA XXI.

» . . . . . ahi cieca umana mente,
» Come i giudizj tuoi son vani, e torti!
Ovidio Metam. VI. v. 472.
» Proh superi, quantum mortalia pectora cæcæ
» Noctis habent!

STANZA XXIV.

» Dice: o diletta mia, che sotto biondi
» Capelli, e fra sì tenere sembianze
» Canuto senno, e cor virile ascondi.
Il Petrarca, Son. 179.
» Sotto biondi capei canuta mente

Ed altrove disse *canuto senno*, e *stil canuto*, nel qual modo Cicerone disse, *orationem suam cœpisse canescere*, intendendo di quella maniera di dire pressa, e senile, siccome Quintiliano scrive lib. XI. Instit. Orat. . . . . Gent.

STANZA XXV.

» Beltà dolente, e miserabil pieghi
» Al tuo volere i più ostinati petti.
Ovidio Eleg. x. lib. I.
» Ut voto potiare tuo, miserabilis esto.

Ulisse presso di Omero prega Minerva, che lo faccia venire in cospetto de' Feaci grazioso, e miserabile appunto per muovere la loro compassione. V. Aristotile, Precetti Rett. lib. III.

STANZA XXVI.

» Per la fè, per la patria tutto lice.
Cicerone Philip. XI.
» Eo jure, quo Jupiter ipse sanxit, ut omnia, quæ Reipublicæ salutaria essent, legitima, et justa haberentur. «

STANZA XXVIII.

» Siccome là dove cometa, o stella
» Non più vista di giorno in ciel risplende.
Claudiano nel I. del Ratto di Proserpina v. 233.
» . . . . . Augurium qualis laturus in orbem
» Præceps sanguineo delabitur igne cometes
» Prodigale rubens.
Simile è ciò, che scrive Senofonte, che venendo cioè Antolico giovane bellissimo traeva a se gli occhi di tutti, non altrimenti che soglia fare il lume quando in qualche luogo di notte appare.

STANZA XXXII.

» Come per acqua, o per cristallo intero
» Trapassa il raggio, e nol divide o parte
Petrarca Sonet. 75.
» Poichè vostro vedere in me risplende,
» Come raggio di Sol traluce in vetro.
E nel Trionfo della Divinità
» Passa il pensier, sì come Sole in vetro;
» Anzi più assai
E Dante Parad. C. II.
» Per entro se l'eterna margherita
» Ne ricevette; com' acqua recepe
» Raggio di Sole, permanendo unita.

» Per entro il chiuso manto osa il pensiero
» Sì penetrar nella vietata parte.
Pare che il Tasso non abbia schivato bene quel, che scrisse Quintiliano lib. VIII. con queste parole: *Nec scripto modo id accidit, sed etiam sensu plerique obscœne intelligere, nisi caveris, cupiunt, ut apud Ovidium,*
» Quæque latent meliora putat,

ac ex verbis, quæ longissime ab obscœnitate absunt, occasionem turpitudinis capere.

Non sarà discaro a' Lettori, che da noi pure vengano quì posti a confronto alcuni passi dell' Ariosto, cui sembra che Torquato preso abbia ad imitare in questa sua pittura di Armida. I Lettori stessi poi giudicar potranno a quale de' due Poeti si debba la preminenza.

TASSO.

» Fa nuove crespe l'aura al crin disciolto,
» Che natura per se rincrespa in onde.

ARIOSTO.

» Per le spalle la chioma iva disciolta,
» E l'aura le facea lascivo assalto.

TASSO.

» Stassi l'avaro sguardo in se raccolto,
» E i tesori d'amore e i suoi nasconde.

ARIOSTO.

» Sotto due novi e sottilissimi archi
» Son due negri occhi, anzi due chiari Soli
» Pietosi a riguardar, a mover parchi,
» Intorno a cui par che Amor scherzi e voli,
» E ch' indi tutta sua faretra scarchi,
» E che visibilmente i cori involi.
» Quindi il naso per mezzo il viso scende,
» Che non trova l'invidia ove l'emende.

TASSO.

» Dolce color di rose in quel bel volto
» Fra l'avorio si sparge, e si confonde.

ARIOSTO.

» Spargesi per la guancia delicata
» Misto color di rose, e di ligustri

TASSO.

» Ma nella bocca, ond' esce aura amorosa
» Sola rosseggia e semplice la rosa

ARIOSTO.

» Sotto quel sta, quasi fra due vallette
» La bocca sparsa di natio cinabro:
» Quivi due filze son di perle elette,
» Che chiude ed apre un bello e dolce labro,
» Quindi escon le cortesi parolette
» Da render molle ogni cor rozzo e scabro.
» Quivi si forma quel soave riso,
» Ch' apre a sua posta in terra il paradiso.

TASSO.

» Mostra il bel petto le sue nevi ignude,
» Onde il foco d' Amor si nutre e desta.
» Parte appar delle mamme acerbe e crude,
» Parte altrui ne ricopre invida vesta.

ARIOSTO.

» Bianca neve è il bel collo, il petto latte,
» Il collo è tondo, e 'l petto è colmo e largo;
» Due pome acerbe, e pur d' avorio fatte,
» Vengono e van com' onda al primo margo,
» Quando piacevol aura il mar combatte ec.

STANZA XLI.

» Nè la tua destra esser dee men avvezza
» Di sollevar, che d' atterrare altrui.
Ovidio Eleg. II. lib. I.
» Aspice cognati felicia Cæsaris arma;
» Qua vicit, victos protegit ille manu.

STANZA XLII.

» Ma se la nostra fè varia ti muove
» A disprezzar forse i miei preghi onesti,
» La fè, ch' ho certa in tua pietà, mi giove.
Scherzo, dice il Galileo, il quale mi par fuori di tempo, e levi l' affetto, e il verisimile.
» Testimone è quel Dio, ch' a tutti è Giove.
Sente quella sentenza d' Ennio tolta da Euripide appo Cicerone de Nat. Deor.

Aspice hoc sublime candens quem invocant omnes Jovem.

Perciocchè *Giove* è detto dal *giovare*, ciò che è proprio d'Iddio; e per tale è adorato da tutte le nazioni della terra . . . . Gent.

STANZA XLIX.

» Quanto diversa, ohimè, da quel che pria.
Virgilio nel II. dell'En. v. 274.
» Hei mihi qualis erat! quantum mutatus ab illo.
Petrarca Son. 26.
» Quanto cangiato, ohimè, da quel di pria

STANZA LIV.

» Ma pure indietro alle mie patrie mura
» Le luci io rivolgea di pianto asperse.
Lucano nella partenza di Pompeo dalla Italia lib. III. v. 3.
» Omnis in Jonios spectabat navita fluctus:
» Solus ab Hesperia non flexit lumina terra
» Magnus.

STANZA LXI.

» E questo pianto, ond'ho i tuoi piedi aspersi,
» Vagliami sì, che 'l sangue io poi non versi.

Questa chiusa, come ancora quella dell'ottava 43 sono disdicevoli alla patetica eloquenza, colla quale parlar dovrebbe Armida, e bene si converrebbero ad un madrigaletto.

STANZA LXIII.

» Voler il giusto, e poter ciò che vuoi
Dante nel III. dell'Inf.
» Vuolsi così colà dove si puote
» Ciò che si vuole.

STANZA LXV.

» Con atto, che 'n silenzio ha voce e preghi
Petrarca, Son. 180.
» Ed un atto, che parla con silenzio.
Ciò, che appresero forse da quel che dice Lucano di Cleopatra, lib. x.
» Nequicquam duras tentasset Cæsaris aures.
» Vultus adest precibus, faciesque incesta perorat.
E Dante, Par. IV.
» I' mi tacea; ma 'l mio disir dipinto
» M' era nel viso, e 'l dimandar con ello
» Più caldo assai, che per parlar distinto.
E questa è quella muta eloquenza de' gesti, che dice il Tasso nella Stanza 85. La quale da Cicerone però si addimanda *Eloquentia corporis*, ma da Quintiliano *Vita Orationis*, perchè le dà spirito, ed anima . . . . Gent.

STANZA LXIX.

» Or mi farebbe la pietà men pio,
» S' anzi il suo dritto io non rendessi a Dio.
Dante Parad. IV.
» Com' Alcmeone, che di ciò pregato
» Dal padre suo la propria madre spense;
» Per non perder pietà si fe spietato.
Ovidio Metam. VI. v. 635.
» Scelus est pietas in conjuge Tereo.

STANZA LXXI.

» Nè già te d' inclemenza accusar voglio ec.
Virgilio En. IX. v. 164. dove Evandro lamentasi sopra l'ucciso figliuolo mandato già in ajuto di Enea contro de' Latini.
» Nec vos arguerim, Teucri, nec fœdera, nec, quas
» Junximus hospitio, dextras: sors ista senectæ
» Debita erat nostræ.

STANZA LXXIV.

» E le nascenti lagrime a vederle
» Erano a' rai del Sol cristalli e perle
Petrarca Son. 125.
» Fiamma i sospir, le lagrime cristallo
E Canz. 27.
» Ch' oro forbito e perle,
» Eran quel dì a vederle.

STANZA LXXVI.

» O miracol d'Amor, che le faville
» Tragge dal pianto, e i cor nell'acqua accende!
Scherzo madrigalesco, come quegli altri che furono già censurati. Il passaggio poi con tanta facilità dal senso proprio al metaforico in un medesimo concetto, viene a formare giusta il sentimento del chiarissimo Tagliazzucchi (Pros. Tosc. Introd.) un soffisma, o un paralogismo. In questo luogo del Tasso il *pianto* è preso nel senso proprio; ma *le faville* non sono che metaforiche, e quindi il concetto è falso, e contrario al buon gusto. Con più verità Zenodoto in un suo epigramma disse leggiadramente d'Amore inciso in un fonte:
» Invan scolpisti, o artefice,
» Amore in questo loco:
» L'acqua, che fresca versasi,
» Non ne minora il foco.

STANZA LXXX.

» Ed assai care al Ciel son quelle spoglie
» Che d' ucciso tiranno altri gli appende.
E però fu una legge in Grecia, che si desse premio agli uccisori de' Tiranni, la quale tanto commenda Cicerone in favor di Bruto, e di Cassio: ma non l' approvò Dante sì, che non volesse porre quei due uccisori di Cesare uno a man dritta di Giuda, e l'altro a sinistra. E certo se gli è vero che ogni principato ancorchè reo si ha da Dio, ingiusta cosa è uccidere anco i Tiranni. Laonde disse Teognide, quegli, le cui sentenze non meno da' Cristiani che dagli Ennici sono stimate divine e sante:

Μήτε τιν' αὖξε τύραννον ἐπ' ἐλπίσι κέρδεος εἶναι,
Μήτε κτεῖνε, θεῶν ὅρκια συνθέμενος.

Cioè: non ajutare verun tiranno con isperanza di guadagno, nè lo uccidere infrapponendoti nelle sagramenta degli Dei... Gent.

STANZA LXXXIII.

» Esce da vaghe labbra aurea catena,
» Che l'alme a suo voler prende ed affrena.

Gli antichi finsero che dalla lingua d'Ercole uscissero molte catene d'oro, le quali andavano ad allacciarsi agli orecchi de' popoli barbari, per dimostrare che l'eloquenza rende gli uomini da fieri che sono piacevoli ed umani. A ciò alluse eziandio Giuba Re in un greco Epigramma, che vien riferito da Ateneo, e fra le altre cose dice:

» Amico er' io di Bacco: e me non prese
» D'altrui la fama per gli orecchi d'oro.

Plutarco scrive essere antico proverbio, che il Lupo non si può tenere per gli orecchi: ma aggiunge che il popolo per gli orecchi specialmente si dee tenere, intendendo delle orazioni, che ad esso si fanno da chi esser vuole *Popolare*.

STANZA LXXXIV.

» Asciugandosi gli occhi col bel velo
Petrarca Canz. 27.
» E faccia forza al cielo
» Asciugandosi gli occhi col bel velo.

STANZA LXXXVII.

» Nè con tutti, nè sempre un stesso volto
» Serba, ma cangia a tempo atti e sembiante:
» Or tien pudica il guardo in se raccolto,
» Or lo rivolge cupido e vagante.

Il Tasso raggruppò quì in poche parole, e con somma eleganza quanto il Petrarca nel Trionfo della Morte Cap. II. dice di Laura, e de' mezzi ch' ella usava ora per innamorarlo, ora per distorlo dall' amore:

» Più di mille fiate ira dipinse
» Il volto mio; ch' Amore ardeva il cuore:
» Ma voglia in me ragion giammai non vinse.
» Poi se vinto ti vidi dal dolore,
» Drizzai 'n te gli occhi allor soavemente,
» Salvando la tua vita, e 'l nostro onore:
» E se fu passion troppo possente;
» E la fronte e la voce a salutarti
» Mossi ora timorosa, ed or dolente.
» Questi fur teco mie' ingegni e mie arti,
» Or benigne accoglienze, ed ora sdegni:
» Tu 'l sai, che n' hai cantato in molte parti.
» Ch' i' vidi gli occhi tuoi talor sì pregni
» Di lagrime, ch' io dissi: questi è corso
» A morte non l' aitando; i' veggio i segni.
» Allor providi d' onesto soccorso:
» Talor ti vidi tali sproni al fianco,
» Ch' i' dissi: quì convien più duro morso.
» Così caldo, vermiglio, freddo e bianco,
» Or tristo or lieto in fin quì t' ho condutto
» Salvo; ond' io mi rallegro, benchè stanco.

» Or lo rivolge cupido e vagante
Dante Purg. 32.
» Ma perchè l' occhio cupido e vagante.

STANZA XCII.

» Ma mentre dolce parla, e dolce ride
Orazio lib. 1. Ode 22.
» Dulce loquentem Lalagen amabo
» Dulce ridentem.
Petrarca Son. 127.
» E come dolce parla, e dolce ride.

» Ahi crudo Amor, ch' egualmente n' ancide
» L' assenzio e 'l mel, che tu fra noi dispensi.
Plauto nella Mostellaria:
» Nanque ecastor Amor et melle et felle est fæcundissimus.
» Gustu dat dulce: amarum ad satietatem usque aggerit.
Petrarca Canz. 48.
» O poco mel, molto aloè con fele.

Giovenale Sat. 7.
» . . . . Quotiens animo corrupta superbo
» Plus aloes, quam mellis habet.

I Greci dicono Γλυκυπίκρον ciò che espresse il Petrarca dicendo *dolce amaro*: e così Saffo appellò Amore. Dante disse *dolce assenzio*: e più leggiadramente di tutti Anacreonte finse che Vulcano fabbrichi le saette d'Amore, che Venere le tempri di mele, ed Amore vi mesca il fiele.

VARIE LEZIONI

Nel Canto Quarto.

STAN. 2.

v. 1. Quinci avendo il suo pensier rivolto
v. 7. Stolto, ch' a Dio s' agguaglia

STAN. 12.

v. 3. Ed in qual si trovò loco, nè quando

STAN. 14.

v. 5. Che nè pur tempio a noi, ove ritrarsi
v. 6. Nè via rimanga all' arti nostre aperta.

STAN. 15.

v. 7. Diede che che si fosse a lui vittoria

STAN. 21.

v. 7. Desia trovarsi anch' egli in tal vittoria
v. 8. A parte dell' acquisto, e della gloria.

STAN. 22.

v. 1. Ma perchè sanguinosa e cruda stima,
v. 2. Ch' esser debbia la guerra, e di se teme
v. 3. Va ripensando . . . .

STAN. 29.

v. 5. Così qual' or si rappresenta in Cielo

STAN. 30.

v. 3. Stassi il pudico sguardo . . . .

STAN. 39.

v. 5. Cotanto è noto il tuo valore . . . .

STAN. 42.

v. 1. Ma se la nostra fè te ne rimove,
v. 2. Ed indura la mente a' preghi onesti
v. 7. Ma perchè il tutto sappia or nota, ed odi

STAN. 52.

v. 4. Che mescer mi soleva a mensa il vino

STAN. 53.

v. 4. Oltre il consiglio m' offert soccorso:
v. 5. E sì mi rese confortando ardita.

STAN. 62.

v. 8. S'anco te, Sire, la ragion . . . .

STAN. 84.

v. 3. Chè da me presta e tale aita avrai
v. 4. Quale appunto la chiede

STAN. 85.

v. 1. Quinci gli rese in care e dolci note

STAN. 95.

v. 8. . . . . di cacciata fera.

LA

GERUSALEMME LIBERATA

CANTO QÚINTO.

ARGOMENTO

Sdegna Gernando che Rinaldo aspire
Al grado, ov'egli esser assunto agogna;
Perciò, ministro a se del suo morire,
Lui, che l'uccide poi, forte rampogna.
Va l'uccisor in bando; nè patire
Vuol che catena o ceppi altri gli pogna.
Parte Armida contenta; ma dal mare
Vengono al gran Buglion novelle amare.

I.

Mentre in tal guisa i cavalieri alletta
Nell'amor suo l'insidiosa Armida:
Nè solo i dieci a lei promessi aspetta,
Ma di furto menarne altri confida;
Volge tra se Goffredo a cui commetta
La dubbia impresa, ov'ella esser dee guida;
Chè degli avventurier la copia e 'l merto,
E 'l desir di ciascuno il fanno incerto.

II.

Ma con provido avviso alfin dispone,
Ch'essi un di loro scelgano a sua voglia,
Che succeda al magnanimo Dudone,
E quella elezion sovra se toglia.
Così non avverrà ch'ei dia cagione
Ad alcun d'essi che di lui si doglia;
E insieme mostrerà d'aver nel pregio,
In cui debbe a ragion, lo stuolo egregio.

III.

A se dunque li chiama, e lor favella:
Stata è da voi la mia sentenza udita,
Ch'era, non di negare alla Donzella,
Ma di darle in stagion matura aita.
Di nuovo or la propongo, e ben puote ella
Esser dal parer vostro anco seguita;
Chè nel mondo mutabile e leggiero,
Costanza è spesso il variar pensiero.

IV.

Ma se stimate ancor che mal convegna
Al vostro grado il rifiutar periglio;
E se pur generoso ardire sdegna
Quel che troppo gli par cauto consiglio;
Non fia ch'involontarj io vi ritegna,
Nè quel che già vi diedi or mi ripiglio;
Ma sia con esso voi, com'esser deve,
Il fren del nostro imperio lento e leve.

V.

Dunque lo starne o'l girne i' son contento,
Che dal vostro piacer libero penda:
Ben vuò che pria facciate al Duce spento
Successor nuovo; e di voi cura ei prenda,
E tra voi scelga i dieci a suo talento;
Non già di dieci il numero trascenda;
Ch'in questo il sommo imperio a me riservo;
Non fia l'arbitrio suo per altro servo.

VI.

Così dice Goffredo; e 'l suo germano,
Consentendo ciascun, risposta diede:
Siccome a te conviensi, o Capitano,
Questa lenta virtù che lunge vede,
Così il vigor del core e della mano,
Quasi debito a noi, da noi si chiede:
E saria la matura tarditate,
Ch' in altri è provvidenza, in noi viltate.

VII.

E poichè il rischio è di sì leve danno
Posto in lance col pro, che 'l contrappesa,
Te permettente, i dieci eletti andranno
Con la Donzella all' onorata impresa.
Così conclude; e con sì adorno inganno
Cerca di ricoprir la mente accesa
Sotto altro zelo: e gli altri anco d'onore
Fingon desio quel, ch'è desio d'amore.

VIII.

Ma il più giovin Buglione, il qual rimira
Con geloso occhio il figlio di Sofia,
La cui virtute invidiando ammira,
Che 'n sì bel corpo più cara venia;
Nol vorrebbe compagno; e al cor gl' inspira
Cauti pensier l'astuta gelosia:
Onde, tratto il rivale a se in disparte,
Ragiona a lui con lusinghevol arte.

IX.

O di gran genitor maggior figliuolo,
Ch' il sommo pregio in arme hai giovinetto,
Or chi sarà del valoroso stuolo,
Di cui parte noi siamo, in duce eletto?
Io, ch' a Dudon famoso appena, e solo
Per l'onor dell' età vivea soggetto;
Io, fratel di Goffredo, a chi più deggio
Cedere omai? se tu non sei, nol veggio.

X.

Te, la cui nobiltà tutt'altre agguaglia,
Gloria e merito d'opre a me prepone;
Nè sdegnerebbe in pregio di battaglia
Minor chiamarsi anco il maggior Buglione:
Te dunque in duce bramo, ove non caglia
A te di questa schiera esser campione;
Nè già cred' io che quell'onor tu curi,
Che da' fatti verrà notturni e scuri.

XI.

Nè mancherà qui loco, ove s' impieghi
Con più lucida fama il tuo valore.
Or io procurerò (se tu nol nieghi)
Ch' a te concedan gli altri il sommo onore:
Ma perchè non so ben dove si pieghi
L' irresoluto mio dubbioso core;
Impetro or io da te ch' a voglia mia
O segua poscia Armida, o teco stia.

XII.

Qui tacque Eustazio, e questi estremi accenti
Non proferì senza arrossirsi in viso;
E i mal celati suoi pensieri ardenti
L'altro ben vide, e mosse ad un sorriso.
Ma perch' a lui colpi d'amor più lenti
Non hanno il petto oltre alla scorza inciso,
Nè molto impaziente è di rivale,
Nè la Donzella di seguir gli cale:

XIII.

Ben altamente ha nel pensier tenace
L' acerba morte di Dudon scolpita:
E si reca a disnor ch'Argante audace
Gli soprastia lunga stagione in vita:
E parte di sentire anco gli piace
Quel parlar ch'al dovuto onor l'invita:
E 'l giovanetto cor s'appaga e gode
Del dolce suon della verace lode.

XIV.

Onde così rispose: i gradi primi
Più meritar che conseguir desio;
Nè, pur che me la mia virtù sublimi,
Di scettri altezza invidiar degg' io:
Ma s'all'onor mi chiami, e che lo stimi
Debito a me, non ci verrò restio;
E caro esser mi dee che sia dimostro
Sì bel segno da voi del valor nostro.

XV.

Dunque io nol chiedo e nol rifiuto, e quando
Duce io pur sia, sarai tu degli eletti.
Allora il lascia Eustazio, e va piegando
De' suoi compagni al suo voler gli affetti.
Ma chiede a prova il principe Gernando
Quel grado; e bench'Armida in lui saetti,
Men può nel cor superbo amor di donna,
Ch'avidità d'onor che se n'indonna.

XVI.

Sceso Gernando è da' gran Re Norvegi,
Che di molte Provincie ebber l'impero;
E le tante corone e scettri regi
E del padre e degli avi il fanno altero.
Altero è l'altro de' suoi proprj pregi
Più che dell'opre, che i passati fero;
Ancor che gli avi suoi cento e più lustri
Stati sian chiari in pace, e 'n guerra illustri.

XVII.

Ma il barbaro Signor, che sol misura
Quanto l'oro o 'l dominio oltre si stenda,
E per se stima ogni virtute oscura,
Cui titolo regal chiara non renda;
Non può soffrir che 'n ciò, ch'egli procura,
Seco di merto il Cavalier contenda;
E se ne cruccia sì ch'oltre ogni segno
Di ragione il trasporta ira e disdegno.

XVIII.

Talchè 'l maligno spirito d'Averno,
Ch'in lui strada sì larga aprir si vede,
Tacito in sen gli serpe, ed al governo
De' suoi pensieri lusingando siede.
E qui più sempre l'ira e l'odio interno
Inacerbisce, e 'l cor stimola, e fiede;
E fa che 'n mezzo all'alma ognor risuona
Una voce ch' a lui così ragiona:

XIX.

Teco giostra Rinaldo: or tanto vale
Quel suo numero van d'antichi eroi?
Narri costui, ch'a te vuol farsi eguale,
Le genti serve, e i tributarj suoi:
Mostri gli scettri, e in dignità regale
Paragoni i suoi morti ai vivi tuoi.
Ah quanto osa un Signor d'indegno stato,
Signor, che nella serva Italia è nato!

XX.

Vinca egli, o perda omai, fu vincitore
Sin da quel dì ch'emulo tuo divenne:
Chè dirà il mondo (e ciò fia sommo onore)
Questi già con Gernaudo in gara venne.
Poteva a te recar gloria e splendore
Il nobil grado che Dudone tenne;
Ma già non meno esso da te n'attese:
Costui scemò suo pregio, allorchè 'l chiese.

XXI.

E se, poi ch'altri più non parla o spira,
De' nostri affari alcuna cosa sente;
Come credi, che 'n ciel di nobil ira
Il buon vecchio Dudon si mostri ardente?
Mentre in questo superbo i lumi gira,
Ed al suo temerario ardir pon mente,
Che seco ancor, l'età sprezzando e 'l merto,
Fanciullo osa agguagliarsi ed inesperto.

XXII.

E l'osa pure e 'l tenta, e ne riporta
In vece di castigo onore e laude:
E v' è chi ne 'l consiglia, e ne l'esorta,
(O vergogna comune) e chi gli applaude.
Ma se Goffredo il vede, e gli comporta,
Che di ciò ch'a te dessi egli ti fraude;
Nol soffrir tu: nè già soffrir lo dei;
Ma ciò che puoi dimostra, e ciò che sei.

XXIII.

Al suon di queste voci arde lo sdegno,
E cresce in lui, quasi commossa face:
Nè capendo nel cor gonfiato e pregno,
Per gli occhi n'esce e per la lingua audace:
Ciò, che di riprensibile e d'indegno
Crede in Rinaldo, a suo disnor non tace:
Superbo e vano il finge, e 'l suo valore
Chiama temerità pazza e furore.

XXIV.

E quanto di magnanimo e d'altero
E d'eccelso e d'illustre in lui risplende,
Tutto (adombrando con mal' arti il vero)
Pur, come vizio sia, biasma e riprende:
E ne ragiona sì, che 'l cavaliero
Emulo suo, pubblico il suon n' intende;
Non però sfoga l'ira, o si raffrena
Quel cieco impeto in lui ch'a morte il mena.

XXV.

Chè 'l reo Demon, che la sua lingua muove
Di spirto in vece, e forma ogni suo detto,
Fa che gl' ingiusti oltraggi ognor rinnove,
Esca aggiungendo all' infiammato petto.
Loco è nel campo assai capace, dove
S' aduna sempre un bel drappello eletto;
E quivi insieme in torneamenti e in lotte
Rendon le membra vigorose e dotte.

XXVI

Or quivi allor, che v'è turba più folta,
Pur, com'è suo destin, Rinaldo accusa;
E quasi acuto strale in lui rivolta
La lingua del venen d'Averno infusa:
E vicino è Rinaldo, e i detti ascolta,
Nè puote l'ira omai tener più chiusa,
Ma grida: menti; e addosso a lui si spinge,
E nudo nella destra il ferro stringe.

XXVII.

Parve un tuono la voce, e 'l ferro un lampo,
Che di folgor cadente annunzio apporte.
Tremò colui, nè vide fuga o scampo
Dalla presente irreparabil morte;
Pur tutto essendo testimonio il Campo,
Fa sembianti d'intrepido e di forte,
E 'l gran nemico attende; e 'l ferro tratto,
Fermo si reca di difesa in atto.

XXVIII.

Quasi in quel punto mille spade ardenti
Furon vedute fiammeggiar insieme;
Chè varia turba di mal caute genti
D'ogn' intorno v'accorre, e s'urta e preme.
D'incerte voci e di confusi accenti
Un suon per l'aria si raggira e freme;
Qual s'ode in riva al mare, ove confonda
Il vento i suoi co'mormorii dell'onda.

XXIX.

Ma per le voci altrui già non s'allenta
Nell'offeso guerrier l'impeto e l'ira:
Sprezza i gridi e i ripari, e ciò che tenta
Chiudergli il varco, ed a vendetta aspira:
E fra gli uomini e l'armi oltre s'avventa,
E la fulminea spada in cerchio gira,
Sicchè le vie si sgombra; e solo, ad onta
Di mille difensor, Gernando affronta.

XXX.

E colla man nell'ira anco maestra
Mille colpi ver lui drizza e comparte.
Or'al petto, or'al capo, or alla destra
Tenta ferirlo, or alla manca parte:
E impetuosa e rapida la destra
È in guisa tal che gli occhi inganna e l'arte;
Tal ch'improvvisa e inaspettata giunge,
Ove manco si teme, e fere e punge.

XXXI.

Nè cessò mai, fin che nel seno immersa
Gli ebbe una volta e due la fera spada.
Cade il meschin sulla ferita, e versa
Gli spirti e l'alma fuor per doppia strada.
L'arme ripone ancor di sangue aspersa
Il vincitor, nè sovra lui più bada;
Ma si rivolge altrove, e insieme spoglia
L'animo crudo e l'adirata voglia.

XXXII.

Tratto al tumulto il pio Goffredo intanto
Vede fero spettacolo improvviso:
Steso Gernando, il crin di sangue e 'l manto
Sordido e molle, e pien di morte il viso:
Ode i sospiri e le querele e 'l pianto,
Che molti fan sovra il guerriero ucciso:
Stupido chiede: or qui, dove men lece,
Chi fu ch'ardì cotanto, e tanto fece?

XXXIII.

Arnaldo un de' più cari al prence estinto
Narra (e 'l caso in narrando aggrava molto)
Che Rinaldo l'uccise, e che fu spinto
Da leggiera cagion d'impeto stolto;
E che quel ferro che per Cristo è cinto,
Ne' campioni di Cristo avea rivolto,
E sprezzato il suo impero, e quel divieto
Che fe pur dianzi, e che non è secreto.

XXXIV.

E che per legge è reo di morte, e deve,
Come l'editto impone, esser punito;
Sì perchè il fallo in se medesmo è greve;
Sì perchè 'n loco tale egli è seguito.
Che se dell'error suo perdon riceve,
Fia ciascun altro per l'esempio ardito;
E che gli offesi poi quella vendetta
Vorranno far, ch'ai giudici s'aspetta.

XXXV.

Onde per tal cagion discordie e risse
Germoglieran fra quella parte e questa.
Rammentò i merti dell'estinto, e disse
Tutto ciò ch'o pietate o sdegno desta.
Ma s'oppose Tancredi, e contradisse,
E la causa del reo dipinse onesta.
Goffredo ascolta, e in rigida sembianza
Porge più di timor che di speranza.

XXXVI.

Soggiunse allor Tancredi: or ti sovvegna,
Saggio Signor, chi sia Rinaldo, e quale;
Qual per se stesso onor gli si convegna,
E per la stirpe sua chiara e regale,
E per Guelfo suo zio: non dee chi regna
Nel castigo con tutti esser eguale.
Vario è l'istesso error ne'gradi vari,
E sol l'egualità giusta è co' pari.

XXXVII.

Risponde il Capitan: dai più sublimi
Ad ubbidire imparino i più bassi.
Mal Tancredi consigli, e male stimi,
Se vuoi, ch'i grandi in sua licenza io lassi.
Qual fora imperio il mio, s'ai vili ed imi,
Sol duce della plebe, io comandassi?
Scettro impotente, e vergognoso impero,
Se con tal legge è dato, io più nol chero.

XXXVIII.

Ma libero fu dato e venerando,
Nè vuò ch'alcun d'autorità lo scemi:
E so ben io come si deggia e quando
Ora diverse impor le pene, e i premi;
Ora, tenor d'egualità serbando,
Non separar dagl'infimi i supremi.
Così dicea, nè rispondea colui,
Vinto da riverenza, ai detti sui.

XXXIX.

Raimondo, imitator della severa
Rigida antichità, lodava i detti.
Con quest'arte (dicea) chi bene impera
Si rende venerabile ai soggetti;
Chè già non è la disciplina intera,
Ov'uom perdono e non castigo aspetti.
Cade ogni regno, e ruinosa è senza
La base del timor ogni clemenza.

XL.

Tal ei parlava; e le parole accolse
Tancredi, e più fra lor non si ritenne;
Ma ver Rinaldo immantinente volse
Un suo destrier che parve aver le penne.
Rinaldo, poi ch'al fier nemico tolse
L'orgoglio e l'alma, al padiglion sen venne.
Qui Tancredi trovollo, e delle cose
Dette e risposte appien la somma espose.

XLI.

Soggiunse poi: bench'io sembianza esterna
Del cor non stimi testimon verace;
Chè 'n parte troppo cupa e troppo interna
Il pensier de' mortali occulto giace;
Pur ardisco affermar, a quel ch'io scerna
Nel Capitan, che 'n tutto anco nol tace,
Ch'egli ti voglia all'obbligo soggetto
De' rei comune e in suo poter ristretto.

XLII.

Sorrise allor Rinaldo, e con un volto,
In cui tra 'l riso lampeggiò lo sdegno:
Difenda sua ragion ne' ceppi involto
Chi servo è (disse) o d'esser servo è degno:
Libero i' nacqui e vissi, e morrò sciolto,
Pria che man porga o piede a laccio indegno.
Usa alla spada è questa destra, ed usa
Alle palme; e vil nodo ella ricusa.

XLIII.

Ma s' a' meriti miei questa mercede
Goffredo rende, e vuol imprigionarme,
Pur com' io fossi un uom del volgo, e crede
A carcere plebeo legato trarme;
Venga egli o mandi, io terrò fermo il piede:
Giudici fian tra noi la sorte e l'arme.
Fera tragedia vuol che s'appresenti
Per lor diporto alle nemiche genti.

XLIV.

Ciò detto, l'armi chiede; e 'l capo e 'l busto
Di finissimo acciajo adorno rende:
E fa del grande scudo il braccio onusto,
E la fatale spada al fianco appende;
E in sembiante magnanimo ed augusto,
Come folgore suol, nell' arme splende.
Marte, e' rassembra te, qualor dal quinto
Cielo di ferro scendi e d'orror cinto.

XLV.

Tancredi intanto i feri spirti e 'l core
Insuperbito d'ammollir procura.
Giovine invitto, dice, al tuo valore
So che fia piana ogn'erta impresa e dura:
So che fra l'arme sempre e fra 'l terrore
La tua eccelsa virtute è più sicura;
Ma non consenta Dio ch' ella si mostri
Oggi sì crudelmente a' danni nostri.

XLVI.

Dimmi, che pensi far? Vorrai le mani
Del civil sangue tuo dunque bruttarte?
E con le piaghe indegne de' Cristiani
Trafigger Cristo, ond' ei son membra e parte?
Di transitorio onor rispetti vani,
Che qual onda di mar sen viene e parte,
Potranno in te più che la Fede e 'l zelo
Di quella gloria, che n'eterna in cielo?

XLVII.

Ah, non per Dio: vinci te stesso, e spoglia
Questa feroce tua mente superba.
Cedi: non fia timor, ma santa voglia;
Ch' a questo ceder tuo palma si serba.
E se pur degna, ond'altri esempio toglia,
E la mia giovinetta etade acerba;
Anch' io fui provocato, e pur non venni
Co' fedeli in contesa e mi ritenni.

XLVIII.

Ch' avend' io preso di Cilicia il regno,
E l' insegne spiegatevi di Cristo;
Baldovin sopraggiunse, e con indegno
Modo occupollo, e ne fe vile acquisto;
Chè, mostrandosi amico ad ogni segno,
Del suo avaro pensier non m'era avvisto.
Ma con l'arme però di ricovrarlo
Non tentai poscia; e forse i' potea farlo.

XLIX.

E se pur anco la prigion ricusi,
E i lacci schivi, quasi ignobil pondo,
E seguir vuoi l'opinioni e gli usi,
Che per leggi d'onore approva il mondo;
Lascia qui me ch'al Capitan ti scusi,
In Antiochia vanne a Boemondo;
Chè non sopporti in questo impeto primo
A' suoi giudizj assai sicuro stimo.

L.

Ben tosto fia (se pur qui contra avremo
L'arme d'Egitto, o d'altro stuol Pagano)
Ch'assai più chiaro il tuo valor estremo
N'apparirà, mentre starai lontano:
E senza te parranne il Campo scemo,
Quasi corpo, cui tronco è braccio o mano.
Qui Guelfo sopraggiunge, e i detti approva;
E vuol che senza indugio indi si muova.

LI.

Ai lor consigli la sdegnosa mente
Dell'audace Garzon si volge e piega;
Tal ch'egli di partirsi immantinente
Fuor di quell'oste ai fidi suoi non nega.
Molta intanto è concorsa amica gente,
E seco andarne ognun procura e prega.
Egli tutti ringrazia, e seco prende
Sol due scudieri, e sul cavallo ascende.

LII.

Parte, e porta un desio d'eterna ed alma
Gloria, ch'a nobil core è sferza e sprone.
A magnanime imprese intenta ha l'alma,
Ed insolite cose oprar dispone:
Gir fra' nemici: ivi o cipresso o palma
Acquistar per la Fede, ond'è campione;
Scorrer l'Egitto, e penetrar fin dove
Fuor d'incognito fonte il Nilo muove.

LIII.

Ma Guelfo, poi ch'il giovine feroce
Affrettato al partir preso ha congedo,
Quivi non bada, e se ne va veloce,
Ove egli stima ritrovar Goffredo:
Il qual come lui vede, alza la voce,
Guelfo, dicendo, appunto or te richiedo;
E mandato ho pur ora in varie parti
Alcun de' nostri araldi a ricercarti.

LIV.

Poi fa ritrarre ogn'altro; e in basse note
Ricomincia con lui grave sermone.
Veracemente, o Guelfo, il tuo nipote
Troppo trascorre, ov'ira il cor gli sprone:
E male addursi, a mia credenza, or puote
Di questo fatto suo giusta cagione.
Ben caro avrò che la ci rechi tale;
Ma Goffredo con tutti è duce eguale.

LV.

E sarà del legittimo e del dritto
Custode in ogni caso e difensore,
Serbando sempre al giudicare invitto
Dalle tiranne passioni il core.
Or se Rinaldo a violar l'editto,
E della disciplina il sacro onore
Costretto fu, come alcun dice, ai nostri
Giudizj venga ad inchinarsi; e'l mostri.

LVI.

A sua ritenzion libero vegna:
Questo, ch'io posso, ai merti suoi consento.
Ma s'egli sta ritroso, e se ne sdegna,
(Conosco quel suo indomito ardimento)
Tu di condurlo, e provveder t'ingegna,
Ch'ei non isforzi uom mansueto e lento
Ad esser delle leggi e dell'impero
Vendicator, quanto è ragion, severo.

LVII.

Così diss'egli: e Guelfo a lui rispose:
Anima non potea d'infamia schiva
Voci sentir di scorno ingiuriose,
E non farne repulsa, ove l'udiva.
E se l'oltraggiatore a morte ei pose,
Chi è che meta a giust'ira prescriva?
Chi conta i colpi, o la dovuta offesa,
Mentre arde la tenzon, misura e pesa?

LVIII.

Ma quel che chiedi tu ch' al tuo soprano
Arbitrio il Garzon venga a sottoporse,
Duolmi ch' esser non può : ch' egli lontano
Dall' oste immantinente il passo torse.
Ben m'offro io di provar con questa mano
A lui, ch'a torto in falsa accusa il morse,
O s'altri v' è di sì maligno dente,
Che punì l'onta ingiusta ei giustamente.

LIX.

A ragion, dico, al tumido Gernando
Fiaccò le corna del superbo orgoglio.
Sol, s'egli errò, fu nell'obblio del bando:
Ciò ben mi pesa, ed a lodar nol toglio.
Tacque: e disse Goffredo : or vada errando,
E porti risse altrove; io qui non voglio
Che sparga seme tu di nuove liti:
Deh, per Dio, sian gli sdegni anco finiti.

LX.

Di procurare il suo soccorso intanto
Non cessò mai l'ingannatrice rea.
Pregava il giorno, e ponea in uso quanto
L'arte e l'ingegno e la beltà potea.
Ma poi, quando stendendo il fosco manto
La notte in occidente il dì chiudea;
Fra due suoi cavalieri e due matrone
Ricovrava in disparte al padiglione.

LXI.

Ma benchè sia mastra d'inganni, e i suoi
Modi gentili, e le maniere accorte,
E bella sì che 'l Ciel prima nè poi
Altrui non diè maggior bellezza in sorte;
Tal che del Campo i più famosi Eroi
Ha presi d'un piacer tenace e forte;
Non è però, che all' esca de'diletti
Il pio Goffredo lusingando alletti.

LXII.

In van cerca invaghirlo, e con mortali
Dolcezze attrarlo all'amorosa vita:
Chè qual saturo augel, che non si cali,
Ove il cibo mostrando altri l'invita;
Tal ei, sazio del mondo i piacer frali
Sprezza, e sen poggia al ciel per via romita,
E quante insidie al suo bel volto tende
L'infido amor, tutte fallaci rende.

LXIII.

Nè impedimento alcun torcer dall'orme
Puote, che Dio ne segna, i pensier santi.
Tentò ella mill'arti; e in mille forme,
Quasi Proteo novel, gli apparse innanti.
E desto amor, dove più freddo ei dorme,
Avrian gli atti dolcissimi e i sembianti.
Ma qui (grazie divine) ogni sua prova
Vana riesce, e ritentar non giova.

LXIV.

La bella Donna, ch'ogni cor più casto
Arder credeva ad un girar di ciglia,
Oh come perde or l'alterezza e 'l fasto,
E quale ha di ciò sdegno e maraviglia!
Rivolger le sue forze, ove contrasto
Men duro trovi, alfin si riconsiglia;
Qual capitan, ch'inespugnabil terra
Stanco abbandoni, e porti altrove guerra.

LXV.

Ma contra l'arme di costei non meno
Si mostrò di Tancredi invitto il core;
Però ch'altro desio gl'ingombra il seno,
Nè vi può loco aver novello ardore:
Chè siccome dall'un l'altro veleno
Guardar ne suol; tal l'un dall'altro amore.
Questi soli non vinse: o molto o poco
Avvampò ciascun altro al suo bel foco.

LXVI.

Ella, sebben si duol, che non succeda
Sì pienamente il suo disegno e l'arte;
Pur fatto avendo così nobil preda
Di tanti Eroi, si riconsola in parte:
E pria che di sue frodi altri s'avveda,
Pensa condurgli in più sicura parte,
Ove gli stringa poi d'altre catene,
Che non son queste, ond'or presi li tiene.

LXVII.

Essendo giunto il termine, che fisse
Il Capitano a darle alcun soccorso;
A lui sen venne riverente, e disse:
Sire, il dì stabilito è già trascorso,
E se per sorte il reo tiranno udisse,
Ch'i' abbia fatto all'arme tue ricorso,
Prepareria sue forze alla difesa;
Nè così agevol poi fora l'impresa.

LXVIII.

Dunque, prima ch'a lui tal nuova apporti
Voce incerta di fama, o certa spia;
Scelga la tua pietà fra'tuoi più forti
Alcuni pochi, e meco or or gl'invia.
Chè, se non mira il Ciel con occhi torti
L'opre mortali, o l'innocenza obblia,
Sarò riposta in regno; e la mia Terra
Sempre avrai tributaria in pace e in guerra.

LXIX.

Così diceva: e 'l Capitano ai detti
Quel, che negar non si potea, concede:
Sebben, ov'ella il suo partire affretti,
In se tornar l'elezion ne vede.
Ma nel numero ognun de'dieci eletti
Con insolita instanza esser richiede:
E l'emulazion che 'n lor si desta,
Più importuni gli fa nella richiesta.

LXX.

Ella, che 'n essi mira aperto il core,
Prende vedendo ciò nuovo argomento;
E sul lor fianco adopra il rio timore
Di gelosia per sferza e per tormento;
Sapendo ben, ch' alfin s' invecchia Amore
Senza quest'arti, e divien pigro e lento;
Quasi destrier, che men veloce corra,
Se non ha chi lui segua, o chi 'l precorra.

LXXI.

E in tal modo comparte i detti sui,
E 'l guardo lusinghiero e 'l dolce riso,
Ch'alcun non è che non invidii altrui:
Nè il timor dalla speme è in lor diviso.
La folle turba degli amanti, a cui
Stimolo è l'arte d'un fallace viso,
Senza fren corre, e non li tien vergogna;
E loro indarno il Capitan rampogna.

LXXII.

Ei, ch'egualmente satisfar desira
Ciascuna delle parti, in nulla pende;
Sebben alquanto or di vergogna, or d'ira
Al vaneggiar de'cavalier s'accende;
Poi ch'ostinati in quel desio li mira,
Nuovo consiglio in accordarli prende:
Scrivansi i vostri nomi, ed in un vaso
Pongansi, disse, e sia giudice il caso.

LXXIII.

Subito il nome di ciascun si scrisse,
E in picciol' urna posti e scossi foro,
E tratti a sorte; e 'l primo che n'uscisse,
Fu il conte di Pembrozia Artemidoro:
Legger poi di Gherardo il nome udisse:
Ed uscì Vincilao dopo costoro,
Vincilao, che sì grave e saggio avante,
Canuto or pargoleggia e vecchio amante.

LXXIV.

Oh come il volto han lieto, e gli occhi pregni
Di quel piacer che dal cor pieno inonda,
Questi tre primi eletti, i cui disegni
La fortuna in amor destra seconda;
D'incerto cor, di gelosia dan segni
Gli altri, il cui nome avvien che l'urna asconda:
E dalla bocca pendon di colui,
Che spiega i brevi, e legge i nomi altrui.

LXXV.

Guasco quarto fuor venne, a cui successe
Ridolfo, ed a Ridolfo indi Olderico:
Quinci Guglielmo Ronciglion si lesse,
E 'l Bavaro Eberardo, e 'l Franco Enrico.
Rambaldo ultimo fu, che poscia elesse
Fede cangiar, fatto a Gesù nemico:
Tanto puote Amor dunque? e questi chiuse
Il numero de' dieci, e gli altri escluse.

LXXVI.

D'ira, di gelosia, d'invidia ardenti
Chiaman gli altri fortuna ingiusta e ria:
E te accusano, Amor, che le consenti
Che nell'imperio tuo giudice sia.
Ma, perchè instinto è dell'umane menti,
Che ciò che più si vieta, uom più desia;
Dispongon molti ad onta di fortuna
Seguir la Donna come il ciel s'imbruna.

LXXVII.

Voglion sempre seguirla all'ombra, al sole,
E per lei combattendo espor la vita.
Ella fanne alcun motto, e con parole
Tronche, e dolci sospiri a ciò gl'invita:
Ed or con questo, ed or con quel si duole,
Che far conviene senza lui partita.
S'erano armati intanto, e da Goffredo
Toglieano i dieci cavalier congedo.

LXXVIII.

Gli ammonisce quel saggio a parte a parte,
Come la fè Pagana è incerta e leve,
E mal securo pegno; e con qual arte
L'insidie e i casi avversi uom fuggir deve.
Ma son le sue parole al vento sparte;
Nè consiglio d'uom sano Amor riceve.
Lor dà commiato alfine; e la Donzella
Non aspetta al partir l'alba novella.

LXXIX.

Parte la vincitrice, e quei rivali,
Quasi prigioni al suo trionfo innanti,
Seco n'adduce; e tra infiniti mali
Lascia la turba poi degli altri amanti.
Ma come uscì la notte, e sotto l'ali
Menò il silenzio e i lievi sogni erranti;
Secretamente, com'Amor gl'informa,
Molti d'Armida seguitaron l'orma.

LXXX.

Segue Eustazio il primiero, e puote appena
Aspettar l'ombre, che la notte adduce,
Vassene frettoloso, ove nel mena
Per le tenebre cieche un cieco duce.
Errò la notte tepida e serena;
Ma poi nell'apparir dell'alma luce
Gli apparse insieme Armida e 'l suo drappello,
Dove un borgo lor fu notturno ostello.

LXXXI.

Ratto ei ver lei si muove, ed all'insegna
Tosto Rambaldo il riconosce, e grida,
Che ricerchi fra loro, e perchè vegna.
Vengo, risponde, a seguitarne Armida;
Ned ella avrà da me, se non la sdegna,
Men pronta aita, o servitù men fida.
Replica l'altro: ed a cotanto onore,
Di, chi t'elesse? Egli soggiunge: Amore.

LXXXII.

Me scelse Amor, te la Fortuna: or quale
Da più giusto elettore eletto parti?
Dice Rambaldo allor: nulla ti vale
Titolo falso, ed usi inutil'arti:
Nè potrai della Vergine regale
Fra i campioni legittimi mischiarti,
Illegittimo servo. E chi (riprende
Cruccioso il Giovinetto) a me il contende?

LXXXIII.

Io tel difenderò, colui rispose;
E feglisi all'incontro in questo dire:
E con voglie egualmente in lui sdegnose
L'altro si mosse, e con eguale ardire.
Ma qui stese la mano, e si frappose
La tiranna dell'alme in mezzo all'ire;
Ed all'uno dicea: deh non t'incresca,
Ch'a te compagno, a me campion s'accresca.

LXXXIV.

S'ami che salva i' sia, perchè mi privi
In sì grand' uopo della nuova aita?
Dice all'altro: opportuno e grato arrivi
Difensor di mia fama e di mia vita:
Nè vuol ragion, nè sarà mai ch'io schivi
Compagnia nobil tanto e sì gradita.
Così parlando, ad or ad or tra via
Alcun nuovo campion le sorvenia.

LXXXV.

Chi di là giunge, e chi di qua: nè l'uno
Sapea dell'altro, e'l mira bieco e torto.
Essa lieta gli accoglie, ed a ciascuno
Mostra del suo venir gioja e conforto.
Ma già nello schiarir dell'aer bruno
S'era del lor partir Goffredo accorto:
E la mente indovina de'lor danni
D'alcun futuro mal par che s'affanni.

LXXXVI.

Mentre a ciò pur ripensa, un messo appare
Polveroso anelante, in vista afflitto,
In atto d'uom, ch'altrui novelle amare
Porti, e mostri il dolore in fronte scritto.
Disse costui: Signor, tosto nel mare
La grande armata apparirà d'Egitto:
E l'avviso Guglielmo, il qual comanda
Ai Liguri navigli, a te ne manda.

LXXXVII.

Soggiunse a questo poi: che dalle navi
Sendo condotta vettovaglia al Campo,
I cavalli e i cammelli onusti e gravi
Trovato aveano a mezza strada inciampo:
E che i lor difensori uccisi o schiavi
Restar pugnando, e nessun fece scampo,
Dai ladroni d'Arabia in una valle,
Assaliti alla fronte ed alle spalle:

LXXXVIII.

E che l'insano ardire e la licenza
Di que' barbari erranti è omai sì grande,
Ch' in guisa d'un diluvio, intorno senza
Alcun contrasto si dilata e spande:
Onde convien ch'a porre in lor temenza
Alcuna squadra di guerrier si mande,
Ch'assicuri la via, che dall'arene
Del mar di Palestina al Campo viene.

LXXXIX.

D'una in un'altra lingua in un momento
Ne trapassa la fama, e si distende:
E'l volgo de' soldati alto spavento
Ha della fame, che vicina attende.
Il saggio Capitan, che l'ardimento
Solito loro in essi or non comprende;
Cerca con lieto volto e con parole,
Come li rassicuri e riconsole.

XC.

Oh per mille perigli e mille affanni
Meco passati in quelle parti e in queste,
Campion di Dio, ch'a ristorare i danni
Della Cristiana sua Fede nasceste:
Voi, che l'arme di Persia e i Greci inganni,
E i monti e i mari e 'l verno e le tempeste,
Della fame i disagi e della sete
Superaste, voi dunque ora temete?

XCI.

Dunque il Signor, che v'indirizza e muove,
Già conosciuto in caso anche più rio,
Non v'assicura; quasi or volga altrove
La man della clemenza e 'l guardo pio?
Tosto un dì fia che rimembrar vi giove
Gli scorsi affanni, e sciorre i voti a Dio.
Or durate magnanimi, e voi stessi
Serbate, prego, ai prosperi successi.

XCII.

Con questi detti le smarrite menti
Consola, e con sereno e lieto aspetto;
Ma preme mille cure egre e dolenti
Altamente riposte in mezzo al petto.
Come possa nutrir sì varie genti
Pensa fra la penuria e fra 'l difetto:
Come all'armata in mar s'opponga; e come
Gli Arabi predatori affreni e dome.

ANNOTAZIONI

AL

CANTO V.

STANZA V.

» Ben vuò, che pria facciate al Duce spento
» Successor nuovo, e di voi cura ei prenda

Il Galileo si lagna qui non senza ragione, che Goffredo proponga di fare un successore a Dudone, il quale sia capo degli avventurieri; e che poi nulla si faccia, dimenticandosi quasi il Poeta di ciò che fatto avea proporre dal suo Eroe.

STANZA VII.

» Posto in lance col pro che 'l contrappesa
Petrarca Canz. 47.
» E queste dolci tue fallaci ciance
» Librar con giusta lance

STANZA VIII.

» La cui virtude invidiando ammira,
» Che 'n sì bel corpo più cara venla
Virgilio En. V. v. 344.
» Gratior est pulchro veniens in corpore virtus.

» Onde tratto il rivale a se in disparte
Il Galileo chiede qui perchè mai dal minor Buglione venga chiamato *rivale Rinaldo*, *il quale non ha pelo che pensi ad Armida*. Al che rispondere si potrebbe, che Rinaldo vien qui detto *rivale*, perchè era probabile che pel suo valore, per l' avvenenza e gioventù sua, e per lo stesso suo carattere divenendo egli pure campione di Armida, non divenisse ad un tempo realmente *rivale* d' ogni altro seguace e amante di quella Donna. La qual cosa dispiacer dovea specialmente all' invido e geloso Eustazio.

STANZA XIII.

» E parte di sentire anco gli piace
Parte, cioè parimente
Petrarca:
» Che mi consuma, e parte mi diletta.
E Canz. 44.
» Parte dà orecchi a queste mie parole.

» E'l giovinetto cor s' appaga e gode
» Del dolce suon della verace lode.
Lo stesso dice Omero di Telemaco, Odis. II. v. 35.
. . . Χᾶιρε δὲ φήμη 'Οδυσσῆος φίλος υἱὸς
. . . . *Laetus autem omine Ulyssis charus filius*

STANZA XV.

» *Se n' indonna*. Se ne fa padrona, e signora
Dante, Parad. VII.
» Ma quella reverentia, che s' indonna
Petrarca, Canz. 28.
» Fiamma d'amor, che in cor alto s' indonna.

STANZA XIX.

Il Tasso in questa tacita, ed interna Orazione, cui lo Spirito d'Averno fa *che risuoni in mezzo all'alma* di Gernando, imitò l'orazione, che Ovidio attribuisce ad Ajace dinanzi al consiglio de' Greci per la famosa disputa tra lui ed Ulisse intorno a chi debba ottenere le armi di Achille. Non sarà qui pure discaro a' Lettori, che si pongano quasi a parallelo i versi di questi due Poeti.

TASSO.

» Teco giostra Rinaldo

OVIDIO. Metam. XIII. v. 6.

» Mecum confertur Ulysses.

TASSO.

» Narri costui, ch'a te vuol farsi eguale
» Le genti serve, e i tributarj suoi

OVIDIO.

» Nec memoranda tamen vobis mea facta, Pelasgi,
» Esse reor: vidistis enim: sua narret Ulysses.

TASSO.

» Vinca egli, o perda omai, fu vincitore
» Sin da quel dì, ch'emulo tuo divenne;
» Chè dirà il mondo (e ciò fia sommo onore)
» Questi già con Gernando in gara venne.

OVIDIO.

» Præmia magna peti fateor; sed demet honorem
» Æmulus Ajaci. Non est tenuisse superbum,
» Sit licet hoc ingens, quidquid speravit Ulysses.
» Ipse tulit pretium jam nunc certaminis hujus;
» Quod cum victus erit, mecum certasse feretur.

TASSO.

» Poteva a te recar gloria e splendore
» Il nobil grado, che Dudon pria tenne;
» Ma già non meno esso da te n' attese,
» Costui scemò suo pregio allorchè 'l chiese.

OVIDIO.

» Quod si vera licet mihi dicere, quæritur istis,
» Quam mihi, major honos, conjunctaque gloria nostra est;
» Atque Ajax armis, non Ajaci arma petuntur.

STANZA XXV.

» Loco è nel campo assai capace, dove
» S' aduna sempre un bel drapello eletto:
» E quivi insieme in torneamenti e in lotte
» Rendon le membra vigorose e dotte.

Questo era un luogo separato dentro agli steccati, siccome si soleva usare dai Romani, secondo la testimonianza di Polibio. E nota, che il Tasso dice *torneamenti*, parlando de' Francesi, de' quali è questa voce, e questo esercizio anticamente. Perciocchè Ateneo nel quarto libro racconta, che gli antichi Francesi usarono di sedere a tavola-rotonda, e che di dietro stavano loro attorniati i loro scudieri con gli scudi in mano. Ad imitazione de' quali (credo io) i Romani usarono di simili scudieri nei giuochi loro militari, che Vegezio, ed altri appellano *Campi Decursio*, o *Decursio campestris*, conciossiachè nel Campo di Roma si solessero dai soldati Pretoriani quasi ogni mese celebrare. Perchè a coloro, che ivi combattevano, si portava innanzi da un pedone lo scudo in mano; ufficio, che Nerone e Galba fecero talvolta . . . Il Tasso nominata una specie d' esercizio gentile, e cavalleresco, ne soggiunge un' altra, che è propria del volgo de' soldati, cioè la *lotta*; e non senza giudizio nominò questa specialmente, perchè si confà più di tutte le altre specie con le pugne, e battaglie vere, siccome lasciò scritto Platone, il quale esso ancora la commenda unicamente, come quivi il nostro Poeta. Io trovo in Sosipatro Grammatico, che i soldati Romani anticamente si esercitavano al palo, onde quel luogo fu poi detto *Palaria* . . . . . . Gent.

STANZA XXVI.

» E quasi acuto strale in lui rivolta
» La lingua del venen d' Averno infusa
Della medesima similitudine usò Pindaro, Nem. Od. vii.

. . . . 'Απομνύω
μὴ τέρμα προβὰς, ἄκοντ' ὡς
τε χαλκοπαράον ὅρσαι
θοὰν γλῶσσαν.

jaculi instar aereas-malas-habentis, vibrasse celerem linguam.

STANZA XXIX.

» E la fulminea spada in cerchio gira.
Virgilio, En. ix. v. 441.
» . . . . ac rotat ensem fulmineum.

STANZA XXX.

» Mille colpi ver lui drizza e comparte.
Al Galileo sembra, che *questo drizzare e compartire i colpi abbia molto più del trinciante che del combattente*. E per verità ripugna al carattere, ed alla forza di Rinaldo, ch' egli tanta fatica e destrezza durar debba per uccidere Gernando, *il quale non si sente, che si riparasse pur d' un colpo, nè anche che fosse qualche gran campione.*

STANZA XXXII.

» Chi fu, che ardì cotanto e tanto fece?
Non può negarsi, che questa interrogazione di Goffredo non abbia un non so che di pedantesco. All' atroce spettacolo di un Capitano immerso nel proprio sangue per una particolare discordia, dovea il supremo Duce spiegare la sua indegnazione con sublimi sentimenti degni della maestà sua, ed atti ad imporre sull' animo de' circostanti, non meno che dell' uccisore.

STANZA XXXVII.

» Scettro impotente, e vergognoso impero,
» Se con tal legge è dato, io più nol chero.

Nobile, e generosa indegnazione di supremo Eroe, che non soffre il licenzioso ardire d' altro qualsivcglia Capitano a lui soggetto, e che senza discendere a viltà, e villanie, siccome con poco decoro fece Agamennone presso di Omero, dimostra anzi la sublimità del suo animo col dichiararsi pronto a cedere tostamente l'impero. E pure il Galileo chiama in questo luogo Goffredo un *Eroe da burla*, *che non sa fare il Capitano o il Re*, e che si sfoga con uno sdegno *da fanciulli*. Tanto poteva in quel Matematico la smania di censurare!

Chero, voce straniera usata dal Tasso alla foggia di Omero, e di Virgilio, e giusta il precetto d'Aristotile, il quale chiama tali voci γλόττας, cioè lingue, o vocaboli peregrini. Il Gentili è d'opinione, che la voce *chero* sia provenzale, e derivi dal latino *curo*, che i Romani scrivevano, e pronunciavano *coero*, oppure da *quaero*, cercare.

STANZA XLIII.

» Venga egli o mandi: io terrò fermo il piede;
» Giudici sian tra noi la sorte, e l' arme.

Simile a ciò che presso di Omero dice Achille venuto a parole ingiuriose contro di Agamennone, Iliad. I. v. 303.

Εἰ δ' ἄγε μὴν πείρησαι, ἵνα γνώωσι καὶ οἵδε·
Αἶψά τοι αἷμα κελαινὸν ἐρωήσει περὶ δουρί.

Sin minus, age, fac periculum, ut cognoscant et hi:
Statim tibi sanguis niger fluet per lanceam.

Osserva però opportunamente il Gentili, che più decente, o modesto è lo sdegno di Rinaldo, il quale *in assenza di Goffredo* dice, che *la sorte, e l' armi saranno fra di loro giudici*. Nel qual modo dice ancora Enea di se, e di Turno. Virgilio, En. XI. v. 118.

» Vixet, cui vitam Deus, aut sua dextra dedisset.

» Fera tragedia vuol, che s' appresenti
» Per lor diporto alle nemiche genti.

Nestore presso di Omero volendo conciliare le contese di Agamennone e di Achille dice egualmente. Iliad. I. v. 254.

Ω πόποι, ἦ μέγα πένθοσ᾽Αχαιΐδα γαῖαν ἱκάνει.
Η κεν γηθήσαι Πρίαμος, Πριάμοιό τε παῖδες

O Dii immortales, certe magnus luctus Achivam terram invadet.
Certe laetabitur Priamus, Priamique filii.

STANZA XLIV.

» Marte, e' rassembra te, qualor dal quinto
» Cielo di ferro scendi, e d' orror cinto.
Omero parlando di Ajace, Iliad. VII. v. 207.

Αὐτὰρ ἐπειδὴ πάντα περὶ χροῒ ἕσσατο τεύχη,
Σεύατ' ἔπειθ' οἷός τε πελώριος ἔρχεται Αρης,
Ος τ' εἶσιν πόλεμόνδε μετ' ἀνέρας οὕς τε Κρονίον
Θυμοβόρου ἔριδος μένεϊ ξυνέηκε μάχεσθαι

Postquam vero omnia circa corpus induerat arma,
Concitus ferebatur deinde qualis ingens incedit Mars,
Qui it in bellum ad viros, quos Saturnius
Animum rodentis contentionis vi commisit pugnare.

STANZA L.

» Ch' assai più chiaro il tuo valor estremo
» N' apparirà, mentre starai lontano.

Da questi due versi scorgesi chiaramente, che Torquato ha voluto nel suo Rinaldo imitare il carattere di Achille, il quale per isdegno si astiene dal pugnare contro de' Trojani, acciocchè conoscano tutti che da lui solo dipende la compiuta vittoria, e si accorgano della fatale necessità, ch' egli rieda, e combatta.

STANZA LXII.

» Chè qual saturo augel, che non si cali
» Ove il cibo mostrando altri l' invita:
» Tal ei sazio del mondo . . . . .

Simile a quello di Seneca, Lib. Sing. De Brevit. Vitæ: cap. 7. *Nota omnia ad satietatem percepta sunt: de caetero fors fortuna, ut volet, ordinet: vita jam in tuto est. Huic adjici potest, detrahi nihil; et adjici sic quemadmodum saturo jam, et pleno aliquid cibi adjicitur.*

» . . . . i piacer frali
» Sprezza, e sen poggia al Ciel per via romita.
Orazio lib. III. Ode II.
» Virtus recludens immeritis mori
» Cælum, negata tentat iter via;
» Cœtusque vulgares, et udam
» Spernit humum fugiente penna.

STANZA LXV.

» Chè siccome dall' un l' altro veleno
» Guardar ne suol, tal l' un dall' altro amore.

Che due veleni accompagnati non nuocano, anzi che giovino è stato scritto da Plinio, e da Ausonio poeta contro ad un' adultera, la quale per far più tosto morire il suo geloso marito gli aveva dati due veleni insieme a bevere. Che l' uno amore poi ci guardi dall' altro, è cosa creduta volgarmente. Ma Ovidio si lamenta di Grecino, che ciò gli aveva affermato per vero, dicendo, Eleg. x. lib. II.

» Per te ego decipior, per te deprensus inermis
» Ecce duas uno tempore solus amo . . . . Gent.

STANZA LXIX.

» Sebben, ov' ella il suo partir affretti,
» In se tornar l' elezion ne vede

Confesso, dice il Galileo, *la debolezza del mio cervello inetto a cavar il senso di questi due versi, e aspetterò che altri me lo spianino.*

STANZA LXX.

» E sul lor fianco adopra il rio timore
» Di gelosia per forza e per tormento:
» Sapendo ben ch' alfin s' invecchia amore
» Senza quest' arti, e divien pigro e lento:
Ovidio, *De Arte amandi* lib. III. v. 593.
» Postmodo rivalem, partitaque fœdera lecti
» Sentiat. Has artes tolle: senescet amor.

STANZA LXXIII.

» E in picciol' urna posti e scossi foro.

Non so per qual ragione il Tasso metta l' urna invece dell' elmo. Perchè fu sempre costume, che l' urna si usasse ne' giudizj civili dentro alle città, e l' elmo ne' militari dentro agli steccati; il qual costume perpetuamente eziandio i Poeti osservarono. Se non lo fece forse con questo consiglio: Perchè siccome in Roma a coloro, che avevano vinto senza contesa, o superati nemici vili, quali sono i servi, e simili altri, si concedeva il trionfare, ma non già il lauro, ma il mirto, che è albero dedicato a Venere, volendosi per questo significare, che molle e facile impresa avevano fatta; così Goffredo in quest' impresa amorosa de' Cavalieri stimò doversi adoperare non l' elmo militare, ma l'urna civile. Certo che il Tasso non si scordò dell' usanza militare nel Canto settimo, ove fa che Goffredo sortisca dall' elmo suo chi debba con Argante a duello combattere, opera veramente cavalleresca e faticosa, anzi aspra . . . . Gent.

STANZA LXXVI.

» D' ira, di gelosia e d' invidia ardenti
Petrarca
» D' amor, di gelosia, d' invidia ardendo

» Chè ciò che più si vieta, uom più desia
Ovidio. *Amor.* lib. III. Eleg. IV. v. 17.
» Nitimur in vetitum semper, cupimusque negata.

STANZA LXXXV.

» Chi di qua giunge, chi di là, nè l' uno
» Sapea dell' altro, e 'l mira bieco e torto.

Quì ancora il Galileo scherza indecoramente contro del Tasso, e paragona costoro, che si fanno seguaci di Armida, ai *cani*, che corrono dietro alla *cagna*. Noi accennammo già altrove, che questo critico discende talvolta a certe scurrilità, che infamia arrecano al censore piuttosto che a chi è censurato; e che perciò sarebbe cosa inutile non meno che nojosa il voler rispondere ad ogni sua difficoltà. Ora aggiungeremo soltanto che quelle parole *e 'l mira bieco e torto*, le quali sono

più che le altre di questo luogo disaggradevoli al Galileo, rappresentano anzi vivamente, e con somma verità la natura appunto de' gelosi, e maligni rivali; e che perciò la metafora, quantunque presa dai cani, è quì opportunamente applicata.

STANZE LXXXVI, e LXXXVII.

Quanto vien quì raccontato dal Poeta intorno alla flotta d'Egitto, ed ai legni Liguri, è tratto fedelmente dalla storia del già lodato Guglielmo Tiro, lib. VIII. cap. 9. il quale dice ancora che la flotta Egizia aveva nascostamente gettato l'ancora presso di Ascalona ad oggetto di sorprendere i Liguri, i quali avvedutisi delle insidie, e della superiore moltitudine de' nemici rifuggirono colle loro navi presso di Joppe.

STANZA XC.

» O per mille perigli e mille affanni
» Meco passati in quelle parti e in queste

Così pure presso di Virgilio parla Enea a' suoi compagni, En. 1. v. 198.

» O Socii, neque enim ignari sumus ante malorum,
» O passi graviora.

» Voi, che l'armi di Persia, e i greci inganni
» E i monti e i mari ec.

Virg. ibid.

» Vos et scylleam rabiem, penitusque sonantes
» Accestis scopulos: vos et Cyclopea saxa
» Experti, revocate animos.

STANZA XCI.

» Tosto un dì fia, che rimembrar vi giove
» Gli scorsi affanni, e sciorre i voti a Dio.
» Or durate magnanimi, e voi stessi
» Serbate, prego, ai prosperi successi

Virgilio, En. 1. v. 203.

» Forsan et hæc olim meminisse juvabit.

E v. 207.

» Durate, et vosmet rebus serbate secundis.

STANZA XCII.

Vogliono i Critici che il Tasso pecchi in questo Canto di una certa prolissità, avend' egli occupato più di settanta ottave in parlare di Armida, e delle maligne, e seducenti di lei maniere. Nel che amerebbe il Galileo, che fosse stato men diffuso, e che invece adoperato si fosse nel *far nascere occasione di qualche battaglia navale, o di qualche tempesta, onde ne fosse mancata la somministrazione delle vettovaglie, o di qualche altra simile impresa grande*. Avvertasi però, che essendosi il Poeta attenuto in questo luogo alla storia, non gli era più lecito il fingere così di leggieri una tempesta, una battaglia navale, od altra cosa, che fosse colla stessa istoria in contraddizione.

VARIE LEZIONI

Nel Canto Quinto.

STAN. 1.

Mentre il soccorso a lei promesso attende,
Ed usa Armida in procurarlo ogni arte,
Varj rumori il Capitano intende,
A quant' ella narrò conformi in parte.
Per questo via più facile si rende
A confidare una sì cara parte
Dell' esercito suo; chè vere estima
Le sue parole, onde fu dubbio prima.
Ma pria che de' più forti al parangone
Dieci ne scelga in quella schiera eletta,
A cui d' Armida, e d' ogni sua ragione
La difesa, e la cura egli commetta;
Ricerca un successor al buon Dudone,
Da cui schiera sì nobile sia retta;
Che senza Duce stata era da poi
Ch' esso finì pugnando i giorni suoi.
E già per questo grado infra i maggiori
* Mastri di guerra eran discordie, ed ire:
* Perch' Eustazio Buglion a i primi onori,
E Gernando, e Rinaldo avvien ch' aspire.
Benchè quel primo acceso in novi amori
Di seguir poi la donna ebbe desire.
Restò fra gli altri duo d' onor contesa,
A cui non calse di novella impresa.
* . . . . . . eran contese, ed ire
* Però ch' a prova Eustazio . . . .
Stan. 16. Sceso Gernando, ec.

STAN. 19.

v. 2. Quel lungo ordine tuo . . . .

STAN. 20.

v. 5. Recar poteva altrui . . . .
v. 7. Tu qual gloria n' avrai, se questi il chiese;
v. 8. Che nel chiederlo solo indegno il rese.

STAN. 21.

v. 7. Lo qual sperando a tanto grado alzarsi,
v. 8. Seco ancor, non pur teco, osa agguagliarsi.

STAN. 26.

v. 8. E colla destra irata il ferro stringe.

STAN. 27.

v. 7. E 'l gran nimico attende, e 'l ferro tratto
v. 8. Recato s' era di difesa in atto.

STAN. 30.

v. 1. Con esso lui s' accozza, e con maestra
v. 2. Mano i gran colpi suoi drizza, e comparte;
v. 5. Spesso finge, ed accenna, ed è la destra

STAN. 31.

v. 7. Volgesi altrove, e quell' irata voglia,
v. 8. E quell' animo crudo insieme spoglia.

STAN. 34.

v. 4. E 'n loco di riguardo egli è seguito

STAN. 35.

v. 2. . . . . fra quella gente, e questa
v. 4. Tutto ciò, ch' a pietade, e sdegno . . . .
v. 7. Il Capitan gli ascolta, e poscia impone
v. 8. Che sia condotto l' uccisor prigione.

STAN. 40.

Ma Tancredi, che quivi allor s' avvenne,
E pienamente ogni lor detto accolse,
Tanto o quanto fra lor non si ritenne,
Ed a Rinaldo i passi in fretta volse.

Nel padiglion trovollo, ov' ei sen venne,
Poich' al nemico altier l' orgoglio tolse.
Quì, poich' esposto ha lui quant' egli intese,
Fagli offerta di se pronta, e cortese.

STAN. 42.

v. 6. Pria che porga le mani al laccio indegno.

STAN. 43.

v. 4. Alle carceri vili avvinto trarme

STAN. 46.

v. 2. Del pio sangue fedel . . . .

STAN. 53.

Mentre volge tai cose, e 'l pensier gira
A quante egli mai fece opre leggiadre,
E a superar con nove imprese aspira
* Le medesme e l' invidia e gli avi e 'l padre,
Ecco un gran calpestio sente, e rimira
Già venirsi appressando armate sqnadre.
Ben comprende chi siano, e 'l passo arresta,
E l' usata fierezza in lui si desta.
* Se medesmo, ed invidia gli avi, e 'l padre.
Mandati da Goffredo eran costoro,
Che per farlo prigion seguian la traccia:
Ed Arnalto il Norvegio era fra loro,
Di pugnar vago, ove difesa ei faccia;
Ma come alquanto avvicinati foro,
Sbigottir solo in rimirarlo in faccia;
Tal parve e tanto e sovra ogni costume
Sì fatto uscìa dell' armi orrore e lume.
Nè Giove forse in più superba fronte
Fra nubi apparse, e nembi atri e sonanti,
Allorchè sendo monte imposto a monte
Tonò sovra gli orribili giganti.
Quei, che dianzi le voglie avean sì pronte,
Fermano il passo attoniti, e tremanti,
Non osando appressar dove l' antenna
Massiccia ei vibra, e di ferire accenna.
Così d' atroce lupo, o d' orso
Le vestigia seguir sogliono i cani,
Ch' ognun di lor, per appressarlo, il corso
Rinforza a gara, e passan monti e piani:

Ma viste l'ugne e i denti acuti e 'l dorso
Velloso poi, come son men lontani,
Cessa la fretta, e intepidiscon l'ire,
Nè colla belva han d' affrontarsi ardire.
Tu solo Arnalto a manifesta morte
Tratto dall' ira e dall' amor correstì,
Che o correr seco una medesma sorte,
O vendicare il tuo Signor volesti.
Misero e così duro incontro e forte
Dall' avversario tuo feroce avesti,
Che ti ruppe lo scudo e 'l forte usbergo,
E sanguinosa l' asta uscì del tergo.
Cadde il Norvegio estinto, e 'l suo destriero
Al suon della caduta avanti scorse.
Come mirar quegli altri il colpo fero,
Molto la tema in lor s' accrebbe, e sorse;
E così chiari segni altrui ne diero,
Che 'l magnanimo Eroe ben se n' accorse;
* Onde fermossi, e non seguì l' assalto,
Ma vota sollevò la destra in alto.
* Gettò la lancia, e non seguì . . . .
Riportate costui, che 'l vostro fato
* Di simigliante morte or voi non degna.
Gloria vi fora, e non pena, se dato
Vi fosse di cader per man sì degna,
Così in sembiante men fero e turbato
Parla, e parte, e risposta udirne sdegna;
Quasi leon, che dagli offesi armenti
* Sazio sen vada a passi tardi, e lenti.
* Di così nobil morte . . . .
* Sazio si parta a passi gravi, e lenti.
Fra vergogna, e timor mesti, e confusi
Riportan quelli il cavaliero ucciso.
Goffredo ancor che rampognando accusi
La viltà loro, e mostri irato il viso,
* Gode tacito in se, che sì delusi
Tornati sian del lor fallace avviso.
Pregia Rinaldo e l' ama, e la severa
Legge eseguire in lui molesto gli era.
* Non gli spiace però che
Stan. 60. Di procurare il suo soccorso, ec.

STAN. 62.

v. 3. Che qual pasciuto augel . . . .

STAN. 67.

v. 8. Nè fora poi sì agevole l' impresa.

STAN. 69.

Fu la donna esaudita, ed agli effetti
Il Capitano indugio alcun non diede:
Ma fra 'l numero ognun dei dieci eletti
Con insolita instanza esser richiede.
Ch' oltre che dolce speme gir gli alletti
Dovunque volga la donzella il piede;
Quell' emulazion, che 'n lor si desta
Importuni gli fa nella richiesta.

STAN. 72.

v. 7. Scrivansi i nomi, e non vi paja forte
v. 8. Lo star, disse, all' arbitrio della sorte

STAN. 79.

v. 8. Seguitaron d' Armida molti l' orma.

STAN. 82.

v. 7. Illegittimo servo, e chi potrallo,
v. 8. Ripiglia il giovanetto, a me vietallo,

STAN. 85.

v. 7. E par che se ne turbi, e se n' affanni,
v. 8. Tristo indovin de' lor futuri danni.

STAN. 86.

v. 5. Narrò costui: Signore, scorre il mare
v. 6. La grand' Oste marittima d' Egitto.

STAN. 87.

La nostra Armata assai minor si serra
Dentro al porto d' Edissa; nè paura
Solo ha d' uscir, ma sostener la guerra
Ivi rinchiusa ancor mal s' assicura.
Forse trarranno al fine i legni a terra,
E le genti accorranno entro le mura:
Chè forte è la città d' arte, e di sito,
Posta fra terra alquanto lungi al lito.
Stan. 87. Soggiunse a questo poi, ec.

STAN. 90.

v. 6. . . . . e i venti, e le tempeste,

LA

GERUSALEMME

LIBERATA

CANTO SESTO.

ARGOMENTO

Argante ogni Cristiano a giostra appella;
Indi Otton non eletto a lui s'oppone,
Audace troppo, e tolto vien di sella;
Onde sen va nella città prigione.
Tancredi pur con lui pugna novella
Comincia; ma a lei tregua il bujo impone.
Erminia, che del suo signor si crede
Curare il mal, muove notturna il piede.

I.

Ma d'altra parte l'assediate genti
Speme miglior conforta e rassicura:
Ch' oltre il cibo raccolto altri alimenti
Son lor dentro portati a notte oscura:
Ed han munite d'arme e d'instrumenti
Di guerra verso l'Aquilon le mura:
Che d'altezza accresciute e sode e grosse
Mostran di non temer d'urti o di scosse.

II.

E 'l Re pur sempre queste parti e quelle
Lor fa innalzare, e rafforzare i fianchi,
O l'aureo Sol risplenda, od alle stelle,
Ed alla Luna il fosco ciel s'imbianchi:
E in far continuamente arme novelle
Sudano i fabri affaticati e stanchi.
In sì fatto apparecchio intollerante
A lui sen venne, e ragionogli Argante:

III.

E insino a quando ci terrai prigioni
Fra queste mura in vile assedio e lento?
Odo ben io stridere incudi; e suoni
D'elmi e di scudi e di corazze sento;
Ma non veggio a qual uso: e quei ladroni
Scorrono i campi e i borghi a lor talento;
Nè v'è di noi chi mai lor passo arresti,
Nè tromba, che dal sonno almen li desti.

IV.

A lor nè i prandi mai turbati e rotti,
Nè molestate son le cene liete;
Anzi egualmente i dì lunghi e le notti
Traggon con sicurezza e con quiete.
Voi dai disagi e dalla fame indotti
A darvi vinti a lungo andar sarete,
Od a morirne qui, come codardi,
Quando d'Egitto pur l'ajuto tardi.

V.

Io per me non vuò già, ch'ignobil morte
I giorni miei d'oscuro oblio ricopra;
Nè vuò, ch'al nuovo dì fra queste porte
L'alma luce del Sol chiuso mi scopra.
Di questo viver mio faccia la sorte
Quel che già stabilito è là di sopra;
Non sarà già che senza oprar la spada
Inglorioso e invendicato io cada.

VI.

Ma quando pur del valor vostro usato
Così non fosse in voi spento ogni seme:
Non di morir pugnando ed onorato,
Ma di vita e di palma anco avrei speme.
A incontrare i nemici e 'l nostro fato
Andianne pur deliberati insieme:
Chè spesso avvien che ne' maggior perigli
Sono i più audaci gli ottimi consigli.

VII.

Ma se nel troppo osar tu non isperi,
Nè sei d'uscir con ogni squadra ardito,
Procura almen che sia per due guerrieri
Questo tuo gran litigio or difinito.
E perch'accetti ancor più volentieri
Il Capitan de'Franchi il nostro invito,
L'arme egli scelga, e 'l suo vantaggio toglia,
E le condizion formi a sua voglia.

VIII.

Che se 'l nemico avrà due mani ed una
Anima sola, ancor ch'audace e fera,
Temer non dei per isciagura alcuna,
Che la ragion da me difesa pera.
Puote in vece di fato e di fortuna
Darti la destra mia vittoria intera:
Ed a te se medesma or porge in pegno,
Che, se 'l confidi in lei, salvo è il tuo regno.

IX.

Tacque; e rispose il Re: giovane ardente,
Sebben me vedi in grave età senile,
Non sono al ferro queste man sì lente,
Nè sì quest'alma è neghittosa e vile;
Ch'anzi morir volesse ignobilmente,
Che di morte magnanima e gentile;
Quand'io temenza avessi o dubbio alcuno
De'disagi ch'annunzi e del digiuno.

X.

Cessi Dio tanta infamia. Or quel ch'ad arte
Nascondo altrui, vuò ch'a te sia palese.
Soliman di Nicea, che brama in parte
Di vendicar le ricevute offese,
Degli Arabi le schiere erranti e sparte
Raccolte ha sin dal Libico paese;
E i nemici assalendo all'aria nera
Darne soccorso e vettovaglia spera.

XI.

Tosto fia che qui giunga: or se frattanto
Son le nostre castella oppresse e serve,
Non ce ne caglia, purchè 'l regal manto,
E la mia nobil reggia io mi conserve.
Tu l'ardimento e questo ardore alquanto
Tempra, per Dio, che 'n te soverchio ferve:
Ed opportuna la stagione aspetta
Alla tua gloria ed alla mia vendetta.

XII.

Forte sdegnossi il Saracino audace,
Ch'era di Solimano emulo antico:
Sì amaramente ora d'udir gli spiace,
Che tanto sen prometta il Rege amico.
A tuo senno, risponde, e guerra e pace
Farai, Signor, nulla di ciò più dico.
S'indugi pure, e Soliman s'attenda:
Ei che perdè il suo regno, il tuo difenda.

XIII.

Vengane a te, quasi celeste messo,
Liberator del popolo Pagano:
Ch'io, quanto a me, bastar credo a me stesso,
E sol vuò libertà da questa mano.
Or nel riposo altrui siami concesso
Ch'io ne discenda a guerreggiar nel piano:
Privato cavalier, non tuo campione,
Verrò co' Franchi a singolar tenzone.

XIV.

Replica il Re: sebben l'ire e la spada
Dovresti riserbare a miglior uso;
Che tu sfidi però, se ciò t'aggrada,
Alcun guerrier nemico io non ricuso.
Così gli disse: ed ei punto non bada:
Va (dice ad un araldo), or colà giuso;
Ed al Duce de' Franchi, udendo l'oste,
Fa queste mie non picciole proposte:

XV.

Ch'un cavalier, che d'appiattarsi in questo
Forte cinto di muri a sdegno prende,
Brama di far con l'arme or manifesto
Quanto la sua possanza oltre si stende:
E che a duello di venirne è presto
Nel pian, ch'è fra le mure e l'alte tende,
Per prova di valore: e che disfida
Qual più de' Franchi in sua virtù si fida:

XVI.

E che non solo è di pugnare accinto
E con uno e con due del campo ostile;
Ma dopo il terzo, il quarto accetta, e 'l quinto,
Sia di volgare stirpe o di gentile:
Dia, se vuol la franchigia, e serva il vinto
Al vincitor, come di guerra è stile.
Così gl'impone: ed ei vestissi allotta
La purpurea dell'arme aurata cotta.

XVII.

E poi che giunse alla regal presenza
Del principe Goffredo e de' Baroni,
Chiese: o Signore, ai messaggier licenza
Dassi tra voi di liberi sermoni?
Dassi, rispose il Capitano, e senza
Alcun timor la tua proposta esponi.
Riprese quegli: or si parrà, se grata
O formidabil sia l'alta ambasciata.

XVIII.

E seguì poscia, e la disfida espose
Con parole magnifiche ed altere.
Fremer s'udiro, e si mostrar sdegnose
Al suo parlar quelle feroci schiere.
E senza indugio il pio Buglion rispose:
Dura impresa intraprende il cavaliere;
E tosto io creder vuò, che gliene incresca
Sicchè d'uopo non fia che 'l quinto n'esca.

XIX.

Ma venga in prova pur: chè d'ogni oltraggio
Gli offero campo libero e sicuro;
E seco pugnerà senza vantaggio
Alcun de' miei campioni; e così giuro.
Tacque: e tornò il re d'arme al suo viaggio
Per l'orme, ch' al venir calcate furo;
E non ritenne il frettoloso passo,
Sin che non diè risposta al fier Circasso.

XX.

Armati, dice, alto signor, che tardi?
La disfida accettata hanno i Cristiani;
E d'affrontarsi teco i men gagliardi
Mostran desio, non che i guerrier soprani:
E mille i' vidi minacciosi sguardi,
E mille al ferro apparecchiate mani:
Loco securo il Duce a te concede.
Così gli dice; e l'arme esso richiede.

XXI.

E se ne cinge intorno, e impaziente
Di scenderne s'affretta alla campagna.
Disse a Clorinda il Re, ch'era presente:
Giusto non è ch'ei vada, e tu rimagna.
Mille dunque con te di nostra gente
Prendi in sua sicurezza e l'accompagna:
Ma vada innanzi a giusta pugna ei solo;
Tu lunge alquanto a lui ritien lo stuolo.

XXII.

Tacque ciò detto: e poi che furo armati
Quei del chiuso n'uscivano all'aperto:
E giva innanzi Argante, e degli usati
Arnesi in sul cavallo era coperto.
Loco fu tra le mura e gli steccati,
Che nulla avea di disuguale o d'erto,
Ampio e capace, e parea fatto ad arte,
Perch'egli fosse altrui campo di Marte.

XXIII.

Ivi solo discese, ivi fermosse
In vista de'nemici il fero Argante,
Per gran cor, per gran corpo, e per gran posse
Superbo e minaccevole in sembiante;
Qual Encelado in Flegra, o qual mostrosse
Nell'ima valle il Filisteo gigante.
Ma pur molti di lui tema non hanno,
Ch'anco quanto sia forte appien non sanno.

XXIV.

Alcun però dal pio Goffredo eletto,
Come il migliore, anco non è fra molti.
Ben si vedean con desioso affetto
Tutti gli occhi in Tancredi esser rivolti;
E dichiarato infra i miglior perfetto
Dal favor manifesto era de' volti:
E s'udia non oscuro anco il bisbiglio,
E l'approvava il Capitan col ciglio.

XXV.

Già cedea ciascun altro, e non secreto
Era il volere omai del pio Buglione:
Vanne, a lui disse, a te l'uscir non vieto,
E reprimi il furor di quel fellone.
E tutto in volto baldanzoso e lieto,
Poichè d'impresa tal fatto è campione,
Allo scudier chiedea l'elmo e 'l cavallo.
Poi seguito da molti uscia del vallo.

XXVI.

Ed a quel largo pian fatto vicino,
Ov'Argante l'attende, anco non era;
Quando in leggiadro aspetto e pellegrino
S'offerse agli occhi suoi l'alta Guerriera.
Bianche vie più che neve in giogo alpino,
Avea le sopravveste; e la visiera
Alta tenea dal volto; e sovra un'erta,
Tutta quanto ella è grande, era scoperta.

XXVII.

Già non mira Tancredi, ove il Circasso
La spaventosa fronte al cielo estolle;
Ma muove il suo destrier con lento passo,
Volgendo gli occhi, ov'è colei sul colle.
Poscia immobil si ferma; e pare un sasso
Gelido tutto fuor, ma dentro bolle;
Sol di mirar s'appaga; e di battaglia
Sembiante fa che poco or più gli caglia:

XXVIII.

Argante, che non vede alcun, ch'in atto
Dia segno ancor d'apparecchiarsi in giostra:
Da desir di contesa io qui fui tratto,
Grida: or chi viene innanzi, e meco giostra?
L'altro attonito quasi e stupefatto
Pur là s'affisa, e nulla udir ben mostra.
Ottone innanzi allor spinse il destriero,
E nell'arringo voto entrò primiero.

XXIX.

Questi un fu di color, cui dianzi accese
Di gir contra il Pagano alto desio;
Pur cedette a Tancredi, e 'n sella ascese
Fra gli altri che 'l seguiro, e seco uscio.
Or veggendo sue voglie altrove intese,
E starne lui quasi al pugnar restio;
Prende, giovine audace e impaziente,
L'occasione offerta avidamente.

XXX.

E veloce così, che tigre o pardo
Va men ratto talor per la foresta,
Corre a ferire il Saracin gagliardo,
Che d'altra parte la gran lancia arresta.
Si scuote allor Tancredi, e dal suo tardo
Pensier, quasi da un sonno alfin si desta;
E grida ei ben: la pugna è mia, rimanti;
Ma troppo Ottone è già trascorso innanti.

XXXI.

Onde si ferma; e d'ira e di dispetto
Avvampa dentro, e fuor qual fiamma è rosso;
Perch'ad onta si reca ed a difetto,
Ch'altri si sia primiero in giostra mosso.
Ma intanto a mezzo il corso in sull'elmetto
Dal giovin forte è il Saracin percosso.
Egli all'incontro a lui col ferro nudo
Fende l'usbergo, e pria rompe lo scudo.

XXXII.

Cade il Cristiano; e ben è il colpo acerbo,
Poscia ch'avvien che dall'arcion lo svella:
Ma il Pagan di più forza e di più nerbo
Non cade già, nè pur si torce in sella.
Indi con dispettoso atto superbo
Sovra il caduto cavalier favella:
Renditi vinto, e per tua gloria basti
Che dir potrai che contra me pugnasti.

XXXIII.

No, gli risponde Otton, fra noi non s'usa
Così tosto depor l'arme e l'ardire:
Altri del mio cader farà la scusa;
Io vuò far la vendetta o qui morire.
In sembianza d'Aletto o di Medusa
Freme il Circasso, e par che fiamma spire:
Conosci or, dice, il mio valore a prova,
Poichè la cortesia sprezzar ti giova.

XXXIV.

Spinge il destrier in questo, e tutto oblia
Quanto virtù cavalleresca chiede:
Fugge il Franco l'incontro, e si desvia,
E 'l destro fianco nel passar gli fiede:
Ed è sì grave la percossa e ria,
Che 'l ferro sanguinoso indi ne riede;
Ma che pro, se la piaga al vincitore
Forza non toglie, e giunge ira e furore?

XXXV.

Argante il corridor dal corso affrena,
E indietro il volge; e così tosto è volto,
Che se n'accorge il suo nemico appena,
E d'un grand'urto all'improvviso è colto.
Tremar le gambe, indebolir la lena,
Sbigottir l'alma, e impallidir il volto
Gli fe' l'aspra percossa, e frale e stanco
Sovra il duro terren battere il fianco.

XXXVI.

Nell'ira Argante infellonisce, e strada
Sopra il petto del vinto al destrier face.
E così, grida, ogni superbo vada,
Come costui che sotto i piè mi giace.
Ma l'invitto Tancredi allor non bada;
Chè l'atto crudelissimo gli spiace,
E vuol che 'l suo valor con chiara emenda
Copra il suo fallo, e come suol, risplenda.

XXXVII.

Fàssi innanzi gridando: anima vile,
Che ancor nelle vittorie infame sei,
Qual titolo di laude alto e gentile
Da modi attendi sì scortesi e rei?
Fra i ladroni d'Arabia, o fra simile
Barbara turba avvezzo esser tu dei:
Fuggi la luce, e va con l'altre belve
A incrudelir ne' monti e tra le selve.

XXXVIII.

Tacque; e 'l Pagano a sofferir poco uso,
Morde le labbra, e di furor si strugge.
Risponder vuol, ma 'l suono esce confuso,
Siccome strido d'animal che rugge:
O come apre le nubi, ond' egli è chiuso,
Impetuoso il fulmine, e sen fugge;
Così parea a forza ogni suo detto
Tuonando uscir dall'infiammato petto.

XXXIX.

Ma poichè in ambo il minacciar feroce
A vicenda irritò l'orgoglio e l'ira,
L'un come l'altro rapido e veloce,
Spazio al corso prendendo, il destrier gira.
Or quì, Musa, rinforza in me la voce,
E furor pari a quel furor m'inspira;
Sicchè non sian dell'opre indegni i carmi,
Ed esprima il mio canto il suon dell'armi.

XL.

Posero in resta, e dirizzaro in alto
I duo guerrier le noderose antenne;
Nè fu di corso mai, nè fu di salto,
Nè fu mai tal velocità di penne,
Nè furia eguale a quella, ond'all'assalto
Quinci Tancredi, e quindi Argante venne.
Rupper l'aste sugli elmi, e volar mille
Tronconi e scheggie e lucide faville.

XLI.

Sol dei colpi il rimbombo intorno mosse
L'immobil terra, e risonarne i monti;
Ma l'impeto e 'l furor delle percosse
Nulla piegò delle superbe fronti.
L'uno e l'altro cavallo in guisa urtosse,
Che non fur poi cadendo a sorger pronti.
Tratte le spade i gran mastri di guerra
Lasciar le staffe, e i piè fermaro in terra.

XLII.

Cautamente ciascuno ai colpi muove
La destra, ai guardi l'occhio, ai passi il piede:
Si reca in atti varj, in guardie nuove:
Or gira intorno, or cresce innanzi, or cede:
Or qui ferir accenna, e poscia altrove,
Dove non minacciò, ferir si vede:
Or di se discoprire alcuna parte,
Tentando di schernir l'arte con l'arte.

XLIII.

Della spada Tancredi e dello scudo
Mal guardato al Pagan dimostra il fianco;
Corre egli per ferirlo, e intanto nudo
Di riparo si lascia il lato manco.
Tancredi con un colpo il ferro crudo
Del nemico ribatte, e lui fere anco:
Nè poi, ciò fatto, in ritirarsi tarda;
Ma si raccoglie, e si ristringe in guarda.

XLIV.

Il fero Argante, che se stesso mira
Del proprio sangue suo macchiato e molle,
Con insolito orror freme e sospira,
Di cruccio e di dolor turbato e folle;
E portato dall' impeto e dall' ira,
Con la voce la spada insieme estolle;
E torna per ferire; ed è di punta
Piagato, ov' è la spalla al braccio giunta.

XLV.

Qual nell'alpestri selve orsa, che senta
Duro spiedo nel fianco, in rabbia monta;
E contra l'arme se medesma avventa,
E i perigli e la morte audace affronta:
Tale il Circasso indomito diventa,
Giunta or piaga alla piaga, ed onta all'onta;
E la vendetta far tanto desia,
Che sprezza i rischi, e le difese oblia.

XLVI.

E congiungendo a temerario ardire
Estrema forza e infaticabil lena,
Vien che sì impetuoso il ferro gire,
Che ne trema la terra, e il ciel balena:
Nè tempo ha l'altro, ond'un sol colpo tire,
Onde si copra, onde respiri appena:
Nè schermo v' è, ch'assecurar il possa
Dalla fretta d'Argante e dalla possa.

XLVII.

Tancredi in se raccolto attende invano,
Che de' gran colpi la tempesta passi:
Or v'oppon le difese, ed or lontano
Sen va co' giri e co' maestri passi.
Ma, poichè non s'allenta il fier Pagano,
È forza alfin che trasportar si lassi;
E cruccioso egli ancor con quanta puote
Violenza maggior la spada rote.

XLVIII.

Vinta dall' ira è la ragione e l'arte,
E le forze il furor ministra e cresce.
Sempre che scende il ferro o fora o parte
O piastra o maglia; e colpo in van non esce
Sparsa è d'arme la terra, e l'arme sparte
Di sangue, e 'l sangue col sudor si mesce.
Lampo nel fiammeggiar, nel romor tuono,
Fulmini nel ferir le spade sono.

XLIX.

Questo popolo e quello incerto pende
Da sì nuovo spettacolo ed atroce:
E fra tema e speranza il fin n' attende,
Mirando or ciò che giova, or ciò che nuoce.
E non si vede pur, neppur s' intende
Picciol cenno fra tanti, o bassa voce;
Ma se ne sta ciascun tacito e immoto,
Se non se in quanto ha il cor tremante in moto.

L.

Già lassi erano entrambi, e giunti forse
Sarian pugnando ad immaturo fine;
Ma sì oscura la notte intanto sorse,
Che nascondea le cose anco vicine.
Quinci un araldo, e quindi un altro accorse
Per dipartirgli, e gli partiro alfine.
L'uno il Franco Arideo, Pindoro è l'altro,
Che portò la disfida, uom saggio e scaltro.

LI.

I pacifici scettri osar costoro
Fra le spade interpor de' combattenti,
Con quella sicurtà, che porgea loro
L'antichissima legge delle genti.
Siete, o guerrieri, incominciò Pindoro,
Con pari onor, di pari ambo possenti.
Dunque cessi la pugna, e non sian rotte
Le ragioni e 'l riposo della notte.

LII.

Tempo è da travagliar mentre il Sol dura;
Ma nella notte ogni animale ha pace:
E generoso cor non molto cura
Notturno pregio, che s'asconde e tace.
Risponde Argante: a me per ombra oscura
La mia battaglia abbandonar non piace:
Ben avrei caro il testimon del giorno;
Ma che giuri costui di far ritorno.

LIII.

Soggiunse l'altro allora: e tu prometti
Di tornar, rimenando il tuo prigione;
Perch'altrimenti non fia mai ch'aspetti
Per la nostra contesa altra stagione.
Così giuraro: e poi gli araldi eletti
A prescriver il tempo alla tenzone,
Per dare spazio alle lor piaghe onesto,
Stabiliro il mattin del giorno sesto.

LIV.

Lasciò la pugna orribile nel côre
De' Saracini e de' Fedeli impressa
Un'alta maraviglia ed un orrore,
Che per lunga stagione in lor non cessa.
Sol dell'ardir si parla e del valore,
Che l'un guerriero e l'altro ha mostro in essa;
Ma qual si debbia di lor due preporre,
Vario e discorde il vulgo in se discorre.

LV.

E sta sospeso in aspettando quale
Avrà la fera lite avvenimento:
E se'l furor alla virtù prevale,
O se cede l'audacia all'ardimento.
Ma più di ciascun altro a cui ne cale,
La bella Erminia n'ha cura e tormento;
Chè dai giudizj dell'incerto Marte
Vede pender di se la miglior parte.

LVI.

Costei, che figlia fu del Re Cassano,
Che d'Antiochia già l'impero tenne,
Preso il suo regno, al vincitor Cristiano,
Fra l'altre prede, anch'ella in poter venne.
Ma fulle in guisa allor Tancredi umano,
Che nulla ingiuria in sua balía sostenne:
Ed onorata fu nella ruina
Dell'alta patria sua, come reina.

LVII.

L'onorò, la servì, di libertate
Dono le fece il Cavaliero egregio;
E le furo da lui tutte lasciate
Le gemme e gli ori e ciò ch'avea di pregio.
Ella vedendo in giovinetta etate,
E in leggiadri sembianti animo regio,
Restò presa d'Amor, che mai non strinse
Laccio di quel più fermo, onde lei cinse.

LVIII.

Così, se 'l corpo libertà riebbe,
Fu l'alma sempre in servitute astretta.
Ben molto a lei d'abbandonar increbbe
Il signor caro e la prigion diletta;
Ma l'onestà regal, che mai non debbe
Da magnanima donna esser negletta,
La costrinse a partirsi, e con l'antica
Madre a ricoverarsi in terra amica.

LIX.

Venne a Gerusalemme, e quivi accolta
Fu dal Tiranno del paese Ebreo.
Ma tosto pianse in nere spoglie avvolta
Della sua genitrice il fato reo.
Pur nè 'l duol che le sia per morte tolta,
Nè l'esiglio infelice unqua poteo
L'amoroso desio sveller dal core,
Nè favilla ammorzar di tanto ardore.

LX.

Ama, ed arde la misera, e sì poco
In tale stato che sperar le avanza;
Che nudrisce nel sen l'occulto foco
Di memoria vie più che di speranza:
E quanto è chiuso in più secreto loco,
Tanto ha l'incendio suo maggior possanza:
Tancredi alfine a risvegliar sua spene
Sovra Gerusalemme ad oste viene.

LXI.

Sbigottir gli altri all'apparir di tante
Nazioni, e sì indomite e sì fere:
Fe sereno ella il torbido sembiante,
E lieta vagheggiò le squadre altere;
E con avidi sguardi il caro amante
Cercando gío fra quelle armate schiere.
Cercollo invan sovente; ed anco spesso
Raffigurollo, e disse: egli è pur desso.

LXII.

Nel palagio regal sublime sorge
Antica torre assai presso alle mura,
Dalla cui sommità tutta si scorge
L'oste Cristiana e 'l monte e la pianura.
Quivi, da che il suo lume il Sol ne porge,
Infin che poi la notte il mondo oscura,
S'asside, e gli occhi verso il Campo gira,
E co' pensieri suoi parla e sospira.

LXIII.

Quinci vide la pugna, e 'l cor nel petto
Sentì tremarsi in quel punto sì forte,
Che parea che dicesse: il tuo diletto
È quegli là, che 'n rischio è della morte.
Così d'angoscia piena e di sospetto
Mirò i successi della dubbia sorte;
E sempre che la spada il Pagan mosse,
Sentì nell'alma il ferro e le percosse.

LXIV.

Ma poichè 'l vero intese, e intese ancora
Che dee l'aspra tenzon rinnovellarsi,
Insolito timor così l'accora,
Che sente il sangue suo di ghiaccio farsi.
Talor secrete lagrime, e talora
Sono occulti da lei gemiti sparsi:
Pallida, esangue e sbigottita in atto,
Lo spavento e 'l dolor v'avea ritratto.

LXV.

Con orribile immago il suo pensiero
Ad or ad or la turba e la sgomenta;
E vie più che la morte il sonno è fero;
Sì strane larve il sogno le appresenta.
Parle veder l'amato Cavaliero
Lacero e sanguinoso, e par che senta,
Ch'egli aita le chieda; e desta intanto,
Si trova gli occhi e 'l sen molle di pianto.

LXVI.

Nè sol la tema di futuro danno
Con sollecito moto il cor le scote;
Ma delle piaghe, ch'egli avea, l'affanno
È cagion che quetar l'alma non puote.
E i fallaci romor ch'intorno vanno,
Crescon le cose incognite e remote;
Sì ch'ella avvisa che vicino a morte
Giaccia oppresso languendo il Guerrier forte.

LXVII.

E però ch'ella dalla madre apprese
Qual più secreta sia virtù dell'erbe,
E con quai carmi nelle membra offese
Sani ogni piaga, e 'l duol si disacerbe;
Arte, che per usanza in quel paese
Nelle figlie dei Re par che si serbe;
Vorria di sua man propria alle ferute
Del suo caro signor recar salute.

LXVIII.

Ella l'amato medicar desia;
E curar il nemico a lei conviene.
Pensa talor d'erba nocente e ria
Succo sparger in lui che l'avvelene;
Ma schiva poi la man vergine e pia
Trattar l'arti maligne, e se n'astiene.
Brama ella almen che in uso tal sia vota
Di sua virtude ogn'erba ed ogni nota.

LXIX.

Nè già d'andar fra la nemica gente
Temenza avria; chè peregrina era ita,
E viste guerre e stragi avea sovente,
E scorsa dubbia e faticosa vita;
Sicchè per l'uso la femminea mente
Sovra la sua natura è fatta ardita:
Nè così di leggier si turba o pave
Ad ogni immagin di terror men grave.

LXX.

Ma più ch'altra cagion, dal molle seno
Sgombra Amor temerario ogni paura;
E crederia fra l'ugne e fra 'l veneno
Dell'Affricane belve andar secura.
Pur, se non della vita, avere almeno
Della sua fama dee temenza e cura:
E fan dubbia contesa entro al suo core
Duo potenti nemici, Onore e Amore.

LXXI.

L'un così le ragiona: o verginella,
Che le mie leggi infino ad or serbasti,
Io, mentre ch'eri de'nemici ancella,
Ti conservai la mente e i membri casti;
E tu libera or vuoi perder la bella
Verginità, ch'in prigionia guardasti?
Ahi nel tenero cor questi pensieri
Chi svegliar può? che pensi, ohimè, che speri?

LXXII.

Dunque il titolo tu d'esser pudica
Sì poco stimi, e d'onestate il pregio,
Che te n'andrai fra nazion nemica,
Notturna amante, a ricercar dispregio?
Onde il superbo vincitor ti dica:
Perdesti il regno e in un l'animo regio:
Non sei di me tu degna; e ti conceda
Volgare agli altri e mal gradita preda.

LXXIII.

Dall'altra parte il consiglier fallace
Con tai lusinghe al suo piacer l'alletta:
Nata non sei tu già d'orsa vorace,
Nè d'aspro e freddo scoglio, o giovinetta,
Ch'abbia a sprezzar d'Amor l'arco e la face,
Ed a fuggir ognor quel che diletta:
Nè petto hai tu di ferro o di diamante,
Che vergogna ti sia l'esser amante.

LXXIV.

Deh vanne omai dove il desio t'invoglia.
Ma qual ti fingi vincitor crudele?
Non sai com'egli al tuo dolor si doglia,
Come compianga al pianto, alle querele?
Crudel sei tu, che con sì pigra voglia
Muovi a portar salute al tuo fedele.
Langue, o fera ed ingrata, il pio Tancredi;
E tu dell'altrui vita a cura siedi.

LXXV.

Sana tu pur Argante, acciò che poi
Il tuo liberator sia spinto a morte:
Così disciolti avrai gli obblighi tuoi,
E sì bel premio fia, ch'ei ne riporte.
È possibil però, che non t'annoi
Quest'empio ministero or così forte,
Che la noja non basti e l'orror solo
A far che tu di qua ten fugga a volo?

LXXVI.

Deh ben fora all'incontro ufficio umano,
E ben n'avresti tu gioja e diletto,
Se la pietosa tua medica mano
Avvicinassi al valoroso petto;
Chè per te fatto il tuo signor poi sano,
Colorirebbe il suo smarrito aspetto;
E le bellezze sue, che spente or sono,
Vagheggeresti in lui quasi tuo dono.

LXXVII.

Parte ancor poi nelle sue lodi avresti,
E nell'opre, ch'ei fesse alte e famose;
Ond'egli te d'abbracciamenti onesti
Faria lieta e di nozze avventurose.
Poi mostra a dito ed onorata andresti
Fra le madri Latine e fra le spose
Là nella bella Italia, ov'è la sede
Del valor vero, e della vera fede.

LXXVIII.

Da tai speranze lusingata (ahi stolta!)
Somma felicitate a se figura.
Ma pur si trova in mille dubbj avvolta,
Come partir si possa indi sicura;
Perchè veglian le guardie, e sempre in volta
Van di fuori al palagio e sulle mura;
Nè porta alcuna in tal rischio di guerra
Senza grave cagion mai si disserra.

LXXIX.

Soleva Erminia in compagnia sovente
Della Guerriera far lunga dimora.
Seco la vide il Sol dall'occidente,
Seco la vide la novella aurora:
E quando son del dì le luci spente,
Un sol letto le accolse ambe talora;
E null'altro pensier che l'amoroso
L'una vergine all'altra avrebbe ascoso.

LXXX.

Questo sol tiene Erminia a lei secreto,
E, s'udita da lei talor si lagna,
Reca ad altra cagion del cor non lieto
Gli effetti, e par che di sua sorte piagna.
Or in tanta amistà senza divieto
Venir sempre ne puote alla compagna:
Nè stanza al giunger suo giammai si serra,
Siavi Clorinda, o sia in consiglio o in guerra.

LXXXI.

Vennevi un giorno, ch'ella in altra parte
Si ritrovava, e si fermò pensosa,
Pur tra se rivolgendo i modi e l'arte
Della bramata sua partenza ascosa.
Mentre in varj pensier divide e parte
L'incerto animo suo che non ha posa;
Sospese di Clorinda in alto mira
L'arme e le sopravveste; e allor sospira:

LXXXII.

E tra se dice sospirando: oh quanto
Beata è la fortissima Donzella!
Quant'io le invidio! e non le invidio il vanto,
O 'l femminil onor dell'esser bella.
A lei non tarda i passi il lungo manto,
Nè 'l suo valor rinchiude invida cella;
Ma veste l'armi, e se d'uscirne agogna,
Vassene; e non la tien tema o vergogna.

LXXXIII.

Ah perchè forti a me natura e 'l cielo
Altrettanto non fer le membra e 'l petto;
Onde potessi anch'io la gonna e 'l velo
Cangiar nella corazza e nell'elmetto?
Chè sì non riterrebbe arsura o gelo,
Non turbo o pioggia il mio infiammato affetto,
Ch'al Sol non fossi ed al notturno lampo,
Accompagnata o sola, armata in campo.

LXXXIV.

Già non avresti, o dispietato Argante,
Col mio Signor pugnato tu primiero;
Ch'io sarei corsa ad incontrarlo innante,
E forse or fora qui mio prigioniero:
E sosterria dalla nemica amante
Giogo di servitù dolce e leggiero:
E già per li suoi nodi i' sentirei
Fatti soavi e alleggeriti i miei.

LXXXV.

Ovvero a me dalla sua destra il fianco
Sendo percosso e riaperto il core,
Pur risanata in cotal guisa almanco
Colpo di ferro avria piaga d'Amore:
Ed or la mente in pace e 'l corpo stanco
Riposeriansi; e forse il vincitore
Degnato avrebbe il mio cenere e l'ossa
D'alcun onor di lagrime e di fossa.

LXXXVI.

Ma lassa! i' bramo non possibil cosa,
E tra folli pensier in van m'avvolgo.
Dunque io starò qui timida e dogliosa,
Com'una pur del vil femmineo volgo?
Ah non starò: cor mio confida ed osa.
Perchè l'arme una volta anch'io non tolgo?
Perchè per breve spazio non potrolle
Sostener, benchè sia debile e molle?

LXXXVII.

Sì potrò, sì; chè mi farà possente
Amor, ond'alta forza i men forti hanno;
Da cui spronati ancor s'arman sovente
D'ardire i cervi imbelli, e guerra fanno.
Io guerreggiar non già, vuò solamente
Far con quest'armi un ingegnoso inganno.
Finger mi vuò Clorinda, e ricoperta
Sotto l'immagin sua d'uscir son certa.

LXXXVIII.

Non ardirieno a lei far i custodi
Dell'alte porte resistenza alcuna.
Io pur ripenso, e non veggio altri modi.
Aperta è, credo, questa via sol una.
Or favorisca l'innocenti frodi
Amor, che le m'inspira, e la fortuna.
E ben al mio partir comoda è l'ora,
Mentre col Re Clorinda anco dimora.

LXXXIX.

Così risolve, e stimolata e punta
Dalle furie d'Amor più non aspetta;
Ma da quella alla sua stanza congiunta
L'arme involate di portar s'affretta:
E far lo può, chè quando ivi fu giunta
Diè loco ogni altro, e si restò soletta:
E la notte i suoi furti ancor copria,
Ch'a'ladri amica ed agli amanti uscia.

XC.

Essa veggendo il ciel d'alcuna stella
Già sparso intorno divenir più nero,
Senza frapporvi alcun indugio, appella
Secretamente un suo fedel scudiero,
Ed una sua leal diletta ancella;
E parte scopre lor del suo pensiero:
Scopre il disegno della fuga, e finge
Ch'altra cagione a dipartir l'astringe.

XCI.

Lo scudiero fedel subito appresta
Ciò che al bisogno necessario crede.
Erminia intanto la pomposa vesta
Si spoglia, che le scende insino al piede;
E in ischietto vestir leggiadra resta
E snella sì che ogni credenza eccede:
Nè, trattane colei, ch'alla partita
Scelta s'avea compagna, altra l'aita.

XCII.

Col durissimo acciar preme ed offende
Il delicato collo e l'aurea chioma:
E la tenera man lo scudo prende,
Pur troppo grave e insopportabil soma.
Così tutta di ferro intorno splende,
E in atto militar se stessa doma.
Gode Amor, ch'è presente e tra se ride,
Come allor già ch'avvolse in gonna Alcide.

XCIII.

Oh con quanta fatica ella sostiene
L'inegual peso, e muove lenti i passi!
Ed alla fida compagnia s'attiene,
Che per appoggio andar dinanzi fassi.
Ma rinforza gli spirti amore e spene,
E ministra vigore ai membri lassi;
Sicchè giungono al loco ove le aspetta
Lo scudiero, e in arcion sagliono in fretta.

XCIV.

Travestiti ne vanno, e la più ascosa
E più riposta via prendono ad arte;
Pur s'avvengono in molti, e l'aria ombrosa
Veggion lucer di ferro in ogni parte;
Ma impedir lor viaggio alcun non osa,
E cedendo il sentier ne va in disparte;
Chè quel candido ammanto e la temuta
Insegna anco nell'ombra è conosciuta.

XCV.

Erminia, benchè quivi alquanto sceme
Del dubbio suo, non va però sicura,
Chè d'essere scoperta alla fin teme,
E del suo troppo ardir sente or paura;
Ma pur giunta alla porta il timor preme,
Ed inganna colui che n'ha la cura:
Io son Clorinda, disse, apri la porta;
Chè 'l Re m'invia, dove l'andare importa.

XCVI.

La voce femminil, sembiante a quella
Della Guerriera, agevola l'inganno.
(Chi crederia veder armata in sella
Una dell'altre ch'arme oprar non sanno?)
Sicchè 'l portier tosto ubbidisce, ed ella
N'esce veloce, e i due che seco vanno;
E per lor sicurezza entro le valli
Calando, prendon lunghi obliqui calli.

XCVII.

Ma poi ch'Erminia in solitaria ed ima
Parte si vede, alquanto il corso allenta;
Chè i primi rischi aver passati estima,
Nè d'esser ritenuta omai paventa.
Or pensa a quello, a che pensato in prima
Non bene aveva, ed or le s'appresenta
Difficil più ch'a lei non fu mostrata
Dal frettoloso suo desir l'entrata.

XCVIII.

Vede or che sotto il militar sembiante
Ir tra feri nemici è gran follia:
Nè d'altra parte palesarsi, avante
Ch'al suo Signor giungesse, altrui vorria.
A lui secreta ed improvvisa amante
Con sicura onestà giunger desia;
Onde si ferma, e da miglior pensiero
Fatta più cauta, parla al suo scudiero:

XCIX.

Essere, o mio fedele, a te conviene
Mio precursor; ma sii pronto e sagace:
Vattene al Campo, e fa ch'alcun ti mene,
E t'introduca ove Tancredi giace;
A cui dirai, che donna a lui ne viene,
Che gli apporta salute e chiede pace;
Pace, poscia ch'Amor guerra mi muove,
Ond'ei salute, io refrigerio trove.

C.

E ch'essa ha in lui sì certa e viva fede,
Ch'in suo poter non teme onta, nè scorno.
Dì sol questo a lui solo: e s'altro ei chiede,
Dì non saperlo, e affretta il tuo ritorno.
Io (chè questa mi par sicura sede)
In questo mezzo qui farò soggiorno.
Così disse la Donna; e quel leale
Gía veloce così come avesse ale.

CI.

E seppe in guisa oprar, ch'amicamente
Entro ai chiusi ripari ei fu raccolto,
E poi condotto al Cavalier giacente,
Che l'ambasciata udì con lieto volto:
E già lasciando ei lui che nella mente
Mille dubbj pensieri avea rivolto,
Ne riportava a lei dolce risposta,
Ch'entrar potrà, quanto più lice, ascosta.

CII.

Ma ella intanto impaziente, a cui
Troppo ogni indugio par nojoso e greve,
Numera fra se stessa i passi altrui,
E pensa: or giunge, or entra, or tornar deve.
E già le sembra, e se ne duol, colui
Men del solito assai spedito e leve.
Spingesi alfine innanzi, e 'n parte ascende,
Onde comincia a discoprir le tende.

CIII.

Era la notte, e 'l suo stellato velo
Chiaro spiegava, e senza nube alcuna:
E già spargea rai luminosi e gelo
Di vive perle la sorgente Luna.
L'innamorata Donna iva col cielo
Le sue fiamme sfogando ad una ad una;
E secretarj del suo amore antico
Fea i muti campi e quel silenzio amico.

CIV.

Poi rimirando il Campo, ella dicea:
Oh belle agli occhi miei tende Latine!
Aura spira da voi che mi ricrea,
E mi conforta pur che m'avvicine.
Così a mia vita combattuta e rea
Qualche onesto riposo il ciel destine,
Come in voi solo il cerco, e solo parmi,
Che trovar pace io possa in mezzo all'armi.

CV.

Raccogliete me dunque; e in voi si trove
Quella pietà che mi promise Amore,
E ch'io già vidi prigioniera altrove
Nel mansueto mio dolce Signore.
Nè già desio di racquistar mi muove
Col favor vostro il mio regale onore.
Quando ciò non avvenga, assai felice
Io mi terrò, se 'n voi servir mi lice.

CVI.

Così parla costei, che non prevede
Qual dolente fortuna a lei s'appreste.
Ella era in parte, ove per dritto fiede
L'armi sue terse il bel raggio celeste;
Sicchè da lunge il lampo lor si vede
Col bel candor che le circonda e veste;
E la gran tigre nell'argento impressa
Fiammeggia sì, ch'ognun direbbe è dessa.

CVII.

Come volle sua sorte, assai vicini
Molti guerrier disposti avean gli agguati:
E n'eran duci due fratei Latini,
Alcandro e Poliferno: e fur mandati
Per impedir che dentro ai Saracini
Gregge non siano, e non sian buoi menati:
E se 'l servo passò, fu perchè torse
Più lunge il passo, e rapido trascorse.

CVIII.

Al giovin Poliferno, a cui fu il padre
Su gli occhi suoi già da Clorinda ucciso,
Viste le spoglie candide e leggiadre,
Fu di veder l'alta Guerriera avviso:
E contra l'irritò l'occulte squadre;
Nè frenando del cor moto improvviso,
(Com'era in suo furor subito e folle)
Gridò: sei morta; e l'asta invan lanciolle.

CIX.

Siccome cerva, che assetata il passo
Muova a cercar d'acque lucenti e vive,
Ove un bel fonte distillar da un sasso,
O vide un fiume tra frondose rive:
Se incontra i cani allor che 'l corpo lasso
Ristorar crede all'onde, all'ombre estive,
Volge indietro fuggendo, e la paura
La stanchezza obliar face e l'arsura;

CX.

Così costei, che dell'amor la sete,
Onde l'infermo core è sempre ardente,
Spegner nell'accoglienze oneste e liete
Credeva, e riposar la stanca mente;
Or che contra le vien chi gliel diviete,
E 'l suon del ferro e le minacce sente;
Se stessa, e 'l suo desir primo abbandona,
E 'l veloce destrier timida sprona.

CXI.

Fugge Erminia infelice; e 'l suo destriero
Con prontissimo piede il suol calpesta.
Fugge ancor l'altra donna; e lor quel fero
Con molti armati di seguir non resta.
Ecco che dalle tende il buon scudiero
Con la tarda novella arriva in questa;
E l'altrui fuga ancor dubbio accompagna,
E gli sparge il timor per la campagna.

CXII.

Ma il più saggio fratello, il qual anch'esso
La non vera Clorinda avea veduto,
Non la volle seguir, ch'era men presso;
Ma nell'insidie sue s'è ritenuto:
E mandò con l'avviso al Campo un messo,
Che non armento od animal lanuto,
Nè preda altra simil; ma ch'è seguita
Dal suo german Clorinda impaurita.

CXIII.

E ch'ei non crede già, nè 'l vuol ragione,
Ch'ella, ch'è duce, e non è sol guerriera,
Elegga all'uscir suo tale stagione
Per opportunità che sia leggiera.
Ma giudichi e comandi il pio Buglione;
Egli farà ciò che da lui s'impera.
Giunge al Campo tal nuova, e se ne intende
Il primo suon nelle Latine tende.

CXIV.

Tancredi, cui dinanzi il cor sospese
Quell'avviso primiero, udendo or questo,
Pensa: deh! forse a me venia cortese,
E in periglio è per me: nè pensa al resto:
E parte prende sol del grave arnese;
Monta a cavallo, e tacito esce e presto:
E seguendo gl' indizj e l'orme nuove,
Rapidamente a tutto corso il muove.

ANNOTAZIONI

AL

CANTO VI.

STANZA III.

» Ma non veggio a qual uso: e quei ladroni
» Scorrono i campi, e i borghi a lor talento.

Questo sermone d'Argante ad Aladino non è che una imitazione di quello che nella storia di Tito Livio fa Minuzio ai soldati Romani rampognando Fabio Massimo, dal quale erano deviati per monti altissimi, mentre dinanzi a' loro occhi Annibale scorreva saccheggiando le pianure, e le ville lib. II. Dec. III. *Spectatum huc . . . . ad rem fruendam oculis sociorum cædes, et incendia venimus? Nec si nullius alterius nos, ne civium quidem horum pudet, quos in Sinuessam colonos patres nostri miserunt, ut a Samnite hoste tuta hæc ora esset, quam nunc non vicinus Samnis urit, sed Pœnus advena, ab extremis orbis terrarum terminis nostra cunctatione, et socordia*

jam huc progressus? . . . . . Fumus ex incendiis villarum, agrorumque in oculos, atque ora venit; strepunt aures clamoribus plorantium sociorum, sæpius nos, quam Deorum implorantium opem: nos hic pecorum more per æstivos saltus, deviosque colles exercitum ducimus, conditi nubibus, sylvisque.

STANZA VII.

» Ma se nel troppo osar tu non isperi,
» Nè sei d' uscir con ogni squadra ardito,
» Procura almen, che sia per due guerrieri
» Questo tuo gran litigio or difinito.

Il Galileo non sa qui comprendere come mai Argante potesse *persuadersi, che Goffredo avesse mosso un esercito di quella sorte, e dopo tante fatiche si fosse condotto sotto Gerusalemme, e poi di secco in secco fosse per rimettere nella fortuna, o nel valore di un solo la somma di così grande impresa*. Ma il Galileo si è quì ancora dimenticato, che gli storici, non meno che i Poeti abbondano di così fatti esempj, per cui in una singolare battaglia di due soli fu più volte riposta la sorte di due grandi eserciti. Omero stesso nell' Iliade fa che i Greci, i quali recati si erano sotto di Troja fra mille disastri e per mare e per terra, accettino, che la guerra venga decisa in un particolare duello fra Paride e Menelao. Queste singolari battaglie erano in uso specialmente nell' epoca, in cui avvenne la conquista di Gerusalemme, come lasciarono scritto gli storici di que' tempi. Nè però la richiesta d' Argante dispiacer poteva a Goffredo, l' esercito del quale vantava bensì tuttora de' valorosi Campioni, ma sommamente diminuito di numero, e di forze era di gran lunga inferiore all' oste de' Turchi, siccome altrove fu già da noi accennato.

STANZA XXIII.

» Ivi solo discese, ivi fermosse
» In vista de' nemici il fiero Argante
» Per gran cor ec. ec.

Diasi quì ragione al Galileo, il quale chiama *il concetto* di questa Stanza *snervato, e ampollosamente espresso e con mala grazia*. Al che egli contrappone *l' altiera e terribile positura*, nella quale l' Ariosto descrive Rodomonte C. XVII. Stan. XI.

» Sta sulla porta il Re d' Algier lucente
» Di chiaro acciar, che 'l capo gli arma e 'l busto,
» Come uscito di tenebre serpente,

» Poi ch'ha lasciato ogni squallor vetusto,
» Del novo scoglio altero, e che si sente,
» Ringiovenito, e più che mai robusto,
» Tre lingue vibra, ed ha negli occhi foco,
» Dovunque passa ogni animal dà looo.

STANZA XXVII.

» Già non mira Tancredi, ove il Circasso
» La spaventosa fronte ec. ec.

Per quanto avesse Tancredi il cuore acceso d'amorosa passione per Clorinda, non può al Galileo negarsi ch'egli con questo suo indugio arrechi una certa macchia al suo carattere; giacchè in un Eroe l'onore d'essere scelto dal supremo Duce ad una singolare battaglia col più forte de' nemici, e il desiderio di vincere debbono superare in quest'istante qualsivoglia altra passione. Con maggiore dignità, e verisimilitudine l'Ariosto fa, che *al primo suon di corno Mandricardo salti dal letto*, dove era colla sua Doralice, e che ancora Ruggiero e Rodomonte prepongano *ai fatti loro amorosi il debito di cavaliero onorato*.

STANZA XXVIII.

» Ottone innanzi allor spinse il destriero

L'eruditissimo conte Pietro Verri nella sua Storia di Milano (t. 1. p. 156) è d'avviso che quest'Ottone, il quale venne pure dal Poeta annoverato nella rassegna del Canto primo, sia forse il medesimo che morì in Roma l'anno 1111 nella zuffa, ch'ebbero i Lombardi uniti a' Tedeschi contro de' Pontificj. Certo che i Visconti erano già in que' tempi assai rinomati, come può vedersi negli annali del Muratori, e come leggesi in Landolfo il juniore cap. XVIII, il quale così dice di quest'Ottone morto in Roma nell'armata di Enrico IV. *Otho autem Mediolanensis Vicecomes cum multis pugnatoribus ejusdem Regis in ipsa strage corruit in mortem amarissimam hominibus diligentibus Civitatem Mediolanensem, et Ecclesiam*.

STANZA XXXIII.

» No (gli risponde Otton) fra noi non s'usa
» Così tosto depor l'armi e l'ardire.

Nota che il Tasso mai fa che un Cristiano, per vinto che si sia, arrendasi, o supplichi un Pagano. Ciò che fece ad imitazione d'Omero, del cui consiglio parlando Plutarco scrive, che gli è cosa da barbari l'esser supplichevole nel combattere, o avvolgersi a' piedi del nemico; ma de' Greci è il vincere combattendo, o morire. Il che così espresse il nostro Poeta:

» Altri del mio cader farà la scusa;
» Io vuò far la vendetta, o quì morire.

Ma questo non osservò già Virgilio *nel carattere di Turno*, perchè egualmente s'avea proposto d'ingrandire la gente Trojana, e la Latina, dalle quali dovea uscire, come dice Dante, *il gentil seme de' Romani* . . . . Gent.

STANZA XXXVII.

Da questo, e dagli altri duelli, di cui abbonda *la Gerusalemme*, scorgesi chiaramente, che il Tasso peritissimo era nell'arte della scherma; sicchè il suo Poema, quasi servir potrebbe di scuola a' colti e giovani Militari. A noi però non appartiene il fare l'analisi di tutti que' luoghi, ne' quali il Poeta viene particolarmente dipingendo gli accidenti tutti di quell'arte difficilissima. Leggasi a questo proposito *la Scienza della Scherma esposta da' due amici Rosaroll Scorza cap. dei Zappatori Ital., Agg. allo Stato Magg. del Genio, e Grisetti Pietro cap. di Artiglieria Italiana*. E' questa un' opera unica nel suo genere, e che alla somma erudizione accoppia opportunamente la precisione, la purezza dello stile, e l'applicazione della Meccanica, e delle Matematiche. Essa fu pubblicata in Milano dalla Stamp. del Giorn. Ital., ed è dedicata a Giuseppe Errante, sublimissimo Genio nella Pittura, non meno che terribile schermitore nel maneggio della Spada. » Abbiamo finalmente stimato (così i due Capitani Pref. pag. xxxiv) di
» confermare tratto tratto alcune teorie coll' autorità del Tasso.
» Peritissimo in questa scienza, che in alcuni incontri gli procurò la vittoria, potè essere anco esattissimo descrittore di
» varie azioni di scherma ne' duelli, e nelle battaglie del suo
» poema. Qui è dove possiamo ad ogni diritto riconoscere la
» superiorità del Tasso sopra Omero, Virgilio, Ariosto, ed
» altri. Fra tante pugne singolari, che da' mentovati poeti ci
» vennero descritte, in nessuna si conservano, o si notano le
» leggi della scherma: i loro duelli non sono comunemente,
» che l'unione di poche generali, e vaghe nozioni, e sembrano sempre i loro combattenti tanti eroi pastori, che si
» battono senza l'arte, e le ricorse della scherma. All'Epico
» italiano, al Tasso era riservata questa gloria. Le tenzoni di

» Tancredi ed Argante, di Tancredi e Clorinda, di Rinaldo
» e Gernando, e di Tancredi e Rambaldo, di Raimondo ed
» Argante, ed in fine le minime mosse d'armi di qualunque
» de' suoi guerrieri sono con tanta esattezza e regolarità cir-
» costanziatamente descritte, che sono altrettante lezioni di
» scherma italiana. Noi le abbiamo a suo luogo tanto più vo-
» lentieri inserite, perchè piacevole ed utile istruzione da que'
» versi potendosi ricavare, meno nojosa riesca a' lettori una
» materia talvolta per se troppo sterile. «

Bravi e dotti Capitani! Voi colla vostr' opera avete dimostrato d'essere non solo prodi guerrieri, ma ancora felici coltivatori dell'amena letteratura. Che se il sommo delle bell arti sta riposto nell' ammaestrare dilettando, niuno ha certamente meglio di voi riscontrata questa sublime prerogativa nell' Epico Italiano, e niuno ha meglio di voi insegnato quanti vantaggi trarre possano anche i seguaci di Marte da quelle opere che figlie sono delle *leggiadre aonie suore*.

Fa d'uopo però concedere anche all' Ariosto il vanto di eruditissimo conoscitore dell'arte della Scherma; giacchè tale ei si dimostra in tutti que' luoghi, ne' quali a descriver prende qualche duello, o singolare battaglia. Bellissimi fra gli altri sono il duello di Rodomonte, e Mandricardo nel Canto XXIV; ed il duello di Rinaldo, e Sacripante nel Canto II. Gioverà anzi che talvolta posti vengano da noi i due Poeti a paragone anche in questo particolare. E primieramente ecco come egli-no amendue parlar fanno i loro Eroi prima di venire alla zuffa.

TASSO.

» Fassi innanzi gridando, anima vile,
» Che ancor nelle vittorie infame sei;
» Qual titolo ec. ec.

ARIOSTO C. XXXVI. Stan. 8, e 9.

» Schiavon crudele, ond'hai tu il modo appreso
» Della milizia? In qual Scizia s'intende,
» Ch'uccider si debba un, poi ch'egli è preso;
» Che rende l'arme, e più non si difende?
» Dunque uccidesti lui perchè ha difeso
» La patria? Il Sole a torto oggi risplende,
» Crudel secolo, poichè pieno sei
» Di Tiesti, di Tantali e di Atrei.
» Festi, Barbar crudel, del capo scemo
» Il più ardito garzon, che di sua etade
» Fosse da un polo all' altro, e dall' estremo
» Lido degl' Indi a quello ove il Sol cade.
» Potea in Antropofago, in Polifemo

» La beltà e gli anni suoi trovar pietade,
» Ma non in te più crudo e più fellone
» D' ogni Ciclope e d' ogni Lestrigone.

TASSO Stan. XXXVIII.

» Risponder vuol, ma 'l suono esce confuso,
» Siccome strida d' animal che rugge
» O come apre le nubi ec.

ARIOSTO C. XXX. Stan. 21.

» Marfisa a quel parlar fremer s' udia,
» Come vento marino in uno scoglio.
» Grida, ma sì per rabbia si confonde,
» Che non può esprimer fuor quel che risponde.

STANZA XXXIX.

» Or qui, Musa, rinforza in me la voce
» E furor pari ec.
Dante Inf. XXXII.
» Ma quelle donne ajutino il mio verso,
» Ch' ajutar Anfion a chiuder Tebe,
» Sì che dal fatto il dir non fia diverso.

STANZA XLVII.

» Or v' oppon le difese ed or lontano
» Sen va co' giri, e co' maestri passi.

Dice *maestri passi* nella guisa che detto avea nel C. V. *destra maestra*, e come dice Omero dotti piedi, Iliad. XVIII. v. 599.

Οἱ δ' ὅτε μὲν θρέξασκον ἐπιςταμένοισι πόδεσσι

Hi autem quandoque in orbem discurrebant doctis pedibus.

Avverte però qui egregiamente il Gentili, che male si sono apposti coloro, che alla voce *maestri* hanno voluto sostituire *veloci*.

STANZA XLIX.

» Ma se ne sta ciascun tacito e immoto,
» Se non se quanto ha il cor tremante in moto.

Ecco un altro di que' concetti, sui quali ebbero tanto a dire gli oltramontani. Questo debolissimo riflesso del Poeta, che tutti cioè erano immoti, eccetto che nel fremito del cuore, distrae ben tosto l' attenta aspettazione de' Lettori, e lascia qualche sospetto, ch' esso poco acconciamente posto sia per chiudere in qualche maniera la Stanza.

STANZA LI.

» Sete, o guerrieri (incominciò Pindoro)
» Con pari onor di pari ambo possenti.
» Dunque cessi la pugna, e non sian rotte
» Le ragioni e 'l riposo della notte.

In simile guisa presso di Omero si frammette Ideo nel duello di Ettore con Ajace, Iliad. VII. v. 279.

Μηκέτι παῖδε φίλω πολεμίζετε, μηδὲ μάχεσθον·
Αμφοτέρω γὰρ σφῶϊ φιλεῖ νεφεληγερέτα Ζεύς·
Αμφω δ' αἰχμητά· τόγε δὴ καὶ ἴδμεν ἅπαντες.
Νὺξ δ' ἤδη τελέθει, ἀγαθὸν καὶ νυκτὶ πιθέσθαι.

Ne amplius filii dilecti bellate, neque pugnate:
Nam ambos vos diligit nubes cogens Jupiter:
Et ambo bellatores estis: quod quidem scimus et omnes.
Nox vero jam est, bonum etiam nocti parere.

STANZA LII.

» E generoso cor non molto cura
» Notturno pregio, che s' asconde e tace

Orazio, Ode IX. lib. IV.

» Paulum sepultæ distat inertiæ
» Celata virtus.

STANZA LVI.

Quest'Episodio di Erminia viene censurato dal Galileo come mancante *di accidenti maravigliosi*; mancante di *verisimile* perchè finge che una fanciulla continui ad amare per lungo tempo Tancredi, il quale apportato avea l'estremo eccidio alla patria, ed al regno di lei; mancante di *decoro*, perchè ama *uno di fè diversa*, e perchè contra l'onestà regale fugge sola *di dove è ben vista e accarezzata*, *e vassene in mezzo d'un esercito nimico*.

Ma quanto alla mancanza di *accidenti maravigliosi* in quest'Episodio, debb'anzi ciò attribuirsi a lode, ed a vanto del Tasso; poichè dall'epico poema nascere dee bensì il *maraviglioso*, ma non fa d'uopo, ch'esso nasca da ogni anche subalterna o piccola parte del poema. Gli stessi Episodj di Omero, e di Virgilio non sono sempre ripieni di accidenti maravigliosi. Vuole talvolta tranquillarsi, per così dire, la fantasia, e lasciar luogo anche alle tenere, e vaghe immagini, ed alle dolci passioni, che soavemente inondano il cuore.

Nè dee negarsi, che la costanza, la tenerezza, il coraggio, e l'ardire di Erminia non destino una certa maraviglia in chiunque nutre un cuore sensibile, e ben formato. La stessa passione poi, e specialmente quella dell'amore, suole avere una forza così grande, che talvolta spinge le anime anche più deboli a mettersi ne' più perigliosi cimenti, ed a tentare le più ardue imprese, non lasciando essa luogo in que' momenti alla riflessione: il che avvenir poteva facilmente in Erminia sì pel suo stesso carattere, e per l'educazione sua, che pel costume del luogo, e de' tempi. Di ciò leggonsi bellissimi esempj nelle storie, e particolarmente in Plutarco. Per le stesse ragioni non ripugna che una fanciulla ami colui, dal quale fu cagionata la rovina della sua patria; molto meno se, come avvenne in Erminia, essa ha dall'oppressore ricevuto e onore e libertà. Briseide, la tenera, e vezzosa amante di Achille non era alla fine che una prigioniera fatta per diritto, o rappresaglia di guerra. L'Episodio adunque di Erminia non è contrario nè al verisimile, nè al decoro.

STANZA LX.

» Che nudrisce nel sen l'occulto foco
» Di memoria via più, che di speranza

Petrarca, Can. XIV.
» Di memoria e di speme il cor pascendo.
E poi
» Sol memoria m' avanza;
» E pasco il gran desir sol di quest' una:

» E quanto è chiuso in più secreto loco,
» Tant' ha l' incendio suo maggior possanza
Ovidio, Metamorf. IV.
» Quoque magis tegitur, tanto magis æstuat ignis.
Boccaccio nel V. della Fiamm. » Ohimè, quanto più fre-
» ramente cuoce il fuoco ristretto, che quello, il quale per
» ampio luogo manda le fiamme sue. «

STANZA LXX.

» E fan dubbia contesa entro al suo core
» Duo potenti nemici, Onore, e Amore.
Ovidio, Amor. III. Eleg. X. v. 27.
» Vidit, et ut teneræ flammam rapuere medullæ;
» Hinc Pudor, ex alia parte trahebat Amor.

STANZA CIII.

» E già spargea rai luminosi, e gelo
» Di vive perle la sorgente Luna.
Properzio III. Eleg. XVI.
» Luna ministrat iter, demonstrant astra salebras.
» Ipse Amor accensas concutit ante faes.

» L' innamorata donna iva col cielo
» Le sue fiamme sfogando ad una ad una;
Petrarca, Son. 188.
» Col cielo e con le stelle e con la Luna
» Una angosciosa e dura notte inarro:
» Poi, lasso, a tal, che non m' ascolta narro
» Tutte le mie fatiche ad una ad una.
E Son. 263, parlando ad Amore:
» E per saldar le ragion nostre antiche,
» Meco e col fiume ragionando andavi.
E Canz. 37.
» Le città son nemiche, amici i boschi

» A' miei pensier, che per quest' alta piaggia
» Sfogando vo col mormorar dell' onde.

STANZA CVI.

» Ell' era in parte, ove per dritto fiede
» L' armi sue terse il bel raggio celeste.
Per simile cagione fu Eurialo scoperto dai Rutuli. Virgilio, En. IX. v. 373.
» Et galea Euryalum sublustri noctis in umbra
» Prodidit immemorem, radiisque adversa refulsit.

VARIE LEZIONI

Nel Canto Sesto.

STAN. 1.

Ma viapiù miserabile è lo stato
Di quei, che son rinchiusi entro le mura.
* Veggion macchine farsi in più d' un lato,
E d' altezza tremenda e di figura.
E poich' a molti il cibo è già mancato
Ch' è più caro per uso e per natura,
Cerca la fame insolite vivande;
E farla saporose anco le ghiande.
* . . . . in alcun lato
* Perocchè quando in que' confini apparse
Il vincitore esercito Cristiano,
* Non potette alcun frutto anco ritrarse
Dalle biade immature e culte invano,
* E furon l' anno innanzi avare e scarse
Le terre, e misto dier coll' oglio il grano,
Ben il Re vettovaglia avea raccolta
Quanta aver ne potè, ma non fu molta.
* E perchè quando . . . .
* Non possette . . . .
* E furo l' anno avanti . . . .

* E quel, che ne raccolse egli il comparte
A i soldati ed al popolo robusto,
Che le vigilie, e l' opere di Marte
Sostener possa, e gir di ferro onusto.
Al debil vulgo o poca o nulla parte
Fa l' inclemenza del tiranno ingiusto
Nè men consente, come è stil di guerra,
Ch' escano fuor dell assediata terra.
* E quello, che raccolse . . . .
* E dice anzi voler che l' innocente
Plebe l' inutil' alma esali e spire,
Che dar notizia alla nemica gente
Di lor difetto, ond' ella prenda ardire.
Ad or ad or l' immagine dolente
Di morte uom vede ovunque gli occhi gire,
Ed ode un mormorio flebile, e cheto
Accusar quell' iniquo empio decreto.
* Anzi dice voler . . . .
Dimostra alcun pallida faccia e scema,
Occhi cavi ed oscuri, esangui vene:
La man langue e la voce, e 'l capo trema,
E mal le gravi membra il piè sostiene.
Ma più d' ogni altra la vecchiezza estrema,
E l' acerbetta etate a patir viene:
Onde talvolta in sulle nude strade
* (Miserabile corpo) alcun ne cade.
* (Spettacol miserabil) alcun cade.
Un fatale spavento entro nel core
Di chi ciò mira, e un gel corre per l' ossa.
Ma raro è quel, che l' altrui morte onore
D' alquante amiche lacrime e di fossa.
La pietà superata è dal timore;
L' umanità da' petti umani è scossa.
Così stando le cose, intollerante
Al Re sen venne e disse il fero Argante.
E in sin a quando sosterrem noi questa
Vergogna di sì lento e vile assedio?
Mancherà tosto il cibo, e non ci resta,
Fuor che 'l ferro e l' ardire, alcun rimedio.
E tu pur ci tien chiusi in sì molesta
Dimora, ove il digiun n' uccida e 'l tedio,
E pera colla vita il nostro onore?
Ch' uom morendo di fame infame more.

STAN. 5.

v. 1. No no non fia mai ver, ch' ignobil morte.
v. 2. Il nome mio d' oscuro oblio ricopra:

STAN. 6.

v. 7. Chè nelle cose omai vinte, e perdute
v. 8. Sol è salute il non sperar salute.

STAN. 7.

v. 1. Ma se nel disperar già tu non speri
v. 2. Nè di seguir sei tal consiglio ardito,

STAN. 9.

v. 7. Quando contra l'inopia ed al digiuno
v. 8. Non aspettassi omai soccorso alcuno.

STAN. 11.

v. 2. Muojon le turbe a me suggette e serve
v. 4. E l'onor del mio scettro io mi conserve.

STAN. 15.

Ch'un Cavaliero, il qual si sdegna in questo
Cerchio appiattarsi fra ripari e fosse,
Vuol far con l'armi in campo or manifesto,
Ove alcun di negarlo ardito fosse:
Che non zelo di fede od altro onesto
Titolo i Franchi incontra l'Asia mosse;
Ma solo ambiziose avare brame,
E del regnare e del rapir la fame.

STAN. 18.

v. 7. E credo ben che mal per lui si mova
v. 8. Campion del falso a temeraria prova.

STAN. 19.

v. 1. Venga in battaglia pur: . . . . e
Venga a battaglia . . . . .
v. 8. Sin che non diè risposta . . . .

STAN. 20.

v. 3. Ed i tuoi detti dimostrar bugiardi
v. 4. Si vantano i minor, non che i soprani.

STAN. 23.

Or qui giungendo Argante altero grida
In voce di terrore e di spavento;
E sovra sua ragion di morte sfida
Ciascun, che di pugnare abbia talento.
Il Normando Engerlano, il qual confida
Rintuzzargli l'orgoglio e l'ardimento,
Dal Capitan d'irne il primiero ottiene,
* E s'arma gonfio di fallace spene.
* E ben nel suo valor Goffredo ha spene.
Una schiera de' Franchi anco s'appresta,
Ed accompagna il suo campione in guerra.
Questi, e quegli la lancia a un tempo arresta,
E sotto l'arme si raccoglie, e serra.
Fere Engerlano il gran nemico in testa;
Ma l'altro lui con maggior colpo atterra:
Sì che langue il Normando, e del suo ardire
La gloria premio fu, pena il morire.
Alla destra la spada, al capo toglie
Il vincitor Circasso il ferreo pondo;
E tutto altier dell'acquistate spoglie
Sprezza i Cristiani, e tiene a vile il mondo.
Spinto da generose ardite voglie
Ruberto di Norgalle uscì secondo;
Ma ruppe l'asta indarno, e fu nel collo
Ferito ei sì, che diè l'ultimo crollo.
La fredda mano, e 'l grave corpo esangue
D'arme spogliati fur, come di vita:
E mentre egli morendo in terra langue
Argante gli altri minacciando invita.
* Ecco, dicea, Cristiani, il vostro sangue;
* Ecco le spoglie della coppia ardita.
Or chi verrà, che sovra me si creda
Di vendicargli, e racquistar la preda?
* Ecco le vostre spoglie e 'l vostro sangue,
* Diceva, o gente dell'Europa ardita:
Con sì fatte parole alla vendetta
De' magnanimi Franchi i cuor accende.
Già Clotarco è in arcione, e solo aspetta
I cenni di Goffredo, e l'asta prende.
E se ne va così, che in minor fretta
Libero pardo a' salti il corso stende.
L'altro incontra gli move, e in mezzo al campo
Ferirsi agli elmi, e parve uscirne un lampo.
Stan. 32. Clotarco cade, e ben è 'l colpo, ec.

STAN. 25.

v. 6. Per sì alto giudizio il fier garzone

Nell' edizione di Parma del 1581 in quarto, in vece delle Stanze 27 e 28 che leggonsi nell' altre edizioni, sta registrata la seguente. che non si trova in alcun' altra, e nè pure in alcuna tavola delle Stanze rifiutate.

STAN. 27.

Prima il guardo ver lei drizza Tancredi,
E tal s' abbaglia alle maniere conte,
Che dubbio, dice a se: credi, o non credi,
Ch' ella sia quella, ond' hai d' Amor mill' onte?
Mentr' ei bada, il Pagan grida: provvedi,
Goffredo, omai d' uom, che con me s' affronte.
Ottone in questa spinse oltra il destriero,
E nell' arringo voto entrò primiero.

STAN. 31.

v. 7. Egli all' incontro a lui col ferro nudo

STAN. 36.

v. 7. E sdegna ch' altri cerchi in sua vittoria:
v. 8. Macchie di sangue, e non fregi di gloria.
e . . . . E si sdegna fra se, che l' abbia troppo
Alla pugna tardato un folle intoppo.

STAN. 39.

v. 1. Le minaccie, e 'l parlar d' ambo feroce
v. 2. Cote all' orgoglio fur, mantice all' ira.
v. 3. Ciascuno indietro . . . .

STAN. 40.

v. 8. . . . . e lucenti faville . . . . e
E tronchi e schegge e lucide faville.

STAN. 44.

v. 2. . . . . . bagnato e molle

STAN. 45.

v. 7. Comprar vuol col suo sangue il sangue altrui,
v. 8. Nè si cerca salvar, ma uccider lui.

STAN. 46.

v. 1. Fero sdegno, odio grave, insano ardire
v. 3. Fan che sì impetuoso . . . .
v. 7. Nè trova schermo, che resister possa.
v. 8. Alla fretta d' Argante, ed alla possa . . . . e
E la vendetta far tanto desìa,
Che sprezza i rischj, e le difese oblìa,

STAN. 47.

v. 4. Sen va co' salti, e co' veloci passi

STAN. 48.

v. 4. Le membra, e colpo indarno indi non esce.

STAN. 49.

v. 5. Non si vede fra tanti, e non s' intende
v. 6. Mover piè, batter occhio, o sonar voce.
v. 7. Di tutti è il corpo d' ogni parte immoto,
v. 8. Se non se'l cor, ch'è sempre in dubbio e in moto.

STAN. 50.

v. 3. Ma s' annottò frattanto, e nebbia sorse

STAN. 53.

v. 2. Di tornar con le spoglie, e col prigione
v. 7. Stabiliro il mattin del giorno sesto
v. 8. Per dar riparo alle lor piaghe onesto.

STAN. 60.

v. 5. Serpe il fatal incendio appoco appoco,
v. 6. Di lieve esca prendendo alta possanza.

STAN. 61.

v. 8. Eccolo, disse, o 'l riconobbe espresso.

STAN. 67.

v. 8. Di chi ferito ha lei recar salute.

STAN. 69.

v. 7. E di leggier non si conturba o pave
Nella mentovata edizione di Parma la Stanza 70 leggesi diversa da tutti gli altri esemplari, come qui segue.

STAN. 70.

Questi pensieri Amor rinforza; e pere
Nel seno molle intanto ogni paura,
Sì che gir crederia fra l' aspre fere
Dell' arenosa Libia anco sicura.
Ma deve (se non d' altro) almen temere
Di macchiar la sua fama onesta e pura.
E fan dura contesa entro 'l suo core
Duo potenti nemici Onor, Amore.

STAN. 73.

Dall' altra parte Amore, a cui soggiace
La ragion divenuta inerme, e frale,
Crebbe gl' incendj, e rinnovò la face,
Trattò le piaghe, ed aguzzò lo strale.
Ciò ch' io comando, disse, e ch' a me piace,
È legge e forza, e contrastar non vale.
Però miei detti ascolta, e per tua scusa
Me solo incolpa, e mia potenza accusa.
Ma qual viltà sì d' ogni ardir ti spoglia?
E qual ti fingi vincitor crudele?
Non sai com' egli al tuo doler si doglia;
Come compianga al pianto, alle querele?
Crudel sei tu, che con sì pigra voglia
Movi a portar salute al tuo Fedele.
Temi forse, ch' ei finga? Ah pur mostrai
Suo core a te: perchè più tardi omai?
Vanne pur lieto ov' io t' invito, e prendi
Per iscorta il mio nome, e 'l tuo desio;
Chè l' alme leggi di natura offendi,
Non pur me, se repugni al voler mio.
Quivi di mansueto amante attendi
Care accoglienze, e parlar dolce e pio.
Ciò ti prometto, e ti prometto insieme
Beatissimo fin d' ogni tua speme.
O d' Amor eloquenza! Al fin dispone
Costei partirsi, come il ciel s' annera;
Che le piaghe sanar del gran campione
Con l' arte, ond' è sì dotta, in breve spera.
Nè men poscia confida esser cagione

Che si disturbi la battaglia fera,
Rivelando che all'ultima ruina
E' la gente assediata assai vicina.
Perchè le manca il cibo, onde morire
O di ferro, o di fame a lei conviene:
O pur d' indegna servitù soffrire
L' inusitato giogo e le catene.
Sì ch' è follìa, non generoso ardire,
S' egli co' disperati in guerra viene:
Che, poich' in pregio il viver più non hanno,
Cambiar vorrian ciò, che di perder sanno.
Stan. 78. Da tai speranze lusingata, ec.

STAN. 79.

Amor ma tu, che gl' intricati giri
Del cieco labirinto aprir potesti,
Ardita industria in quel bel petto spiri,
E 'l modo dell' uscir le manifesti.
E fai piana la strada a' suoi desiri,
Ove fortuna non la turbi, e infesti.
Consiglia Amor costei, che l' armi invole,
Di cui cinta Clorinda andarne suole.
L' armi tanto temute ed onorate
Nel campo de' Pagani, e del Francese;
Con le quai vista fu molte fiate,
Far la nobil guerriera illustri imprese;
Dal loco, ove riporsi erano usate,
Furtivamente la donzella prese:
Ch' uscir senza divieto è quasi certa
Sotto le false immagini coperta.
Quinci in disparte un fido servo appella,
E gli dice: Un destriero or mi prepara:
Nè di ciò per tuo cenno, o per favella
S' avveggia alcun, se mia salute hai cara.
Ch' i' vò fuggir da gente iniqua e fella,
Fra cui la vita mia mal si ripara.
Ben tutto saprai tu, ma il mio rifugio
Non richiede al partir più lungo indugio.
Stan. 91. Il ministro fedel subito, ec.
La descritta edizione di Parma porta queste tre ottave dopo la Stanza 88 coi seguenti cambiamenti.
Così Amor tu, che gl' intricati giri
Del cieco laberinto aprir potesti,
L' ardita industria in quel bel petto spiri,
E tal modo d'uscir le manifesti:
E fai piana la strada a i suoi desiri
Ov' empia sorte non la turbi, o infesti;

Tu la consigli, Amor, che l'armi invole,
Di che cinta Clorinda andarne suole,
L'arme tanto temute, ec.
Fatta già sera un fido servo, ec.

STAN. 87.

v. 2. 'A tollerarne il peso Amor tiranno

STAN. 88.

v. 1. Non osarian mai resistenza alcuna
v. 2. Dell'alte porte a lei far i custodi.
v. 3. Aperta (credo) è questa via sol una
v. 4. Al mio desir; nè vi trovo altri modi.
v. 5. Amor, che sì m'inspira, e la fortuna
v. 6. Or favoriscan le concette frodi.

STAN. 91.

v. 6. Leggiadrissima e snella oltre ogni fede:
v. 7. Nè fuor ch'una sua cara altri l'aita,
v. 8. Che per compagna elesse alla partita.

STAN. 95.

Contuttociò non è, ch'ella non treme,
Siccome al vento suol palustre canna;
Che d'esser conosciuta alla fin teme,
Ed ogni picciol suon il cor le affanna.
Ma pur giunta alla porta il timor preme,
E in voce femminil la guardia inganna.
Io son Clorinda, disse, apri la porta,
Chè 'l Re m'invia dove l'andare importa.
Il portier ubbidisce, e cala il ponte,
Nè la donzella ad uscir fuori è lenta.
E volge indietro ad or ad or la fronte;
Chè d'esser ritenuta anco paventa.
Ma come scesi furo applè del monte,
La sollecita cura e 'l dubbio allenta:
E la faccia turbata e di duol piena
Di lieto affetto adorna, e rasserena.
Stan. 103. Era la notte, e 'l suo ec.

STAN. 98.

v. 1. Ma 'l girne sotto il militar sembiante
v. 2. Tra gl'inimici ascrive a gran follia.

STAN. 103.

v. 8. Fea i neri campl . . . . .

STAN. 104.

v. 1. Poscia gli occhi innalzando ove scorgea
v. 2. Mille tende innalzarsi omai vicine;
v. 3. Felicissimi alberghi, a voi, dicea,
v. 4. Dalle miserie mie rifuggo al fine.
v. 7. Come in voi solo il cereo, e solo parmi
v. 8. Che trovar possa io pace in mezzo all' armi.

STAN. 106.

Così parlando intanto spazio acquista,
Che ben discerne le minute cose.
La spoglia, che parea neve non mista
Chiara un bel raggio a' riguardanti espose.
Fu da duo Cavalier per sorte vista,
Che Tancredi in quel lato a guardia pose
Fuori del vallo, e questi eran germani.
E degli altri custodi e capitani.
Poliferno, ed Alcandro, a cui già fue
Da Clorinda in su gli occhi il Padre ucciso,
Or veggendo apparir qui l' armi sue,
Di veder proprio lei fu loro avviso.
Sorse l' ira e lo sdegno in ambidue,
Nè potendo frenar moto improvviso
Gridaro: All' arme, ecco Clorinda, e ratti
L' aste avventaro a lei dall' odio tratti.
Alcandro, ch' è più fervido d' ingegno,
Ad alcuno de' suoi subito dice:
Poich' è l' uffizio nostro a noi ritegno,
Fate voi le vendette in nostra vice.
Seguitela, uccidetela, chè 'l segno
In tanta occasion passar ben lice.
Pur che sia morta, o presa io non ricuso
Sprezzar le leggi militari e l' uso.
Stan. 109. Siccome cerva, ch' assetata ec.
Oltre le varie lezioni, che veggonsi nelle antecedenti Stanze, tratte dall' Esemplare di Parma; la prima di esse quivi leggesi per poco intieramente mutata nella forma seguente:
Mentre va innanzi, e tanto spazio acquista,
Che ben discerne le minute cose,
Vien da duo Cavalier per sorte vista,
Che Tancredi a quel lato a guardia pose.
Ma non s'è già di lor la donna avvista,

Che se stessa a gran rischio incauta espose.
Questi duo buon guerrieri eran germani,
E degli altri custodi e Capitani.

STAN. 110.

v. 8. E pallida e tremante addietro sprona.

STAN. 111.

Fugge la miserella, e quei feroci
Seguon pur quella via, ch' ella calpesta,
E i servi suoi ne' corridor veloci
Dispersi vanno, onde soletta resta.
* Tancredi al suon dell' armi e delle voci,
* Che prossima ha la tenda, allor si desta.
E la cagion ne chiede, e tal l' intende
Che 'n periglio Clorinda esser comprende.
* Al confuso rumor d' armi e di voci
* Tancredi, che giacea ancor, si desta.
Basta sol questo a lui; nulla rileva
Come stia poi nell' altre cose il vero,
Chè trarla d' ogni rischio egli voleva,
O di farla sua preda è suo pensiero.
Le membra non ben sane ancor solleva,
E chiede a' suoi ministri arme e destriero:
E seguendo il romore e l' orme nove
Rapidamente a tutto corso il move.

LA GERUSALEMME LIBERATA

CANTO SETTIMO.

ARGOMENTO

Fugge Erminia: un pastor l'accoglie. Intanto
Tancredi invan di lei cercando, il piede
Pon ne' lacci d'Armida. Il fero vanto
D'Argante riprovar Raimondo ha fede;
Però difeso dal Custode santo
Seco entra in campo. Belzebù, che vede,
Ch' al Pagan male il folle ardir riesce,
Per lui salvar, guerra e procella mesce.

I.

Intanto Erminia infra l'ombrose piante
D' antica selva dal cavallo è scorta:
Nè più governa il fren la man tremante;
E mezza quasi par tra viva e morta.
Per tante strade si raggira e tante
Il corridor, che 'n sua balía la porta,
Ch' alfin dagli occhi altrui pur si dilegua,
Ed è soverchio omai ch' altri la segua.

II.

Qual dopo lunga e faticosa caccia
Tornansi mesti ed anelanti i cani,
Che la fera perduta abbian di traccia,
Nascosa in selva dagli aperti piani:
Tal pieni d'ira e di vergogna in faccia
Riedono stanchi i cavalier Cristiani.
Ella pur fugge, e timida e smarrita
Non si volge a mirar, s'anco è seguita.

III.

Fuggì tutta la notte, e tutto il giorno
Errò senza consiglio e senza guida,
Non udendo o vedendo altro d'intorno,
Che le lagrime sue, che le sue strida:
Ma nell'ora che 'l Sol dal carro adorno
Scioglie i corsieri, e in grembo al mar s'annida,
Giunse del bel Giordano alle chiare acque,
E scese in riva al fiume, e qui si giacque.

IV.

Cibo non prende già; chè de' suoi mali
Solo si pasce, e sol di pianto ha sete;
Ma 'l sonno che de' miseri mortali
È col suo dolce oblio posa e quiete,
Sopì co' sensi i suoi dolori, e l'ali
Dispiegò sovra lei placide e chete:
Nè però cessa Amor con varie forme
La sua pace turbar mentre ella dorme.

V.

Non si destò fin che garrir gli augelli
Non sentì lieti, e salutar gli albori,
E mormorare il fiume e gli arboscelli,
E con l'onda scherzar l'aura e co' fiori.
Aprei languidi lumi, e guarda quelli
Alberghi solitarj de' pastori:
E parle voce uscir tra l'acqua e i rami,
Ch'ai sospiri ed al pianto la richiami.

VI.

Ma son, mentre ella piange, i suoi lamenti
Rotti da un chiaro suon, ch' a lei ne viene,
Che sembra ed è di pastorali accenti
Misto, e di boscarecce inculte avene.
Risorge, e là s' indrizza a passi lenti,
E vede un uom canuto all' ombre amene
Tesser fiscelle alla sua greggia accanto,
Ed ascoltar di tre fanciulli il canto.

VII.

Vedendo quivi comparir repente
Le insolite arme, sbigottir costoro;
Ma li saluta Erminia, e dolcemente
Gli affida, e gli occhi scopre e i bei crin d'oro.
Seguite, dice, avventurosa gente
Al ciel diletta, il bel vostro lavoro;
Chè non portano già guerra quest' armi
All' opre vostre, ai vostri dolci carmi.

VIII.

Soggiunse poscia: o padre, or che d'intorno
D'alto incendio di guerra arde il paese,
Come qui state in placido soggiorno
Senza temer le militari offese?
Figlio, ei rispose, d' ogni oltraggio e scorno
La mia famiglia, e la mia greggia illese
Sempre qui fur; nè strepito di Marte
Ancor turbò questa remota parte.

IX.

O sia grazia del Ciel, che l' umiltade
D' innocente pastor salvi e sublime,
O che, siccome il folgore non cade
In basso pian, ma sull' eccelse cime;
Così il furor di peregrine spade
Sol de' gran Re l' altere teste opprime:
Nè gli avidi soldati a preda alletta
La nostra povertà vile e negletta.

X.

Altrui vile e negletta, a me sì cara,
Che non bramo tesor, nè regal verga;
Nè cura o voglia ambiziosa o avara
Mai nel tranquillo del mio petto alberga.
Spengo la sete mia nell'acqua chiara
Che non tem'io, che di venen s'asperga:
E questa greggia e l'orticel dispensa
Cibi non compri alla mia parca mensa.

XI.

Chè poco è il desiderio, e poco è il nostro
Bisogno, onde la vita si conservi.
Son figli miei questi, ch'addito e mostro,
Custodi della mandra, e non ho servi.
Così men vivo in solitario chiostro,
Saltar veggendo i capri snelli e i cervi,
Ed i pesci guizzar di questo fiume,
E spiegar gli augelletti al ciel le piume.

XII.

Tempo già fu, quando più l'uom vaneggia
Nell'età prima, ch'ebbi altro desio,
E disdegnai di pasturar la greggia,
E fuggii dal paese a me natio:
E vissi in Menfi un tempo; e nella reggia
Fra i ministri del Re fui posto anch'io:
E benchè fossi guardian degli orti,
Vidi e conobbi pur le inique corti.

XIII.

E lusingato da speranza ardita
Soffrii lunga stagion ciò che più spiace;
Ma poi ch'insieme con l'età fiorita
Mancò la speme, e la baldanza audace,
Piansi i riposi di quest'umil vita,
E sospirai la mia perduta pace;
E dissi: o Corte, addio. Così agli amici
Boschi tornando ho tratto i dì felici.

XIV.

Mentre ei così ragiona, Erminia pende
Dalla soave bocca intenta e cheta;
E quel saggio parlar, ch'al cor le scende,
De' sensi in parte le procelle acqueta.
Dopo molto pensar consiglio prende
In quella solitudine secreta
Insino a tanto almen farne soggiorno,
Ch'agevoli fortuna il suo ritorno.

XV.

Onde al buon vecchio dice: oh fortunato,
Ch'un tempo conoscesti il male a prova,
Se non t'invidii il Ciel sì dolce stato,
Delle miserie mie pietà ti muova:
E me teco raccogli in questo grato
Albergo, ch'abitar teco mi giova.
Forse fia che 'l mio core infra quest'ombre
Del suo peso mortal parte disgombre.

XVI.

Che se di gemme e d'or, che 'l volgo adora,
Sì come idoli suoi, tu fossi vago,
Potresti ben, tante n'ho meco ancora,
Renderne il tuo desio contento e pago.
Quinci versando da' begli occhi fuora
Umor di doglia cristallino, e vago,
Parte narrò di sue fortune; e intanto
Il pietoso pastor pianse al suo pianto.

XVII.

Poi dolce la consola, e sì l'accoglie,
Come tutt'arda di paterno zelo;
E la conduce, ov'è l'antica moglie,
Che di conforme cor gli ha data il Cielo.
La fanciulla regal di rozze spoglie
S'ammanta, e cinge al crin ruvido velo;
Ma nel moto degli occhi e delle membra
Non già di boschi abitatrice sembra.

XVIII.

Non copre abito vil la nobil luce,
E quanto è in lei d'altero e di gentile;
E fuor la maestà regia traluce
Per gli atti ancor dell'esercizio umile.
Guida la greggia ai paschi, e la riduce
Con la povera verga al chiuso ovile:
E dall'irsute mamme il latte preme,
E'n giro accolto poi lo stringe insieme.

XIX.

Sovente allor, che su gli estivi ardori
Giacean le pecorelle all'ombra assise,
Nella scorza de' faggi e degli allori
Segnò l'amato nome in mille guise:
E de'suoi strani ed infelici amori
Gli aspri successi in mille piante incise;
E in rileggendo poi le proprie note
Rigò di belle lagrime le gote.

XX.

Poscia dicea piangendo: in voi serbate
Questa dolente istoria, amiche piante;
Perchè, se fia ch'alle vostr'ombre grate
Giammai soggiorni alcun fedele amante,
Senta svegliarsi al cor dolce pietate
Delle sventure mie sì varie e tante;
E dica: ah troppo ingiusta empia mercede
Diè Fortuna ed Amore a sì gran fede.

XXI.

Forse avverrà, se 'l Ciel benigno ascolta
Affettuoso alcun prego mortale,
Che venga in queste selve anco talvolta
Quegli, a cui di me forse or nulla cale;
E rivolgendo gli occhi, ove sepolta
Giacerà questa spoglia inferma e frale,
Tardo premio conceda a' miei martiri
Di poche lagrimette e di sospiri.

XXII.

Onde, se in vita il cor misero fue,
Sia lo spirito in morte almen felice;
E 'l cener freddo delle fiamme sue
Goda quel ch'or godere a me non lice.
Così ragiona ai sordi tronchi; e due
Fonti di pianto da' begli occhi elice.
Tancredi intanto, ove fortuna il tira,
Lunge da lei, per lei seguir, s'aggira.

XXIII.

Egli seguendo le vestigia impresse,
Rivolse il corso alla selva vicina;
Ma quivi dalle piante orride e spesse
Nera e folta così l'ombra dechina,
Che più non può raffigurar tra esse
L'orme novelle, e 'n dubbio oltre cammina,
Porgendo intorno pur l'orecchie intente,
Se calpestio, se romor d'armi sente.

XXIV.

E se pur la notturna aura percuote
Tenera fronde mai d'olmo o di faggio,
O se fera od augello un ramo scuote,
Tosto a quel picciol suon drizza il viaggio.
Esce alfin della selva, e per ignote
Strade il conduce della Luna il raggio
Verso un romor, che di lontano udiva,
Insin che giunse al loco, ond'egli usciva.

XXV.

Giunse dove sorgean da vivo sasso
In molta copia chiare e lucide onde;
E fattosene un rio, volgeva abbasso
Lo strepitoso piè tra verdi sponde.
Quivi egli ferma addolorato il passo,
E chiama; e solo ai gridi Eco risponde:
E vede intanto con serene ciglia
Sorger l'aurora candida e vermiglia.

XXVI.

Geme cruccioso, e 'n contra il Ciel si sdegna,
Che sperata gli neghi alta ventura;
Ma della donna sua, quand'ella vegna
Offesa pur, far la vendetta giura.
Di rivolgersi al Campo alfin disegna,
Benchè la via trovar non s'assecura;
Chè gli sovvien, che presso è il dì prescritto,
Che pugnar dee col Cavalier d'Egitto.

XXVII.

Partesi, e mentre va per dubbio calle,
Ode un corso appressar, ch'ognor s'avanza;
Ed alfine spuntar d'angusta valle
Vede uom, che di corriero avea sembianza.
Scotea mobile sferza, e dalle spalle
Pendea il corno sul fianco a nostra usanza.
Chiede Tancredi a lui per quale strada
Al Campo de' Cristiani indi si vada.

XXVIII.

Quegli italico parla: or là m'invio,
Dove m'ha Boemondo in fretta spinto.
Segue Tancredi lui, che del gran Zio
Messaggio stima, e crede al parlar finto.
Giungono alfin là, dove un sozzo e rio
Lago impaluda, ed un castel n'è cinto,
Nella stagion che 'l Sol par che s'immerga
Nell'ampio nido, ove la notte alberga.

XXIX.

Suona il corriero in arrivando il corno,
E tosto giù calar si vede un ponte.
Quando Latin sia tu, qui far soggiorno
Potrai, gli dice, insin che 'l Sol rimonte;
Chè questo loco, e non è 'l terzo giorno,
Tolse ai Pagani di Cosenza il Conte.
Mira il loco il Guerrier, che d'ogni parte
Inespugnabil fanno il sito e l'arte.

XXX.

Dubita alquanto poi, ch'entro sì forte
Magione alcuno inganno occulto giaccia;
Ma, come avvezzo ai rischi della morte,
Motto non fanne, e nol dimostra in faccia;
Ch'ovunque il guidi elezione o sórte,
Vuol che securo la sua destra il faccia.
Pur l'obbligo, ch'egli ha d'altra battaglia
Fa che di nuova impresa or non gli caglia.

XXXI.

Sì ch'incontra al castello, ove in un prato
Il curvo ponte si distende e posa,
Ritiene alquanto il passo, ed invitato
Non segue la sua scorta insidiosa.
Sul ponte intanto un cavaliero armato
Con sembianza apparia fera e sdegnosa,
Ch'avendo nella destra il ferro ignudo,
In suon parlava minaccioso e crudo.

XXXII.

O tu, che, siasi tua fortuna o voglia,
Al paese fatal d'Armida arrive,
Pensi indarno al fuggire: or l'arme spoglia,
E porgi ai lacci suoi le man cattive.
Entra pur dentro alla guardata soglia
Con queste leggi, ch'ella altrui prescrive:
Nè più sperar di riveder il cielo,
Per volger d'anni, o per cangiar di pelo;

XXXIII.

Se non giuri d'andar con gli altri sui
Contra ciascun, che da Gesù s'appella.
S'affisa a quel parlar Tancredi in lui,
E riconosce l'arme e la favella.
Rambaldo di Guascogna era costui,
Che partì con Armida; e sol per ella
Pagan si fece, e difensor divenne
Di quell'usanza rea, ch'ivi si tenne.

XXXIV.

Di santo sdegno il pio Guerrier si tinse
Nel volto, e gli rispose: empio fellone,
Quel Tancredi son io, che 'l ferro cinse
Per Cristo sempre, e fui di lui campione;
E in sua virtute i suoi rubelli vinse,
Come vuò che tu veggia al paragone;
Chè dall'ira del Ciel ministra eletta
È questa destra a far in te vendetta.

XXXV.

Turbossi, udendo il glorioso nome,
L'empio guerriero, e scolorissi in viso;
Pur celando il timor, gli disse: or come
Misero vieni, ove rimanga ucciso?
Qui saran le tue forze oppresse e dome,
E questo altero tuo capo reciso;
E manderollo ai duci Franchi in dono,
S'altro da quel che soglio oggi non sono.

XXXVI.

Così dice il Pagano; e perchè il giorno
Spento era omai, sicchè vedeasi appena,
Apparir tante lampade d'intorno,
Che ne fu l'aria lucida e serena.
Splende il castel, come in teatro adorno
Suol fra notturne pompe altera scena;
Ed in eccelsa parte Armida siede,
Onde, senz'esser vista, ed ode e vede.

XXXVII.

Il magnanimo Eroe frattanto appresta
Alla fera tenzon l'arme e l'ardire;
Nè sul debil cavallo assiso resta,
Già veggendo il nemico a piè venire.
Vien chiuso nello scudo, e l'elmo ha in testa,
La spada nuda, e in atto è di ferire.
Gli muove incontra il Principe feroce
Con occhi torvi e con terribil voce.

XXXVIII.

Quegli con larghe ruote aggira i passi
Stretto nell'armi, e colpi accenna e finge.
Questi, sebben ha i membri infermi e lassi,
Va risoluto, e gli s'appressa e stringe:
E là, d'onde Rambaldo addietro fassi,
Velocissimamente egli si spinge:
E s'avanza, e l'incalza, e fulminando
Spesso alla vista gli dirizza il brando.

XXXIX.

E più ch'altrove impetuoso fere,
Ove più di vital formò natura,
Alle percosse le minaccie altere
Accompagnando, e'l danno alla paura.
Di qua, di là si volge, e sue leggiere
Membra il presto Guascone ai colpi fura:
E cerca or con lo scudo or con la spada,
Che'l nemico furore indarno cada.

XL.

Ma veloce allo schermo ei non è tanto,
Che più l'altro non sia pronto all'offese.
Già spezzato lo scudo e l'elmo infranto,
E forato e sanguigno avea l'arnese:
E colpo alcun de'suoi, che tanto o quanto
Impiagasse il nemico, anco non scese:
E teme e gli rimorde insieme il core
Sdegno, vergogna, conscienza, amore.

XLI.

Disponsi alfin con disperata guerra
Far prova omai dell'ultima fortuna.
Gitta lo scudo, ed a due mani afferra
La spada, che è di sangue ancor digiuna:
E col nemico suo si stringe e serra,
E cala un colpo, e non v'è piastra alcuna
Che gli resista sì, che grave angoscia
Non dia piagando alla sinistra coscia.

XLII.

E poi sull'ampia fronte il ripercuote,
Sicchè 'l picchio rimbomba in suon di squilla.
L'elmo non fende già, ma lui ben scuote,
Tal ch'egli si rannicchia, e ne vacilla.
Infiamma d'ira il Principe le gote,
E negli occhi di foco arde e stavilla:
E fuor della visiera escono ardenti
Gli sguardi, e insieme lo stridor de'denti.

XLIII.

Il perfido Pagan già non sostiene
La vista pur di sì feroce aspetto.
Sente fischiare il ferro, e tra le vene
Già gli sembra d'averlo e in mezzo al petto.
Fugge dal colpo, e 'l colpo a cader viene,
Dove un pilastro è contra il ponte eretto:
Ne van le scheggie e le scintille al cielo,
E passa al cor del traditore un gelo.

XLIV.

Onde al ponte rifugge, e sol nel corso
Della salute sua pone ogni speme.
Ma 'l seguita Tancredi, e già sul dorso
La man gli stende, e il piè col piè gli preme.
Quando ecco (al fuggitivo alto soccorso)
Sparir le faci, ed ogni stella insieme;
Nè rimaner all'orba notte alcuna
Sotto povero ciel luce di Luna.

XLV.

Fra l'ombre della notte e degl'incanti
Il vincitor nol segue più nè 'l vede;
Nè può cosa vedersi a lato o avanti,
E muove dubbio e mal sicuro il piede.
Su 'l limitar d'un uscio i passi erranti
A caso mette, nè d'entrar s'avvede;
Ma sente poi che suona a lui diretro
La porta, e 'n loco il serra oscuro e tetro.

XLVI.

Come il pesce colà, dove impaluda
Ne' seni di Comacchio il nostro mare,
Fugge dall' onda impetuosa e cruda,
Cercando in placide acque ove ripare:
E vien che da se stesso ei si rinchiuda
In palustre prigion, nè può tornare;
Chè quel serraglio è con mirabil uso
Sempre all' entrar aperto, all' uscir chiuso.

XLVII.

Così Tancredi allor, qual che si fosse
Dell' estrania prigion l'ordigno e l'arte,
Entrò per se medesmo, e ritrovosse
Poi là rinchiuso, ond' uom per se non parte.
Ben con robusta man la porta scosse;
Ma fur le sue fatiche indarno sparte:
E voce intanto udì, che, indarno, grida,
Uscir procuri, o prigionier d'Armida.

XLVIII.

Qui menerai (non temer già di morte)
Nel sepolcro de' vivi i giorni e gli anni.
Non risponde, ma preme il Guerrier forte
Nel cor profondo i gemiti e gli affanni:
E fra se stesso accusa amor, la sorte,
La sua sciocchezza e gli altrui feri inganni;
E talor dice in tacite parole:
Lieve perdita fia perdere il Sole;

XLIX.

Ma di più vago Sol più dolce vista,
Misero, i' perdo; e non so già, se mai
In loco tornerò, che l'alma trista
Si rassereni agli amorosi rai.
Poi gli sovvien d'Argante, e più s'attrista:
E troppo, dice, al mio dover mancai;
Ed è ragion, ch'ei mi disprezzi e scherna.
Oh mia gran colpa, oh mia vergogna eterna!

L.

Così d'amor, d'onor cura mordace
Quinci, e quindi al Guerrier l'animo rode.
Or mentre egli s'affligge, Argante audace
Le molli piume di calcar non gode.
Tanto è nel crudo petto odio di pace,
Cupidigia di sangue, amor di lode,
Che delle piaghe sue non sano ancora
Brama che 'l sesto dì porti l'aurora.

LI.

La notte, che precede, il Pagan fero
Appena inchina per dormir la fronte;
E sorge poi che 'l cielo anco è sì nero,
Che non dà luce in sulla cima al monte.
Recami l'arme, grida al suo scudiero,
E quegli aveale apparecchiate e pronte:
Non le solite sue, ma dal Re sono
Dategli queste, e prezioso è il dono.

LII.

Senza molto mirarle egli le prende,
Nè dal gran peso è la persona onusta;
E la solita spada al fianco appende,
Ch' è di tempra finissima e vetusta.
Qual con le chiome sanguinose orrende
Splender cometa suol per l'aria adusta,
Che i regni muta, e i feri morbi adduce,
Ai purpurei tiranni infausta luce:

LIII.

Tal nell'arme ei fiammeggia, e bieche e torte
Volge le luci ebbre di sangue e d'ira.
Spirano gli atti feri orror di morte,
E minacce di morte il volto spira.
Alma non è così secura e forte,
Che non paventi, ove un sol guardo gira.
Nuda ha la spada, e la solleva e scuote,
Gridando, e l'aria e l'ombra in van percuote.

LIV.

Ben tosto, dice, il predator Cristiano,
Ch'audace è sì, ch'a me vuol agguagliarsi,
Caderà vinto e sanguinoso al piano,
Bruttando nella polve i crini sparsi:
E vedrà, vivo ancor, da questa mano
Ad onta del suo Dio l'arme spogliarsi;
Nè morendo impetrar potrà co'preghi,
Ch'in pasto a'cani le sue membra i'neghi.

LV.

Non altramente il tauro, ove l'irriti
Geloso amor con stimoli puugenti,
Orribilmente mugge, e co'muggiti
Gli spirti in se risveglia e l'ire ardenti;
E'l corno aguzza ai tronchi, e par ch'inviti
Con vani colpi alla battaglia i venti:
Sparge col piè l'arena, e'l suo rivale
Da lunge sfida a guerra aspra e mortale.

LVI.

Da sì fatto furor commosso appella
L'araldo, e con parlar tronco gl'impone:
Vattene al campo, e la battaglia fella
Nunzia a colui, ch'è di Gesù campione.
Quinci alcun non aspetta, e monta in sella,
E fa condursi innanzi il suo prigione.
Esce fuor della Terra, e per lo colle
In corso vien precipitoso e folle.

LVII.

Dà fiato intanto al corno; e n'esce il suono,
Che d'ogn'intorno orribile s'intende;
E in guisa pur di strepitoso tuono
Gli orecchi e'l cor degli ascoltanti offende.
Già i Principi Cristiani accolti sono
Nella tenda maggior dell'altre tende;
Qui fe l'araldo sue disfide, e incluse
Tancredi pria, nè però gli altri escluse.

LVIII.

Goffredo intorno gli occhi gravi e tardi
Volge con mente allor dubbia e sospesa:
Nè, perchè molto pensi e molto guardi,
Atto gli s'offre alcuno a tanta impresa.
Vi manca il fior de' suoi guerrier gagliardi;
Di Tancredi non s'è novella intesa:
E lunge è Boemondo: ed ito è in bando
L'invitto Eroe, ch' uccise il fier Gernando.

LIX.

Ed oltre i diece, che fur tratti a sorte,
I migliori del campo e i più famosi
Seguir d'Armida le fallaci scorte,
Sotto il silenzio della notte ascosi.
Gli altri di mano e d'animo men forte
Taciti se ne stanno e vergognosi:
Nè v'è chi cerchi in sì gran rischio onore;
Chè vinta la vergogna è dal timore.

LX.

Al silenzio, all'aspetto, ad ogni segno,
Di lor temenza il Capitan s'accorse;
E tutto pien di generoso sdegno,
Dal loco, ove sedea, repente sorse;
E disse: ah ben sarei di vita indegno,
Se la vita negassi or porre in forse,
Lasciando, ch' un Pagan così vilmente
Calpestasse l'onor di nostra gente.

LXI.

Sieda in pace il mio campo, e da sicura
Parte miri ozioso il mio periglio.
Su su datemi l'arme: e l'armatura
Gli fu recata in un girar di ciglio.
Ma il buon Raimondo, ch' in età matura
Parimente maturo avea il consiglio,
E verdi ancor le forze a par di quanti
Erano quivi, allor si trasse avanti.

LXII.

E disse a lui rivolto: ah non sia vero,
Ch' in un Capo s'arrischi il campo tutto.
Duce sei tu, non semplice guerriero:
Pubblico fora, e non privato il lutto.
In te la Fè s'appoggia e 'l santo Impero:
Per te fia il regno di Babel distrutto:
Tu il senno sol, lo scettro solo adopra;
Ponga altri poi l'ardire e 'l ferro in opra.

LXIII.

Ed io, bench'a gir curvo mi condanni
La grave età, non fia che ciò ricusi.
Schivino gli altri i marziali affanni:
Me non vuò già che la vecchiezza scusi.
Oh foss'io pur sul mio vigor degli anni,
Qual sete or voi, che qui temendo chiusi
Vi state, e non vi muove ira o vergogna
Contra lui, che vi sgrida e vi rampogna:

LXIV.

E quale allora fui, quando al cospetto
Di tutta la Germania, alla gran corte
Del secondo Corrado, apersi il petto
Al feroce Leopoldo, e 'l posi a morte!
E fu d'alto valor più chiaro effetto
Le spoglie riportar d'uom così forte,
Che s'alcun or fugasse inerme e solo
Di questa ignobil turba un grande stuolo.

LXV.

Se fosse in me quella virtù, quel sangue,
Di questo altier l'orgoglio avrei già spento.
Ma qualunque io mi sia, non però langue
Il cor in me, nè vecchio anco pavento.
E s'io pur rimarrò nel campo esangue,
Nè 'l Pagan di vittoria andrà contento.
Armarmi i' vuò; sia questo il dì, ch'illustri
Con nuovo onor tutti i miei scorsi lustri.

LXVI.

Così parla il gran Vecchio; e sproni acuti
Son le parole, onde virtù si desta.
Quei, che fur prima timorosi e muti,
Hanno la lingua or baldanzosa e presta.
Nè sol non v'è chi la tenzon rifiuti;
Ma ella omai da molti a gara è chiesta.
Baldovin la domanda, e con Ruggiero
Guelfo, i due Guidi, e Stefano, e Gerniero.

LXVII.

E Pirro, quel che fe il lodato inganno,
Dando Antiochia presa a Boemondo:
Ed a prova richiesta anco ne fanno
Eberardo, Ridolfo, e 'l pro Rosmondo:
Un di Scozia, un d'Irlanda, ed un Britanno,
Terre, che parte il mar dal nostro mondo;
E ne son parimente anco bramosi
Gildippe ed Odoardo amanti e sposi.

LXVIII.

Ma sovra tutti gli altri il fero Vecchio
Se ne dimostra cupido ed ardente.
Armato è già: sol manca all'apparecchio
Degli altri arnesi il fino elmo lucente.
A cui dice Goffredo: oh vivo specchio
Del valor prisco! in te la nostra gente
Miri, e virtù n'apprenda: in te di Marte
Splende l'onor, la disciplina e l'arte.

LXIX.

Oh pur avessi fra l'etade acerba
Dieci altri di valor al tuo simile,
Come ardirei vincer Babel superba,
E la Croce spiegar da Battro a Tile!
Ma cedi, or prego, e te medesmo serba
A maggior opre, e di virtù senile;
E lascia che degli altri in picciol vaso
Pongansi i nomi, e sia giudice il caso.

LXX.

Anzi giudice Dio, delle cui voglie
Ministra e serva è la Fortuna e 'l Fato.
Ma non però dal suo pensier si toglie
Raimondo; e vuol anch'egli esser notato.
Nell'elmo suo Goffredo i brevi accoglie,
E poi che l'ebbe scosso ed agitato,
Nel primo breve, che di là traesse,
Del Conte di Tolosa il nome lesse.

LXXI.

Fu il nome suo con lieto grido accolto;
Nè di biasmar la sorte alcun ardisce.
Ei di fresco vigor la fronte e 'l volto
Riempie, e così allor ringiovenisce,
Qual serpe fier, ch'in nuove spoglie avvolto
D'oro fiammeggi, e 'n contra il Sol si lisce.
Ma più d'ogn'altro il Capitan gli applaude,
E gli annunzia vittoria, e gli dà laude:

LXXII.

E la spada togliendosi dal fianco,
E porgendola a lui, così dicea:
Questa è la spada, che 'n battaglia il Franco
Rubello di Sassonia oprar solea,
Ch'io già gli tolsi a forza; e gli tolsi anco
La vita allor di mille colpe rea:
Questa, che meco ognor fu vincitrice,
Prendi, e sia così teco ora felice.

LXXIII.

Di loro indugio intanto è quell'altero
Impaziente, e li minaccia e grida:
O gente invitta, o popolo guerriero
D'Europa, un uomo solo è, che vi sfida.
Venga Tancredi omai, che par sì fero,
Se nella sua virtù tanto si fida:
O vuol giacendo in piume aspettar forse
La notte, ch'altre volte a lui soccorse?

LXXIV.

Venga altri, s'egli teme: a stuolo a stuolo
Venite insieme, o cavalieri, o fanti;
Poichè di pugnar meco a solo a solo
Non v'è tra mille schiere uom che si vanti.
Vedete là il sepolcro, ove il Figliuolo
Di Maria giacque: or chè non gite avanti?
Chè non sciogliete i voti? ecco la strada:
A qual serbate uopo maggior la spada?

LXXV.

Con tali scherni il Saracino atroce,
Quasi con dura sferza, altrui percuote;
Ma più ch'altri, Raimondo a quella voce
S'accende, e l'onte sofferir non puote.
La virtù stimolata è più feroce,
E s'aguzza dell'ira all'aspra cote;
Sicchè tronca gl'indugi, e preme il dorso
Del suo Aquilino, a cui diè 'l nome il corso.

LXXVI.

Questo sul Tago nacque, ove talora
L'avida madre del guerriero armento,
Quando l'alma stagion che n'innamora,
Nel cor le instiga il natural talento,
Volta l'aperta bocca incontra l'ora,
Raccoglie i semi del fecondo vento,
E da'tepidi fiati (oh meraviglia!)
Cupidamente ella concepe e figlia.

LXXVII.

E ben questo Aquilin nato diresti
Di qual'aura del ciel più lieve spiri;
O se veloce sì ch'orma non resti
Stendere il corso per l'arena il miri;
O se 'l vedi addoppiar leggieri e presti
A destra ed a sinistra angusti giri.
Sovra tal corridore il Conte assiso,
Muove all'assalto, e volge al cielo il viso.

LXXVIII.

Signor, tu, che drizzasti incontra l'empio
Golia l'armi inesperte in Terebinto;
Sicch'ei ne fu, che d'Israel fea scempio,
Al primo sasso d'un garzone estinto;
Tu fa, ch'or giaccia (e fia pari l'esempio)
Questo fellon da me percosso e vinto:
E debil vecchio or la superbia opprima,
Come debil fanciul l'oppresse in prima.

LXXIX.

Così pregava il Conte; e le preghiere,
Mosse dalla speranza in Dio secura,
S'alzar volando alle celesti spere,
Come va fuoco al ciel per sua natura.
L'accolse il Padre eterno; e fra le schiere
Dell'esercito suo tolse alla cura
Un che 'l difenda, e sano e vincitore
Dalle man di quell'empio il tragga fuore.

LXXX.

L'Angelo, che fu già custode eletto
Dall'alta provvidenza al buon Raimondo
Infin dal primo dì, che pargoletto
Sen venne a farsi peregrin del mondo;
Or che di nuovo il Re del ciel gli ha detto,
Che prenda in se della difesa il pondo,
Nell'alta rocca ascende, ove dell'oste
Divina tutte son l'arme riposte.

LXXXI.

Qui l'asta si conserva, onde il serpente
Percosso giacque, e i gran fulminei strali:
E quegli, ch'invisibili alla gente
Portan l'orride pesti e gli altri mali:
E qui sospeso è in alto il gran tridente,
Primo terror de' miseri mortali,
Quand'egli avvien che i fondamenti scuota
Dell'ampia terra, e le città percuota.

LXXXII.

Si vedea fiammeggiar fra gli altri arnesi
Scudo di lucidissimo diamante,
Grande, che può coprir genti e paesi,
Quanti ve n' ha fra 'l Caucaso e l'Atlante;
E sogliono da questo esser difesi
Principi giusti, e città caste e sante.
Questo l'Angelo prende, e vien con esso
Occultamente al suo Raimondo appresso.

LXXXIII.

Piene intanto le mura eran già tutte
Di varia turba; e 'l barbaro Tiranno
Manda Clorinda, e molte genti instrutte,
Che ferme a mezzo il colle oltre non vanno.
Dall'altro lato in ordine ridutte
Alcune schiere de' Cristiani stanno:
E largamente a' due Campioni il campo
Voto rimau fra l'uno e l'altro Campo.

LXXXIV.

Mirava Argante, e non vedea Tancredi;
Ma d'ignoto campion sembianze nuove.
Fecesi il Conte innanzi, e quel che chiedi,
È, disse a lui, per tua ventura altrove:
Non superbir però, che me qui vedi
Apparecchiato a riprovar tue prove;
Ch'io di lui posso sostener la vice,
O venir come terzo a me qui lice.

LXXXV.

Ne sorride il superbo, e gli risponde:
Che fa dunque Tancredi, e dove stassi?
Minaccia il ciel con l'arme, e poi s'asconde,
Fidando sol ne' suoi fugaci passi?
Ma fugga pur nel centro, o 'n mezzo l'onde;
Chè non fia loco, ove sicuro il lassi.
Menti, replica l'altro, a dir ch'uom tale
Fugga da te, ch'assai di te più vale.

LXXXVI.

Freme il Circasso d'ira, e dice: or prendi
Del campo tu, ch'invece sua t'accetto;
E tosto e'si parrà, come difendi
L'alta follia del temerario detto.
Così mossero in giostra, e i colpi orrendi
Parimente drizzaro ambi all'elmetto:
E 'l buon Raimondo, ove mirò, scontrollo,
Nè dar gli fece nell'arcion pur crollo.

LXXXVII.

Dall'altra parte il fero Argante corse
(Fallo insolito a lui) l'arringo invano;
Chè 'l difensor celeste il colpo torse
Dal custodito Cavalier Cristiano.
Le labbra il crudo per furor si morse,
E ruppe l'asta bestemmiando al piano.
Poi tragge il ferro, e va contra Raimondo
Impetuoso al paragon secondo.

LXXXVIII.

E 'l possente corsiero urta per dritto,
Quasi monton, ch'al cozzo il capo abbassa.
Schiva Raimondo l'urto, al lato dritto
Piegando il corso, e 'l fere in fronte, e passa.
Torna di nuovo il Cavalier d'Egitto;
Ma quegli pur di nuovo a destra il lassa:
E pur sull'elmo il coglie, e 'ndarno sempre;
Chè l'elmo adamantine avea le tempre.

LXXXIX.

Ma il feroce Pagan, che seco vuole
Più stretta zuffa, a lui s'avventa e serra;
L'altro, ch'al peso di sì vasta mole
Teme d'andar col suo destriero a terra,
Qui cede, ed indi assale; e par che vole,
Intorniando con girevol guerra:
E i lievi imperj il rapido cavallo
Segue del freno, e non pon'orma in fallo.

XC.

Qual capitan, ch'oppugni eccelsa torre
Infra paludi posta, o in alto monte,
Mille aditi ritenta, e tutte scorre
L'arti e le vie; cotal s'aggira il Conte.
E poichè non può scaglia all'arme torre,
Ch'armano il petto e la superba fronte;
Fere i men forti arnesi, ed alla spada
Cerca tra ferro e ferro aprir la strada.

XCI.

Ed in due parti o in tre forate, e fatte
L'arme nemiche ha già tepide e rosse:
Ed egli ancor le sue conserva intatte,
Nè di cimier, nè d'un sol fregio scosse.
Argante indarno arrabbia, a voto batte,
E spande senza pro l'ire e le posse:
Non si stanca però; ma raddoppiando
Va tagli e punte, e si rinforza errando.

XCII.

Alfin tra mille colpi il Saracino
Cala un fendente; e'l Conte è così presso,
Che forse il velocissimo Aquilino
Non sottraggeasi, e rimaneane oppresso;
Ma l'ajuto invisibile vicino
Non mancò lui di quel superno Messo,
Che stese il braccio, e tolse il ferro crudo
Sovra il diamante del celeste scudo.

XCIII.

Frangesi il ferro allor (chè non resiste
Di fucina mortal tempra terrena
Ad armi incorruttibili ed immiste
D'eterno fabbro) e cade in sull'arena.
Il Circasso, ch'andarne a terra ha viste
Minutissime parti, il crede appena:
Stupisce poi, scorta la mano inerme,
Ch'arme il campion nemico abbia sì ferme:

XCIV.

E ben rotta la spada aver si crede
Sull' altro scudo, ond' è colui difeso:
E 'l buon Raimondo ha la medesma fede,
Che non sa già chi sia dal ciel disceso.
Ma però, ch' egli disarmata vede
La man nemica, si riman sospeso;
Chè stima ignobil palma, e vili spoglie
Quelle, ch'altrui con tal vantaggio uom toglie.

XCV.

Prendi, volea già dirgli, un'altra spada;
Quando nuovo pensier nacque nel core,
Ch'alto scorno è de' suoi, dove egli cada,
Che di pubblica causa è difensore.
Così nè indegna a lui vittoria aggrada,
Nè in dubbio vuol porre il comune onore,
Mentre egli dubbio stassi, Argante lancia
Il pomo, e l'else alla nemica guancia.

XCVI.

E in quel tempo medesmo il destrier punge,
E per venire a lotta oltra si caccia.
La percossa lanciata all' elmo giunge,
Sicchè ne pesta al Tolosan la faccia.
Ma però nulla ei sbigottisce, e lunge
Ratto si svia dalle robuste braccia;
Ed impiaga la man, ch' a dar di piglio
Venia più fera che ferino artiglio.

XCVII.

Poscia gira da questa a quella parte,
E rigirasi a questa, indi da quella:
E sempre, e quando riede e quando parte,
Fere il Pagan d'aspra percossa e fella.
Quanto avea di vigor, quanto avea d'arte,
Quanto può sdegno antico, ira novella,
A danno del Circasso or tutto aduna;
E seco il Ciel congiura e la Fortuna.

XCVIII.

Quei di fine arme e di se stesso armato
Ai gran colpi resiste e nulla pave;
E par senza governo in mar turbato,
Rotte vele ed antenne, eccelsa nave,
Che pur contesto avendo ogni suo lato
Tenacemente di robusta trave,
Sdrusciti i fianchi al tempestoso flutto
Non mostra ancor, nè si dispera in tutto.

XCIX.

Argante, il tuo periglio allor tal era,
Quando ajutarti Belzebù dispose.
Questi di cava nube ombra leggiera
(Mirabil mostro) in forma d'uom compose;
E la sembianza di Clorinda altera
Gli finse, e l'arme ricche e luminose:
Diegli il parlare, e senza mente il noto
Suon della voce, e 'l portamento e 'l moto.

C.

Il simulacro ad Oradino esperto
Sagittario famoso andonne, e disse:
O famoso Oradin, ch'a segno certo,
Come a te piace, le quadrella affisse,
Ah! gran danno saria, s'uom di tal merto,
Difensor di Giudea, così morisse;
E di sue spoglie il suo nemico adorno
Sicuro ne facesse a' suoi ritorno.

CI.

Qui fa prova dell'arte, e le saette
Tingi nel sangue del ladron Francese;
Ch'oltra il perpetuo onor, vuò che n'aspette
Premio al gran fatto egual dal Re cortese.
Così parlò; nè quegli in dubbio stette,
Tosto che 'l suon delle promesse intese:
Dalla grave faretra un quadrel prende,
E sull'arco l'adatta, e l'arco tende.

CII.

Sibila il teso nervo, e fuori spinto
Vola il pennuto stral per l'aria e stride,
Ed a percuoter va, dove del cinto
Si congiungon le fibbie, e le divide.
Passa l'usbergo, e in sangue appena tinto
Quivi si ferma e sol la pelle incide;
Chè 'l celeste Guerrier soffrir non volse
Ch'oltra passasse, e forza al colpo tolse.

CIII.

Dall'usbergo lo stral si tragge il Conte,
Ed ispicciarne fuori il sangue vede:
E con parlar pien di minacce e d'onte
Rimprovera al Pagan la rotta fede.
Il Capitan, che non torcea la fronte
Dall'amato Raimondo, allor s'avvede,
Che violato è il patto, e perchè grave
Stima la piaga, ne sospira e pave.

CIV.

E con la fronte le sue genti altere,
E con la lingua a vendicarlo desta.
Vedi tosto inchinar giù le visiere,
Lentare i freni, e por le lance in resta:
E quasi in un sol punto alcune schiere
Da quella parte muoversi e da questa.
Sparisce il campo, e la minuta polve
Con densi globi al ciel s'innalza e volve.

CV.

D'elmi e scudi percossi e d'aste infrante
Ne' primi scontri un gran romor s'aggira.
Là giacere un cavallo, e girne errante
Un altro là senza rettor si mira.
Qui giace un guerrier morto, e qui spirante
Altri singhiozza e geme, altri sospira.
Fera è la pugna; e quanto più si mesce,
E stringe insieme, più s'inaspra e cresce.

CVI.

Salta Argante nel mezzo agile e sciolto,
E toglie ad un guerrier ferrata mazza;
E rompendo lo stuol calcato e folto,
La rota intorno, e si fa larga piazza:
E sol cerca Raimondo, e in lui sol volto
Ha il ferro, e l'ira impetuosa e pazza:
E quasi avido lupo, ei par che brame
Nelle viscere sue pascer la fame.

CVII.

Ma duro ad impedir viengli il sentiero
E fero intoppo, acciocchè il corso ei tardi.
Si trova incontra Ormanno, e con Ruggiero
Di Balnavilla un Guido, e duo Gherardi.
Non cessa, non s'allenta, anzi è più fero,
Quanto ristretto è più da que' gagliardi;
Siccome a forza da rinchiuso loco
Se n'esce, e muove alte ruine il foco.

CVIII.

Uccide Ormanno, piaga Guido, atterra
Ruggiero infra gli estinti egro e languente;
Ma contra lui crescon le turbe, e 'l serra
D'uomini e d'arme cerchio aspro e pungente.
Mentre in virtù di lui pari la guerra
Si mantenea fra l'una e l'altra gente;
Il buon duce Buglion chiama il fratello,
Ed a lui dice: or muovi il tuo drappello;

CIX.

E là, dove battaglia è più mortale,
Vattene ad investir nel lato manco.
Quegli si mosse; e fu lo scontro tale,
Ond'egli urtò degli avversarj il fianco,
Che parve il popol d'Asia imbelle e frale,
Nè potè sostener l'impeto Franco,
Che gli ordini disperde, e co' destrieri
L'insegne abbatte e insieme i cavalieri.

CX.

Dall' impeto medesmo in fuga è volto
Il destro corno, e non v'è alcun che faccia,
Fuor ch'Argante, difesa: a freno sciolto
Così il timor precipiti li caccia.
Egli sol ferma il passo, e mostra il volto:
Nè chi con mani cento e cento braccia
Cinquanta scudi insieme ed altrettante
Spade movesse, or più faria d'Argante.

CXI.

Ei gli stocchi e le mazze, egli dell' aste
E de' corsieri l'impeto sostenta;
E solo par che 'n contra tutti baste,
Ed ora a questo, ed ora a quel s'avventa.
Peste ha le membra, e rotte l'arme e guaste,
E sudor versa e sangue, e par nol senta.
Ma così l'urta il popol denso e 'l preme,
Ch'alfin lo svolge, e seco il porta insieme.

CXII.

Volge il tergo alla forza ed al furore
Di quel diluvio, che il rapisce e 'l tira;
Ma non già d'uom che fugga ha i passi e 'l core,
S'all' opre della mano il cor si mira:
Serbano ancora gli occhi il lor terrore,
E le minaccie della solita ira:
E cerca ritener con ogni prova
La fuggitiva turba, e nulla giova.

CXIII.

Non può far quel magnanimo, ch'almeno
Sia lor fuga più tarda o più raccolta;
Chè non ha la paura arte, nè freno,
Nè pregar qui, nè comandar s'ascolta.
Il pio Buglion, ch'i suoi pensieri appieno
Vede Fortuna a favorir rivolta,
Segue della vittoria il lieto corso,
E invia novello ai vincitor soccorso.

CXIV.

E, se non che non era il dì che scritto
Dio negli eterni suoi decreti avea,
Quest'era forse il dì che 'l campo invitto
Delle sante fatiche alfin giungea.
Ma la schiera infernal, ch'in quel conflitto
La tirannide sua cader vedea,
Sendole ciò permesso, in un momento
L'aria in nubi restrinse e mosse il vento.

CXV.

Dagli occhi de'mortali un negro velo
Rapisce il giorno e 'l Sole; e par ch'avvampi
Negro via più ch'orror d'inferno il cielo:
Così fiammeggia infra baleni e lampi.
Fremono i tuoni, e pioggia accolta in gelo
Si versa, e i paschi abbatte, e inonda i campi:
Schianta i rami il gran turbo, e par che crolli
Non pur le querce, ma le rocche e i colli.

CXVI.

L'acqua in un tempo, il vento e la tempesta
Negli occhi ai Franchi impetuosa fere:
E l'improvvisa violenza arresta
Con un terror quasi fatal le schiere.
La minor parte d'esse accolta resta,
(Che veder non le puote) alle bandiere.
Ma Clorinda, che quindi alquanto è lunge,
Prende opportuno il tempo, e 'l destrier punge.

CXVII.

Ella gridava ai suoi: per noi combatte,
Compagni, il Cielo, e la giustizia aita:
Dall'ira sua le facce nostre intatte
Sono, e non è la destra indi impedita:
E nella fronte solo irato ei batte
Della nemica gente impaurita,
E la scuote dell'arme, e della luce
La priva; andianne pur, che 'l Fato è duce.

CXVIII.

Così spinge le genti, e ricevendo
Sol nelle spalle l'impeto d'Inferno,
Urta i Francesi con assalto orrendo,
E i vani colpi lor si prende a scherno.
Ed in quel tempo Argante anco volgendo,
Fa de'già vincitori aspro governo.
E quei lasciando il campo a tutto corso
Volgono al ferro e alle procelle il dorso.

CXIX.

Percuotono le spalle ai fuggitivi
L'ire immortali e le mortali spade:
E 'l sangue corre, e fa commisto ai rivi
Della gran pioggia rosseggiar le strade.
Qui tra 'l vulgo de' morti e de' mal vivi
E Pirro, e 'l buon Ridolfo estinto cade;
E toglie a questo il fier Circasso l'alma,
E Clorinda di quello ha nobil palma.

CXX.

Così fuggiano i Franchi; e di lor caccia
Non rimaneano i Siri anco, o i Demoni.
Sol contra l'arme e contra ogni minaccia
Di gragnuole, di turbini e di tuoni
Volgea Goffredo la sicura faccia,
Rampognando aspramente i suoi Baroni:
E, fermo anzi la porta il gran cavallo,
Le genti sparse raccoglica nel vallo.

CXXI.

E ben due volte il corridor sospinse
Contra il feroce Argante, e lui ripresse:
Ed altrettante il nudo ferro spinse,
Dove le turbe ostili eran più spesse,
Alfin con gli altri insieme ei si ristrinse
Dentro ai ripari, e la vittoria cesse.
Tornano allora i Saracini; e stanchi
Restan nel vallo e sbigottiti i Franchi.

CXXII.

Nè quivi ancor dell'orride procelle
Ponno a pieno schivar la forza e l'ira;
Ma sono estinte or queste faci, or quelle,
E per tutto entra l'acqua e 'l vento spira;
Squarcia le tele e spezza i pali, e svelle
Le tende intere e lunge indi le gira.
La pioggia ai gridi, ai venti, ai tuon s'accorda
D'orribile armonia, che 'l mondo assorda.

ANNOTAZIONI

AL

CANTO VII.

STANZA III.

» Non udendo o vedendo altro d' intorno,
» Che le lagrime sue, che le sue strida.

Vivace e patetica immagine, che con bella precisione rappresenta lo stato d' una tenera amante e fuggitiva; ma ancor più affettuosamente e con maggior entusiasmo l' Ariosto disse di Bradamante in simile circostanza C. VII. Stan. 36.

» . . . . e pur meschina
» Lo va cercando, e per compagni mena
» Sospiri e pianti ed ogni acerba pena.

STANZA IV.

» Cibo non prende già, chè de' suoi mali
» Solo si pasce, e sol di pianto ha sete.
Ovidio nel IV. delle Metam. v. 262 parlando di Clizia:
» Perque novem luces expers undaque cibique,
» Rore mero, lacrymisque suis jejunia pavit.
E nel X. v. 73. parlando di Orfeo disperato per la perdita della sua Euridice:
» . . . . Septem tamen ille diebus
» Squallidus in ripa Cereris sine munere sedit,
» Cura, dolorque animi, lacrymæque alimenta fuere.
Avvertasi però che questi concetti ricercati per se stessi, e spiritosi sono bensì tollerabili in Ovidio, attesa la specie del Poema, e la situazione in cui egli gli ha collocati, ma difettosi riescono, ed affettati nella Gerusalemme per le ragioni, che già di sopra furono da noi esposte.

STANZA V.

» Non si destò, finchè garrir gli augelli
» Non sentì lieti, e salutar gli albori.
Più leggiadramente che in Virgilio, En. VIII. v. 455.
» Evandrum ex humili tecto lux suscitat alma,
» Et matutini volucrum sub culmina cantus.

STANZA IX.

» Nè gli avidi soldati a preda alletta
» La nostra povertà.
Lucano V. Fars. v. 526.
» Securus belli prædam civilibus armis
» Scit non esse casam.
» Cibi non compri alla mia parca mensa
Orazio nelle lodi della vita rustica, Epod. Od. II.
» Et horna dulci vina promens dolio,
» Dapes inemptas apparat
Virgilio Georg. IV. v. 133.
» Dapibus mensas onerabat inemptis.

STANZA XI.

» Chè poco è il desiderio, è poco è il nostro
» Bisogno, onde la vita si conservi.

Questo Pastore è motteggiato dal Galileo, perchè *così ragiona in punta di forchetta*. *Non so*, soggiunge egli, *se sia in questo poema eroe alcuno, che discorra così forbitamente*.

Noi non sapremmo meglio rispondere a questa censura del Galileo che coll'apporre la risposta, che in difesa di questo medesimo luogo scrisse già il Gentili. » Non è disdicevole (così egli) come alcuni hanno pensato, che il Tasso metta in bocca di un ortolano pastore sentenze quasi filosofiche circa la povertà. Perchè, sì come dice quel proverbio de' Greci:

Πόλλακι καὶ κηπωρὸς ἀνὴρ μάλα καίρια εἶπεν.

che vuol dire: *E l'ortolano molte volte molto saggiamente ed opportunamente ragiona*. E questi del Tasso era avvezzo alle Corti, e le Sentenze, ch' ei dice, sono vulgari, ed usate al popolo dagli antichi Comici; come a dire da Turpillio nella Lindia:

» Profecto ut quisque minimo contentus fuit
» Ita fortunatam vitam duxit maxime,
» Ut Philosophi aiunt isti, quidvis satis est.

Non peccò dunque il Tasso in isconvenevolezza de' costumi: ma Euripide a ragione fu ripreso da Aristotile per aver fatto, che Menalippe giovinetta e rozza così filosoficamente provasse al padre, che i due figliuoli, partoriti da lei ad un parto, fossero nati d' una vacca «.

» Ed i pesci guizzar di questo fiume
Tullio Accad. lib. II.

Et ut nos nunc sedemus ad Lucrinum, pisciculosque exultantes videmus.

STANZA XIII.

» E lusingato da speranza ardita
» Soffrii lunga stagion ciò che più spiace.

A questo proposito fa molto quel che per celebratissimo a' suoi tempi racconta Seneca, lib. I. *De ira*, cioè che essendo uno, ch' era invecchiato nella servitù dei Re, dimandato in che modo avesse una cosa rarissima nella Corte consegui-

to, che è la vecchiezza: *con lo ricevere ingiurie*, rispose, *e con lo renderne grazie* . . . . . Gent.

STANZA XVI.

» Che se di gemme e d' or. che 'l vulgo adora,
» Siccome idoli suoi, tu fossi vago,
» Potresti ben, tante n' ho meco ancora,
» Renderne il tuo disio contento e pago.

Sembra che il Tasso abbia in questo luogo preso ad imitare Lucano, il quale racconta, che Giulio Cesare alla foggia d' un servo partitosi nascostamente di notte, dopo d' essere passato per mezzo dell' esercito di Pompeo, giunse alla riva del mare, ed ivi trovata una capannuccia d'un povero pescatore l' indusse con grandi promesse a traghettarlo in Italia, dicendogli, Fars. V. v. 532.

» . . . . Expecta votis majora modestis,
» Spesque tuas laxa juvenis: si jussa secutus
» Me vehis Hesperiam, non ultra cuncta carinæ
» Debebis, manibusque inopem duxisse senectam.

STANZA XVIII.

» Non copre abito vil la nobil luce,
» E quanto è in lei d' altero e di gentile

Lucano nel luogo citato:

» Sic fatur, quanquam plebeio tectus amictu,
» Indocilis privata loqui.

STANZA XX.

» E dica, ahi troppo ingiusta, empia mercede
» Diè fortuna, ed amore a tanta fede

Simile a quell' epitaffio, che Teocrito fa recitare da un amante, che deliberato aveva di morire:

Τοῦτον Ερως ἔκτεινεν; ὁδοιπόρε· μὴ παροδεύσῃς.
Αλλὰ ςτὰς τόδε λέξον· Απηνέα εἶχεν ἑταῖρον.

Hunc Amor occidit, viator ne transeas,
Sed consistens hoc dicito: crudelem habui socium.

STANZA XXX.

» Dubita alquanto poi ch' entro sì forte
» Magione alcuno inganno occulto giaccia
Omero parlando della casa di Circe, e dei compagni d' Ulisse, Odis x v. 232.

Εὐρύλοχος δ' ὑπέμεινεν, ὀϊσσάμενος δόλον εἶναι

» *Eurylochus autem remansit, suspicatus fraudem esse.*

STANZA XLII.

» Infiamma d' ira il Principe le gote,
» E negli occhi di fuoco arde e sfavilla:
» E fuor della visiera escono ardenti
» Gli sguardi, e insieme lo stridor de' denti.
Bellissima pittura di un uomo grandemente adirato, il che venne pure con vivissima ipotiposi così espresso da Seneca: *Flagrant et micant oculi, multus ore toto rubor aestuante ab imis praecordiis sanguine, labra quatiuntur, dentes comprimuntur.* Dice poi il Tasso *gli occhi di fuoco* ad imitazione di Omero il quale al medesimo proposito detto avea di Agamennone, Iliad 1. v. 104.

. . . . ὄσσε δέ οἱ πυρὶ λαμπετόωντι εἴκτην

Et oculi ejus igni lucenti similes erant.
E Virgilio disse di Turno, En. XII. v. 102.
» . . . . totoque ardentis ab ore
» Scintillæ absistunt, oculis micat acribus ignis.

STANZA XLVI.

» Come il pesce colà, dove impaluda
» Ne' seni ec.
Sillio Italico usò quasi della medesima similitudine, se non che egli disse di una rete ciò che Torquato dice del lago di Comacchio: lib. V. v. 47.
» Non secus ac vitreas solers piscator ad undas
» Ore levem patulo texens de vimine nassam
» Cautius interiora ligat, mediamque per alvum
» Sensim fastigans compressa cacumina necrit:
» Ac fraudem arctati remeare foraminis arcet
» Introitu facilem, quem traxit ab æquore piscem.

STANZA LII.

» Qual con le chiome sanguinose orrende,
» Splender cometa suol per l' aria adusta,
» Che i regni muta, e i fieri morbi adduce,
» A' purpurei tiranni infausta luce.
Virgilio descrivendo Turno armato En. x. v. 272.
» Non secus ac liquida si quando nocte cometæ
» Sanguinei lugubre rubent, aut Sirius ardor,
» Ille sitim, morbosque ferens mortalibus ægris
» Nascitur, et lævo contristat lumine cœlum.
E Lucano:
» Et terris mutantem regna cometem.
Orazio Carm. lib. i. Od. 35.
» Purpurei metuunt Tyranni.

STANZA LV.

» Non altrimente il tauro ove l' irriti
» Geloso amor ec. ec.
Virgilio, Georg. iii. v. 232.
» Et tentat se se, atque irasci in cornua discit
» Arboris obnixus trunco, ventosque lacessit
» Ictibus, et sparsa ad pugnam proludit arena
E parlando di Turno, En. xii. v. 103.
» Mugitus veluti cum prima in prælia taurus
» Terrificos ciet, atque irasci in cornua tentat
» Arboris obnixus trunco, ventosque lacessit
» Ictibus, et sparsa ad pugnam proludit arena.
Anche Lucano, Fars. ii. v. 601.
» Pulsus ut armentis primo certamine taurus
» Sylvarum secreta petit, vacuosque per agros
» Exul in adversis explorat cornua truncis.

STANZA LIX.

» Gli altri di mano e d' animo men forte
» Taciti se ne stanno, e vergognosi.
Con somma prudenza, giusta l' osservazione del Nisiely, ha il nostro Epico premesso, che quivi non si trovavano allora i più valorosi da lui tanto esaltati di fortezza, siccome

erano Rinaldo e Tancredi. È quindi verisimile che l'esercito Cristiano invilisca di timore alla disfida d'Argante. » Omero al contrario induce Ettore a sfidare tutto il campo de' Greci, e niuno di tanti famosi guerrieri si arma contro di lui, se non Menelao, il quale non fu mai in tal pregio di valore che avesse in sì fiera impresa ad occupare il primo luogo a Diomede, ad Ajace, ad Ulisse, i quali sono finti dal Poeta per sovrani e fortissimi campioni. «

STANZA LXII.

» E disse a lui rivolto ec. ec.

E' finto questo ragionamento di Raimondo secondo il decoro dei vecchj, che sono naturalmente loquaci, vantatori e lodatori delle cose da loro fatte in gioventù. Così fa Omero nel VII. dell' Iliade. Ma siccome questa usanza cavata dalla natura è da lodare nella imitazione del Poeta quando ella serba il modo (nella guisa che fa appunto qui Raimondo) così il far proferire a simili personaggi lunghissime dicerie, e da una jattanza pertinente alla lor persona passare ad un altro fatto congiunto con essa, ma toccante ad altrui, e da questo ancora ad un altro per simil modo, oltrechè non poco infastidisce e stanca il lettore avido di sapere le cose che seguono allora, e che a quelle persone toccano, non quelle che seguirono tanti anni prima, e che nulla hanno che fare con esse, si è egli per avventura oltre un altro decoro della stessa età, cioè della prudenza, che si suole da' Poeti allegare in simili anni, ma non sono già da prudenti in que' casi dicerie così lunghe e a quel modo. Ed in questo per avventura inciampò Omero (Iliad. VII.) in persona di Nestore il quale in occasione simile a questa coll' entrare da un fatto in un altro, e da quello anche in un altro cicala per ben più di trentacinque versi . . . . Guast.

STANZA LXV.

» Se fosse in me quella virtù, quel sangue
Entello presso di Virgilio, En. V. v. 397.
» Si mihi quæ quondam fuerat, quaque improbus iste
» Exultat fidens, si nunc foret illa juventa.
» Oppur avessi fra l' etade acerba
» Dieci altri di valore al tuo simile
Agamennone così pure favella a Nestore, Iliad. II. v. 370.

Η μὰν αὖτ' ἀγορῇ νικᾷς, γέρον, ὗιας Ἀχαιῶν.
Αἲ γὰρ Ζεῦ τε πατερ, καὶ Ἀθηνάιη καὶ Ἀπολλον,
Τοιοῦτοι δέκα μοὶ συμφράδμονες εἶεν Ἀχαιῶν·
Τῷ κε τάχ' ἠμύσειε πόλις Πριάμοιο ἄνακτος.

» *Certe rursus concionando vincis, o senex, Achivos.*
» *Utinam vero, o Jupiter Pater, et Pallas, et Apollo,*
» *Tales decem mihi consiliarii essent ex Achivis:*
» *Sic cito caderet urbs Priami Regis.*

STANZA LXXI.

» Qual serpe fier, ch' in nuove spoglie avvolto
» D' oro fiammeggi, e in contra al sol si lisce.
Virgilio En. II. v. 471.
» Qualis ubi in lucem coluber mala gramina pastus
» Frigida sub terra tumidum quem bruma tegebat,
» Nunc positis novus exuviis, nitidusque juventa
» Lubrica convolvit sublato pectore terga
» Arduus ad solem, et linguis micat ore trisulcis.

Osserva però opportunamente il Guastavini, che questa similitudine del serpente è assai meglio dal Tasso applicata al vecchio Conte di Tolosa, che da Virgilio al giovane Pirro, a cui non era d'uopo di rinnovare quelle forze, le quali, attesa la verde età sua, aveva tutt'ora vigorose e terribili, e che perciò non in altro era *simile al serpente che nello splendore dell' armi*. Con maggiore proporzione venne la stessa similitudine usata da Ovidio parlando di Ercole deificato, Metam. IX. v. 266.

» Utque novus serpens posita cum pelle senecta
» Luxuriare solet, squammaque nitere recenti,
» Sic ubi mortales Tyrinthius exuit artus ec.

STANZA LXXIV.

» . . . . . . or chè non gite avanti?
» Chè non sciogliete i voti? ecco la strada.

Con simile ironia presso di Sillio rampognava Murro Sagontino i soldati d'Annibale, dai quali era assediata Sagonto sua patria

» Hac iter est, inquit, vobis ad mœnia Romæ.

STANZA LXXVI.

» Questo sul Tago nacque, ove talora
» L' avida madre ec. ec.

Tale fu l' opinione degli antichi, la quale vien pure affermata da Plinio, da Varrone e d altri. Il Gentili però reca un passo di Trogo Pompeo, il quale così ne scrive in contrario: *In Lusitania juxta fluvium Tagum equas vento concipere multi auctores prodiderunt, quae fabulae ex aquarum fœcunditate, et gregum multitudine natae sunt, qui tanti in Gallaecia ac Lusitania, tam pernices visuntur, ut non immerito ipso vento concepti videantur.*

Simile favolosa istoria leggesi ancora appresso Omero nell' Iliade, lib. XVI, e XX.

E Virgilio nel III delle Georgiche dice v. 266.

» Scilicet ante omnes furor est insignis equarum ec.

e poco sotto:

» Continuoque avidis ubi subdita flamma medullis
» Vere magis (quia vere redit calor ossibus) illae,
» Ore omnes versæ in Zephirum, stant rupibus altis,
» Exceptantque leves auras, et sæpe sine ullis
» Conjugiis, vento gravidæ (mirabile dictu)
» Saxa per, et scopulos ec.

STANZA LXXVIII.

» Signor, tu che drizzasti incontra l' empio
» Golia l' armi inesperte in Terebinto,
» Sicch' ei ne fu, che d' Israel fea scempio,
» Al primo sasso d' un garzone estinto.

Petrarca nel Trionfo della Castità:

» Nè giacque sì smarrito ne la valle
» Di Terebinto quel gran Filisteo,
» A cui tutto Israel dava le spalle,
» Al primo sasso del garzone Ebreo.

STANZA LXXXII.

» Questo l' Angelo prende, e vien con esso
» Occultamente al suo Raimondo appresso.

Sembra che il nostro Epico abbia qui non imitato, ma

quasi corretto quel luogo d'Omero nel libro XXII dell'Iliade, dove Pallade si mette armata allato di Achille, allorchè questi trovasi a singolare cimento con Ettore. E per verità non è egli un deprimere la forza, ed il valore del feroce *invulnerabile Pelide* il far sì che una Divinità pronta sia al soccorso di lui, mentre pur egli combatte contro di chi gli è di molto inferiore e nella possa e nell'arte del guerreggiare? Più avvedutamente il Tasso dà un Angelo per *custode al buon Raimondo* già curvo e debole perchè carico di lunga età, il quale perciò ben difficilmente regger si potrebbe contra il furore, e l'immane forza di Argante. Con ciò vien egli ad appagare e a togliere da una certa quale disgustosa perplessità anche i lettori, i quali presi da ammirazione e da amore per quel generoso vecchio e veramente eroe, vorrebbero pure ch'esso non rimanesse vittima dell'accettata disfida.

STANZA LXXXV.

» Minaccia il ciel con l'armi, e poi s'asconde
» Fidando sol ne' suoi fugaci passi.
Virgilio En. XI. v. 350.
» . . . . Troia tentat
» Castra, fugæ fidens, et coelum territat armis.

STANZA XCIII.

» Frangesi il ferro allor, chè non resiste
» Di fucina mortal tempra terrena
» Ad armi incorruttibili ed immiste
» D'eterno Fabro, e cade in su l'arena.
Virgilio En. XII. v. 739.
» . . . Postquam arma Dei ad vulcania ventum est
» Mortalis mucro, glacies ceu futilis, ictu
» Dissiluit, fulva resplendent fragmina arena

STANZA XCIX.

» Questi di cava nube ombra leggiera
» Mirabil mostro ec. ec.
In simile guisa Giunone presso di Virgilio allontana Turno dal più periglioso cimento rappresentandogli dinanzi con un fantasma l'immagine di Enea,

En. x. v. 636.

» Tum Dea nube cava tenuem sine viribus umbram
» In faciem Æneæ, visu mirabile monstrum,
» Dardaniis onerat telis, clypeumque, jubasque
» Divini assimilat capitis, dat inania verba,
» Dat sine mente sonum, gressusque effingit euntis.

STANZA CII.

» . . . . e fuori spinto
» Vola il pennuto stral per l'aria e stride

Virgilio En. xii. v. 267.

» Sonitum dat stridula cornus, et auras
» Certa secat.

Lo scioglimento di questa tenzone fra Raimondo ed Argante fa un po' troppo sentire l'imitazione che il Tasso qui fece di un simile luogo in Omero, ed in Virgilio. Nel quarto dell'Iliade Pandaro indotto da Minerva scocca un dardo contro di Menelao, e lo ferisce in una coscia, onde sciogliesi e il duello, e la tregua. In simile guisa i Latini nel xii dell'Eneide violano i patti religiosamente stabiliti per una tenzone fra Enea e Turno.

VARIE LEZIONI

Nel Canto Settimo.

STAN. 8.

v. 4. Senza temer degl' inimici . . . .

STAN. 9.

v. 6. Solo i gran capi de' gran Regi opprime

STAN. 11.

v. 5. . . . . in questo ombroso chiostro

STAN. 19.

v. 8. Spargea di belle lagrime . . . .

STAN. 26.

v. 3. Ma quando male alla sua donna avvegna
v. 4. Farne vendetta memorabil giura
v. 6. Che la via ritrovar non s' assecura
v. 7. Che qui esser potrà che buona, o bella
v. 8. Dell' amata nemica oda novella.

STAN. 30.

Queste due Stanze non sono mai state impresse nel corpo del Poema, e furono tratte da' manoscritti dell' autore.

Cader ferrata porta udì stridendo
Tosto che 'l piè dentro la soglia mise.
Si rivolse Tancredi al suono orrendo,
Ed in atto di sdegno indi sorrise.
E disse: non convien, se 'l ver comprendo,
Che quinci agevolmente uscir m' avvise;
Ma fia che può; so ben che questa mia
Spada aperse talor più chiusa via.

Sparita è la sua scorta, ed egli incerto
Dove ne vada, o sia la strada prende:
E per calle poggiando angusto ed erto
Perviene ove un cortile ampio si stende.
Qui mira ad un balcone uom già coperto
Tutto d' acciar, che 'l suo venire attende;
Salvo ch' ambo le mani, e 'l capo ha nudo;
E parla in atto minaccioso e crudo.

Stan. 32. O Tu, che (sia si tua fortuna ec.

STAN. 32.

v. 3. Chi qui vien non ritorna, o l' armi spoglia

STAN. 38.

v. 7. E l' incalza, e lo preme . . . .

STAN. 39.

v. 2. Ove men salde piastre ha l' armatura . . . e
Ove più di vital fornío natura

STAN. 40.

v. 4. E 'n più luoghi forato avea l' arnese

STAN. 49.

v. 6. . . . . all' onor mio mancai

STAN. 51.

v. 6. Ed ei le avea già preparate, e pronte . . . e
Ed esso aveale apparecchiate . . . .

STAN. 54.

v. 2. . . . . che meco osa agguagliarsi
v. 7. Nè pregando . . . .

STAN. 56.

v. 1. Da tal furor costui commosso appella
v. 6. Menando avvinto il Cavalier prigione

STAN. 63.

v. 8. Contro colui, che sgrida, e che rampogna.

STAN. 64.

v. 3. D'Enrico Imperator . . . .

STAN. 66.

v. 1. Così parla il gran Vecchio, e da sì acuti
v. 2. Sproni in ogni cor pigro ardir si desta.
v. 5. Non v'è più chi la pugna omai rifiuti,
v. 6. Ma la pugna da molti a gara è chiesta
. . . . da molti a prova è chiesta

STAN. 69.

v. 7. Soggiunse poi: degli altri in picciol vaso
v. 8. Sien posti i nomi: . . . . e
Pongansi poi tutti i nomi in un vaso
Come è l'usanza; . . . . e
Pongansi i nomi in vaso, ed altrui forte
Non paja, che sia giudice la sorte.

STAN. 70.

v. 8. Del magnanimo vecchio il nome lesse.

STAN. 78.

v. 3. Allor che d' Israel faceva scempio
v. 4. Sì ch' ei ne fu da un garzone estinto
v. 8. . . . . l'oppresse prima.

STAN. 80.

v. 7. Nell' alta rocca ascende, ove di guerra
v. 8. Divina l'armi sono, e le disserra.

STAN. 84.

v. 8. O venir come quinto . . . .

STAN. 85.

v. 5. Ambi egualmente drizzaro all' elmetto

STAN. 88.

v. 6. Ma questi pur di nuovo a manca il lassa.

STAN. 93.

v. 1. Fragile è 'l ferro allor . . . .

STAN. 96.

v. 8. Venia più fera assai, che fermo artiglio.

STAN. 97.

v. 3. E sempre e dove riede e donde parte

STAN. 99.

v. 4. . . . . in faccia d' uom compose

STAN. 100.

E perchè acquisti il simulacro fede
Lunge indi, ov' è colei, ch' egli somiglia,
Verso le mura affretta il vano piede,
Dove il volgo timor vario scompiglia:
Ivi spera uom trovar, ch' a guardia siede
Di torre, ond' ei vede oltra a molte miglia
E quivi appunto, dov' è 'l muro inciso
Per dar loco alla vista il trova assiso.
Il Simulacro ad Oradin favella,
Ch' era di saettar maestro esperto:
Oh famoso Oradin, che le quadrella
Drizzi come a te piace a segno certo;
Soffrirai tu, che sol per sorte fella
Si moja Cavalier di sì gran merto?
Che pera il nostro Argante, e che riporte
Quell' empio can l' onor della sua morte?

Stan. 101. Quì fa prova dell' arte ec.

STAN. 100.

v. 1. Ad Oradin, che sol trovossi esperto,
v. 2. E buono Arcier la finta imago disse.

STAN. 104.

v. 3. . . . . abbassar giù le visiere

STAN. 109.

v. 4. . . . . degl' inimici al fianco
v. 8. Le insegne insieme abbatte e i Cavalieri.

STAN. 113.

La qual giunta laddove a mezzo il colle
L' altre sue genti la guerriera mise,
Mentre ir fra loro a riparar si volle,
Le confuse in tal modo, e le divise,
Che quando poi lo stuol Cristiano urtolle,
Non ressero all' incontro, e fur conquise:
E colla lingua, e coll' ardita mano
Tentò Clorinda d' arrestarle invano.
Stan. 113. Non può far la magnanima ec.

STAN. 114.

v. 7. L'aria in nubi ristrinse, e mosse il vento
v. 8. (Sendogli ciò permesso) in un momento.

STAN. 120.

v. 7. Gli raguna, e richiama, e gli riduce
v. 8. Com' può meglio alle tende il sommo Duce.

LA

GERUSALEMME

LIBERATA

CANTO OTTAVO.

ARGOMENTO

Narra a Goffredo del Signor de' Dani
Il valor prima un messo, e poi la morte.
Credendo quei d'Italia a' segni vani,
Stimano estinto il lor Rinaldo forte.
Dunque al furor che Aletto spira, insani
Di soverchia ira e d'odio, apron le porte,
E minaccian Goffredo. Ei con la voce
Sola in lor frena l'impeto feroce.

I.

Già cheti erano i tuoni e le tempeste,
E cessato il soffiar d'Austro e di Coro:
E l'Alba uscia della magion celeste
Con la fronte di rose e co' piè d'oro.
Ma quei, che le procelle avean già deste,
Non rimaneansi ancor dall'arti loro;
Anzi l'un d'essi, ch'Astagorre è detto,
Così parlava alla compagna Aletto:

VI.

Sveno del Re de' Dani unico figlio,
Gloria e sostegno alla cadente etade,
Esser tra quei bramò, che 'l tuo consiglio
Seguendo, han cinto per Gesù le spade.
Nè timor di fatica o di periglio,
Nè vaghezza del regno, nè pietade
Del vecchio genitor, sì degno affetto
Intepidir nel generoso petto.

VII.

Lo spingeva un desio d'apprender l'arte
Della milizia faticosa e dura
Da te sì nobil mastro; e sentia in parte
Sdegno e vergogna di sua fama oscura,
Già di Rinaldo il nome in ogni parte
Con gloria udendo in verdi anni matura.
Ma più, ch'altra cagione, il mosse il zelo
Non del terren, ma dell'onor del Cielo.

VIII.

Precipitò dunque gl'indugi, e tolse
Stuol di scelti compagni audace e fero:
E dritto in ver la Tracia il cammin volse
Alla città, che sede è dell'impero.
Qui il Greco Augusto in sua magion l'accolse:
Qui poi giunse in tuo nome un messaggiero.
Questi appien gli narrò, come già presa
Fosse Antiochia, e come poi difesa.

IX.

Difesa incontra al Perso, il qual con tanti
Uomini armati ad assediarvi mosse,
Che sembrava che d'arme e d'abitanti
Vuoto il gran regno suo rimaso fosse.
Di te gli disse, e poi narrò d'alquanti,
Sin ch'a Rinaldo giunse, e qui fermosse:
Contò l'ardita fuga, e ciò che poi
Fatto di glorioso avea tra voi.

X.

Soggiunse alfin, come già il popol Franco
Veniva a dar l'assalto a queste porte;
E invitò lui ch'egli volesse almanco
Dell' ultima vittoria esser consorte.
Questo parlar al giovinetto fianco
Del fero Sveno è stimolo sì forte,
Ch' ogn' ora un lustro pargli infra' Pagani
Rotar il ferro, e insanguinar le mani.

XI.

Par che la sua viltà rimproverarsi
Senta nell'altrui gloria, e se ne rode:
E chi 'l consiglia e chi 'l prega a fermarsi
O che non esaudisce, o che non ode.
Rischio non teme, fuor che 'l non trovarsi
De'tuoi gran rischi a parte, e di tua lode:
Questo gli sembra sol periglio grave;
Degli altri o nulla intende, o nulla pave.

XII.

Egli medesmo sua fortuna affretta;
Fortuna, che noi tragge, e lui conduce;
Però ch'appena al suo partire aspetta
I primi rai della novella luce.
E per miglior la via più breve eletta;
Tale ei la stima, ch' è signore e duce:
Nè i passi più difficili, o i paesi
Schivar si cerca de' nemici offesi.

XIII.

Or difetto di cibo, or cammin duro
Trovammo, or violenza, ed or aguati,
Ma tutti fur vinti i disagi, e furo
Or uccisi i nemici, ed or fugati.
Fatto avean ne'perigli ogn'uom sicuro
Le vittorie, e insolenti i fortunati;
Quando un dì ci accampammo, ove i confini
Non lunge erano omai de' Palestini.

XIV.

Quivi da' precursori a noi vien detto
Ch' alto strepito d'arme avean sentito,
E viste insegne, e indizj, ond'han sospetto
Che sia vicino esercito infinito.
Non pensier, non color, non cangia aspetto,
Non muta voce il Signor nostro ardito;
Benchè molti vi sian, ch' al fero avviso
Tingan di bianca pallidezza il viso.

XV.

Ma dice: oh quale omai vicina abbiamo
Corona o di martirio o di vittoria!
L' una spero io ben più, ma non men bramo
L' altra, ov' è maggior merto e pari gloria.
Questo campo, o fratelli, ov'or noi siamo,
Fia tempio sacro ad immortal memoria;
In cui l'età futura additi e mostri
Le nostre sepolture, o i trofei nostri.

XVI.

Così parla; e le guardie indi dispone,
E gli ufficj comparte e la fatica:
Vuol ch'armato ogn' un giaccia; e non depone
Ei medesmo gli arnesi o la lorica.
Era la notte ancor nella stagione,
Ch' è più del sonno e del silenzio amica;
Allor che d' urli barbareschi udissi
Romor, che giunse al cielo ed agli abissi.

XVII.

Si grida all' arme, all' arme; e Sveno involto
Nell'arme innanzi a tutti oltre si spinge,
E magnanimamente i lumi e 'l volto
Di color d'ardimento infiamma e tinge.
Ecco siamo assaliti, e un cerchio folto
Da tutti i lati ne circonda e stringe:
E intorno un bosco abbiam d'aste e di spade;
E sovra noi di strali un nembo cade.

XVIII.

Nella pugna inegual (però che venti
Gli assalitori sono incontra ad uno)
Molti d'essi piagati, e molti spenti
Son da cieche ferite all'aer bruno;
Ma il numero degli egri e de' cadenti
Fra l'ombre oscure non discerne alcuno:
Copre la notte i nostri danni; e l'opre
Della nostra virtute insieme copre.

XIX.

Pur sì fra gli altri Sveno alza la fronte,
Ch'agevol è ch'ognun veder il possa;
E nel bujo le prove anco son conte
A chi vi mira, e l'incredibil possa.
Di sangue un rio, d'uomini uccisi un monte
D'ogn'intorno gli fanno argine e fossa:
E dovunque ne va, sembra che porte
Lo spavento negli occhi, e in man la morte.

XX.

Così pugnato fu, sin che l'albore
Rosseggiando nel ciel già n'apparia;
Ma poi che scosso fu il notturno orrore,
Che l'orror delle morti in se copria;
La desiata luce a noi terrore
Con vista accrebbe dolorosa e ria;
Chè pien d'estinti il campo, e quasi tutta
Nostra gente vedemmo omai distrutta.

XXI.

Duomila fummo, e non siam cento. Or quando
Tanto sangue egli mira, e tante morti,
Non so, se 'l cor feroce al miserando
Spettacolo si turbi e si sconforti;
Ma già no 'l mostra: anzi la voce alzando,
Seguiam, ne grida, que' compagni forti,
Ch'al Ciel, lunge dai laghi Averni e Stigi,
N'han segnati col sangue alti vestigi.

XXII.

Disse; e lieto, cred'io, della vicina
Morte così nel cor, come al sembiante,
Incontro alla barbarica ruina
Portonne il petto intrepido e costante.
Tempra non sosterrebbe, ancor che fina
Fosse, e d'acciajo no, ma di diamante,
I feri colpi, ond'egli il campo allaga;
E fatto è il corpo suo solo una piaga.

XXIII.

La vita no, ma la virtù sostenta
Quel cadavero indomito e feroce.
Ripercuote percosso, e non s'allenta;
Ma quanto offeso è più, tanto più nuoce.
Quando ecco furiando a lui s'avventa
Uom grande, ch'ha sembiante e guardo atroce;
E dopo lunga ed ostinata guerra
Con l'aita di molti alfin l'atterra.

XXIV.

Cade il Garzone invitto (ahi caso amaro!)
Nè v'è fra noi chi vendicare il possa.
Voi chiamo in testimonio, o del mio caro
Signor sangue ben sparso, e nobil'ossa,
Ch'allor non fui della mia vita avaro,
Nè schivai ferro, nè schivai percossa:
E se piaciuto pur fosse là sopra,
Ch'io vi morissi, il meritai con l'opra.

XXV.

Fra gli estinti compagni io sol cadei
Vivo, nè vivo forse è chi mi pensi:
Nè de'nemici più cosa saprei
Ridir; sì tutti avea sopiti i sensi.
Ma poichè tornò il lume agli occhi miei,
Ch'eran d'atra caligine condensi,
Notte mi parve, ed allo sguardo fioco
S'offerse il vacillar d'un picciol fuoco.

XXVI.

Non rimaneva in me tanta virtude,
Ch'a discerner le cose io fossi presto;
Ma vedea, come quei ch'or apre, or chiude
Gli occhi mezzo tra 'l sonno e l'esser desto:
E 'l duolo omai delle ferite crude
Più cominciava a farmisi molesto;
Chè l'inaspria l'aura notturna e 'l gelo
In terra nuda e sotto aperto cielo.

XXVII.

Più e più ognor s'avvicinava intanto
Quel lume, e insieme un tacito bisbiglio;
Sì ch'a me giunse, e mi si pose accanto.
Alzo allor, benchè appena, il debil ciglio,
E veggio duo vestiti in lungo manto
Tener due faci, e dirmi sento: o figlio,
Confida in quel Signor, ch'a pii sovviene,
E con la grazia i preghi altrui previene.

XXVIII.

In tal guisa parlommi; indi la mano
Benedicendo sovra me distese;
E susurrò con suon devoto e piano
Voci allor poco udite e meno intese.
Sorgi, poi disse: ed io leggiero e sano
Sorgo, e non sento le nemiche offese;
(Oh miracol gentile!) anzi mi sembra
Piene di vigor nuovo aver le membra.

XXIX.

Stupido lor riguardo, e non ben crede
L'anima sbigottita il certo e il vero;
Onde l'un d'essi a me: di poca fede,
Che dubbii? o che vaneggia il tuo pensiero?
Verace corpo è quel che 'n noi si vede:
Servi siam di Gesù, che 'l lusinghiero
Mondo e 'l suo falso dolce abbiam fuggito;
E qui viviam in loco aspro e romito.

XXX.

Me per ministro a tua salute eletto
Ha quel Signor, ch'in ogni parte regna;
Che per ignobil mezzo oprar effetto
Meraviglioso ed alto ei non isdegna.
Nemmen vorrà, che sì resti negletto
Quel corpo, in cui già visse alma sì degna;
Lo qual con essa ancor lucido e leve
E immortal fatto, riunir si deve.

XXXI.

Dico il corpo di Sveno, a cui fia data
Tomba a tanto valor conveniente,
La qual a dito mostra ed onorata
Ancor sarà dalla futura gente.
Ma leva omai gli occhi alle stelle, e guata
Là splender quella, come un Sol lucente.
Questa co' vivi raggi or ti conduce
Là, dov'è il corpo del tuo nobil duce.

XXXII.

Allor vegg'io che dalla bella face,
Anzi dal Sol notturno un raggio scende,
Che dritto là, dove il gran corpo giace,
Quasi aureo tratto di pennel si stende:
E sovra lui tal lume e tanto face,
Ch'ogni sua piaga ne sfavilla e splende;
E subito da me si raffigura
Nella sanguigna orribile mistura.

XXXIII.

Giacea prono non già, ma, come volto
Ebbe sempre alle stelle il suo desire,
Dritto ei teneva in verso il cielo il volto,
In guisa d'uom, che pur lassuso aspire.
Chiusa la destra, e 'l pugno avea raccolto,
E stretto il ferro, e in atto di ferire:
L'altra sul petto in modo umile e pio
Si posa, e par che perdon chiegga a Dio.

XXXIV.

Mentre io le piaghe sue lavo col pianto,
Nè però sfogo il duol, che l'alma accora;
Gli aprì la chiusa destra il vecchio santo,
E 'l ferro, che stringea, trattone fuora:
Questa, a me disse, ch' oggi sparso ha tanto
Sangue nemico, e n' è vermiglia ancora,
E, come sai, perfetta; e non è forse
Altra spada, che debba a lei preporse.

XXXV.

Onde piace lassù, che s' or la parte
Dal suo primo Signor acerba morte,
Oziosa non resti in questa parte;
Ma di man passi in mano ardita e forte,
Che l' usi poi con egual forza ed arte,
Ma più lunga stagion, con lieta sorte:
E con lei faccia, perchè a lei s'aspetta,
Di chi Sveno le uccise aspra vendetta.

XXXVI.

Soliman Sveno uccise; e Solimano
Dee per la spada sua restarne ucciso:
Prendila dunque, e vanne, ove il Cristiano
Campo fia intorno all' alte mura assiso:
E non temer, che nel paese estrano
Ti sia il sentier di nuovo anco preciso,
Chè t' agevolerà per l'aspra via
L'alta destra di lui, ch' or là t' invia.

XXXVII.

Quivi egli vuol che da cotesta voce,
Che viva in te serbò, si manifesti
La pietade, il valor, l' ardir feroce,
Che nel diletto tuo Signor vedesti;
Perchè a segnar della purpurea Croce
L'arme con tale esempio altri si desti;
Ed ora, e dopo un corso anco di lustri
Infiammati ne sian gli animi illustri.

XXXVIII.

Resta che sappia tu chi sia colui,
Che deve della spada esser erede.
Questi è Rinaldo, il giovinetto, a cui
Il pregio di fortezza ogn'altro cede.
A lui la porgi, e dì, che sol da lui
L'alta vendetta il Cielo, e 'l mondo chiede.
Or mentre io le sue voci intento ascolto,
Fui da miracol nuovo a se rivolto:

XXXIX.

Chè là, dove il cadavero giacea,
Ebbi improvviso un gran sepolcro scorto,
Che sorgendo, rinchiuso in se l'avea,
Come non so, nè con qual arte sorto:
E in brevi note altrui vi si sponea
Il nome, e la virtù del guerrier morto.
Io non sapea da tal vista levarmi,
Mirando ora le lettre ed ora i marmi.

XL.

Qui, disse il vecchio, appresso ai fidi amici
Giacerà del tuo duce il corpo ascoso,
Mentre gli spirti amando in Ciel felici
Godon perpetuo bene e glorioso.
Ma tu col pianto omai gli estremi uffici
Pagato hai loro; e tempo è di riposo.
Oste mio ne sarai, finch'al viaggio
Mattutin ti risvegli il nuovo raggio.

XLI.

Tacque; e per lochi ora sublimi, or cupi
Mi scorse, onde a gran pena il fianco trassi;
Sin ch'ove pende da selvagge rupi
Cava spelonca, raccogliemmo i passi.
Questo è il suo albergo: ivi fra gli orsi e i lupi
Col discepolo suo sicuro stassi;
Chè difesa miglior ch'usbergo e scudo
È la santa innocenza al petto ignudo.

XLII.

Silvestre cibo e duro letto porse
Quivi alle membra mie posa e ristoro.
Ma poi ch' accesi in oriente scorse
I raggi del mattin purpurei e d' oro,
Vigilante ad orar subito sorse
L'uno e l'altro eremita, ed io con loro.
Dal santo vecchio poi congedo tolsi,
E qui, dove egli consigliò, mi volsi.

XLIII.

Qui si tacque il Tedesco; e gli rispose
Il pio Buglione: o cavalier, tu porte
Dure novelle al Campo e dolorose,
Ond'a ragion si turbi e si sconforte;
Poichè genti sì amiche e valorose
Breve ora ha tolte, e poca terra absorte;
E in guisa d'un baleno il Signor vostro
S'è in un sol punto dileguato e mostro.

XLIV.

Ma che? felice è cotal morte e scempio,
Via più ch' acquisto di provincie e d'oro:
Nè dar l'antico Campidoglio esempio
D'alcun può mai sì glorioso alloro.
Essi del Ciel nel luminoso tempio
Han corona immortal del vincer loro.
Ivi, cred' io, che le sue belle piaghe
Ciascun lieto dimostri, e se n'appaghe.

XLV.

Ma tu, che alle fatiche ed al periglio
Nella milizia ancor resti del mondo,
Devi gioir de' lor trionfi, e 'l ciglio
Render, quanto conviene, omai giocondo.
E perchè chiedi di Bertoldo il figlio,
Sappi, ch' ei fuor dell' oste è vagabondo:
Nè lodo io già che dubbia via tu prenda,
Pria che di lui certa novella intenda.

XLVI.

Questo lor ragionar nell' altrui mente
Di Rinaldo l'amor desta e rinnova :
E v'è chi dice : ahi fra Pagana gente
Il Giovinetto errante or si ritrova :
E non v'è quasi alcun, che non rammente
Narrando al Dano i suoi gran fatti a pruova:
E dell' opere sue la lunga tela
Con istupor gli si dispiega e svela.

XLVII.

Or quando del Garzon la rimembranza
Avea gli animi tutti inteneriti ;
Ecco molti tornar, che per usanza
Eran d'intorno a depredare usciti.
Conducean questi seco in abbondanza
E mandre di lanuti e buoi rapiti,
E biade ancor, benchè non molte, e strame,
Che pasca de' corsier l'avida fame.

XLVIII.

E questi di sciagura aspra e nojosa
Segno portar, che 'n apparenza è certo;
Rotta del buon Rinaldo e sanguinosa
La sopravvesta, ed ogni arnese aperto.
Tosto si sparse (e chi potria tal cosa
Tener celata?) un romor vario e incerto.
Corre il vulgo dolente alle novelle
Del Guerriero e dell'arme, e vuol vedelle.

XLIX.

Vede, e conosce ben l'immensa mole
Del grande usbergo, e 'l folgorar del lume,
E l'armi tutte, ove è l'augel, ch' al Sole
Prova i suoi figli, e mal crede alle piume;
Chè di vederle già primiere o sole
Nell'imprese più grandi ebbe in costume,
Ed or, non senza alta pietade ed ira,
Rotte e sanguigne ivi giacer le mira.

L.

Mentre bisbiglia il Campo, e la cagione
Della morte di lui varia si crede;
A se chiama Aliprando il pio Buglione,
Duce di quei, che ne portar le prede;
Uom di libera mente e di sermone
Veracissimo e schietto; ed a lui chiede:
Dì come, e donde tu rechi quest' arme;
E di buono o di reo nulla celarme.

LI.

Gli risponde colui: di quì lontano,
Quanto in due giorni un messaggiero andria,
Verso il confin di Caza un picciol piano
Chiuso tra colli alquanto è fuor di via:
E in lui d'alto deriva, e lento e piano
Tra pianta e pianta un fiumicel s'invia:
E d'alberi e di macchie ombroso e folto,
Opportuno all' insidie il loco è molto.

LII.

Qui greggia alcuna cercavam, che fosse
Venuta a' paschi dell' erbose sponde:
E sull' erbe miriam di sangue rosse
Giacerne un guerrier morto in riva all'onde:
All' arme, ed all' insegne ogn' uom si mosse,
Che furon conosciute, ancor che immonde.
Io m'appressai per discoprirgli il viso;
Ma trovai ch' era il capo indi reciso.

LIII.

Mancava ancor la destra, e 'l busto grande
Molte ferite avea dal tergo al petto:
E non lontan con l'aquila, che spande
Le candide ali, giacea il vuoto elmetto.
Mentre cerco d'alcuno, a cui dimande,
Un villanel sopraggiungea soletto;
Che 'n dietro il passo per fuggirne torse,
Subitamente che di noi s'accorse.

LIV.

Ma seguitato e preso, alla richiesta,
Che noi gli facevamo, alfin rispose,
Che 'l giorno innanzi uscir della foresta
Scorse molti guerrieri, ond' ei s' ascose:
E ch' un d' essi tenea recisa testa
Per le sue chiome bionde e sanguinose,
La qual gli parve, rimirando intento,
D' uom giovinetto e senza peli al mento.

LV.

E che 'l medesmo poco poi l'avvolse
In un zendado dall' arcion pendente.
Soggiunse ancor, ch' all' abito raccolse,
Ch' erano i cavalier di nostra gente.
Io spogliar feci il corpo, e sì men dolse,
Che piansi nel sospetto amaramente:
E portai meco l'arme, e lasciai cura
Ch' avesse degno onor di sepoltura.

LVI.

Ma se quel nobil tronco è quel ch' io credo,
Altra tomba, altra pompa egli ben merta.
Così detto, Aliprando ebbe congedo,
Però che cosa non avea più certa.
Rimase grave, e sospirò Goffredo:
Pur nel tristo pensier non si raccerta;
E con più chiari segni il monco busto
Conoscer vuole, e l'omicida ingiusto.

LVII.

Sorgea la notte intanto, e sotto l'ali
Ricopriva del cielo i campi immensi:
E 'l sonno, ozio dell' alme, oblio de' mali,
Lusingando sopia le cure e i sensi.
Tu sol, punto Argillan d'acuti strali
D'aspro dolor, volgi gran cose, e pensi:
Nè l'agitato sen, nè gli occhi ponno
La quiete raccorre o 'l molle sonno.

LVIII.

Costui pronto di man, di lingua ardito,
Impetuoso e fervido d'ingegno,
Nacque in riva del Tronto, e fu nutrito
Nelle risse civil d'odio e di sdegno.
Poscia in esiglio spinto, i colli e 'l lito
Empì di sangue, e depredò quel regno;
Sin che nell'Asia a guerreggiar sen venne,
E per fama miglior chiaro divenne.

LIX.

Alfin questi sull'alba i lumi chiuse:
Nè già fu sonno il suo queto e soave,
Ma fu stupor, ch'Aletto al cor gl'infuse,
Non men, che morte sia, profondo e grave.
Sono le interne sue virtù deluse,
E riposo dormendo anco non have;
Chè la Furia crudel gli s'appresenta
Sotto orribili larve, e lo sgomenta.

LX.

Gli figura un gran busto, ond'è diviso
Il capo, e della destra il braccio è mozzo:
E sostien con la manca il teschio inciso,
Di sangue e di pallor livido e sozzo.
Spira, e parla spirando il morto viso,
E 'l parlar vien col sangue e col singhiozzo:
Fuggi, Argillan, non vedi omai la luce?
Fuggi le tende infami e l'empio duce.

LXI.

Chi dal fero Goffredo, e dalla frode
Ch'uccise me, voi cari amici affida?
D'astio dentro il fellon tutto si rode;
E pensa sol come voi meco uccida.
Pur, se cotesta mano a nobil lode
Aspira, e in sua virtù tanto si fida;
Non fuggir, no: plachi il tiranno esangue
Lo spirto mio col suo maligno sangue.

LXII.

Io sarò teco ombra di ferro e d'ira
Ministra; e t'armerò la destra e 'l seno.
Così gli parla; e nel parlar gli spira
Spirito novo di furor ripieno.
Si rompe il sonno; e sbigottito ei gira
Gli occhi gonfi di rabbia e di veleno:
Ed armato ch'egli è, con importuna
Fretta i guerrier d'Italia insieme aduna.

LXIII.

Gli aduna là, dove sospese stanno
L'arme del buon Rinaldo, e con superba
Voce il furore e 'l conceputo affanno
In tai detti divulga e disacerba:
Dunque un popolo barbaro e tiranno,
Che non prezza ragion, che fè non serba,
Che non fu mai di sangue e d'or satollo,
Ne terrà 'l freno in bocca, e 'l giogo al collo?

LXIV.

Ciò che sofferto abbiam d'aspro e d'indegno
Sette anni omai sotto sì iniqua soma,
È tal, ch'arder di scorno, arder di sdegno
Potrà da qui a mill'anni Italia e Roma.
Taccio che fu dall'arme e dall'ingegno
Del buon Tancredi la Cicilia doma,
E ch'ora il Franco a tradigion la gode;
E i premj usurpa del valor la frode.

LXV.

Taccio ch'ove il bisogno e 'l tempo chiede
Pronta man, pensier fermo, animo audace,
Alcuno ivi di noi primo si vede
Portar fra mille morti o ferro o face.
Quando le palme poi, quando le prede
Si dispensan nell'ozio e nella pace,
Nostri non sono già, ma tutti loro
I trionfi, gli onor, le terre, e l'oro.

LXVI.

Tempo forse già fu, che gravi e strane
Ne potevan parer sì fatte offese:
Quasi lievi or le passo; orrenda, immane
Ferità leggierissime l'ha rese.
Hanno ucciso Rinaldo, e con l'umane
L'alte leggi divine han vilipese.
E non fulmina il Cielo? e non l'inghiotte
La terra entro la sua perpetua notte?

LXVII.

Rinaldo han morto, il qual fu spada e scudo
Di nostra Fede: ed ancor giace inulto?
Inulto giace: sul terreno ignudo
Lacerato il lasciaro ed insepulto.
Ricercate saper chi fosse il crudo?
A chi puote, o compagni, esser occulto?
Deh chi non sa, quanto al valor Latino
Portin Goffredo invidia e Baldovino?

LXVIII.

Ma che cerco argomenti? Il Cielo io giuro,
Il Ciel, che n'ode, e ch'ingannar non lice,
Ch'allor, che si rischiara il mondo oscuro
Spirito errante il vidi ed infelice.
Che spettacolo, ohimè, crudele e duro!
Quai frode di Goffredo a noi predice!
Io 'l vidi, e non fu sogno; e ovunque or miri,
Par che dinanzi agli occhi miei s'aggiri.

LXIX.

Or che faremo noi? Dee quella mano,
Che di morte sì ingiusta è ancora immonda
Reggerci sempre? oppur vorrem lontano
Girne da lei, dove l'Eufrate inonda?
Dove a popolo imbelle in fertil piano
Tante ville e città nutre e feconda;
Anzi a noi pur: nostre saranno, io spero;
Nè co' Franchi comune avrem l'impero.

LXX.

Andianne, e resti invendicato il sangue
(Se così parvi) illustre ed innocente.
Benchè, se la virtù, che fredda langue,
Fosse ora in voi, quanto dovrebbe ardente;
Questo, che divorò, pestifero angue,
Il pregio e 'l fior della Latina gente,
Daria con la sua morte e con lo scempio
Agli altri mostri memorando esempio.

LXXI.

Io, io vorrei, se 'l vostro alto valore,
Quanto egli può, tanto voler osasse,
Ch'oggi per questa man nell'empio core
Nido di tradigion la pena entrasse.
Così parla agitato, e nel furore
E nell'impeto suo ciascuno ei trasse.
Arme arme freme il forsennato, e insieme
La gioventù superba arme arme freme.

LXXII.

Rota Aletto fra lor la destra armata,
E col fuoco il velen ne' petti mesce:
Lo sdegno, la follia, la scellerata
Sete del sangue ognor più infuria e cresce:
E serpe quella peste, e si dilata,
E degli alberghi Italici fuor n'esce;
E passa fra gli Elvezj, e vi s'apprende,
E di là poscia anco agl'Inglesi tende.

LXXIII.

Nè sol l'estrane genti avvien che muova
Il duro caso, e 'l gran pubblico danno;
Ma l'antiche cagioni all'ira nuova
Materia insieme e nutrimento danno.
Ogni sopito sdegno or si rinnova:
Chiamano il popol Franco empio e tiranno;
E in superbe minacce esce diffuso
L'odio, che non può starne omai più chiuso.

LXXIV.

Così nel cavo rame umor, che bolle
Per troppo fuoco entro gorgoglia e fuma;
Nè capendo in se stesso, alfin s'estolle
Sovra gli orli del vaso, e inonda e spuma:
Non bastano a frenare il vulgo folle
Que' pochi, a cui la mente il vero alluma:
E Tancredi, e Camillo eran lontani,
Guglielmo, e gli altri in podestà soprani.

LXXV.

Corrono già precipitosi all'armi
Confusamente i popoli feroci:
E già s'odon cantar bellici carmi
Sediziose trombe in fere voci.
Gridano intanto al pio Buglion che s'armi,
Molti di qua, di là nunzj veloci:
E Baldovino innanzi a tutti armato
Gli s'appresenta, e gli si pone allato.

LXXVI.

Egli ch'ode l'accusa, i lumi al Cielo
Drizza, e pur come suole, a Dio ricorre:
Signor, tu che sai ben con quanto zelo
La destra mia dal civil sangue aborre;
Tu squarcia a questi della mente il velo,
E reprimi il furor che sì trascorre:
E l'innocenza mia, che costà sopra
È nota, al mondo cieco anco si scopra.

LXXVII.

Tacque; e dal Cielo infuso ir fra le vene
Sentissi un nuovo inusitato caldo:
Colmo d'alto vigor, d'ardita spene,
Che nel volto si sparge, e 'l fa più baldo;
E da' suoi circondato, oltre sen viene
Contra chi vendicar credea Rinaldo:
Nè, perchè d'arme e di minacce ei senta
Fremito d'ogn' intorno, il passo allenta.

LXXVIII.

Ha la corazza in dosso, e nobil veste
Riccamente l'adorna oltra 'l costume.
Nudo è le mani e 'l volto; e di celeste
Maestà vi risplende un novo lume.
Scuote l'aurato scettro, e sol con queste
Arme acquetar quegl' impeti presume.
Tal si mostra a coloro, e tal ragiona;
Nè come d'uom mortal la voce suona.

LXXIX.

Quali stolte minacce, e quale or odo
Vano strepito d'arme? e chi 'l commove?
Così qui riverito, e in questo modo
Noto son io dopo sì lunghe prove,
Ch'ancor v'è chi sospetti, e chi di frodo
Goffredo accusi, e chi l'accuse approve?
Forse aspettate ancor, ch'a voi mi pieghi,
E ragioni v'adduca, e porga preghi?

LXXX.

Ah non fia ver, che tanta indegnitate
La terra piena del mio nome intenda;
Me questo scettro, me dell' onorate
Opre mie la memoria, e 'l ver difenda.
E per or la giustizia alla pietate
Ceda, nè sovra i rei la pena scenda.
Agli altri merti or quest' error perdono,
Ed al vostro Rinaldo anco vi dono.

LXXXI.

Col sangue suo lavi il comun difetto
Solo Argillan di tante colpe autore,
Che mosso a leggerissimo sospetto,
Sospinti gli altri ha nel medesmo errore.
Lampi e folgori ardean nel regio aspetto,
Mentre ei parlò, di maestà, d'orrore;
Tal ch'Argillano attonito e conquiso
Teme (chi 'l crederia?) l'ira d'un viso.

LXXXII.

E 'l volgo, ch' anzi irriverente, audace
Tutto fremer s'udia d'orgogli e d'onte;
E ch'ebbe al ferro, all' aste, ed alla face,
Che 'l furor ministrò le man sì pronte;
Non osa (e i detti alteri ascolta e tace)
Fra timor e vergogna alzar la fronte;
E sostien che Argillano, ancor che cinto
Dall' arme lor, sia da' ministri avvinto.

LXXXIII.

Così leon, ch' anzi l'orribil coma
Con muggito scuotea superbo e fero,
Se poi vede il maestro, onde fu doma
La natia ferità del cuore altero,
Può del giogo soffrir l'ignobil soma,
E teme le minacce e 'l duro impero:
Nè i gran velli, i gran denti, e l'unghie, ch' hanno
Tanta in se forza, insuperbire il fanno.

LXXXIV.

È fama, che fu visto in volto crudo,
Ed in atto feroce e minacciante
Un alato guerrier tener lo scudo
Della difesa al pio Buglion davante;
E vibrar fulminando il ferro ignudo,
Che di sangue vedeasi ancor stillante.
Sangue era forse di città e di regni,
Che provocar del Cielo i tardi sdegni.

LXXXV.

Così, cheto il tumulto, ognun depone
L'arme, e molti con l'arme il mal talento;
E ritorna Goffredo al padiglione,
A varie cose, a nuove imprese intento;
Ch' assalir la Cittade egli dispone,
Pria che 'l secondo o 'l terzo dì sia spento;
E rivedendo va l'incise travi,
Già in macchine conteste orrende e gravi.

ANNOTAZIONI

AL

CANTO VIII.

STANZA V.

» Quegli inchinollo, e l'onorata mano
» Volea baciar, che fa tremar Babelle.

Il costume di baciar la mano fu antichissimo nella Grecia, siccome dall' Odissea di Omero si può conoscere; ma fu piuttosto segno d'allegrezza, e di affettuoso amore, che di sommissione, come oggidì si usa, e si usava anticamente in Italia tra' servi e padroni, e tra' liberi ed Imperatori; de' quali vi fu chi eziandio i piedi si fece baciare, come a dire Caligola e Massimino il giovine, secondo il testimonio di Dione

e di Vopisco. Nè meno antica è quella usanza volgare di stendere la mano verso colui, che si vuol da noi onorare, e poi ritirarla alla bocca propria. Ciò che si fa talvolta in segno di adorazione verso gli Dei, ed i Principi. Onde scrisse Plinio lib. XXVIII. c. 2. *In adorando dexteram ad osculum referimus*, e talvolta in segno di amore, e di gentilezza. Appulejo: *Tunc Jupiter perpressa Cupidinis buccula, manuque ad os relata, consuaviavit* . . . . Gent.

» Signor, poi dice, che con l' Oceano
» Termini la tua fama, e con le stelle.
Virgilio, En. I. v. 287.
» Imperium Oceano, famam qui terminet astris.

STANZA VI.

» Nè vaghezza del Regno, nè pietade
» Del vecchio genitor
Dante, Inf. XXVI.
» Nè dolcezza di figlio, nè la piéta
» Del vecchio padre.

Questo racconto del Danese Cavaliere è tratto pressochè intieramente dal lib. IV. c. 20 dell' istoria di Guglielmo Tiro. Gioverà il qui porre il fatto nella guisa che dallo stesso storico vien narrato, onde veggano i Lettori come il Tasso ha saputo poeticamente descriverlo, e formarne un' epica digressione: *Dicebatur enim, et vere sic erat, quod quidam homo nobilis, et potens Danorum Regis filius, Sueno nomine, vir genere, fama, et moribus conspicuus, et illustris, ejusdem peregrinationis accensus desiderio, mille quingentos optime armatos ejusdem nationis juvenes secum trahens in subsidium nostris, et ad praesentem properabat obsidionem. Hic de regno patris tardior egressus plurimum acceleraverat, ut se praecedentibus cum omni suo comitatu adjungeret legionibus: sed causis praepeditus familiaribus non potuit assequi quod optaverat. Scorsim igitur trahens agmina, solus absque alicujus aliorum consortio principum iter arripuit, et viam aliorum secutus Constantinopolim pervenerat, ubi ab Imperatore satis honeste tractatus fuerat: et cum incolumitate Niceam perveniens in partes Romaniae ad exercitum properans, cum omni suo comitatu descenderat. Dumque inter urbes Finimuri, et Termam castrametatus esset, et minus provide se haberet aliquantulum, irruentibus super eum clam, et de nocte Turcorum ingentibus copiis, in ipsis castris gladio perempti sunt: tamen advenientium strepitu praecognito, sed e vicino, ad arma convolant, ubi antequam plenius instructi hostes possent excipere, ab improvisa oppressi multitudine pene omnes ceciderunt, sed tamen diu et viriliter resistentes, ne gratis animas viderentur impendisse, cruentam post se hostibus reliquerunt victo-*

riam. Avvertasi però che questo fatto accadde prima della presa d'Antiochia.

STANZA VII.

» Lo spingeva un desio d'apprender l'arte
» Della milizia faticosa e dura
» Da te sì nobil mastro
Virgilio, En. VIII. v. 515.
» . . . . . . sub te tolerare magistro
» Militiam, et grave Martis opus, tua cernere facta
» Assuescat.

STANZA XIX.

» E dovunque ne va sembra che porte
» Lo spavento negli occhi, e in man la morte.

Ardita, vivissima immagine e tremenda, che in un solo istante rappresenta l'immane forza, il furore, l'orgoglio, e l'atrocissima strage del furibondo Guerriero. Voltaire, che è così facile a censurare gl'Italiani, volendo in un suo concetto dell'Enriade usare d'una simile maniera di esporre rapidamente e con forza, cadde in una puerile, ed affettata espressione contraria non solo al buon gusto, ma ancora alla stessa verità, che è pure una delle regole fondamentali del poetico stile. Noi aggiungeremo qui i versi di Voltaire, e la censura che ne fece il Baretti nel suo Discorso su Shakespeare:

Enrico IV. vede dunque nell'Inferno
» La tendre Hypocrisie aux yeux pleins de douceur:
» Le ciel est dans ses yeux, l'Enfer est dans son cœur.

Voilà, così il Baretti, *qui est bien surprenant! Etre dedans* l'Enfer, *et avoir ce même* Enfer dedans soi! *j'aurois plutôt voulu dire*:

» Le sucre est dans ses yeux, le poivre est dans son cœur, *ou quelqu'autre bêtise semblable.*

STANZA XXII.

» E fatto è'l corpo suo solo una piaga
Ovidio XV. Metam. v. 528.
» . . . . . . nullasque in corpore partes,
» Noscere quas posses; unumque erat omnia vulnus,

STANZA XXIII.

» La vita no, ma la virtù sostenta
» Quel cadavero indomito e feroce.

Bellissimo concetto, e non inferiore a quelli dello storico Tucidide, che da Longino vengono recati per esempio di *sublime* nella Sezione 38. Perciocchè l'imagine di *quel cadavero, indomito* tutt'ora *e feroce* che è sostenuto dalla sola *virtù*, desta nel nostro spirito opportunamente il maraviglioso, ed un'altissima idea ne lascia impressa dell'eroico, e veramente cristiano coraggio di Sveno. Tale appunto è il giudizio, che ne lasciò di questo luogo il Muratori contro del Padre Bohours (Perf. Poesia lib. 1. cap. 17) *Che Sveno sia un cadavero* (così egli) *nol crede già l'intelletto del Poeta, ma così l'immagina bene la sua fantasia, rapita dallo stupore in figurandosi, e in contemplando un uomo, che tuttavia pugni con tanto ardore dopo tante e tante ferite. Ancor qui avrei desiderato qualche ragione, perchè paresse questa immagine affettata al P. Bohours. Ma egli si contenta di condannarla sulla sua parola*. Al qual proposito avverte ancora Apostolo Zeno (lett. vol. I.) *che parimente l'inesorabile Capaneo, benchè percosso dal fulmine, mantiene quel carattere di fierezza, che in lui aveva finto il Poeta, e fa degli sforzi in quell'atto estremo, quanto difficili concepirsi, altrettanto confacevoli all'opinione, che di lui s'era formata:* Stazio Tebai. l. x. v. 932.

Intra se stridere facem, galeamque, comasque
Sentit, et urentem thoraca repellere dextra
Conatus, ferri cinerem sub pectore tractat.
Pectorasque invisis obicit fumantia muris ec.

STANZA XXIV.

» Voi chiamo in testimonio, o del mio caro
» Signor, sangue ben sparso e nobil ossa,
» Ch'allor ec.

Di simile apostrofe usa Enea presso di Virgilio dicendo di non avere schivata la morte combattendo per la sua patria, En. II. v. 431.

» Iliaci cineres, et flamma extrema meorum,
» Testor in occasu vestro nec tela, nec ullas
» Vitavisse vices Danaum, et si fata fuissent,
» Ut caderem, meruisse manu.

STANZA XXXII.

» Quasi aureo tratto di pennel, si stende.
Cioè quasi aurea linea, la quale non è altro che un tratto o flusso del punto. Ed apprese questa similitudine da Dante, Purg. XXIX.
» E vidi le fiammelle andar avante
» Lasciando dietro a se l' aer dipinto,
» E di tratti pennelli avea sembiante .... Gent.

STANZA XXXIX.

» Io non sapea da tal vista levarmi
Petrarca nel III. Cap. della Fama:
» Io non sapea da tal vista levarme.

STANZA XLI.

» Chè difesa miglior ch' usbergo e scudo
» È la santa innocenza al petto ignudo.
Orazio, lib. I. Od. 22.
» Integer vitæ, scelerisque purus,
» Non eget mauri jaculis, nec arcu,
» Nec venenatis gravida sagittis
» Fusce, pharetra.

STANZA XVI.

» Rimase grave, e sospirò Goffredo
Petrarca nel II. Cap. del Trionfo d' Amore:
» Rimasi grave, e sospirando andai.

STANZA LVIII.

» Nacque in riva del Tronto, e fu nutrito
» Nelle risse civil d' odio e di sdegno.
Questo mi fa credere, che Argillano fosse della nobilissi-

ma ed antichissima città d'Ascoli, la quale posta nella riva del fiume Tronto sopra tutte le altre città d'Italia per le civili sedizioni è stata chiara in ogni tempo. Perchè fu quella che nella somma grandezza dell' Impero Romano sollevò l'arme per la libertà d'Italia, e costrinse il popolo di Roma a ricevere gl' Italiani nella sua cittadinanza. E quindi uscì quel gran Ventidio, il primo che trionfò de' Parti, ciò che tanti valorosi Capitani Romani indarno tante volte tentarono. Onde non senza ragione è chiamata da Floro *Caput Picentis*, e da Plinio *Colonia nobilissima* . . . . Gent.

STANZA LXIII.

» Dunque un popolo barbaro e tiranno,
» Che non prezza ragion, che fè non serba

Accusa data vulgarmente dagli antichi ai Galli, come quella eziandio, che segue dell' avarizia. Nè meno vulgarmente si soleva dare ai Franchi, popoli antichi della Germania, se vogliamo credere a Vopisco, che l' afferma nella vita di Bonoso: *Ipsis prodentibus Francis, quibus familiare est ridendo fidem frangere* . . . . Gent.

STANZA LXV.

» Quando le palme poi, quando le prede
» Si dispensan nell' ozio e nella pace
» Nostri non sono già, ma tutti loro
» I trionfi, gli oner, le terre, e l' oro

In maniera quasi eguale lagnasi l' adirato Achille presso di Omero, Iliad. I. v. 163.

Οὐ μέν σοί ποτε ἶσον ἔχω γέρας, ὁππότ' Ἀχαιοὶ
Τρώων ἐκπέρσωσ' εὖ ναιόμενον πτολίεθρον.
Ἀλλὰ τὸ μὲν πλεῖον πολυάϊκος πολέμοιο
Χεῖρες ἐμαὶ διέπουσ'· ἀτὰρ ἤν ποτε δασμὸς ἵκηται,
Σοὶ τὸ γέρας πολὺ μεῖζον· ἐγὼ δ' ὀλίγον τε φίλον τε
Ἔρχομ' ἔχων ἐπὶ νῆας, ἐπὴν κεκάμω πολεμίζων.

Non equidem tibi unquam aequale habiturus sum praemium, quando Achivi

Trojanorum exciderint celeberrimam urbem.
At majorem partem impetuosi belli
Manus meae gubernant: sed si quando divisio contigerit,
Tibi praemium erit multo majus; ego parvumque, dilectumque
Habens veniam ad naves, postquam defessus ero pugnando.

STANZA LXIX.

» . . . . oppur vorrem lontano
» Girne da lei, dove l'Eufrate inonda?
» . . . .
» Nè co' Franchi comune avrem l'impero.

Allude a quel proverbio de' Greci riferito, come dicono, dallo Scrivano di Carlo Magno:

Φράγκον φίλον ἔχῃς· γείτονα μὴ ἔχῃς.

che vuol dire, *Lo Franco abbilo per amico, non per vicino* .... Gent.

STANZA LXX.

» Benchè, se la virtù, che fredda langue,
» Foss' ora in voi, quanto dovrebbe, ardente
» Questo che divorò ec.

Achille presso di Omero continua a così pure sfogarsi contro di Agamennone, Iliad. I. v. 231.

Δημοβόρος βασιλεὺς· ἐπεὶ οὐτιδανοῖσιν ἀνάσσεις·
Ἦ γὰρ ἂν, Ατρείδη, νῦν ὕστατα λωβήσαιο.

Populi vorator Rex, quoniam hominibus nullius pretii imperas
Certe enim, Atride, nunc postremam contumeliam fecisses.

STANZA LXXI.

» Arme, arme freme il forsennato
Virgilio, En. VII. v. 460.
» Arma amens fremit; arma toro, tectisque requirit.
E nel XI. v. 453.
» Arma manu trepidi poscunt, fremit arma juventus.
Ed Ovidio, Metam. XII. v. 241.
» Certatimque omnes uno ore, arma, loquuntur.

STANZA LXXIV.

» Così nel cavo rame umor che bolle
» Per troppo foco ec.
Virgilio, En. VII. v. 462.
» . . . . Magno veluti cum flamma sonore
» Virgea suggeritur costis undantis ahæni,
» Exultantque æstu latices; furit intus aquæ vis:
» Fumidus atque altis spumis exuberat amnis,
» Nec jam se capit unda, volat vapor ater ad auras.

STANZA LXXVIII.

» Nudo ha le mani e 'l volto ec.
In tal atto ci finge Virgilio che Enea richiami i suoi Trojani dal combattere lib. XII. ed in tal atto veramente Giulio Cesare avendo rotto Pompeo in Farsaglia richiama i soldati dalla uccisione de' Romani gridando: *Parcite Civibus*. Appollonio Rodio scrive che Orfeo acquetò la sedizione degli Argonauti col suono della lira. Il Tasso par che vi volesse usare una macchina poetica per fare che Argillano, e tutti gli altri infuriati nella sedizione ad una vista di Goffredo si restassero timidi e cheti: dicendo che fu fama un Agnolo di Dio fosse visto avanti la faccia di Goffredo in atto minaccioso e terribile. Ciò che non era forse necessario, perchè senza questo si sarebbe facilmente creduto quel che avea detto della subita paura de' sediziosi: conciossiachè Livio il medesimo appunto racconta che avvenne a Scipione a Cartagine di Spagna in una sedizione de' suoi soldati, senza verun tale miracolo od ajuto . . . . Gent.

VARIE LEZIONI

Nel Canto Ottavo.

STAN. 3.

v. 5. Poi coll' avviso, che secondo viene
v. 6. E l' Italico accendi, e l' Alemanno

STAN. 8.

v. 5. Quivi dal Greco Augusto, che 'l raccolse
v. 6. Degli incerti rumor ne intese il vero,
v. 7. Come Antiochia, che da voi fu presa
v. 8. Con notturn' arte, era da voi difesa.

STAN. 10.

v. 1. Soggiunse al fin, come affannato, e stanco,
v. 2. E di vittoria omai vago, e di morte,
v. 3. Si credea che dovesse il popol Franco
v. 4. Di Battaglia tentar l' ultima sorte.

STAN. 12.

v. 4. I primi raggi della nova luce
v. 8. Ischivar procuriam de' Turchi offesi.

STAN. 13.

v. 3. Ma vinti fur tutti i disagj, e furo
v. 7. Quand' una sera in parte inculta ed erma
v. 8. Tra Finamura ci accampammo, ed Erma.

STAN. 14.

v. 8. Tornin di ghiaccio il cor, di neve il viso.

STAN. 22.

v. 7. E in Flegetonte infusa, e 'nsu gli incudi
v. 8. Di Vulcan fabbricati i colpi crudi.

STAN 23.

Tutta è conversa in lui la turba ultrice,
Tante ire e tanti ferri han solo un segno:
Nulla fu mai non certa o non felice
Saetta, o non in lui sfogato sdegno.
Così di strali è pien, che non ne lice
Trar sangue, il sangue ha negli strai ritegno:
Nè per molte ferite il corpo è brutto,
Anzi una piaga solo il corpo è tutto.
Stan. 23. La vita no, ma la virtù, ec.

STAN. 25.

v. 3. Che poi fessero i Turchi io nol saprei.

STAN. 26.

v. 8. Sendomi letto il prato, e tetto il cielo.

STAN. 31.

v. 3. E sepolta ancor fia l' altra ben nata,
v. 4. E ben per Cristo morta altera gente

STAN. 36.

v. 5. Pien di rischi, e disagj un aspro, e strano

v. 6. Viaggio avrai; già prima io te n'avviso;
v. 7. Ma salvo al fin, ancorchè tardo e stanco,
v. 8. Vedrai l'oste fedele, e 'l Duce Franco.

STAN. 38.

Queste due Stanze furono tratte da' manoscritti.

Ma perchè sappi tu qual sia la mano,
Cui si deve la spada e la vendetta;
Mirala, e vedi ben, che del profano
Sangue de' circoncisi è tinta e infesta.
Tal rimarrà, ch' ogni argomento vano
Sarà per farla luminosa e netta,
Fuori d' un solo: ed è che 'n toccar quella
Destra fatal verrà lucida e bella.

E perchè forse il Cavalier, che a fine
Solo potrà recar l' alta avventura,
Fia lontano dal campo in peregrine
Contrade, avrai lunga fatica e dura.
Pur caro esser ti dee, che ti destine
Il Ciel ministro di sì nobil cura.

Stan. 38. Or mentre io le sue voci, ec.

STAN. 43.

Tratta da' manoscritti.

E dopo varj affanni, e casi varj
Ch' assai lungo sarebbe a dirvi il tutto,
Molte spiagge varcate e molti mari,
Salvo la man di Dio mi ha qui condutto;
Perchè di Sueno, e de' compagni chiari
Per me tu resti pienamente instrutto:
E la prova si faccia, onde si veda
A chi l' alta ventura il Ciel conceda.

Stan. 43. Qui si tacqua il Tedesco, ec.

STAN. 45.

Questo squarcio non è mai stato impresso dentro il Poema.

Ma tu che alle fatiche, ec.
Or mostra a noi quel ferro, che vermiglio
Anco è del sangue de' Pagani immondo;
E la prova si faccia in cui si scerna
Il gran secreto della mente eterna.

A quel parlar si scinse il Cavaliero
La cara spada, che pendeagli allato;
In cui le tempre e l' artificio altero
Vinceau le gemme, ond' è 'l bel pomo ornato.

A tentar la ventura esser primiero
Volse Goffredo, e indarno ebbe tentato,
Chè macchia indi non tolse: ond' ei, che scorse,
Ch' altrui si riserbava altrui la porse.
A Raimondo la diede, ed ei la tenne
Alquanto pur, nè di color la mosse.
Ed al minor Buglione indi sen venne,
Ma qual data gli fu cotal restosse.
L' un Guido, e l' altro poi la prova fenne;
Ruggier, Gernero, e Stefano provosse,
E 'l fedele Odoardo, e poi da' primi
Invan girò sin ch' ella giunse agl' imi,
Carlo il Dano guerrier, che di sua spene
Si vede escluso, assai pensoso resta;
Che senza molto indugio a lui conviene
Seguir sua dura e faticosa inchiesta:
E novi monti forse e nove arene
Passar fra gente barbara ed infesta.
Non però si sgomenta, anzi a' perigli
Del viaggio apparecchia arme e consigli.
E di Tancredi, e del gran zio richiede
Se lungi sian dal campo ed in qual terra;
Ma di Rinaldo più, che 'n lui più fede
Dimostra aver, che 'n altro illustre in guerra.
Questi, dicea, fia della spada erede,
S' un mio fisso pensiero in me non erra:
Perocchè lui sovra ogni Duce egregio
Ebbe già Sueno in maraviglia, e 'n pregio.
E per compagno già nell' arme eletto
Se l' avrà con la speme e col desire.
Seco primo a' gran rischi esporre il petto,
E seco ne voleva ultimo uscire:
E 'l duol comune aver seco, e 'l diletto.
Il riposo, il sudor, la pace e l' ire.
Ahi qual stata saria la coppia ardita,
S' era d' amor tanta virtude unita!
Stan. 46. Questo suo ragionar, ec.

STAN. 45.

v. 5. E se pur cerchi di Bertoldo il figlio
v. 6. Forse il troverai presso a Boemondo.

STAN. 54.

v. 2. Che noi le facevamo, al fin risposo

STAN. 58.

v. 7. Sin che 'l ferro nocente a tante imprese.
v. 8. Volse, e con miglior fama illustre il rese.

STAN. 62.

v. 3. Disse, e sparita al suo partir gli spira

STAN. 67.

v. 7. Quegli fu, che tentò, che fosse ucciso
v. 8. Quasi nel vostro sen, sul vostro viso.

STAN. 68.

Ben voi dovete rimembrar, che quando
Non dovea più tornar, da voi partìo.
Ahi giorno sempre acerbo e miserando!
E come uom può di noi porti in obllo?
Goffredo tolse a vendicar Gernando,
E con l' arme Francesi il perseguìo.
Or quel, che violenza allor non valse
Fecero al fin l' insidie e l' arti false.

Stan. 68. Ma che cerco argomenti, ec.
v. 4. Il vidi errante spirto ed infelice
v. 6. O quai vicini inganni . . . .

STAN. 71.

v. 4. Onde la colpa uscìo, la pena entrasse

STAN. 76.

v. 8. E nota il mondo cieco anco discopra.

STAN. 81.

v. 8. Di dignità, di maestà, d' orrore . . . . e
Mentr' ei parlò di maestà, d' orrore.

STAN. 83.

Le quali pur dopo difficil cura
Fornite omai por si poteano in uso.
E perchè inteso avea, ch' entro alle mura
Portata è vettovaglia al popol chiuso;
Acciocchè dal silenzio e dall' oscura

Notte non sia di novo egli deluso,
Doppia le guardie a i più secreti passi,
Onde si vien per alte rupi, e vassi.

E udito avendo ancor, che grande schiera
D' Arabi non lontana indi si posa,
Ove una valle solitaria e nera
Nel suo riposto orror la tiene ascosa;
La qual portar di notte ajuto spera
Contra 'l digiuno alla città bramosa
Con violenza subita e improvvisa,
Di doppia gente prevenirla avvisa.

ERRORI

accaduti nel primo Volume del Tasso.

Pag.	lin.	*ERRATA*	*CORRIGE*
xxvi	ult.	In visurum	Invisurum
20	25	Qui	Qui
27	9	1060.	1097.
28	10	Illiados	Iliados
32	24	Βρςτάνοι	Βρετάνοι
34	11	χέε	χέει
72	12	χαὶ	καὶ
99	14	*novem*	*navem*
99	28	πόντως	πόντος
139	40	ἡροόεσσιν	ἡρώεσσιν
141	12	Yiet	Yet
170	14	E	È
183	26	φήμη	φήμῃ
188	13	Κρονίον	Κρονίων
192	8	*qaalche*	*qualche*
215	4	E	È
250	29	Aprei	Apre í
267	7	brimo	primo